

HORROR

Novelization di Greg Cox

Basato sulla sceneggiatura di Danny McBride

Soggetto di Kevin Greivoux e Len Wiseman & Danny McBride

URANIA 33

UNDERWORLD



€ 4,50 (in Italia)
Supplemento
al n. 1523
GIUGNO 2007



Urania Supplemento al n° 1523
6/2007
Copertina di Giacomo Callo

Nota di copertina

Selene è un'Agente di Morte, prima linea di sterminio in conflitto interminabile e diabolico. Il suo compito: snidare e uccidere i lycan con le armi più micidiali della stregoneria e della tecnologia. Michael è un medico, ma anche preda di un morbo ancestrale e terribile. Una donna divenuta vampiro, un uomo troppo vicino ai lupi. Destinati a fiutarsi. Destinati a scontrarsi, forse a uccidersi nella guerra senza fine fra due razze delle tenebre in lotta per il possesso della Terra. Primo volume di una grande trilogia dell'oscuro, Underworld è basato sul film interpretato da Kate Beckinsale e Scott Speedman per la regia di Len Wiseman.

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

GREG COX

UNDERWORLD

Traduzione di Marcello Jatosti

MONDADORI

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta
Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:
Underworld
© 2003 by Greg Cox
© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione Urania: giugno 2007

www.librimondadori.it

Per abbonarsi:
www.abbonamenti.it

Finito di stampare nel mese di maggio 2007
presso Mondadori Printing S.p.A.
Via Bianca di Savoia 12, Milano
Stabilimento NSM
Viale De Gasperi 120 - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

UNDERWORLD

*Basato sulla sceneggiatura
di Danny McBride*

*Soggetto di Kevin Grevioux,
Len Wiseman e Danny McBride*

1

Budapest non era nuova alla guerra. In molti secoli di sangue, la capitale ungherese era stata contesa e occupata da una lunga serie di conquistatori — unni, goti, magiari, turchi, asburgici, nazisti e sovietici — prima di ottenere, alla fine del Ventesimo secolo, la tanto agognata indipendenza. Ma quei semplici conflitti umani erano ben poca cosa, in confronto all'oscura guerra senza tempo che si combatteva ancora, alla luce della luna, nei vicoli dell'antica capitale.

Una guerra che forse si avvicinava finalmente alla conclusione.

La pioggia battente sferzava i tetti. Il vento impetuoso d'autunno preannunciava i rigori del gelo invernale. Un gargoyle, grottesca creatura di pietra nera, lustra di pioggia, si affacciava dal cornicione dello storico palazzo Klotild. L'imponente edificio di cinque piani era ornato da raffinati fregi in pietra del barocco spagnolo. Al pianoterra il palazzo centenario ospitava una galleria d'arte, un caffè e diverse boutique eleganti e si affacciava su piazza Ferenciek, nel cuore della centrale Pest, affollato crocevia di pedoni e automobilisti. Autobus, tram e taxi sfrecciavano sul selciato delle strade sottostanti sfidando la pioggia torrenziale.

Un'altra figura era accovacciata accanto al gargoyle di pietra. Quasi altrettanto immobile e silenziosa. Una donna splendida vestita di lucida pelle nera, con lunghi capelli scuri e pelle d'alabastro, incurante del temporale e in equilibrio precario sul cornicione, scrutava attentamente la scena. Gli incantevoli occhi castani perlustravano le strade affollate, mentre i pensieri riandavano a secoli di guerra senza tregua.

"È davvero possibile" rifletteva Selene "che la guerra stia per finire?" Il viso elegante, pallido e delicato come quello della dea lunare da cui traeva il nome, era una maschera di fredda concentrazione. Non tradiva alcun segno delle inquietudini che la turbavano. "Sembra impossibile, eppure..."

Da quasi sei secoli il nemico perdeva terreno. Dalla schiacciante sconfitta del 1409, quando un'intrepida squadra d'assalto penetrò nella fortezza segreta dei Lycan in Moldavia. Lucian, il capo lycan più temuto e spietato di tutti i tempi, finalmente era stato ucciso. I suoi uomini dispersi al vento, in una sola

notte di fuoco e vendetta. Ma l'antica faida non seguì Lucian nella tomba. Benché i lycan fossero inferiori di numero, la guerra si era fatta più pericolosa, perché la luna non esercitava più il suo influsso: i lycan più vecchi e potenti riuscivano ormai a mutare di propria volontà e rappresentavano una minaccia ancora più grave per Selene e gli altri Agenti di Morte, una squadra scelta di guerrieri vampiri che da quasi sei secoli era sulle loro tracce.

Le armi si erano evolute, ma non gli ordini: dare la caccia ai lycan e sterminarli, dal primo all'ultimo. La campagna aveva avuto successo.

"Forse troppo successo" rimuginò Selene, cupa. Le falde nere dell'impermeabile svolazzarono lucide al vento, quando si protese in avanti, oltre il ciglio del tetto, sfidando la forza di gravità. Il vertiginoso volo di cinque piani sembrava attirarla, ma i pensieri di Selene indugiavano sulla guerra e le sue possibili conseguenze. Stando alle informazioni, ottenute a caro prezzo da agenti in incognito e informatori umani, i lycan erano dispersi e allo sbando. Il loro numero, ormai esiguo, si andava sempre più assottigliando. La lotta spietata che si protraeva da generazioni sembrava avere ridotto quelle bestie orrende a una specie in via d'estinzione. Quel pensiero suscitava in Selene sentimenti opposti.

Da un lato era impaziente di sterminare una volta per tutte i lycan. Del resto era quello il suo unico scopo di vita, da tanti anni. Il mondo sarebbe diventato un posto migliore quando l'ultima carcassa dell'ultimo crudele uomo-bestia fosse marcita sotto il sole. E tuttavia... Selene non poteva impedirsi un fremito di apprensione alla prospettiva che la sua lunga crociata stesse per finire. Per quelli come lei l'estinzione completa dei lycan avrebbe segnato la fine di un'epoca. Presto, come le armi di un secolo prima, sarebbe diventata obsoleta anche lei.

"Peccato" pensò passandosi la lingua sui canini aguzzi e levigati. Braccare e uccidere i lycan era da tempo la sua unica distrazione. Aveva finito per appassionarsi. "Cosa farò, quando la guerra sarà finita?" L'attraente vampira era inquieta al pensiero di un'eternità senza uno scopo. "Che cosa sono, se non un'Agente di Morte?"

La pioggia gelida le scorreva a rivoli su viso e corpo e formava pozze caliginose sul tetto riccamente ornato. L'aria fumosa della notte odorava d'ozono, preannunciando altri fulmini. Incurante del vento, della pioggia torrenziale, Selene rimase appostata sul tetto. Perlustrava le vie, in cerca della

sua preda. Attendeva con ansia l'azione per sfuggire al tormento di dubbi e malinconie. Lanciò uno sguardo impaziente all'orologio dell'edificio gemello di palazzo Klotild, sul lato opposto della trafficata via Szabadsajto. Le nove meno un quarto. Il sole era tramontato da ore. Ma dove diavolo erano quei dannati licanthropi?

Gli ombrelli aperti occultavano la visuale sui pedoni che affollavano i marciapiedi sottostanti. Selene serrò i pugni, frustrata. Si affondò le unghie affilate nei palmi candidi. Le squadre di sorveglianza riferivano di lycan in attività in quel quartiere, ma lei non aveva ancora individuato un solo bersaglio. "Dove vi nascondete, bestie sanguinarie?" pensò spazientita.

Cominciava a temere che le prede li avessero elusi, che il branco di lupi se la fosse svignata con il favore del giorno, in cerca di un rifugio inaccessibile. Purtroppo, non sarebbe stata la prima volta che un branco di licanthropi rognosi riusciva a spostarsi prima di essere raggiunto dagli Agenti di Morte.

Selene rabbrivì sotto gli indumenti di pelle. Il tempo inclemente cominciava a pesarle, malgrado gli abiti confortevoli e l'estrema risolutezza. Era tentata di mollare tutto per quella notte. No, non era un'alternativa. Un'espressione di caparbia determinazione sul viso scacciò quella debolezza momentanea. C'erano dei lycan in circolazione. Selene lo sapeva. E non se li sarebbe lasciati sfuggire. Anche a costo di rimanere appostata lì, sotto la pioggia, fino all'alba.

Con occhi smaniosi, scrutò le vie animate. Sulle prime, non notò nulla di sospetto. Poi... "Un momento! Laggiù!" Aguzzò lo sguardo per puntarlo su due tipi loschi che risalivano un marciapiede affollato. I due uomini si facevano largo tra la folla, schivando gli ombrelli, a forza di gomitate. Con sguardi minacciosi si aprivano un varco tra la miriade di pedoni in circolazione sotto la pioggia. Le giacche di pelle consunte li proteggevano un minimo dalle intemperie.

Un sibilo rabbioso sfuggì dalle labbra rosso pallido di Selene. Veder girare liberamente i lycan, anche sotto sembianze umane, la riempiva di odio e repulsione. Il loro aspetto attuale non la ingannava. Sapeva benissimo che quei due ceffi non erano affatto umani, ma solo luridi animali travestiti da uomini.

Li riconobbe subito grazie alle informazioni ricevute. Il licanthropo più grosso, cento chili e passa di furia omicida trattenuta a stento, era noto come Raze. Alcuni analisti, al castello, ritenevano che il muscoloso lycan, nero di

pelle, fosse il maschio alfa del branco centroeuropeo. Altri, invece, ipotizzavano che qualche altro lycan non ancora identificato superasse per importanza anche Raze. Comunque fosse, Selene vedeva in quel colosso calvo un formidabile antagonista ed era impaziente di imbottirlo d'argento.

Il compagno, un lycan più piccolo sugli ottanta chili, era chiaramente un esemplare inferiore. Bianco di pelle, aveva tratti nervosi da topo e una capigliatura castana arruffata. Il nome, stando agli informatori, era Trix. Selene vide Raze spintonare rudemente l'altro lycan per farsi strada con prepotenza sul marciapiede congestionato e perpetrare chissà quale bieca barbarie.

Selene guardò oltre i due lycan per cercare di scoprirne la destinazione. Lo sguardo le cadde su un bel giovane che camminava sotto la pioggia, una decina di metri davanti a Raze e Trix. Era snello e muscoloso di una bellezza ruvida, con capelli castani e una zazzera accattivante. Vestiva in modo informale: giacca a vento, pantaloni scuri e scarpe sportive. Senza ombrello camminava svelto e per proteggersi dal temporale si riparava la testa con le mani. Qualcosa nei modi, nel portamento del giovane attraente, suggerì a Selene che si trattava di un americano. Per un momento rimpianse di non poterlo vedere più da vicino.

"Non ci pensare!" si rimproverò. Il suo lato umano per un attimo l'aveva distratta dalla missione. Non era il momento per contemplare i maschi, neanche se nella sua vita ci fosse stato spazio per le passioni. E di sicuro non ce n'era. Selene era un soldato, non una fanciulla dallo sguardo sognante, e neppure una libertina. Aveva consacrato l'immortalità alla crociata contro i lycan. Uccidere lupi mannari era l'unica passione che si concedeva.

"E dopo la guerra?" Ancora una volta, i dubbi sul futuro tornarono a popolare i suoi pensieri, insieme alle prospettive allettanti di un'esistenza completamente nuova. Cosa avrebbe fatto, allora? Ma intanto, si sforzò di pensare, c'erano ancora battaglie da vincere. E lycan da annientare.

Selene tornò a concentrarsi su Raze e Trix. Alzò lo sguardo per vedere se anche i suoi compagni avevano individuato i due lycan. Un sorriso le increspò le labbra. Rigel, sul tetto di un edificio neogotico dall'altro lato di un vicolo, aveva estratto la macchina fotografica e stava scattando foto su foto ai due ignari lycan sotto di loro. "Non c'è da dubitare della sua efficienza" pensò, compiaciuta per la destrezza e la professionalità dell'elegante vampiro. L'espressione serena e angelica di Rigel mascherava la sua spietata efficacia

come Agente di Morte. Selene aveva perso il conto dei lycan uccisi da Rigel.

Come lei, anche l'altro vampiro scrutava le strade appollaiato sul tetto come un gargoyle. Nell'ululare del vento, Selene non poteva udire gli scatti del sofisticato apparecchio digitale. Sfruttando il punto d'osservazione privilegiato, Rigel scattava foto in quantità ai nemici inconsapevoli. L'esame delle fotografie avrebbe poi aiutato Selene a confermare l'identità dei lycan eliminati quella sera.

Ammesso che la caccia andasse bene, ovviamente. Selene non era così ingenua da sottovalutarli.

Concluso il lavoro di sorveglianza, Rigel ripose la macchina fotografica. Selene intravide i suoi occhi turchesi, scintillanti al chiaro di luna. Con i capelli lisciati all'indietro e i delicati lineamenti slavi, somigliava al giovane Bela Lugosi, ai tempi in cui il leggendario film su Dracula andava per la maggiore nei cinema ungheresi. Rigel si sporse nel vuoto, come un uccello da preda. Guardò al di là del vicolo isolato che separava i due edifici. Aspettava il segnale di Selene per entrare in azione.

Lei non perse tempo a controllare Nathaniel. Era sicura che il terzo vampiro fosse già pronto ad agire, da esperto Agente di Morte. Abbassò lo sguardo per osservare in silenzio i due lycan che avanzavano risoluti proprio sotto di lei, apparentemente ignari della presenza dei vampiri. Selene si chiese quale torbido proposito avesse stanato Raze e Trix dal loro nascondiglio.

"Poco importa" concluse, seguendo con uno sguardo pieno d'odio le belve celate sotto mentite spoglie. Solo la vista di quelle vili creature dava un fremito al suo cuore immortale, una smania istintiva di cancellare quelle bestie voraci dalla faccia della terra. Le balenavano nella mente immagini sepolte da tempo.

Due gemelle, di appena sei anni, urlanti di terrore. Una ragazza più grande, poco più che adolescente, la gola oscenamente squarciata. Un uomo dai capelli grigi, vestito all'antica, con il cranio spaccato. La polpa grigia della materia cerebrale. Un salotto accogliente, le pareti imbrattate di sangue. Corpi, membra mutilate. Persone care, ridotte ad ammassi sanguinolenti...

Il dolore sgorgava ancora dalle ferite mai sanate nel cuore di Selene. Serrò le dita sul calcio freddo delle due pistole automatiche nelle fondine sotto l'impermeabile. Indirizzò uno sguardo carico di muta collera su Raze e il suo furtivo complice. Poco importavano le intenzioni dei lycan per quella notte,

decise Selene. I loro piani stavano per saltare. Definitivamente.

Oltre venti metri più in basso, le prede di Selene avanzavano rapide sul marciapiede. Incuranti delle pozzanghere, si fecero largo tra la gente, fino a piazza Ferenciek. Selene trattenne il respiro. Attese un secondo. Poi, diede il segnale con la mano al suo compagno d'armi. E senza un attimo di incertezza saltò giù dal cornicione.

Piombò giù per i cinque piani dell'edificio. Fino al selciato sconnesso del vicolo, come uno spettro vestito di pelle. Un volo come quello avrebbe ucciso quasi sicuramente una donna mortale, ma Selene atterrò con l'eleganza flessuosa di un giaguaro, con un'agilità, una grazia che non avevano più nulla di umano. Diede l'impressione di iniziare a muoversi, a passo svelto, prima ancora che gli stivali di pelle nera toccassero il suolo bagnato.

Per sua fortuna, il vicolo era deserto, a differenza delle strade affollate nei paraggi. Nessuno spettatore, umano o altro, assisté al volo sovranaturale di Selene, né udì il fruscio di pelle umida che preannunciava l'arrivo di Rigel, da dietro l'angolo. Selene registrò la presenza dell'altro vampiro con un cenno quasi impercettibile del capo. Poi alzò gli occhi. Nathaniel, pallida apparizione dalla criniera fluente di capelli neri, atterrò a sua volta sull'acciottolato, e seguì gli altri due Agenti di Morte.

Un trio di killer dagli occhi d'acciaio. Straordinariamente più letali di qualsiasi assassino umano, Selene e i suoi due inesorabili compagni si mescolarono alla folla di via Szabadsajto. Davano meno nell'occhio delle loro prede, così rudi e prepotenti. Seguirono con perizia i lycan. Nessuno dei due diede l'impressione di avere notato la presenza dei pedinatori. "Perfetto così" pensò Selene. Sorrise, figurandosi la mattanza ormai prossima. Confortata dal peso delle due pistole Beretta 9mm, al sicuro nelle fondine, sui fianchi.

La movimentata piazza cittadina, piena di umani innocenti, non era certo il posto adatto per fare scattare l'imboscata. Ma Selene era sicura che l'occasione giusta si sarebbe presentata. Bastava seguire abbastanza a lungo i due lycan. "Con un po' di fortuna, moriranno prima ancora di accorgersi che sono stati attaccati!"

A differenza della più monumentale Buda, sulla sponda opposta del Danubio, Pest era un centro urbano popoloso e animato, con tutte le attrazioni della vita moderna. Bar fumosi e Internet caffè si affacciavano sulla piazza Ferenciek, che prendeva nome da un principe transilvano del Settecento. Agli angoli delle vie, vivaci cabine gialle dotate di aggiornatissimi computer,

offrivano informazioni di qualsiasi tipo a turisti e residenti. Quelle guide tecnologiche coesistevano con i vecchi parchimetri e le cassette rosse della posta.

Selene vide Raze lanciare uno sguardo furtivo alle sue spalle. Si occultò subito dietro a un'alta cabina telefonica verde. Fortunatamente, il lycan non parve averla notata e proseguì rapido per la sua strada.

Selene notò l'insegna luminosa, una M blu su sfondo bianco. A quanto sembrava Raze e Trix erano diretti proprio verso quell'insegna. Indicava l'accesso a una stazione del metrò, sotto la piazza. "Ma certo" si disse. I lycan erano diretti senza dubbio alla metropolitana per prendere la linea M3, verso una destinazione ignota.

La situazione non la preoccupava. Ora che aveva finalmente avvistato due bersagli promettenti non se li sarebbe lasciati sfuggire tanto facilmente. Selene fece un segnale ai compagni, indicando i vari accessi alla sotterranea. I tre si dispersero, silenziosi, confondendosi nel mare di ombrelli, come esseri eterei, fatti solo di ombre impalpabili e pioggia...

2

"Cristo!" Michael Corvin correva verso l'ingresso della metropolitana. Si teneva le mani sopra la testa, nel futile tentativo di non finire completamente inzuppato dal diluvio notturno. Il giovane americano si maledisse per avere dimenticato l'ombrello nel suo appartamento. "Con la sfortuna che ho, mi sono andato a beccare il temporale più violento del secolo." Scosse la testa, ridendoci sopra. Aveva i capelli fradici, appiccicati alla testa. Un rivolo di pioggia fredda gli colava dentro il colletto della giacca a vento. Brividi gelidi gli salivano su per la spina dorsale. "La nottata comincia da schifo, e non sono ancora arrivato al lavoro!"

Consultò l'orologio da polso. Grazie a Dio era impermeabile. Sbrigandosi poteva ancora arrivare all'ospedale in tempo per il turno delle nove, sempre che i treni della metropolitana non fossero in ritardo. Poi doveva solo reggere nove ore e più al pronto soccorso prima di avventurarsi di nuovo fuori. "Probabilmente a quell'ora starà ancora piovendo."

Una falce di luna fece capolino dalla fitta coltre di nubi nere. Michael sospirò a quella vista e al pensiero delle lunghe ore che lo aspettavano. Non era affatto entusiasta di quel turno di notte. Il reparto emergenze era sempre in subbuglio con l'avvicinarsi della luna piena. E mancava poco perché il disco giallo, nel cielo, fosse completo.

In momenti simili, Michael non poteva fare a meno di chiedersi se trasferirsi in Ungheria era stata davvero una buona idea.

Con le scarpe sportive inzuppate d'acqua, raggiunse le scale da cui si accedeva alla stazione del metrò. BEJARAT annunciava l'insegna sopra le scale. ENTRATA e USCITA (Kijarat) erano state tra le prime parole che Michael aveva imparato al suo arrivo, qualche mese prima, insieme a frasi come "Beszel angolul?" ("Parla inglese?") e "Nem ertem" ("Non capisco").

Grazie al cielo nel frattempo aveva fatto progressi con l'ungherese.

L'arco d'ingresso, in fondo alle scale, era intasato di gente che armeggiava con gli ombrelli. Michael fu costretto a restare sotto il diluvio ancora per lunghi istanti. Quando finalmente poté mettersi al riparo, nella stazione, era bagnato come un pulcino. "Pazienza" si disse, cercando di non perdere il

buonumore. "Se non volevo bagnarmi, dovevo fare domanda per un posto in Sahara."

Benché Budapest vantasse la prima metropolitana mai realizzata nel vecchio continente, risaliva al 1894, la linea blu M3 era in funzione solo dagli anni Settanta. Perciò la stazione di piazza Ferenciek era di un'eleganza molto moderna, con pavimenti piastrellati e pareti bianche, senza l'ombra di un graffito. Michael pescò di tasca un biglietto azzurro (valido per trenta giorni) e lo timbrò nella macchinetta del tornello più vicino. Ai suoi piedi si formò una piccola pozza d'acqua piovana.

Scendendo con la scala mobile, si ravviò i capelli inzuppati. Il marciapiede in fondo era gremito di viaggiatori. "Buon segno" pensò Michael. La presenza della folla indicava che il treno non era appena passato.

Scrutò oziosamente la calca di gente bagnata. Restò senza fiato quando gli caddero gli occhi su una donna fuori del comune appoggiata a un chiosco. Visione spettacolare, stupefacente, vestita di lucida pelle nera, dal bavero alla punta delle scarpe. L'impermeabile lungo, stretto in vita, esaltava la figura flessuosa, atletica. Il viso di porcellana possedeva una bellezza e un fascino senza tempo. La massa irregolare di capelli scuri emanava una carica sensuale che fece accelerare il polso di Michael. Sembrava un pesce fuor d'acqua nella calca quotidiana della stazione del metrò. Un'apparizione esotica, misteriosa, seducente.

"Tutto il contrario di me" pensò Michael con amarezza. Inchiodato a quella visione sconcertante, non riuscì ad abbassare gli occhi. Neppure quando lei alzò la testa e ricambiò lo sguardo.

Per un momento interminabile, si guardarono negli occhi. Michael si sentì sprofondare in quei due pozzi castani. Abissi insondabili che andavano oltre la sua capacità di comprensione. La donna misteriosa lo fissò di rimando. Con un'intensità che penetrò nel fondo della sua mente. L'espressione immobile, neutra di lei lasciava trasparire poco o nulla di quanto si agitava sotto quel volto perfetto. Michael finì per vergognarsi di essere così zuppo e in disordine.

Gli occhi castani lo esaminarono da capo a piedi, e per una frazione di secondo, Michael credette di leggervi una scintilla d'interesse insieme, forse, a un'ombra di ineffabile tristezza, di rimpianto. Poi, con suo sollievo e insieme delusione, la donna distolse lo sguardo. Scrutò da un lato e dall'altro, per tutta la lunghezza del marciapiede. "Chi sei?" si domandò Michael,

consumato da qualcosa più che una semplice curiosità. "Da dove sei uscita? Cosa stai cercando?"

La scala mobile lo portava giù, sempre più vicino alla donna accanto al chiosco. Michael deglutì. Avrebbe avuto il coraggio di rivolgerle la parola? "Mi scusi, signorina, ma non ho potuto fare a meno di mangiarla con gli occhi."

E proprio mentre Michael approdava sulla banchina, un treno azzurro irruppe nella stazione, accompagnato da una folata d'aria fredda e da un rumore assordante. L'arrivo improvviso della metropolitana distrasse Michael, infrangendo per un momento l'incantesimo gettato su di lui dalla conturbante sconosciuta. Quando si volse di nuovo a cercarla, la donna era sparita dalla vista.

— Merda — imprecò tra i denti. Le porte del treno si aprirono sibilando. La folla impaziente avanzò verso il treno in attesa. Michael perse qualche altro secondo per cercare almeno di intravedere la donna fatale vestita di pelle. Poi si avviò a sua volta, con riluttanza, verso il convoglio.

"Forse è meglio così" pensò, con scarsa convinzione. Una voce dagli altoparlanti invitò le persone sulla banchina a farsi da parte per consentire la discesa dal treno dei passeggeri. "Sono già abbastanza in ritardo al lavoro."

Nascosta nell'ombra, dietro alla scala mobile, Selene vide il giovane americano voltarsi verso il treno azzurro. Dovette rimproverarsi, per la seconda volta in meno di dieci minuti. Aveva permesso che il fascino di quell'umano senza nome la distogliesse dalla missione. Ma doveva ammettere che il suo cuore immortale aveva sussultato, quando lo aveva visto scendere sulla scala mobile. Affascinata, aveva lasciato correre con lo sguardo più del necessario sul suo viso scultoreo. "Con gli anni sto ridiventando infantile, debole" pensò sdegnata. Ma non riuscì a scacciare il ricordo dei suoi occhi castano chiaro.

Raze e Trix sbarcarono dalla scala mobile pochi istanti dopo l'improbabile oggetto delle sue attenzioni. La vista, l'odore odioso dei licantropi, la riportò al dovere. Non perse d'occhio i due ceffi, neanche quando si mescolarono al fiume di passeggeri scesi dal treno appena arrivato. In fondo alla banchina, ben celato nei recessi più bui della stazione, anche Rigel sorvegliava i lycan. Lui e Selene si scambiarono un'occhiata. Poi uscirono simultaneamente dai nascondigli per mettersi alle calcagna delle prede.

Quando i lycan si separarono, Selene fu grata di non essere sola. Avanzarono furtivi tra la folla, come lupi pronti ad accerchiare un cervo indifeso. Selene fece segno a Rigel di seguire Raze, che procedeva proprio nella sua direzione. Lei, invece, si tenne dietro a Trix. Nathaniel doveva essere ancora in superficie, di guardia agli ingressi della stazione, in caso arrivassero rinforzi inaspettati per i lycan.

"Fin qui, tutto bene" pensò, tenendosi a prudente distanza. Il flusso della folla li spingeva verso le porte spalancate del treno. Selene si chiese dove li stavano conducendo i due inconsapevoli lycan. Magari fino al più recente rifugio delle odiose creature?

Lanciò uno sguardo a Raze. Era fuori dal treno, circa a metà della banchina. Selene si inquietò quando lo vide fermarsi di colpo, per fiutare l'aria acre della stazione. "Diavolo" pensò, subito in guardia. "Qui si mette male."

Appoggiò le mani sulle due Beretta celate sotto l'impermeabile. In quel preciso momento, Raze girò di colpo sui tacchi. E vide Rigel. Il panico si dipinse sul suo faccione di mogano scuro. Ficcò la mano sotto la giacca per estrarre una uzi modificata.

— Vampiri! — gridò Raze con voce cavernosa, da basso profondo. La canna della sua mitraglietta cominciò a sputare fuoco. La banchina affollata della metropolitana si tramutò in una scena di assoluto terrore.

Il crepitio della uzi echeggiò nei tunnel sotterranei. Le grida terrorizzate dei viaggiatori amplificarono la cacofonia. Uomini e donne si gettavano disperatamente sul marciapiede o si precipitavano verso l'uscita più vicina. Selene e Rigel si tuffarono al riparo, dietro alle colonne di sostegno in cemento. Estrassero rapidi le armi. Rigel aveva un mitra MP5, mentre Selene poteva contare sulle fidate Beretta.

Raze ignorò gli umani in preda al panico e scaricò una grandinata micidiale di fuoco automatico su tutto il marciapiede. Selene azzardò uno sguardo da dietro il suo riparo, mentre le raffiche crivellavano le piastrelle di smalto bianco. Notò che la uzi del lycan sparava un tipo di munizioni in cui non si era mai imbattuta prima d'allora. Le pallottole brillavano letteralmente di luce propria. Una luce così viva che faceva male guardarla.

"Ma cosa diavolo...?" pensò, interdetta. Le dita sui grilletti delle Beretta, rispose ai colpi del lycan con un fuoco di sbarramento di proiettili d'argento.

Nathaniel camminava avanti e indietro, di fronte all'ingresso del metrò. Era al riparo dalla pioggia sotto la tenda di un caffè, sul marciapiede opposto alla stazione. Il vampiro sorvegliava strade e marciapiedi nei pressi della stazione per evitare che i compagni venissero sorpresi da un branco di lycan in agguato. Nathaniel era preoccupato, perché con ogni probabilità Selene e Rigel avrebbero dovuto seguire i due lycan su un treno in partenza, lasciando indietro lui. Ma era sicuro che gli altri Agenti di Morte lo avrebbero contattato, una volta giunti a destinazione. Se il fato gli fosse stato propizio, Nathaniel non sarebbe rimasto escluso dall'azione.

Il crepitio inconfondibile delle armi da fuoco squarciò la notte. Veniva dal tunnel della metropolitana, sotto la piazza. Nathaniel scattò in azione. Attraversò di corsa la strada, precipitandosi verso l'ingresso del metrò. Inseguito dal rabbioso strombazzare dei clacson, si lanciò giù per le scale, due, tre gradini alla volta. Si trovò di fronte l'ostacolo dei viaggiatori terrorizzati che salivano a frotte, fuggendo agli strepiti delle armi. Il vampiro si fece breccia scaraventando da parte uomini e donne impauriti, come fossero bambole di pezza.

"Svelto!" si disse, atterrando con agilità sul pavimento infangato della stazione. Sapeva che Selene e Rigel dovevano fronteggiare una coppia di lycan assetati di sangue. Con una pistola Walther P-88 per mano, si precipitò per la galleria, verso il tornello. Era impaziente di unirsi agli altri Agenti di Morte per garantire una superiorità numerica più che mai necessaria. Le vampate incessanti degli spari gli mettevano le ali ai piedi. Dal rumore sembrava che i compagni stessero reggendo il colpo. Ma per quanto?

Le suole degli stivali martellavano il pavimento. Umani traumatizzati, pallidi e boccheggianti si gettavano contro le pareti della galleria per schivare la figura armata e vestita di nero, che correva a perdifiato verso il frastuono della battaglia sotterranea. Nathaniel non badava a quegli agitati mortali. Pensava solo a raggiungere Selene e Rigel.

"Tenete duro!" li esortò mentalmente. "Io sto arrivando!"

Le pallottole incandescenti schizzavano ovunque lungo la banchina della stazione. I proiettili luminosi crivellarono gran parte delle luci a soffitto che esplosero come fuochi d'artificio, scatenando una cascata di scintille sul marciapiede sottostante. Le luci rimaste pulsavano, vacillanti, proiettando ombre spaventose nella stazione assediata.

"Ma cosa diavolo succede?" si chiedeva Michael. Nello spazio di un attimo si ritrovò in mezzo a una vera e propria sparatoria. Assieme a vari altri passeggeri impauriti si rannicchiò dietro a una macchinetta per i biglietti. Le detonazioni gli squassavano i timpani, più assordanti delle grida stridule dei viaggiatori terrorizzati. L'odore acre della cordite gli aggrediva le narici.

Non riusciva a credere ai propri occhi. Un momento prima avanzava nella calca verso il treno in partenza, pensando ancora alla donna mozzafiato in pelle nera, ora due gruppi di sconosciuti si erano messi a sparare sulla banchina affollata. Michael faceva del proprio meglio per tenere giù la testa, perciò non poteva vedere chi stava sparando. Ma la sua mente cercava disperatamente di dare un senso alla situazione.

"Ci sarà di mezzo la mafia russa?" ipotizzò. Il centro di Pest non era esattamente come Hell's Kitchen, ma dalla caduta del Muro di Berlino, la criminalità organizzata proliferava nei paesi appartenuti al patto di Varsavia. Forse era una disputa fra bande malavitose rivali.

Una ragazzina, sui diciassette anni, correva a perdifiato verso la scala mobile. Riuscì quasi a raggiungerla... prima di essere investita dal micidiale fuoco incrociato. Le pallottole ad alto potenziale le squarciarono una gamba. Si afflosciò, come una colorata marionetta con i fili recisi da un colpo di rasoio. Il sangue le colava da sotto la minigonna, mentre si guardava sgomenta la gamba ferita. Dal rosso vivo del sangue Michael capì che i proiettili le avevano reciso l'arteria femorale. Non poteva udirne i gemiti, nel fragore degli spari, ma vedeva l'ansare irregolare del petto, il viso che sbiancava.

"Merda!" Michael non aveva altra scelta. Strinse i denti e schizzò fuori da dietro alla macchina dei biglietti. Tenendosi più basso possibile attraversò il fuoco incrociato come un medico di prima linea. Strani proiettili luminosi gli fischiarono a un palmo dalla testa. Michael ne vide le bizzarre scie azzurre con la coda dell'occhio. Ma andò avanti, finché non raggiunse la ragazza ferita. Era accasciata sulla banchina, in mezzo a una pozza di sangue che si allargava rapidamente. Il suo sangue.

Michael si inginocchiò accanto a lei. Fece subito pressione sull'arto colpito. Il sangue caldo gli inzuppò i pantaloni, stemperando il gelo autunnale che gli era rimasto addosso. L'adrenalina gli scorreva nelle vene e gli dava l'energia di cui aveva bisogno per soccorrere la ragazza.

— Sta' tranquilla! Non è niente di grave. — Michael aveva alzato la voce

per farsi sentire, tra il clamore di grida e spari. Cercò di intercettare lo sguardo della ragazza, mentre continuava a premere sulla ferita con entrambe le mani. Il sangue arterioso gli si appiccicava alle dita.

Vide sgomento che la giovane aveva già gli occhi appannati, che non mettevano a fuoco. Il volto era pallido, quasi azzurro. La pelle fredda e sudata. "La sto perdendo" si rese conto, riconoscendo i sintomi rivelatori dello choc ipovolemico. — No, no, no! — la incitò. — Non chiudere gli occhi. Resta con me! — Vide le palpebre appesantirsi pericolosamente. Si avvicinò ancora. Faccia a faccia. — Resta con...

Una nuova scarica di fuoco automatico crepitò sulla banchina e interruppe gli sforzi disperati di Michael per rianimare la ragazza semisvenuta. Le ciglia truccate con il mascara sfarfallarono un momento prima di spalancarsi al fragore degli spari. "Così va meglio!" pensò Michael, proteggendo con il proprio corpo il volto terreo dell'adolescente. Ogni nuova raffica lo faceva trasalire. Poteva beccarsi un proiettile anche lui da un momento all'altro.

Era solo l'immaginazione, o era davvero riuscito a rallentare il rapido flusso dell'emorragia? Per una frazione di secondo, tornò con il pensiero a una strada solitaria di New Haven. A un'altra ragazza giovanissima che lentamente gli moriva sotto gli occhi. "Un'altra volta no!" Sentì la stessa stilettata al cuore. "Tieni duro, tu" spronò la ragazza ungherese, scacciando il ricordo di quell'altra donna. "Non ti lascerò morire. Anche a costo di farmi ammazzare..."

3

Dall'altro lato della banchina Selene stringeva i denti. Le raffiche di Raze scheggiavano la colonna di cemento dietro cui si riparava. Fu investita da una pioggia di calcinacci e pietra polverizzata. Un altro proiettile dalla luce misteriosa la mancò di un soffio. Selene si pulì rabbiosamente la guancia con il dorso della mano, poi rispose al fuoco, facendo sporgere la Beretta da dietro la colonna.

Si girò verso sinistra. Vide Rigel inchiodato come lei dietro un pilastro, un po' più giù sulla banchina. A metà strada, fra loro, c'era un solido chiosco pubblicitario. Selene fece segno a Rigel, accennando con il capo all'espositore. Rigel capì. Rispose con un sì della testa.

Sparando raffiche continue, con tutte e due mani, Selene si tuffò al riparo del chiosco. Rigel fece altrettanto. Si ritrovarono insieme, dietro un manifesto del Balletto ungherese. Tutto attorno, i proiettili luminosi crivellavano pareti e soffitto della stazione, facendo esplodere in schegge e frammenti le piastrelle lucide.

Selene e Rigel rimasero nascosti dietro all'espositore colorato, schiena contro schiena. — Qualsiasi munizioni usino — la voce affannosa di Selene era un bisbiglio nel chiasso della sparatoria — non le avevo mai viste!

— Io neppure — replicò Rigel. L'ansia gli segnava il volto liscio, perennemente giovane. Come se le munizioni comuni non fossero già abbastanza pericolose per la loro specie!

Selene innestò un nuovo caricatore nella Beretta che impugnava con la destra. Si arrischiò a sbirciare da dietro il chiosco pubblicitario. La stupì rivedere lo stesso giovane attraente americano in mezzo alla banchina che prestava soccorso a una ragazza ferita. Inarcò un sopracciglio, impressionata dal coraggio dell'uomo oltre che dal suo istinto di sopravvivenza. "Conosco vampiri meno coraggiosi di te, in battaglia."

L'odore intenso del sangue versato dalla ragazza giunse fino alle sue narici. Le mise l'acquolina in bocca. "Non ci pensare nemmeno" si impose severa. Bere sangue di innocenti era rigorosamente proibito. Da secoli, ormai.

Selene sgranò gli occhi, allarmata, quando vide il secondo lycan piombare

alle spalle del mortale in ginocchio. A quanto pareva lui non sapeva resistere alla frenesia del sangue. Trix almeno non era tanto incauto da rinunciare alla forma umana in un luogo così affollato. Ma gli occhi di cobalto venati di sangue, i denti affilati, le unghie ad artiglio, tradivano la sua vera natura di bestia. Si gettò sull'umano, con gli artigli protesi, schiumando bava dagli angoli della bocca.

Concentrato com'era sulla giovane ferita, il caritatevole americano non parve accorgersi del licanthropo che puntava smanioso su di lui.

"Scordatelo!" Selene non poteva lasciare che una creatura come Trix massacrasse quel giovane coraggioso. Prese rapidamente la mira sul lycan in corsa. Premette il grilletto. "Ingoia argento, cane puzzolente!"

BLAM! Una pallottola d'argento squarciò la spalla di Trix. Lo mandò a schiantarsi a terra. Selene sorrise, gelida. L'indaffarato americano non si rese nemmeno conto d'essere scampato d'un soffio a mutilazione e morte.

Durante tutto lo scontro a fuoco le porte del treno in sosta erano rimaste aperte. Forse per lasciare una via di fuga ai viaggiatori in pericolo sul marciapiede. Trix si rialzò di slancio. Approfittò di una porta aperta per infilarsi nel convoglio, la mano stretta sulla spalla ferita.

Il pavimento del treno gli esplodeva sotto i piedi, mentre lo inseguiva il fuoco incessante di Selene. Trix attraversò d'un balzo il vagone. Si gettò contro le porte chiuse, sul lato opposto del corridoio. Insinuò le dita robuste nella guarnizione di gomma fra le porte pneumatiche. Grugnendo per lo sforzo, tese tutti i muscoli sovrumani per divaricarle e aprirsi un varco.

Selene continuava a sparare. Le pallottole divoravano il pavimento alle spalle di Trix. Gli sventurati passeggeri del treno se ne stavano accucciati dietro ai sedili. Ma Selene teneva premuti i grilletti delle Beretta confidando nella sua mira, certa di colpire solo il bersaglio che si proponeva. Non intendeva lasciarsi sfuggire il nemico ferito.

Con un ringhio selvaggio, il lycan fece un ultimo sforzo rabbioso. Le porte metalliche si schiusero, con un sibilo d'aria compressa. Trix si gettò precipitosamente nell'apertura e cadde sui binari, dal lato opposto del treno.

"Dannazione!" La fuga in extremis della preda irritò Selene. Si mosse per andargli dietro quando vide Raze puntare su di lei, dal fondo della banchina. La uzi eruttava fiamme come un vulcano.

Selene si rimise al riparo dietro l'espositore pubblicitario. Non poteva dare la caccia al lycan più piccolo, come avrebbe preferito. "Benissimo" si disse.

Teneva la pistola sollevata, a un palmo dal viso. L'odore esaltante di polvere da sparo e metallo rovente le riempiva i polmoni. L'adrenalina scorreva nel suo sangue immortale. "Vuol dire che mi occuperò del cane più grosso."

— Merda. Merda. Merda!

Trix si accasciò contro le ruote del treno bloccato. Gli bruciava la spalla destra, dove la strega succhiasangue l'aveva centrato con il suo proiettile d'argento. Affondò le dita nella ferita aperta, con una smorfia di dolore. Il compito era ancora più arduo, perché nella sua forma umana non era mancino. Il sangue gli colava sul petto, formando una pozza ai suoi piedi. L'odore lo gonfiò di rabbia.

"Maledette sanguisughe!" Voleva trasformarsi e tornare a uno stato più primitivo, possente. Ma era impossibile. Solo i lycan più vecchi e potenti erano in grado di mutare una volta colpiti da un'arma d'argento. A causa di quella pallottola nella spalla, Trix era intrappolato nella forma umana almeno finché il metallo velenoso nel suo sangue non si fosse dissipato. Questione di ore, o anche di giorni.

Infilò le dita nei tessuti squarciati finché non localizzò i resti sanguinolenti del proiettile d'argento. La pallottola, appiattita, era scivolosa, difficile da afferrare. L'odioso metallo gli bruciava i polpastrelli. Trix strinse i denti. Con uno strappo violento riuscì a estrarre dalla spalla il proiettile. Il fumo salì dalle punte carnose delle dita che sfrigolavano al contatto con l'argento. Trix scaraventò il proiettile il più lontano possibile, con un ringhio che saliva dal fondo della gola. Lo sentì rimbalzare sui binari metallici, svariati metri più avanti.

— Troia maledetta! — ruggì. Era davvero furibondo.

Si leccò i polpastrelli bruciati. Poi innestò un caricatore nuovo nella sua pistola, una .44 Magnum Desert Eagle. Si posizionò dietro alla fessura, tra le porte del treno, e attaccò a sparare verso il marciapiede opposto.

Il suo cuore di belva esultò quando vide Raze sul lato destro della banchina. Stava assediando il riparo dei vampiri con tutta la furia del suo fuoco automatico.

"Sanguisughe di merda!" Trix unì il suo fuoco luminescente a quello di Raze, con il battito accelerato dalla rabbia. A bordo del treno gli umani tremavano, facendosela addosso. Ma il lycan riservava tutto il suo disprezzo ai vampiri. "Quei bastardi impareranno cosa vuol dire mettersi contro il

nostro clan!"

Per prudenza, qualche umano, non visto, aveva bloccato le scale mobili in salita e discesa per la banchina. "Poco importa" pensò Nathaniel. Si precipitò come una furia giù per gli scalini immobili. I lunghi capelli neri al vento. Dal marciapiede saliva il clamore frenetico degli spari. "E pensare che avevo paura di perdermi la festa!"

Le armi dei lycan crivellavano l'espositore pubblicitario da angolazioni opposte. Selene e Rigel si trovarono chiusi in un angolo della struttura bersagliata che, sotto il fuoco incessante, stava andando rapidamente in pezzi. La posizione stava diventando ormai insostenibile.

Pur trovandosi in una situazione critica, Selene non poté fare a meno di preoccuparsi per l'incolumità dell'eroico americano. Era illeso, o lui e la ragazza ferita erano caduti sotto i colpi dei lycan? "Peccato che la nostra guerra metta in pericolo umani innocenti." Il rammarico di Selene era sincero.

Raze fu bersagliato sul più bello da una scarica vigorosa di nuovi colpi. Il grosso lycan fu costretto a battere in ritirata riparandosi dietro un vagone della metropolitana. Con un'occhiata da sopra la spalla, Selene vide Nathaniel scendere dalla scala mobile. Le sue inconfondibili pistole Walther vomitavano un fiume ininterrotto di pallottole d'argento.

"Ben fatto!" pensò Selene, orgogliosa e grata per l'intervento tempestivo del valoroso Agente di Morte. L'arrivo provvidenziale di Nathaniel era quel che ci voleva per ribaltare la situazione a svantaggio dei ributtanti animali. "Ora siamo in superiorità numerica!"

Lei e Rigel ne approfittarono per abbandonare il chiosco ormai crivellato dai proiettili. Si lanciarono lungo il marciapiede per ripararsi dietro un pilastro quasi intatto. Selene guardò verso la ragazza ferita e il suo fascinoso soccorritore. Erano sempre pericolosamente allo scoperto, ma per fortuna erano ancora vivi.

Tutti e due.

Se Raze era stato costretto alla ritirata, il suo complice subumano restava in agguato sul lato opposto del treno assediato. La sua arma continuò a sputare colpi. BLAM, BLAM, BLAM! Finché una scarica di pallottole incandescenti raggiunse Rigel al petto.

Il vampiro colpito vacillò. Andò a sbattere, di fianco, contro un muro. I

proiettili luminescenti avevano tranciato la tracolla della macchina fotografica, facendo rimbalzare il piccolo apparecchio digitale sul cemento della banchina. Rigel barcollava, lottava per reggersi in piedi. Il viso serafico distorto da un dolore indescrivibile. Selene lo guardò, inorridita. Dalle ferite si irradiavano fasci di luce abbacinante. La luce filtrava attraverso gli squarci nella giacca di pelle scura. La radiazione abbagliante consumò il corpo del vampiro, lo incenerì dall'interno.

Selene sentì sul volto d'avorio il calore insopportabile della luce. Sconvolta da quanto stava accadendo al suo compagno, si sforzò di continuare a osservare. Se non altro per riferire ai superiori l'accaduto. Ma il bagliore divenne così vivo che fu costretta a distogliere lo sguardo. Lacrime rosse le colarono dagli angoli degli occhi.

Un odore rivoltante di carne bruciata si propagò per tutta la stazione. La luce innaturale divampò come una supernova prima di esaurirsi completamente.

Selene aprì gli occhi appena in tempo per vedere crollare a terra il cadavere carbonizzato di Rigel. Il corpo del vampiro fumava annerito, reso irriconoscibile dalle ustioni. A vedere quei resti, sembrava che Rigel fosse rimasto fuori, sotto al sole, a morire.

"No!" pensò Selene incredula, sgomenta. "Non è possibile!" Conosceva Rigel, combatteva al suo fianco da anni e anni. Ma di fronte ai resti fumanti che aveva sotto gli occhi non c'erano dubbi: il suo compagno senza età era stato eliminato per sempre.

Un'ira devastante s'impossessò di lei. Girò sui tacchi. Un grido di vendetta nel cuore affranto. Aprì il fuoco su Trix. Gli piazzò un altro proiettile d'argento nella spalla. A meno di due centimetri da dove lo aveva già colpito. "Fa male, bastardo?" Assaporò vendicativamente la smorfia d'agonia sul suo volto. "Spero che bruci come l'inferno!"

Se solo l'argento avesse agito con la stessa rapidità delle nuove, terribili munizioni usate dai lycan!

Il vile licanthropo ne aveva prese abbastanza. Lasciò la posizione dietro la vettura di metallo azzurro e corse via per il tunnel della metropolitana. Selene si sdegnò per la vigliaccheria del lycan. Agire con tale codardia era più da sciacalli che da lupi.

"Scappa, fin che puoi." Malgrado la sete di vendetta che la divorava, Selene ebbe la presenza di spirito di raccogliere la macchina fotografica

caduta a Rigel. Estrasse rapidamente la scheda di memoria, la intascò e gettò l'apparecchio. Poi si precipitò a bordo del treno, all'inseguimento di Trix. Si lanciò per il corridoio centrale della vettura, correndo di fianco al lycan in fuga lungo i binari.

Dai finestrini alla sua destra, vide Trix puntare verso il tunnel buio dinnanzi a loro. Fu tentata di sparargli attraverso i vetri trasparenti, ma temeva che una pallottola di rimbalzo potesse uccidere o ferire uno dei passeggeri umani sul treno. I mortali erano completamente estranei alla guerra combattuta da Selene, e lei era sempre molto attenta a evitare inutili danni collaterali. Ma non avrebbe avuto nessuna pietà per lo spregevole lycan, fuori dal treno.

Il ricordo dei resti fumanti di Rigel le mise le ali ai piedi. Percorse di slancio una carrozza dopo l'altra. Una saetta vestita di pelle che sfrecciava fra gli umani traumatizzati, accucciati dietro ai sedili. Stringeva così forte la Beretta che le dita affondarono nel calcio lasciando un'impronta nella robusta impugnatura polimerica.

Giunta in fondo all'ultima carrozza, Selene snudò i denti. Vide Trix aggirare la coda del treno per continuare a correre, in mezzo ai binari. Credeva forse di poterla seminare, fuggendo nei recessi bui della galleria?

Povero illuso. Selene non rallentò la corsa. Si tuffò, testa avanti, attraverso la finestrella posteriore del treno. Piombò giù dalla carrozza della metropolitana, fra un'esplosione di schegge di vetro. L'impermeabile nero svolazzante alle sue spalle, come le ali di un enorme pipistrello.

Toccò terra con l'agilità di un'acrobata. Balzò di nuovo in piedi con una capriola impeccabile. Pistola spianata, si lanciò all'inseguimento del lycan, sfruttando tutta la sua potenza e la sua velocità sovranaturale. Si gettò nelle tenebre minacciose del tunnel senza esitare un secondo.

"Ti stanerò, lurido assassino. Dovessi seguirti fino all'inferno!"

Sul marciapiede della stazione, circa a metà del treno, Nathaniel stava per esaurire le munizioni. Al riparo dietro la scala mobile, rispondeva colpo su colpo al fuoco di Raze. Il cruento lycan si era rifugiato in una carrozza affollata del treno. Da lì cercava inutilmente di centrare Nathaniel con uno dei suoi proiettili fluorescenti. Il vampiro, tanto coraggioso quanto avveduto, non perse la testa. Aveva visto l'effetto delle pallottole luminose su Rigel e non aveva intenzione di sperimentarlo su di sé.

"Non riesco ancora a credere che Rigel se ne sia andato" rimuginò cupamente. "È successo così in fretta!"

Pallottole d'argento e cartucce radianti s'incrociavano in aria, fischiando. Crearono una sorta di terra di nessuno fra la scala mobile e il vagone del treno bloccato. Raze continuò a sparare con la UZI da dietro alla porta della carrozza. Poi, all'improvviso, la canna fumante della mitraglietta tacque. Nathaniel vide il lycan imprecare, rabbioso. La uzi doveva avere esaurito le munizioni.

"Era ora" pensò soddisfatto il vampiro. Anche le sue pistole erano scariche. Rovistò nelle tasche dell'impermeabile, in cerca di un caricatore. Invano. — Merda! — imprecò fra i denti, mentre vedeva fuggire Raze verso la coda del treno.

Non avendo tempo né mezzi per ricaricarle, Nathaniel gettò le pistole. Si precipitò verso la carrozza successiva, nel tentativo di tagliare la strada a Raze. "I lycan pagheranno per quel che hanno fatto a Rigel" si disse. "Lo giuro sulla mia vita eterna!"

Il lycan ringhiante correva in mezzo ai passeggeri impietriti, rannicchiati sul pavimento del vagone. Spalancò la porta fra le vetture per superare d'un balzo lo spazio tra le due carrozze. Nel vagone successivo si levarono le grida stridule degli umani terrorizzati quando si videro di fronte il brutto ceffo con gli occhi spiritati che brandiva un mitra fumante.

Correndo sul marciapiede, Nathaniel intravide Raze attraverso i finestrini del treno. Non sarebbe mai riuscito ad arrivare prima del lycan alla successiva porta aperta. Braccia avanti per proteggersi la testa, si gettò contro un finestrino laterale. Il vampiro irruppe nel vagone come una meteora, con uno schianto fragoroso di vetri infranti. Piombò addosso a Raze, scaraventandolo contro il finestrino opposto. Il vetro massiccio si incrinò.

L'attacco a sorpresa di Nathaniel mandò su tutte le furie il lycan caduto nell'imboscata. Raze gettò l'ultima esile maschera di umanità. Si scosse dallo stordimento dell'urto, fissò l'Agente di Morte con inumani occhi blu cobalto e snudò le fauci svelando due schiere di canini e incisivi affilati. Dalle labbra gli uscì un ringhio primordiale.

Il licanthropo quasi trasformato afferrò Nathaniel con tutte e due le mani. Lo scaraventò per il corridoio centrale, verso la testa del treno. Il vampiro scivolò indietro, riverso sul pavimento, ma riuscì rapidamente a fermarsi, a scattare di nuovo in piedi. Il colore svanì dalle iridi. Rimase solo il bianco

attorno alle pupille. Nathaniel digrignò rabbiosamente le mascelle. Tese avanti le mani dalle unghie affilate come rasoi.

Era più che mai pronto ad affrontare Raze in un corpo a corpo. Ma il lycan non era della stessa idea. Volse le spalle a Nathaniel e corse a precipizio verso la coda del treno.

"Non così veloce" pensò il vampiro lanciandosi all'inseguimento. Seguì il lycan a testa bassa, carrozza dopo carrozza. Poco a poco guadagnò terreno sull'assassino in fuga. Le gambe di Nathaniel vorticavano a velocità supersonica, proiettandolo verso la preda subumana.

Nel giro di pochi secondi raggiunsero l'ultimo vagone dove Nathaniel riconobbe i segni evidenti della battaglia: fori di proiettile nel pavimento, la finestra in fondo alla vettura, sopra la porticina d'acciaio, in frantumi. Nathaniel si chiese dove fossero finiti Selene e l'altro lycan. Intanto Raze, meno di dieci metri avanti a lui, aveva quasi raggiunto l'uscita.

Attingendo a riserve nascoste di energia e velocità, il determinato vampiro balzò in avanti. Ancora una volta riuscì ad abbrancare Raze. Afferrò saldamente il lycan con le unghie ad artiglio andando a schiantarsi insieme a lui contro la porta posteriore. L'impatto dei due corpi scardinò il massiccio portello metallico.

Raze e Nathaniel volarono giù dal treno, stretti in una morsa letale. Rovinarono sui binari, scivolando sulle rotaie rugginose. L'urto violento li separò. Si allontanarono uno dall'altro, ruzzolando, prima di risollevarsi in piedi.

Vampiro e lycan si fronteggiarono, all'imboccatura di una galleria buia. La luce pulsante dei neon creava un effetto stroboscopico. Rendea ancora più irreale l'ambientazione da incubo del dramma infernale che si stava svolgendo dietro al treno devastato. Predatore contro predatore. Due creature letali che si affrontavano, circospette sfoderando fauci e artigli demoniaci. Negli occhi sovranaturali del vampiro brillava una malvagità disumana. Raze lo fissava con lo sguardo gelido e impenetrabile di uno squalo. O di un lupo.

D'un tratto, Nathaniel si sentì terribilmente esposto, vulnerabile. Un fremito d'ansia percorse le sue ossa immortali. Nel chiarore vacillante delle luci, il suo avversario stava iniziando a mutare.

La spaventosa trasformazione era visibile solo a rapidi sprazzi.

Ruvidi peli neri crebbero sulla faccia, la testa, le mani di Raze.

Il volto umano si allungò in un grugno da lupo.

Mascelle irte di scintillanti zanne giallastre.

Immense fauci fameliche schiumanti di bava.

Chiazze di ruvida pelliccia grigia e nera emersero attraverso i vestiti laceri.

Unghioni acuminati sfondarono gli stivali di pelle.

Le orecchie si allungarono, appuntite alle estremità.

Gli occhi di cobalto fissarono il vampiro dall'alto, mentre il mutante cresceva di almeno mezzo metro. Le spalle massicce si espansero.

Gli artigli si protesero per ghermire, lunghi e affilati come coltelli.

Nathaniel deglutì a fatica, la bocca improvvisamente asciutta. Capì subito di avere commesso un errore tattico. Non avrebbe dovuto affrontare un lycan disperato lontano dalla presenza inibitoria dei mortali. Finché Raze manteneva la forma umana, Nathaniel poteva affrontarlo alla pari in un corpo a corpo. Ma solo i vampiri Anziani più potenti potevano sperare di sopravvivere in uno scontro a mani nude con un lupo mannaro pienamente trasformato.

Sei secoli d'immortalità gli scorsero dinnanzi agli occhi, mentre arretrava di fronte alla belva torreggiante.

Con un ringhio spaventoso, il lupo mannaro si gettò su Nathaniel, come un sanguinario mostro preistorico. Gli artigli acuminati squarciarono gli indumenti di pelle come fossero di carta velina. Penetrarono nelle carni immortali. Il vampiro era destinato a soccombere. Lottò inutilmente contro l'enorme, vorace creatura ma la bestia infernale era troppo grossa. Troppo forte. Le fauci possenti si chiusero sulla gola di Nathaniel. Il collo del vampiro stritolato fra le schiere di zanne d'avorio. Risuonò un grido orrendo. Freddo sangue di vampiro si riversò a fiotti sui binari.

Nei suoi ultimi istanti, Nathaniel pregò che Selene non incontrasse lo stesso atroce destino.

4

"Corri quanto vuoi!" pensò Selene, all'inseguimento di Trix nella galleria tortuosa della metropolitana. Doveva fare attenzione a evitare la terza rotaia, quella elettrificata. La scarsa luce non costituiva un problema: i vampiri hanno una visione notturna eccellente. Ma la risoluta Agente di Morte si sarebbe anche tuffata nel buio più totale, se necessario. "Non riuscirai a sfuggirmi!"

L'orrenda morte di Rigel era una fiamma vivida nella sua memoria. Attizzava l'odio mai sopito per la razza lycan. Selene stringeva saldamente la Beretta. Smaniava per un'occasione di imbottire d'argento l'assassino del suo compagno.

Il lycan in fuga sparì oltre una curva dei binari. Selene lo tallonava, staccata solo di pochi secondi. Come superò la svolta, si stupì di non vedere più Trix. Sembrava svanito nel nulla. "Ma come?" si chiese, interdetta. Rallentò fino a fermarsi fra le rotaie d'acciaio. "Dove diavolo...?"

I suoi occhi di vampira perlustrarono il suolo del tunnel. Scovarono subito una traccia: impronte fangose e goccioline di sangue che conducevano a una rientranza poco profonda, sul lato destro del sotterraneo. Si avvicinò, per nulla intimorita dalle ombre fitte che si addensavano in quell'angolo. Lo sguardo fisso a terra, in cerca di indizi sulla posizione di Trix. "Non può essere lontano" si rassicurò. Era decisa a vedere morto il licantropo entro l'alba.

Una folata d'aria calda, accompagnata da un rombo distante, interruppe le ricerche. "Cosa diavolo...?" Selene ruotò sui tacchi per volgersi verso il rumore improvviso. Sbirciò con cautela da dietro l'angolo della rientranza. Sgranò gli occhi, allarmata. Il treno in direzione nord, uscito dalla stazione, sfrecciava rapido per la curva. I fari potenti la abbagliarono, come malevoli raggi solari.

"Via!" la spronò il cervello. "Presto!"

Selene balzò all'indietro, nel recesso di cemento. Si appiattì contro la parete interna della nicchia. Si voltò dalla parte opposta, mentre il treno le saettava accanto. Le passò a pochi centimetri dalla guancia esposta. Il fragore

echeggiante delle carrozze in corsa sui binari sommerse ogni cosa. Il violento vortice d'aria fece svolazzare le falde dell'impermeabile. Lampi di luce balenarono dai finestrini dei vagoni in transito. Selene abbassò lo sguardo. Al chiarore intermittente vide altre tracce di sangue e orme di stivale accanto a un arrugginito tombino a grata. "Ah-ha!" pensò, nel frastuono del treno in transito. "Vogliamo scappare sottoterra?"

Il treno azzurro della M3 impiegò un'eternità per superare quel tratto della linea. Alla fine Selene vide i rossi fanalini di coda svanire in direzione nord. Si inginocchiò accanto alla grata metallica con un sospiro di sollievo. Era umida, viscida di muffa. La sollevò con entrambe le mani. Indugiò solo un momento a scrutare giù per il pozzo che aveva scoperto.

Nella galleria di drenaggio che passava sotto alla linea del metrò scorreva un torrente impetuoso d'acqua piovana. Ma il livello dell'acqua, valutò Selene, non sarebbe bastato a nascondere completamente Trix. Né a trascinarlo via, verso la morte per annegamento. "Se lui può affrontare quel fiume, posso farcela anch'io." Contrariamente al mito, i vampiri non avevano una particolare avversione per l'acqua corrente.

Selene si lasciò cadere nella galleria buia. Atterrò con il torrente torbido che le arrivava alle caviglie. La pioggia aveva cancellato ogni impronta. Selene esitò, incerta sulla direzione da prendere. Fiutò l'aria. Un sentore di sangue fresco, alla sua destra. La spalla ferita di Trix non riusciva a rimarginarsi per la presenza tossica del proiettile d'argento.

Arricciò il naso, disgustata. Il sangue umano l'attirava sempre, benché sapesse che non poteva toccarlo. Ma quello impuro di un lycan le faceva ribrezzo. Il solo pensiero di bere la linfa vitale di un lycan era un anatema per la sua specie. Malgrado i canini che già le sporgevano dalle gengive, era fermamente intenzionata a uccidere Trix nel modo dovuto: con il fuoco e l'argento purificatore.

Pistola spianata, avanzò cauta nella direzione da cui veniva l'odore di sangue. Fu accolta dalla vampata di una bocca da fuoco e dal crepitio secco di una pistola semiautomatica. Tre proiettili incandescenti, tre lucciole assassine, le trapassarono l'impermeabile, sfiorando di pochissimo la tuta aderente di pelle, all'altezza del costato.

"Attenta" si rimproverò. "La rabbia per la morte di Rigel non deve renderti imprudente. Non è questo che vorrebbe lui."

Scorse per un attimo Trix, in fondo alla galleria di drenaggio. Con un tuffo

e un'agile capriola si tolse dalla linea di tiro. Esplose alcuni colpi in volo. Gli spari suoi e di Trix rimbombarono come tuoni nello spazio esiguo del tunnel.

Trix mancò il bersaglio.

Lei no.

Il lycan crollò all'indietro con un tonfo. La mano destra ancora stretta sulla fredda impugnatura metallica della pistola si agitava spasmodicamente, come un pesce fuor d'acqua. Fumo e vapori salivano dai fori di proiettile sul petto.

Selene non esitò a finirlo. Soffiando come una pantera furente, premette lo stivale sul collo del lycan riverso a terra. Gli scaricò in petto il resto delle munizioni d'argento senza pietà. Come sempre rivide i volti delle ragazzine, del vecchio e della fanciulla massacrati, stavolta insieme all'immagine straziante di Rigel, trafitto da squarci di luce letale. "Muori!" Rabbia mista a vendetta si impadronì di lei, come ogni volta che aveva un lycan in suo potere. "Muori, bestia sanguinaria!"

Il corpo di Trix sussultò sotto l'impatto esplosivo delle pallottole. Non si fermò fin quando la Beretta non scattò a vuoto, il caricatore esaurito. Selene arretrò, per contemplare con gelida soddisfazione il cadavere devastato del lycan. Le cadde l'occhio sulla Desert Eagle modificata, ancora stretta nel pugno del morto. "Kahn vorrà esaminare questa nuova arma" rifletté.

Riposta la Beretta nella fondina, si chinò per sfilare la pistola dalla mano irrigidita di Trix. La luminescenza letale che s'irradiava dalle pallottole le strappò una smorfia. Fu costretta a distogliere lo sguardo, mentre estraeva il caricatore.

Un silenzio sinistro scese nel tunnel deserto, interrotto soltanto dal gorgoglio delle acque di scolo. Poi, dai binari della metropolitana sovrastante, giunse un rombo fragoroso. Un altro treno in corsa, si chiese Selene inquieta, o qualcosa di molto più pericoloso?

Raze era finalmente libero dai limiti delle sembianze umane. Ritrovare forza e velocità lo esaltava. Certo, anche la forma umana offriva alcuni vantaggi. Il pollice opponibile, per esempio, o la possibilità di mescolarsi al branco ignaro dei mortali. Ma quando mutava in lupo Raze tornava alla sua natura primordiale, la più autentica. Pistole e pugnali andavano benissimo, ma nulla eguagliava il piacere selvaggio di fare a pezzi un nemico con le unghie e con i denti!

Il sangue dell'ultima preda, ancora fresco, gli imbrattava il pelo nero. Tra

le zanne aguzze frammenti di muscolo e cartilagine. Ma la carne del vampiro maschio gli aveva solo stuzzicato l'appetito. Ora voleva la femmina. "Fuori due" gongolò, ripensando al vampiro arso vivo dai proiettili ultravioletti di Trix. "Adesso tocca all'ultima."

Fiutò l'aria con il grugno lupo. Individuò subito la direzione presa da Trix e dalla vampira. Sperava solo che il suo compagno non avesse già ucciso da solo la sanguisuga. Era impaziente di fare a brandelli quel corpo flessuoso. Di spezzarne le ossa per succhiare il midollo.

Nei recessi della mente di Raze, la parte umana gli ricordò che aveva ancora una missione vitale da compiere. Missione interrotta dall'inopportuna comparsa sulla scena dei vampiri. Ma per il momento era il lupo a dominare. I piani a lungo termine dovevano attendere. Aveva gustato il sangue. Ne voleva ancora.

"Troverò dopo quel miserabile umano" giurò a se stesso. Poi si lanciò nel tunnel, in cerca della preda.

Pregustando carne fresca, ebbe un fremito di anticipazione, quando trovò la grata aperta. Saltò giù, nella galleria di drenaggio. Avanzando su due zampe, il licantropo trasformato dovette chinarsi sotto il soffitto umido del tunnel. Con le orecchie appuntite sfiorava i mattoni viscidati di muffa.

Davanti a lui, rimbombarono spari. Poi cessarono di colpo. Acridi esalazioni di polvere da sparo giunsero al suo naso lupo. Trix aveva eliminato la vampira? O viceversa? Raze avanzò nell'acqua torbida, verso i rumori della breve battaglia. Gli artigli protesi, affilati come coltelli.

Avvertiva soltanto l'odore del sangue caldo di lycan. Non quello della fredda linfa rossa che scorreva nelle vene dei vampiri. Brutto segno. Prontamente confermato dalla vista della vampira china sui resti del suo compagno caduto. Avvelenato dall'argento maledetto dei vampiri, Trix era morto nella forma umana. Senza riuscire a mutarsi, come Raze.

La vampira stava accovacciata, dandogli le spalle a Raze. Non sembrava essersi accorta del suo arrivo. Le carnose labbra nere del lupo mannaro si ritrassero, svelando zanne acuminate. Raze avanzò furtivo, impaziente di vendicare la morte del compagno di branco. Fibre muscolari tese allo spasimo. Bava agli angoli della bocca. La vampira era una facile preda.

Si scagliò sull'avversaria con un ruggito spaventoso. Sorprendentemente, lei ruotò su se stessa a velocità supersonica. Scagliò quattro dischi d'argento contro il licantropo alla carica. Dai dischi scattarono lame retrattili, affilate

come rasoi.

Gli shuriken squarciarono il torso imponente del lupo mannaro. Lampi di dolore lancinante attizzarono la sua rabbia feroce. La bestia vacillò all'indietro, con un ringhio furibondo. Annaspò, fendendo l'aria con gli artigli.

"Vampira maledetta!" ululò dentro di sé. L'imprecazione gli uscì sotto forma di ruggito gutturale. "Me la pagherai, troia schifosa!"

Ma la vampira era già sparita.

Selene correva a rotta di collo. L'impermeabile perforato dai proiettili le svolazzava dietro le spalle. Doveva sfuggire al lupo mannaro ferito. Non si illudeva che una manciata di stelle ninja bastasse ad abbattere un maschio alfa pienamente trasformato come Raze. Con le ultime munizioni sepolte nel cadavere del lycan più piccolo, la cautela ebbe la meglio sull'audacia.

Avrebbe atteso un'altra notte per uccidere Raze. "Almeno ho vendicato Rigel" pensò, correndo, i tonfi degli stivali nell'acqua fangosa della galleria. Sperava solo che anche Nathaniel ne fosse uscito vivo.

Selene correva a perdifiato, l'adrenalina a mille nelle vene immortali. Tese le orecchie per cogliere i rumori di un inseguimento. Rimase stupita nel sentire esplodere un coro di ringhi eccitati e grida umane. Veniva da lì vicino. "Ma che diavolo...?"

Superato di slancio un angolo, vide filtrare dei raggi di luce da una grata metallica arrugginita, non dissimile da quella che aveva usato per accedere alla galleria sotterranea. Urla e ruggiti sembravano provenire dalla stessa direzione della luce misteriosa.

Malgrado i rischi che stava correndo, la curiosità la spinse verso la grata. Cercò di sbirciare, attraverso le sbarre d'acciaio coperte di muffa. Ma prima di riuscire a vedere qualcosa, sentì echeggiare tonfi di zampe pesanti, nel tunnel alle sue spalle. Insieme a un ringhiare cavernoso che diventava di secondo in secondo più vicino e sonoro.

Raze stava arrivando.

"Accidenti". Selene dovette arrendersi. Non c'era tempo per indagare sull'origine dei clamori provenienti da sotto la grata. Sfuggire a Raze era la sua unica priorità.

"Ma giuro che ritornerò." Riprese a correre disperatamente, per sfuggire all'inseguimento del lupo mannaro. Unghie mostruose grattavano il suolo della galleria, alle sue spalle, mentre Selene cercava la via più rapida per

risalire alla superficie. "Scoprirò cosa si nasconde qua sotto. Sempre che riesca a uscire viva da questo posto!"

5

La galleria abbandonata era piena zeppa di lycan. Maschi e femmine. Affollavano il sotterraneo fatiscente urlando e strepitando. Rozze torce piantate qua e là nelle pareti di mattoni diffondevano bagliori vacillanti.

Dal soffitto gocciolava acqua. Nell'aria umida, odori pungenti di fumo, sudore, feromoni. E sangue. I vestiti sudici e unti dei lycan contribuivano al tanfo generale. Ombre antropomorfe danzavano sulle pareti coperte di ragnatele. Il pavimento roccioso era cosparso di ossa rosicchiate. Umane e non. I ratti zampettavano furtivi ai margini della galleria, per banchettare con i macabri avanzi dei licanthropi. Bottiglie vuote di birra e di vino tintinnavano, rotolando tra i piedi della folla eccitata. Era una scena di gozzoviglia scatenata, di frenesia ribelle. Un po' come un raduno di Hell's Angels. O un settecentesco bacchanale di pirati.

Ringhi e grugniti animaleschi giungevano dal centro della confusione. I lycan esaltati facevano cerchio attorno a un irresistibile spettacolo. Lottavano rudemente per guadagnarsi un posto migliore.

Due giganteschi lupi mannari maschi si affrontavano con ferocia. Si studiavano girando in cerchio, come tori infuriati. Sferravano assalti. Cercavano di colpirsi a unghiate. Le bestie schiumanti si scambiavano graffi e morsi, strappandosi ciuffi di peli grigio-nero. La folla entusiasta tumultuava a ogni affondo. Sangue fresco imbrattava le facce estasiaste degli spettatori che sembravano nani, accanto ai due lottatori, alti oltre due metri. Le creste pelose delle creature torreggiavano sopra le teste dei presenti, quasi tutti umanoidi.

— Dagli sotto! — incitò un lycan, esaltato. Anche se non era ben chiaro a quale dei due mostri si rivolgesse. — Fallo a pezzi!

— Così! — vociò un altro spettatore, battendo i piedi per terra. Un grasso ratto nero corse via, per mettersi al riparo. — Non concedergli terreno! Piglialo alla gola!

"Vergogna" pensò Lucian, osservando lo squallido spettacolo. Con un sospiro stanco, alzò la canna del fucile.

BLAM! LO schianto dello sparo echeggiante stroncò ringhi e clamori,

come una lama d'argento nel cuore di un lupo mannaro. La folla strepitante ammutolì. Perfino i due licantropi in lotta interruppero lo scontro brutale. Occhi sgomenti, umani e bestiali, si volsero alla figura solitaria apparsa dal fondo della galleria cadente. Benché di statura ingannevolmente piccola, Lucian aveva il carisma e il portamento di un vero capo. Sovrano indiscusso dell'orda lycan, possedeva un'aria di colta raffinatezza totalmente sconosciuta ai suoi rozzi sudditi. Occhi grigi espressivi, lunghi capelli neri, baffi e barba ben curati, sembrava una specie di Gesù dei bassifondi. I capelli pettinati all'indietro lasciavano scoperta una fronte ampia. Dimostrava una trentina d'anni, ma le sue vere origini si perdevano nelle nebbie impenetrabili della storia. Era più che mai vivo, benché lo si credesse morto da quasi sei secoli.

Portava abiti marrone scuro, decisamente più eleganti e costosi degli stracci che indossavano i suoi sudditi. Le falde del lungo cappotto di pelle gli facevano scia dietro la schiena, come la veste di un monarca. Guanti e stivali erano perfettamente tirati a lucido. Al collo portava una catena con un pendente intarsiato. Il medaglione scintillava alla luce delle torce e diffondeva riflessi abbaglianti nell'oscura catacomba.

I lycan si ritraevano intimoriti al suo passaggio. Lucian avanzava sicuro tra la ressa, la doppietta fumante appoggiata alla spalla. Il suo sguardo sdegnato scorreva sulle facce dei congregati che arretravano, ansiosi. Tutti chinavano la testa in segno di assoluta sottomissione al capo.

— Sembrate un branco di cani rabbiosi! — proclamò, sprezzante. Parlava ungherese con uno spiccato accento britannico. — Questo non è il modo di comportarsi, signori. Non se volete battere i vampiri sul loro stesso terreno. E neanche se volete semplicemente sopravvivere. — Oltre le teste chine degli spettatori insanguinati, guardò l'arena dove si erano battute le due belve infernali. — Pierce! Taylor!

La folla si aprì del tutto, svelando i due gladiatori. I corpi nudi, madidi di sudore e sangue, boccheggiavano, sfiniti, il petto ansante sfregiato da graffi e ferite ma negli occhi avevano sempre accesa una fiamma di feroce esaltazione.

"Farebbero meglio a serbare per i nemici il loro ardore di predatori." Lo spreco di sangue e di energia irritava Lucian. E la cosa più triste era che si trattava di due dei suoi luogotenenti più fidati.

Gelidi occhi grigi fissarono con aperto disprezzo i due contendenti. Pierce, il più alto, era un bianco muscoloso che, con i capelli scarmigliati, lunghi

sulle spalle, sembrava un barbaro da romanzo a fumetti. Anche Taylor era bianco, con capelli e basettoni fulvi. Stavano impettiti, sull'attenti con le teste rincagnate nelle spalle, braccia allungate sui fianchi e le dita distese verso il basso, come se avessero ancora gli artigli lunghi e affilati.

Lucian scosse la testa. "Puoi tirare fuori l'uomo dal lupo" pensò, filosofico. "Ma non puoi togliere il lupo dall'uomo." — Mettetevi qualcosa addosso, avanti.

La stazione del metrò di piazza Ferenciek, teatro della violenta e sanguinosa sparatoria, ora pullulava di agenti della polizia ungherese e di tecnici della scientifica. Poliziotti dalle divise blu e dalle facce imperscrutabili, dure come pietre. Michael vide una coppia di assistenti del medico legale esaminare i resti carbonizzati di una vittima. "Strano." Michael strizzò gli occhi, confuso. "Non ricordo di aver visto fiamme..."

Pallido e scosso, Michael si appoggiò a una colonna scheggiata dai proiettili. Un poliziotto tarchiato, che si presentò come il sergente Hunyadi, raccolse la sua testimonianza. Il giovane americano aveva calzoncini e maglietta inzuppati di sangue. La cosa straordinaria era che in tutto quel sangue di suo non ce n'era neppure una goccia.

— Tatuaggi, cicatrici o altri segni particolari? — Il poliziotto sperava di ottenere una descrizione degli aggressori.

Michael scrollò il capo. — No. Come ho già detto, è successo tutto troppo in fretta. — Vagò con lo sguardo oltre le spalle del sergente. Due infermieri stavano caricando su una barella la ragazza ungherese ferita. La sfortunata adolescente aveva perso moltissimo sangue ma aveva l'aria di potercela fare. Michael tirò un sospiro di sollievo. Era contento di essere riuscito a tenerla in vita fino all'arrivo dei soccorsi. "Per forza non ricordo l'aspetto degli assalitori. Ero troppo occupato con quell'arteria recisa!"

Hunyadi annuì e annotò qualcosa sul taccuino. Alle sue spalle, i paramedici stavano spingendo la lettiga con la ragazza verso l'ascensore per disabili. — Dottore! — vocìò a Michael uno di loro. — Farà meglio a sbrigarsi se vuole un passaggio!

Il poliziotto notò il tesserino dell'ospedale appuntato sulla giacca del giovane americano. — Mi spiace. — Michael si strinse nelle spalle. — Ma devo scappare. "Grazie a Dio!" pensò, ansioso di lasciare la metropolitana devastata. Affrettandosi a raggiungere gli infermieri, gridò al sergente, sopra

la spalla: — Le farò uno squillo, se dovessi ricordarmi qualcosa di utile!
Come se avesse potuto raccapezzarsi su quanto era accaduto là sotto.

Il castello era noto da tempo come Ordoghaz, la "Casa del Diavolo". Si trovava a nord a circa un'ora dal centro di Budapest. Poco fuori dalla cittadina pittoresca di Szentendre, sulla sponda occidentale del Danubio. La pioggia battente sferzava il parabrezza fumé della Jaguar ZJR di Selene. Si stava avvicinando all'imponente cancello d'ingresso della vasta tenuta di Viktor. Le telecamere di sorveglianza la esaminarono da varie angolazioni. Poi la cancellata di ferro irta di punte si aprì automaticamente.

Malgrado il fondo scivoloso la Jaguar sfrecciò rapida sul lungo viale lastricato. Selene era impaziente di informare Kahn e gli altri su ciò che era accaduto in città. Le pesava rientrare senza Rigel. Era stata costretta ad abbandonare il cadavere incenerito. E senza Nathaniel, disperso, probabilmente morto anche lui. "Due Agenti di Morte caduti in una sola notte" rimuginò, abbattuta. "Kraven dovrà prendere questa faccenda sul serio. Almeno spero."

Il castello di Ordoghaz si profilò dinnanzi a lei. Edificio vasto e ramificato, in stile gotico, risaliva all'epoca in cui bellicosi feudatari governavano l'Ungheria con il pugno di ferro. Guglie frastagliate e merli svettavano sulle mura in pietra. Colonne slanciate e archi a sesto acuto adornavano la facciata minacciosa. Dalle finestre strette e appuntite filtrava un chiarore di candele, segno che la vita notturna di Ordoghaz era ancora in piena animazione. Oltre un archetto, sul lato opposto al viale d'accesso, una fontana circolare spruzzava un alto getto d'acqua spumeggiante.

"Casa, dolce casa" pensò Selene, senza troppo entusiasmo.

Parcheggiò di fronte all'ingresso principale. Salì in fretta gli scalini di marmo. Varcò il portone massiccio, in legno di quercia. I giovani vampiri che fungevano da valletti alla porta, si offrirono di prenderle il soprabito ma Selene li oltrepassò, impaziente di riferire le notizie a chi di dovere. In tasca aveva la scheda della macchina fotografica di Rigel. Conteneva preziosi indizi sui suoi assassini.

L'atrio non era meno impressionante dell'esterno. Arazzi e dipinti di valore inestimabile ornavano le pareti interamente rivestite in legno di quercia. Il pavimento di marmo si estendeva fino al maestoso scalone ricurvo che conduceva ai piani superiori del palazzo. Un immenso candeliere di cristallo

pendeva al centro del sontuoso foyer.

Selene scostò un arazzo per entrare nel grande salone. Era arredato con gusto, in tenui tonalità di nero, rosso e legno di castagno. I candelabri montati alle pareti o sospesi al soffitto illuminavano la moquette rosa a motivi floreali. Lampade ornamentali di ottone dai paralumi nero opaco troneggiavano sulle consolle di mogano. Ricche modanature a intarsio incorniciavano il soffitto. I pesanti tendaggi alle finestre, in velluto rosso borgogna, celavano l'interno dagli sguardi indiscreti di chi fosse riuscito a superare il cancello.

Schiere di vampiri eleganti soggiornavano nell'ambiente lussuoso. Alcuni oziavano in morbidi divani di velluto. Altri facevano capannello in un angolo, ridendo e spettegolando. Lo scroscio acuto delle risa si mescolava al tintinnare delle coppe di cristallo, colme di un'allettante bevanda rossa. Canini perlacei e aguzzi balenavano nei sorrisi dei raffinati vampiri che sfoggiavano le ultime creazioni di Armani o Chanel.

L'espressione di Selene si indurì. Aveva poca pazienza per tipi come quelli. Pur essendo vampiri anche loro, quei libertini vanesi non erano certo Agenti di Morte. Più interessati ai loro piaceri epicurei che alla battaglia senza fine contro gli odiati licanthropi. "Ma non lo sanno che siamo in guerra?" si chiese Selene per la milionesima volta.

Nell'atmosfera decadente si mescolavano gli effluvi di profumi costosi e plasma fumante. Malgrado i tanti corpi che affollavano il salone, però, l'aria era sempre piacevolmente fresca. I vampiri sono creature a sangue freddo.

L'arrivo improvviso di Selene non destò particolare curiosità. Alcune teste si voltarono verso di lei. Occhi annoiati si posarono senza interesse sull'Agente di Morte inzuppata di pioggia per tornare subito ad attività più amene. Il brusio di chiacchiere e risate non s'interruppe un momento, mentre Selene attraversava lo sfarzoso salone.

"Poco importa." Non erano quelli i vampiri con cui doveva parlare. Perlustrò la sala con lo sguardo, nella speranza di localizzare Kraven. Ma non vide da nessuna parte il signore reggente del maniero.

Un sorriso amaro le affiorò alle labbra. Se Kraven non era lì, a presiedere alle festività salottiere, allora sapeva dove trovarlo...

Non per la prima volta Kraven ringraziò gli dei tenebrosi perché i vampiri, a dispetto di miti e folklore, erano perfettamente in grado di ammirare la propria immagine riflessa nello specchio.

Posava a petto nudo di fronte alla specchiera a tre ante, nei suoi alloggi regali. Quelli che un tempo appartenevano a Viktor in persona. Il solo vestibolo era grande quanto un piccolo appartamento e sfarzosamente arredato, con pezzi di qualità e fattura eccelse. Un armadio di proporzioni gigantesche conteneva il nutrito guardaroba del reggente. Sotto i suoi piedi ben curati, un tappeto persiano dal raffinato disegno. L'originale lampada Tiffany che pendeva dal soffitto gli offriva tutta la luce necessaria per ammirarsi.

Lo specchio verticale a tre ante rendeva onore al fisico perfetto del signore dei vampiri. La lunga chioma nera ondulata gli dava il fascino romantico di un Byron. Aveva il torace muscoloso e bicipiti impressionanti, anche per un vampiro. Due occhi neri penetranti lo fissavano dallo specchio centrale, soddisfatti di quanto vedevano. Solo il colorito della pelle, più roseo del normale, tradiva secoli di eccessi.

"Non male, per avere più di settecento anni" osservò, compiaciuto. Kraven conduceva una vita di agi almeno dai tempi del Rinascimento.

Due attraenti vampire lo accudivano, scrupolose. Non più vecchie di una vita mortale, erano semplici damigelle di servitù ammaliata quanto lui dal suo fisico perfetto e dalla sua prorompente virilità. Si inginocchiarono di fianco a lui per aiutarlo a infilare i pantaloni cuciti su misura. Con dita fredde e febbrili seguirono i contorni della muscolatura scultorea mentre gli tiravano su i calzoni. Poi gli abbottonarono la patta. Risalendo lentamente dal basso, un centimetro dopo l'altro, si scambiarono un'occhiata ridacchiando come scolarette maliziose.

Kraven si beava della loro adorazione. "Che si divertano pure" pensò, magnanimo. Perché non avrebbero dovuto sentirsi privilegiate a servire il signore del maniero? Non era forse il vampiro più eminente della vecchia Europa?

E presto sarebbe diventato ancora più importante.

La porta a due battenti della suite si spalancò di colpo, strappandolo alle fantasticherie. Kraven si voltò. Selene, proprio lei, aveva violato l'intimità delle sue stanze. I capelli castano scuro dell'Agente di Morte erano fradici, scarmigliati. Eppure, Kraven provò un impulso di desiderio alla vista della splendida vampira. Peccato che, a giudicare dall'espressione severa, Selene non sembrava d'umore affettuoso.

"Tanto per cambiare" pensò Kraven, amareggiato.

Le due cameriere arretrarono istintivamente quando Selene attraversò la stanza. Gocciolando acqua sul prezioso tappeto persiano pescò qualcosa da sotto l'impermeabile. Depositò il pesante oggetto metallico sul piano laccato della scrivania in noce. Kraven vide, con una certa ripugnanza, che si trattava di un qualche tipo di arma da fuoco. Non notò nulla di particolare in quella pistola, ma era ovvio che lei la pensava diversamente.

Gli intensi occhi castani di Selene lo fissarono. — Abbiamo un grosso problema — affermò.

Il dojo era ricavato in una mansarda all'ultimo piano del castello. Lo spazio riservato all'addestramento non aveva l'opulenza del resto di Ordoghaz. Era un luogo spartano, consacrato esclusivamente alle arti marziali. I tappeti da combattimento e un poligono di tiro isolato acusticamente occupavano gran parte della spaziosa soffitta. Alle pareti di pietra erano addossati scaffali su scaffali pieni di armi esotiche, da taglio e da fuoco. L'argento scintillava in ogni lama, in ogni superficie letale.

Oltre al suo alloggio privato, la mansarda era uno dei pochi luoghi del castello in cui Selene si sentiva realmente a proprio agio. Un posto da guerrieri.

— Dovrò fare alcune analisi. — Kahn osservò un proiettile iridescente, reggendolo con le pinze. Gli occhiali scuri di sicurezza gli permettevano di esaminare da vicino la munizione lucente. — Sicuramente è una sostanza fluida irradiata.

Preoccupazione mista a curiosità trapelavano dal volto spigoloso e intelligente di Kahn, il temibile comandante e maestro d'armi degli Agenti di Morte. Imponente vampiro di discendenza africana, era vestito interamente di nero. La tenuta da battaglia in pelle era identica a quella di Selene, ma senza le macchie di sangue e fango. Parlava inglese con un forte accento cockney. L'aveva acquisito durante un lungo periodo di schiavitù su una nave mercantile.

Kahn era vecchio di secoli. Le sue origini restavano avvolte nel mistero. Alcuni dicevano che avesse combattuto al fianco del grande Shaka in persona, altri sostenevano che l'enigmatico Agente di Morte fosse stato addestrato alle arti marziali prima ancora di essere iniziato al vampirismo. Di sicuro Selene sapeva una sola cosa, e di più non le occorreva sapere: la devozione di Kahn alla guerra era incrollabile, come la sua. A differenza dei

dilettanti che Selene aveva incrociato di sotto, nel salone, faceva sul serio.

Kahn posò il proiettile sul banco da lavoro, accanto alle parti smontate della pistola di Trix. Le luci a soffitto si riflettevano sulla superficie d'ebano del suo cranio rasato.

Selene alzò una mano per schermarsi gli occhi dalla luce abbacinante del proiettile. — Munizioni ultraviolette — mormorò stupita.

— Luce diurna usata come arma. — Kahn si tolse gli occhiali scuri. — E molto efficace, a quel che racconti.

Selene trasalì al pensiero della fine atroce di Rigel. Vedeva ancora i raggi di luce corrosivi esplodere dall'interno del suo corpo dilaniato. "Almeno, non ha sofferto a lungo" fu la triste consolazione. "È morto nel giro di pochi secondi."

Kraven, invece, non poteva essere meno interessato o colpito. — Vorresti farti credere che dei cani rognosi hanno inventato un proiettile specifico per uccidere i vampiri?

Era con Kahn e Selene davanti al banco da lavoro. Sembrava decisamente annoiato. Portava una tunica di cotone scuro, con colletto di broccato, sotto l'elegante giacca nera. Gemme preziose scintillavano, incastonate in anelli d'argento. Come sempre i suoi modi altezzosi e svagati irritavano Selene. La donna sospettava già da tempo che Kraven avesse militato per un periodo come Agente di Morte al solo scopo di salire di rango. In una gerarchia basata soprattutto sull'anzianità, la reputazione di eroe di guerra era un'utile scorciatoia verso i livelli superiori della società dei vampiri. Kraven si era fatto un nome con l'uccisione del famigerato Lucian e da allora viveva di rendita per quel trionfo. Almeno, per quanto ne sapeva Selene. Il vampiro reggente non aveva pazienza per tutto ciò che interferiva con i suoi piacevoli passatempi. Ivi compresa, ovviamente, quella specie di riunione improvvisata.

Qualche metro più in là, addossate a un mobile antico stipato di pugnali e scimitarre d'argento, le ancelle di Kraven risero prontamente del suo commento. La loro presenza infastidiva Selene. Non aveva nulla contro quelle frivole ragazzine, né voleva criticarle per la loro immaturità. Ma la loro presenza era completamente fuori luogo in un serio consulto di guerra. Kraven non poteva rinunciare alle sue adoratrici neppure per la durata della riunione?

— No. L'avranno rubato ai militari — rispose Kahn al commento

sarcastico di Kraven. Indicò il proiettile luminescente agli ultravioletti. — Forse sono dei traccianti tecnologicamente avanzati.

Selene era sempre più impaziente. — Sentite, non mi interessa dove li hanno presi. — Voleva concentrarsi sul tema fondamentale. — Rigel è morto e Nathaniel potrebbe essere ancora là. Dobbiamo radunare gli Agenti di Morte e andare lì in forze.

"Non era ancora mezzanotte" osservò. C'era un sacco di tempo, prima dell'alba.

— No. Non adesso — fu la secca replica di Kraven. — E tanto meno per un attacco fortuito. — Liquidò con una scrollata di capo quell'idea assurda. — Mancano pochi giorni al Risveglio, e il nostro casato è già in stato di grande tensione.

Selene non credeva alle sue orecchie. — Attacco fortuito? Ci hanno sparato davanti a una massa di persone. — Già quella era una grave violazione delle tacite regole che governavano l'annosa faida tra vampiri e lycan. — E dal vociare che veniva da quella galleria...

— Hai detto tu stessa, comunque, che non hai visto niente — la interruppe Kraven. Braccia incrociate sul petto, la sfidò a contraddirlo.

Selene inspirò a fondo. Si sforzò di mantenere la calma. Che le piacesse o no, Viktor aveva messo Kraven al comando della setta, in seguito alla sua storica vittoria sui monti della Moldavia. E quello non era certo il momento per i litigi in famiglia.

— Ma da quanto ho sentito — insisté, pacata — e da quanto mi dice l'istinto, potrebbero esserci decine di lycan dentro quelle gallerie. O forse anche di più. Centinaia.

L'affermazione allarmante di Selene fece calare il silenzio nella mansarda. Perfino le due ragazze ammutolirono, subito attente, terrorizzate all'idea di un'orda di lycan che si annidava praticamente sotto il loro naso. Kraven si agitò, irrequieto. Poi assunse un'espressione di divertita incredulità.

— Li abbiamo spinti sull'orlo dell'estinzione — proclamò, con un sorriso condiscendente.

Anche Kahn sembrava dubitare delle affermazioni di Selene. — Ha ragione Kraven. È da secoli che non c'è più un clan così grande. Dai tempi di Lucian.

"O così abbiamo sempre creduto" pensò lei, cupa. — Lo so anch'io, Kahn. — Non poteva rimproverargli tanto scetticismo. — Ma preferisco che mi

smentiate andando a controllare.

Kahn assentì. Era una proposta ragionevole. Si rivolse a Kraven, per ottenere il suo consenso.

Kraven guardò l'orologio, spazientito. Lasciò andare un sospiro. — E va bene — cedette. — Tu allerta i tuoi uomini. Io mando Soren, con una squadra di ricerca.

Soren era il mastino di Kraven. Rispondeva esclusivamente a lui. Selene lo aveva sempre considerato un delinquente, più che un soldato. Gli mancavano la disciplina, la dedizione di un vero Agente di Morte. La rivalità che esisteva tra gli Agenti e gli scagnozzi di Soren risaliva fin quasi al principio della stessa guerra. — No. Voglio essere io a comandarla — protestò.

— Assolutamente no! — troncò Kraven. — Ci penserà Soren.

Selene guardò Kahn. Sperava che l'anziano comandante insistesse perché le indagini venissero affidate a un Agente di Morte, ma il vampiro africano preferì non contestare la decisione di Kraven. "Per lui non vale la pena di farne una questione" si rese conto Selene, delusa dalla scarsa fiducia che Kahn mostrava per il suo istinto.

Incoraggiato dal silenzio di Kahn, Kraven non resistette alla tentazione di punzecchiare Selene. — Centinaia. Da non credere — ironizzò, scuotendo la testa con sufficienza.

Selene non si arrese. — Viktor mi crederebbe — proclamò, gelida. Poi voltò le spalle a Kraven e uscì come una furia. "Se solo Viktor fosse ancora fra noi!" pensò. La sua espressione risoluta celava un'ansia crescente. "È mai possibile che la nostra salvezza, il nostro futuro, debbano dipendere da un presuntuoso megalomane come Kraven?"

Kraven restò senza parole per l'impudenza di Selene. "Come osa piantarmi in asso e uscire così?" fremette, indignato. "E invocare il nome di Viktor, per giunta! Sono io il signore del casato, adesso. Non il nostro sovrano, immerso nel sonno più profondo!"

Il volto imporporato da sangue non suo, Kraven seguì Selene con occhi furenti mentre si allontanava. Kahn, diplomatico, evitò qualsiasi commento sulla brusca uscita dell'Agente di Morte. Ma Kraven era offeso e umiliato. Cercò freneticamente un motto di spirito che lo aiutasse a salvare la faccia.

Lo sorprese una delle serve che gli ronzavano attorno. Gli si avvicinò,

furtiva. Gli posò dolcemente la mano sul braccio. — Io non mi sognerei mai di trattarti come lei — mormorò, con voce seducente. Gli sfiorò il braccio con un dito. Su e giù, allusiva. Un aperto invito a soddisfare qualsiasi suo desiderio.

Kraven abbassò lo sguardo sulla vampira invadente. Si era completamente dimenticato della presenza delle due ancelle. Osservò più da vicino la mielosa servetta. Era snella, bionda, con gli occhi violetti. Una figura da silfide, celata a malapena dal vestito nero ornato di lustrini e dai lunghi guanti. Un colletto traforato le cingeva la gola, offrendo scorci velati sulla sua giugulare.

"Come si chiamava?" si chiese distrattamente Kraven. Aveva un vago ricordo di averla iniziata, in un night-club di Piccadilly. Meno di trent'anni prima. "Ah, sì... Erika."

Lei gli si premette contro, tenera, beandosi delle sue attenzioni. Lo sguardo infatuato prometteva devozione e obbedienza assolute. Nel corpo e nello spirito.

— Ah, non ne dubito — disse Kraven, brusco. Il tono sbrigativo colpì la vampira adorante come uno schiaffo in faccia. "Ha l'ardire di venirmi a offrire la fedeltà cieca che mi spetta di diritto." L'orgoglio ferito di Kraven trovò un certo sollievo nell'espressione affranta e avvilita sul viso della stupida puttanella. "Almeno, riesco ancora a mettere qualcuna al suo posto, qui dentro" pensò con amarezza.

Si liberò dal suo abbraccio. — Adesso va', e fai vestire degnamente Selene per l'arrivo dei nostri ospiti importanti.

Erika si allontanò mestamente. Reprimendo un singhiozzo sconsolato. Kraven la vide scendere docilmente le scale. Accompagnata dall'altra, meno presuntuosa, damigella di servitù. "Se soltanto Selene fosse così obbediente" si rammaricò.

"In tutti i sensi."

6

Celata molti piani sotto il dojo, nei sotterranei del castello, la stanza d'osservazione era silenziosa come una tomba. Panche di marmo erano allineate lungo la sala stretta, di fronte a quella che sembrava una nuda parete di pietra. Un grande specchio adornava il granito levigato. La sala dall'alto soffitto a volta evocava una cupa cattedrale gotica.

Entrando, Selene rabbrivì. I condizionatori d'aria mantenevano la sala d'osservazione a una temperatura estremamente rigida, perfino per gli immortali. I suoi passi echeggiarono nel silenzio sepolcrale. Si avvicinò allo specchio. Osservò pensosa la propria immagine riflessa. Dal viso inespressivo non trapelava il turbinio di pensieri e inquietudini che la turbavano.

"Sta succedendo tutto troppo in fretta. Due vampiri morti, proprio alla vigilia del Risveglio..."

Ci fu un ronzio elettronico. Lo specchio, che sembrava opaco, divenne subito trasparente. Dall'altro lato del vetro risultò visibile una saletta di sorveglianza. La stanza era occupata da un solo vampiro. Duncan. Alzò il sopracciglio, con aria interrogativa. Selene gli fece un cenno d'assenso con il capo.

Sapendo perché la vampira era lì, Duncan premette un pulsante sul pannello di controllo. La parete di pietra si aprì a metà e, scorrendo ai due lati, svelò la spessa finestra retrostante in plexiglas. Selene si fece avanti per osservare la camera poco illuminata dall'altra parte del vetro.

Oscura e cavernosa, la cripta era il cuore di Ordoghaz. Un cuore che pulsava molto lentamente. Gradini levigati di granito conducevano a uno spazio più basso, ben visibile dalla sala di osservazione. Al centro di questo livello inferiore, erano incassati nel pavimento tre portelli di bronzo lucente circoscritti da un motivo di cerchi celtici intrecciati fra loro. Su ciascun portello figurava una lettera finemente intarsiata: A per Amelia, M per Marcus, V per Viktor.

Selene fissò angosciata l'ultima botola. Si appoggiò alla parete di plexiglas che la separava dalla tomba del suo Signore. Il suo freddo respiro annebbiò il

vetro ancora più gelido.

"Vorrei tanto poterti risvegliare, mio Signore" pensò, sconsolata. "Ho tanto bisogno della tua forza. Della tua saggezza. Tutti noi ne abbiamo bisogno."

Il lungo corridoio era fiancheggiato da busti in marmo. Commemoravano molti tra i più importanti guerrieri e signori del casato. Tanto impegno per immortalare i grandi era abbastanza superfluo, dal momento che questi godevano già dell'immortalità. Ma anche i vampiri possono peccare di superbia. E di permalosità.

Erika correva a perdifiato per il corridoio deserto. Si mordeva il labbro così forte da farsi uscire il sangue. L'altra ancella, Dominique, era andata a occuparsi di altre faccende. Erika non si era quasi accorta dell'assenza. Il suo cuore infranto soffriva ancora per la freddezza sprezzante di Kraven. Le parole brusche, indifferenti, le risuonavano ancora nelle orecchie.

"Come ha potuto liquidarmi così?" si disperò. "Non lo sa che farei qualsiasi cosa, per lui?"

A essere onesta con se stessa, Erika avrebbe dovuto ammettere che la sua attrazione per Kraven era ispirata solo in parte dall'innegabile bellezza e dal carisma dell'aristocratico vampiro. La posizione elevata che occupava nella setta era un richiamo non meno forte del suo fisico irresistibile, dei suoi bei lineamenti. Relativamente nuova nel casato e non più anziana di una vita mortale, Erika era ferma all'ultimo gradino della gerarchia. La via più rapida per l'ascesa era legarsi al nosferatu più potente di tutta l'Europa. Benché umano di nascita, a differenza degli Anziani purosangue, Kraven era comunque un vampiro di tutto rispetto. Segregata nei modesti alloggi per la servitù che divideva con altre quattro o cinque novizie, Erika aveva trascorso molte delle lunghe giornate fantasticando di regnare sul castello come consorte di Kraven.

"Ma lui pensa solo a quella gelida macchina per uccidere, Selene!"

Erika notò il busto di Kraven, il suo profilo regale scolpito finemente nella pietra. Sbandando intenzionalmente, urtò il busto, che cadde dal piedistallo. La testa scolpita si schiantò a terra. Andò in mille pezzi. Le schegge di marmo candido schizzarono da tutte le parti.

"Adesso non sei più così bello, eh, mio Signore?" Ma il trionfo vendicativo ebbe vita breve. Erika entrò subito in apprensione, rendendosi conto di cosa aveva fatto. Si fermò, voltandosi indietro a osservare il disastro

sul pavimento. Presa dal panico, corse indietro. Si inginocchiò ai piedi di quanto restava del busto. Guardandosi attorno, furtiva, si affrettò a spazzare via i frammenti. Li nascose dietro le pieghe di un grande arazzo appeso alla parete.

Rosse lacrime le sgorgarono dagli occhi. La sua anima tormentata si ribellava a tanta ingiustizia. "Perché Selene?" si chiese, lacerata fra disperazione e sdegno. "Perché non me?"

Selene stava ancora scrutando tristemente la tomba di Viktor quando Erika entrò nella sala di osservazione, alle sue spalle. "Una delle adoratrici di Kraven" notò distrattamente la vampira più anziana. Non si degnò neppure di voltarsi.

— È una perdita di tempo — disse l'ancella, dopo avere atteso invano che Selene si accorgesse della sua presenza.

— Che cosa? — Selene rimase voltata verso la cripta, di spalle alla flessuosa vampira bionda. Erika, se non ricordava male.

Erika trovò il sangue freddo per avvicinarsi alla guerriera assorta. Con un cenno vago, indicò il portello di bronzo che sigillava il solitario riposo di Viktor. — Non credo che Viktor vorrebbe che stessi qui a congelarti guardando la sua tomba per ore e ore.

Solo allora Selene si voltò per guardarla in faccia.

— No — convenne, con fervore. — Lui vorrebbe che gli Agenti di Morte andassero a ripulire la città palmo a palmo. — Strinse i pugni, lungo i fianchi. Diede sfogo alle sue frustrazioni. — Kraven! Non capirò mai perché Viktor gli abbia lasciato il comando. E' un burocrate, non un guerriero.

— E cosa cambia? — chiese sfacciatamente Erika.

— Resta comunque un bastardo.

Selene rimase sorpresa dall'impertinenza della ragazza. Osservò meglio la sconcertante neovampira. "Che sia meno stupida e più indipendente di quanto pensassi?"

— Ma d'altra parte... — languidamente addossata alla finestra di plexiglas, Erika sorrideva con malizia — è un bastardo diabolicamente irresistibile.

"Ognuno ha i propri gusti" pensò Selene, abbassando di nuovo di un punto la sua stima per Erika. — Stai pure tranquilla — rispose, secca. — È tutto tuo.

Un'ombra passò sul viso della vampira bionda. Selene aveva messo il dito

nella piaga. Ma Erika si sforzò subito di sorridere. — Vieni — disse, tornando gaia. — Ti devi preparare.

Selene batté le ciglia, interdetta. Non capiva a cosa alludesse Erika. — Per che cosa?

La snella domestica roteò gli occhi. Possibile che Selene non ne sapesse nulla? — Per la festa. L'inviato di Amelia sta per arrivare.

"Ah, quello" pensò Selene, con scarso entusiasmo. Posò lo sguardo sulla botola di bronzo che designava la tomba di Amelia. Una tomba vuota. In teoria, l'Anziana doveva prendere posto nella cripta al Risveglio di Marcus. Ma Selene avrebbe preferito una successione del potere ben diversa. "Se solo potessimo saltare cent'anni e svegliare invece Viktor!"

Ragni e topi abbandonarono precipitosamente il cadavere quasi freddo. A spaventarli era il rumore allarmante di qualcosa di molto grosso e possente che avanzava nella galleria umida. Per il momento aveva smesso di piovere sulla città, in superficie. A testimonianza del diluvio restavano le pozzanghere oleose disseminate per la galleria di drenaggio. Si sentivano tonfi di zampe massicce nelle pozze d'acqua fangosa, insieme a un raschiare di artigli sul pavimento del tunnel. Fiochi squarci di luce filtravano dalle grate rugginose nel soffitto e proiettavano l'ombra di una bestia enorme sul suolo sconnesso.

Un sonoro scricchiolio di ossa spaventò ulteriormente i sordidi abitanti delle fogne. Nelle tenebre della galleria stava avvenendo una grottesca metamorfosi. Il fitto pelo nero si arruffava, ritraendosi fino a scomparire sotto una dura pelle scura quasi glabra. I ringhi selvaggi si trasformavano in brontolii e gemiti riconoscibilmente umani.

Tornato alla forma umana, Raze avanzò barcollando per il tunnel umido e cadente. Il corpo nudo era striato di sangue. Aveva quattro stelle ninja d'argento conficcate nel petto. A ogni passo, le punte uncinate diffondevano fitte strazianti per tutto il corpo. Istintivamente, Raze cercò di strapparle via. Ma ritrasse subito la mano. Il metallo maledetto gli bruciava i polpastrelli. "Dannatissimo argento!" impreco in silenzio, leccandosi le dita scottate. "Puttana di una sanguisuga!"

Gli occhi tornati umani si adattarono all'oscurità. Raze sbuffava come un cane. Le ferite e gli sforzi atroci della trasformazione lo avevano sfinito. Aveva tentato di raggiungere la vampira fuggiasca, quella che aveva ucciso

Trix, ma la schifosa succhiasangue era riuscita a frenarlo con quei maledetti shuriken. E a svignarsela. Adesso non c'era altro da fare che raccogliere il corpo di Trix e tornare a rapporto da Lucian. Non sarebbe stato contento di sentire che i vampiri avevano interferito con la missione.

Per un momento Raze si chiese se la comparsa a sorpresa dei vampiri non avesse implicazioni più gravi. Era solo una delle solite spedizioni di caccia fortuite? Oppure i dannati vampiri sapevano dell'interesse di Lucian per quel mortale, Michael Corvin?

"No" decise, subito. "Impossibile. Le sanguisughe non hanno idea di quel che tramiamo. Altrimenti la nostra talpa ci avrebbe avvertiti."

Lo scontro di quella sera era stato uno sfortunato incidente. Non un attacco mirato da parte dei vampiri. Raze ritrovò la fiducia nel futuro. C'era tutto il tempo per rintracciare di nuovo Corvin. Intanto lo attendeva un altro compito.

Si rimise in marcia attraverso la galleria. Vacillava. Di tanto in tanto doveva allungare le mani per sostenersi. Il fango melmoso gli incrostava i palmi, gli colava lungo le braccia. Alla fine giunse al tratto insanguinato di tunnel, dove aveva scoperto l'odiosa vampira china sul corpo senza vita del suo compagno di branco.

Trix era esattamente dove Raze l'aveva lasciato. Giaceva riverso sulla schiena in una pozza di fanghiglia sanguinolenta. Il volto umano congelato in un'espressione di agonia. Una filza di fori di proiettile gli attraversava il petto, lasciando pochi dubbi sulla causa della morte. L'arma del lycan era scomparsa, notò cupo Raze.

Gettò indietro la testa per lanciare un lamentoso ululato di rabbia e dolore. Trix era solo l'ultimo del branco a morire per opera dei vampiri e del loro sudicio argento. Raze non vedeva l'ora di ritrovare quella femmina dai capelli scuri e fargliela pagare per la fine prematura di Trix. Accecato dall'ira, guardò il cadavere crivellato dai proiettili.

"Poteva andare peggio" si consolò. Con il sangue che gli colava dal petto, il lycan ferito si chinò fino a terra. Mandò un grugnito di sofferenza quando sollevò a braccia il compagno morto. "Almeno, stasera abbiamo ammazzato due dei loro. Il doppio delle vittime che ha fatto quella troia." Sentiva ancora sotto i denti la carne succosa dell'incauto vampiro. E le nuove munizioni ultraviolette avevano avuto le prestazioni promesse: l'altro vampiro maschio era arrostito dall'interno. "Due dei loro per uno dei nostri" rifletté, cinico. "Un

risultato non male."

Sperava solo che Lucian la pensasse allo stesso modo.

Affannato sotto il peso di quel triste carico, Raze tornò sui suoi passi e lungo le gallerie dell'antica rete fognaria.

Diretto verso sotterranei ancora più profondi.

La stanza di Selene al castello era piuttosto spartana. Quasi quanto il dojo, nella mansarda. Il rango elevato nella setta le dava diritto a una suite spaziosa con tanto di balcone che affacciava sui giardini anteriori del castello, ma gli arredi erano molto esigui. La scrivania moderna, d'acciaio, offriva tutto lo spazio necessario per lavorare. E quando voleva concedersi una pausa, poteva riposare sul comodo divano imbottito. Il posto d'onore, sullo scrittoio, era occupato da un ritratto di famiglia umana. Madre, padre, due figlie e una coppia di bambine gemelle. Il dipinto incorniciato era un ricordo e una fonte d'ispirazione. Rammentava a Selene il motivo che aveva scatenato il suo odio per i lupi mannari.

Come se avesse mai potuto dimenticarlo.

Il chiaro di luna filtrava nello studio dalla finestra sul balcone e proiettava ombre azzurre sulla moquette bianca che ricopriva il pavimento. La pioggia incessante martellava i vetri della finestra. Seduta alla scrivania, Selene era concentrata sullo schermo illuminato del suo laptop. Aveva inserito nel computer il disco recuperato dalla fotocamera digitale di Rigel. Selene indossava ancora i guanti da combattimento, ma scorreva rapida a colpi di mouse tra le foto segnaletiche scattate da Rigel, non molto prima della sua tragica fine. Ritrasse le labbra sui canini aguzzi, con un sibilo velenoso, alla vista dei due lycan sanguinari in abiti civili. "Se solo fossi riuscita a sterminarvi tutti e due." Fremea di odio insaziabile. Ci voleva ben più del sangue di un solo lycan per vendicare l'uccisione di un Agente di Morte.

Erika arrivò alle sue spalle. Aveva con sé un elegante abito da sera turchese. Era in seta georgette importata da Parigi cucito sulle misure di Selene, che restavano convenientemente immutate da generazioni. La solerte ragazza l'aveva seguita fino ai suoi alloggi probabilmente su istruzioni di Kraven. Se solo Kraven si fosse preoccupato delle attività sospette dei lycan con lo stesso zelo che dedicava al grande ricevimento di quella sera...

La vampira bionda si accostò a uno specchio cromato, montato sulla parete bianca e si vide riflessa, avvicinandosi al corpo il vestito aderente. —

Ah, ecco — esclamò, con entusiasmo infantile. — Devi metterti questo. È perfetto. — Fece una riverenza aggraziata dinnanzi allo specchio. Poi aggiunse, d'un soffio: — Forse troppo perfetto.

Pur concentrata sulle fotografie, Selene colse subito il fondo d'invidia nella voce della vampira più giovane. Erika era ben lontana, sia per potere che per prestigio, dal meritarsi un abito come quello. L'esile vestitino della serva era molto più dozzinale e vistoso. Le dava un'aria da soubrette londinese più che da aristocratica immortale.

A ogni modo, la gelosia della ragazza era l'ultima delle preoccupazioni di Selene. La zelante guerriera stava cercando nelle immagini digitali un qualche indizio sulla missione in città dei lycan. "Dove intendevano andare con il metrò?" Selene non aveva dubbi sulle intenzioni malevoli dei due lycan. "Qui c'è in ballo qualcosa."

Le cadde l'occhio su una testa di capelli fradici. Un volto di un candore attraente. "Strano" pensò, riconoscendo il bel ragazzo americano che aveva notato in piazza Ferenciek. La cosa sorprendente era che il fascinoso giovane figurava in svariate foto scattate in precedenza, quella sera. Benché spesso fuori fuoco, o ai margini dell'inquadratura, l'americano senza nome era una presenza continua nelle immagini che si susseguivano sullo schermo. "Semplice coincidenza?" si chiese Selene. "O c'è di più?"

Chiuse gli occhi, per scrutare nella memoria. Mentalmente, rivide il giovanotto che avanzava frettoloso sotto l'acquazzone. Poi scendeva con la scala mobile affollata per raggiungere i binari della metropolitana. Seguito a pochi secondi di distanza da Raze e Trix. Selene si rese conto che i due lo braccavano, proprio in mezzo alla calca dei viaggiatori, con qualche intento malevolo. Come lupi affamati, sulle tracce del prossimo pasto. Selene ricordò il lycan più piccolo che si avventava contro il giovane americano, gli artigli sfoderati.

Gli occhi scuri di Selene si spalancarono di scatto. — Era te che volevano. — D'un tratto, aveva capito. "Ma, perché?"

Riattivato il suo senso di allarme, Selene lavorò febbrilmente su tastiera e mouse del portatile. Isolò rapidamente la foto migliore del pedone senza nome. La ingrandì. Regolò la nitidezza. I tratti ben scolpiti del giovane apparvero distintamente, a conferma che si trattava effettivamente dello stesso individuo notato da Selene per strada. Aveva un tesserino di riconoscimento appuntato alla giacca. Selene ingrandì il piccolo rettangolo

laminato. Si rivelò un tesserino per impiegati dell'ospedale, con impresso il nome MICHAEL CORVIN.

Selene si appoggiò allo schienale della sedia. Scrutò, meditabonda, gli espansivi occhi castani del misterioso sconosciuto. "Chi sei Michael Corvin?" si chiese, il mento poggiato sulle mani giunte. "E perché quei lycan ti braccavano?"

Durante la sparatoria ne aveva perso le tracce, ma dubitava che fosse finito nelle gallerie del metrò con lei e Raze. Ricordava con soddisfazione il rumore delle stelle ninja che si piantavano nel petto peloso del lupo mannaro. Molto probabilmente la bestia colpita era stata costretta ad abbandonare la preda. Almeno per il momento. "Sarà da qualche parte a leccarsi le ferite" rifletté.

"Ma fino a quando?"

Pur non sapendo spiegare il perché, Selene era convinta che fosse di vitale importanza rintracciare Michael Corvin prima di Raze e compari. Per quei lupi doveva rappresentare qualcosa di più che semplice carne fresca.

— Mmmh! È molto attraente — commentò Erika, sbirciando da sopra alla spalla di Selene. Per un momento, l'Agente di Morte si era dimenticata che la giovane serva era ancora nella stanza. — Per un umano.

— Chi è attraente? — chiese una terza voce. Selene ed Erika alzarono gli occhi. Videro Kraven, sulla soglia. Splendido, in un completo nero di Armarli, con un'espressione irritata, petulante, che distorceva il suo bel viso. Da parte sua, Selene represses un moto di fastidio per l'intrusione. Kraven non si era nemmeno degnato di bussare.

Erika, invece, tornò subito ai suoi modi di umile servitrice. S'inchinò remissiva e abbassò gli occhi. Uscì in silenzio dalla stanza per lasciare Selene sola con Kraven. Sulla porta dovette chinarsi per passare sotto al braccio del vampiro.

Senza attendere un invito, Kraven entrò nella stanza di Selene, le mani giunte dietro la schiena. Andò alla finestra del balcone, a scrutare la notte tempestosa. — Devo proprio ricordarti — chiese, stizzito — che attendiamo ospiti di riguardo?

— No — rispose Selene con malizia. — Erika l'ha già fatto almeno venti volte, in un'ora.

Kraven si allontanò dalla finestra. Le indirizzò uno sguardo offeso. — Allora perché non ti sei messa qualcosa di più adatto? — Vide il vestito che Erika aveva appoggiato sul divano. — Speravo di avere te al mio fianco,

stasera.

Per Selene non c'era prospettiva meno allettante, anche se non aveva cose più importanti da fare. — Non sono in vena — affermò. — Prendi Erika. Muore dalla voglia di stare al tuo fianco.

Kraven sogghignò. Evidentemente, la vana infatuazione della domestica lo divertiva. Si avvicinò alla scrivania di Selene. Si chinò verso di lei, il volto roseo troppo vicino a quello di Selene.

— Non ne dubito — sussurrò. — Ma lo sanno tutti che è te che desidero.

"Altre novità?" pensò Selene, più che mai stufa delle sue avance. Avevano recitato quella scena fin troppe volte, in passato. "Dopo tutti questi anni, potrebbe anche averla capita."

Selene sentiva sulla guancia il suo alito sgradevole, caldo e odoroso di plasma. Kraven fece per baciarla. Ma lei lo scansò abilmente, all'ultimo momento. Esercizio in cui, purtroppo, si era allenata bene nel corso dei decenni.

Indispettito dall'ennesimo rifiuto, Kraven si drizzò in tutta la sua statura. Gettò indietro la folta criniera di capelli neri. Accigliato, guardò con disprezzo i vestiti e gli stivali infangati di Selene. Erano ancora imbrattati del sudiciume delle fogne di Budapest.

— Secondo me, prendi il tuo ruolo di combattente troppo sul serio. — Gli cadde l'occhio sul ritratto di famiglia che campeggiava sulla scrivania. — Non puoi cancellare il passato. Per quanti lycan tu uccida. — Il suo sguardo indifferente lasciava immaginarie tracce viscide sull'adorato ritratto. — Lo capisci questo, vero?

Selene lo mise in guardia con un'occhiata. Si stava avventurando su un terreno molto privato e, per lei, sacro. Kraven si rese conto di essersi spinto un po' troppo in là. Fece un passo indietro. Cercò di stemperare il veleno dell'ultima, sarcastica domanda, con un sorriso amabile.

— E poi, senti... — riprese, scegliendo una tattica meno bellicosa. — A che serve essere immortali, se ti neghi i più semplici piaceri della vita?

"È difficile godersi quei piaceri" pensò lei, caustica "quando un lycan ti sta squarciando la gola, o banchetta sulle tue budella." Inspirò a fondo. Non intendeva ricominciare con quelle vecchie dispute. "Meglio sfruttare per ciò che mi serve la presenza di Kraven. Fintanto che ho la sua attenzione."

Indicò la foto ingrandita sullo schermo del computer. — Vedi questo umano?

Stavolta fu Kraven a sospirare, impaziente. Si ispezionò le unghie delle mani. A quanto sembrava, gli interessavano più quelle degli ultimi istanti di vita dei due Agenti di Morte. — Sì. E allora?

— Non ne ho le prove — replicò lei — ma penso che i lycan stiano...

Kraven la interruppe quando un bagliore di fari rischiarò la finestra. Doveva essere arrivato Soren, con gli attesi visitatori. Dignitari del casato del Nuovo Mondo.

"Accidenti" impreccò in cuor suo Selene. L'arrivo degli ospiti non poteva essere più intempestivo. "Proprio adesso che stavo per spiegare a Kraven la mia teoria."

Kraven era di nuovo raggianti. L'umore torvo si era dissolto in un attimo. — Ora, per favore, mettiti qualcosa di elegante. E cerca di fare presto. — Gonfiò il ietto nell'elegante abito da sera, pavoneggiandosi come un galletto. — Ho fatto preparare una serata memorabile. Vedrai.

Si avviò alla porta. Ma Selene non aveva rinunciato a metterlo a parte delle sue ansie riguardo ai lycan. Nel bene e nel male, lui era il capo designato della setta. E doveva starla a sentire.

— Kraven, dico sul serio — vociò Selene, prima che uscisse. — Credo che i nemici seguissero lui.

Kraven si fermò sulla soglia. Si voltò a guardarla, interdetto. Come se gli avesse raccontato una barzelletta che non faceva ridere. — È assurdo — rispose. — Se non è per mangiarlo, perché dovrebbero braccare un umano?

7

Gemiti soffocati sfuggivano da sotto i bavagli dei due umani prigionieri. Nudi fino alla cintola, erano appesi come quarti di manzo a una sbarra di metallo che correva per tutta la lunghezza della stazione di metropolitana abbandonata. La bocca tappata da una benda di nylon, avevano il corpo segnato da lividi e ferite.

Singe non badava ai lamenti sconnessi degli uomini. Dopotutto, erano soltanto cavie da laboratorio. Quel che gli interessava era la composizione del loro sangue, non i loro farfugliamenti.

Nella decrepita stazione del metrò era stato allestito alla meglio un laboratorio—infermeria. Provette, alambicchi, ritorte e altre attrezzature chimiche erano sistemate su rozzi banchi improvvisati con tavole di compensato e Cavalletti metallici. Sudici fogli di plastica pendevano dal soffitto per suddividere lo stanzone in compartimenti separati. I tubi al neon offrivano a Singe luce appena sufficiente per lavorare. Lo scienziato lycan doveva ammettere che quel locale buio e sporco non era affatto un ambiente sterile. Ma che poteva farci? Vivere nella clandestinità dei sotterranei aveva i suoi svantaggi.

Le pareti di piastrelle crepate erano tappezzate di foto, mappe, appunti scribacchiati a mano, fogli spiegazzati con lunghi elenchi di nomi, spuntati meticolosamente, uno a uno. Al centro del collage di carte figurava un complicato albero genealogico. Al vertice, un solo nome, scritto in grande: CORVINUS.

Può essere interessante sapere che i nomi e i volti dei due umani legati e imbavagliati erano tra quelli affissi alla parete. Date le circostanze, Singe dubitava fortemente che i suoi due sfortunati campioni s'interessassero ai dettagli della loro storia familiare. "Peccato" pensò. "È una storia affascinante."

Singe era un lycan dal volto scavato. Portava un camice marrone pieno di macchie. Stempiato, la fronte solcata da rughe, aveva un'espressione furbesca, da volpe. Con tutta calma innestò un grosso ago ipodermico su una siringa. Poi si avvicinò al mortale che aveva designato come "soggetto B".

Allarmato, l'uomo sbarrò gli occhi alla vista dell'enorme ago. Le sue grida strozzate si fecero più stridule. Si dibatteva, cercando invano di forzare i legacci.

Singe si insinuò alle spalle dell'uomo terrorizzato. Attese pazientemente che rinunciassse ai suoi futili sforzi. Nel giro di pochi istanti il mortale esausto abbandonò la lotta. Si accasciò, appeso alle catene, arrendendosi all'inevitabile. Singe brandì la siringa per affondargliela con noncuranza nella giugulare.

Il "soggetto B" si contorse per il dolore. Un grido soffocato filtrò dal bavaglio. Le vene risaltavano sul corpo come tralci d'edera rampicante.

— Avanti, smettila di frignare — si spazientì Singe. Non era certo noto per delicatezze e smancerie. Un accento austriaco tradiva le sue origini. — Che sarà mai?

Tirò indietro lo stantuffo. La grossa siringa si riempì di sangue venoso scuro. Quando ebbe una quantità sufficiente di liquido vitale, strappò l'ago dalla gola del campione. Il sangue continuava a uscire dal foro sul collo. Singe si affrettò a mettere un cerotto sulla ferita, in caso avesse dovuto mantenere in vita il soggetto.

Un cerotto identico copriva già la gola dell'altro esemplare, ovvero il "soggetto A".

Singe volse le spalle all'umano tremante. Attraversò l'infermeria improvvisata per raggiungere un banco rudimentale. Spremette con destrezza il contenuto della siringa in un recipiente di vetro già predisposto allo scopo con l'etichetta B. I suoi intelligenti occhi castani esaminarono il contenitore, impazienti di vedere come il sangue avrebbe reagito al catalizzatore. Il ticchettio di un timer elettronico scandiva i secondi.

"Peccato non poter pubblicare le mie scoperte sulle riviste mediche più affermate" rifletté. Singe era stato un biochimico di spicco nella sua Austria natale, prima che Lucian in persona lo reclutasse nel branco. Lucian aveva offerto l'immortalità allo scienziato moribondo in cambio del suo genio e della sua dedizione assoluta. "Ma la guerra impone sempre una certa dose di segretezza."

Si spalancò una porta sul retro della stazione sotterranea. Lucian entrò nel laboratorio accompagnato da un'aura quasi palpabile di forza e autorità. Il lucido cappotto marrone arrivava fino a terra.

Lucian non perse tempo in convenevoli. — Qualche progresso? — chiese.

Singe chinò la testa con deferenza, di fronte al capobranco. Aprì la bocca per rispondere. Ma fu anticipato dal suono acuto di un altro timer elettronico. "Che tempismo perfetto!" pensò, sorridendo. — Lo vedremo subito.

Si concentrò su un altro recipiente di vetro. Questo era etichettato con una A. Singe lo agitò con delicatezza, per mescolarne bene il contenuto. Poi, deluso, vide la soluzione rosso vivo diventare completamente nera.

— Negativo — annunciò, con rammarico. "Di nuovo."

Lucian si accigliò, visibilmente insoddisfatto dall'esito dell'esperimento. Ma Singe sapeva che la scienza andava avanti a tentativi ed errori. "Prima o poi, riusciremo a individuare l'esemplare giusto." Attendeva con impazienza il giorno glorioso in cui avrebbero finalmente ottenuto i mezzi per liberarsi una volta per tutte dei loro cugini vampiri.

Ma quel giorno, a quanto sembrava, non era ancora arrivato.

Un'aria di filosofica rassegnazione sul viso volpino, Singe andò a consultare una delle lunghe liste affisse alla parete. Con un sospiro, tracciò un frego sul nome del "soggetto A": JAMES T. CORVINUS.

All'ospedale Karolyi, Michael Corvin aprì lo sportello dell'armadietto su cui figurava, sbiadito, il suo nome. Appese all'interno il camice verde stropicciato, poi richiuse la porta metallica. Sbadigliando, si infilò una semplice maglietta nera. Finalmente, stava per rincasare.

Erano le cinque e mezzo del mattino. Erano trascorse quasi nove ore dalla sparatoria nella metropolitana. Il sangue sui suoi abiti borghesi era completamente secco, ma Michael era ancora scosso e nervoso per l'accaduto.

— Vai a casa?

Michael si voltò. Vide dietro di sé il suo collega, Adam Lockwood. L'altro medico praticante americano era un tipo dinoccolato, con capelli neri corti, sui trentacinque anni ma la stanchezza lo faceva sembrare più vecchio. Gli occhiali con la montatura di corno non nascondevano le borse scure e gonfie che aveva sotto gli occhi. Portava uno stetoscopio appeso al collo. Pinze emostatiche spuntavano da una tasca del camice bianco spiegazzato. Stava bevendo la sua nona o decima tazza di caffè.

— Sì — rispose Michael. — Nicholas mi ha dato qualche ora di permesso.

Adam annuì, comprensivo. Michael si chiese se il suo sfinimento era evidente. "Probabilmente sì" pensò.

— A proposito — aggiunse Adam — mi ha detto che hai fatto un ottimo lavoro, stanotte, con quella ragazza.

Michael abbozzò un mesto sorriso. Prese la giacca a vento per avviarsi stancamente verso l'uscita. Non vedeva l'ora di tornare al suo appartamento. Sperava di essere a letto prima del sorgere del sole. Anche se doveva ancora fare una piccola visita.

Di lì a poco, era nel reparto Cure intensive. Dal finestrone, osservò la ragazza ferita nella metropolitana. L'adolescente ungherese, reduce dalla sala operatoria, non aveva ancora ripreso conoscenza ed era affidata alle apparecchiature per il supporto delle funzioni vitali. Michael ebbe un impeto di rabbia di fronte alla sorte toccata alla ragazza. La poveretta non aveva fatto nulla per meritarsi di finire in mezzo alla sparatoria. Si era solo trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.

"Come Samantha" pensò tetro.

Scrutò la ragazza ferita. Sullo schermo verde di un monitor elettronico scorrevano i diagrammi relativi a pressione sanguigna, temperatura, pulsazioni cardiache. Dalla flebo riceveva sangue in trasfusione, per rifondere quello che aveva perduto sotto piazza Ferenciek.

I chirurghi erano riusciti a stabilizzare le sue condizioni. Con un pizzico di fortuna, poteva farcela.

"Questa città sta andando a finire dritta all'inferno" rifletté, cupo.

In realtà l'inferno era svariati metri sotto Budapest, in un sistema di bunker costruito durante la Seconda guerra mondiale. Il cavernoso sotterraneo era servito un tempo come deposito ma poi, dimenticato per anni, lo avevano lasciato andare allo sfacelo. Il pavimento del bunker era disseminato di detriti, costellato di pozze d'acqua stagnante. Catene arrugginite pendevano dall'alto soffitto a volta sui resti contorti di passerelle metalliche semidistrutte. Ragni, scarafaggi e altre bestiole ripugnanti infestavano ogni angolo del rifugio dimenticato. Eppure, nel sotterraneo vasto come un hangar, non c'erano ratti né topi. Anche i roditori più affamati si guardavano bene dall'avventurarsi in quel purgatorio costruito dall'uomo.

Usati come rudimentali dormitori, i vecchi rifugi antiaerei, pullulavano di predatori. Luci tremule balenavano attraverso i vetri incrinati, neri di fuliggine. Lycan umanoidi erano affacciati nelle loro attività. Altri membri del branco preferivano la forma lupesca. Se ne stavano sdraiati fra le macerie,

come cani da immondezzaio. Occhi bestiali di cobalto brillavano nell'ombra.

Il gocciolio incessante dell'acqua che filtrava dal soffitto echeggiava tra le pareti coperte di muffa. Nell'aria fetida aleggiava il tanfo di corpi sudici, sia umani sia animaleschi. Anche se nel bunker fatiscente risiedeva una popolazione numerosa, non c'erano fuochi accesi. Su due zampe o su quattro, i lycan preferivano la carne cruda. Al sangue.

Al di là dell'immensa sala centrale, un dedalo di corridoi tortuosi e oscuri, camere buie, finestre sbarrate e piastrelle di porcellana infrante si estendeva per tutte le rovine del vecchio sistema di bunker come un ospedale psichiatrico da incubo, progettato e realizzato dagli stessi degenti.

Nudo, sanguinante, Raze stava percorrendo uno di quei corridoi tenebrosi. Vacillava sotto il peso del cadavere di Trix, crivellato dai proiettili. Le stelle d'argento che aveva conficcate nel torace gli strappavano smorfie di dolore a ogni passo. Dentro di sé malediceva i vampiri in generale, e in particolare la sanguisuga che gli aveva scagliato addosso le stelle ninja.

"La loro ora sta per suonare" si disse, traendo forza dal pensiero del massacro imminente. "Ancora due notti e quei fetidi vampiri avranno ciò che meritano. Lucian ha un piano perfetto..."

Finalmente, dopo una marcia nel sottosuolo che gli parve interminabile, Raze giunse nella rudimentale infermeria. Lì trovò Lucian e Singe. Due umani morti, le gole squarciate di netto, erano ancora appesi al soffitto annerito della vecchia stazione di metropolitana. Raze ne dedusse che gli ultimi soggetti d'esperimento si erano rivelati deludenti, come molti altri prima di loro. Si sentì ancora più in imbarazzo per essersi lasciato sfuggire il giovane medico americano.

"Maledetti succhiasangue!" imprecò tra sé. "È stata tutta colpa loro!"

Depositò il cadavere di Trix su un tavolo operatorio di metallo. Poi guardò Lucian e Singe. Il suo volto era il ritratto della sofferenza e della fatica, ma prima di potersi riposare, o curare, sapeva che avrebbe dovuto fare rapporto a Lucian.

— Ci hanno teso un agguato — riferì, laconico. Dovette appoggiarsi al tavolo di metallo, per sostenersi. La sua voce cavernosa rimbombava come un rullo di timpani. — Agenti di Morte. Erano in tre. Ne abbiamo uccisi due, ma uno ci è scappato. Una femmina.

Lucian accolse le notizie con espressione severa, imperscrutabile. — E dov'è il candidato?

Raze chinò la testa. Se avesse avuto la coda, gli sarebbe scesa tra le zampe. — Lo abbiamo perso — ammise.

Lucian lasciò andare un lungo sospiro di esasperazione. I pugni stretti sui fianchi, si volse a guardare stizzito dalle finestre sudice. — Devo fare tutto io di persona? — borbottò fra i denti.

Raze cercò una risposta ma poi pensò bene di tacere. "Meglio riscattarsi con l'azione, piuttosto che con le parole." Giurò a se stesso che non si sarebbe più lasciato sfuggire Michael Corvin. 0 gli altri candidati successivi. "E guai al vampiro che oserà mettersi di mezzo!"

Il cadavere sul tavolo destò l'attenzione di Singe. — Guardate qua che roba. — Osservò i fori slabbrati di proiettile che devastavano il petto di Trix.

— Pallottole ad alto contenuto d'argento — spiegò Raze. — Gli hanno impedito di fare la Mutazione.

Lo scienziato austriaco non sembrava troppo scosso per la morte violenta di Trix. Prese un forcipe di acciaio inossidabile e lo usò per rovistare nelle ferite aperte sul petto del lycan. Raze arricciò il naso ai macabri risucchi prodotti dalle esplorazioni del dottore, ma nel giro di pochi istanti Singe riuscì a estrarre il resto deformato di un lucido proiettile d'argento.

— È inutile estrarre le altre — dichiarò. Lo scienziato depositò la munizione tossica su un vassoio metallico macchiato di sangue, attento a non toccarla. — L'argento è penetrato negli organi. Rigenerarlo è impossibile, a questo punto.

Lo aveva intuito anche Raze. Sapeva riconoscere un lycan morto, al fiuto. "Me la pagherai, puttana" pensò, figurandosi mentalmente la vampira. "Tu e il resto della tua specie."

Concluso l'esame di Trix, Singe diede uno sguardo clinico a Raze. — Per te, invece, c'è ancora speranza, amico mio. — Si avvicinò al grosso lycan per esaminarne le ferite. Le punte d'argento degli shuriken affioravano dalla pelle scura di Raze. — Allora, vogliamo dare un'occhiata più da vicino a questa robbaccia spinosa?

Lasciò il forcipe insanguinato per prendere una pinza speciale d'acciaio nero. La serrò su una delle stelle ninja conficcate nell'ampio torace di Raze. Il lycan ferito s'irrigidì, preparandosi allo strazio.

— Sta' rilassato. — Singe insinuò la pinza in una cavità e cominciò a fare leva, poco a poco. Diede uno strattone, e Raze fece una smorfia. Il gigante strinse i denti per non urlare, ma gli sfuggì un grugnito di dolore. Per nulla

impensierito dalle sofferenze del compagno, Singe usò la pinza per attivare il meccanismo di armo della stella. Clic. Le punte si ritrassero nel disco d'argento. Millimetro dopo millimetro, Singe estrasse l'arma sbloccata dalle carni di Raze. — Visto — disse alla fine, mostrandogli il disco d'argento insanguinato. — Non è stata così dura.

"Per te è facile dirlo." Raze guardò torvo lo scienziato raggianti. L'estrazione era stata dolorosissima. E aveva ancora tre stelle in corpo.

Rimasto in disparte, Lucian emerse finalmente dal suo silenzio tetro. Si volse, per fissare negli occhi Raze.

— I vampiri non si sono accorti che seguivate un umano... vero Raze?

Il tono tagliente distolse il lycan ferito dallo strazio cui si stava sottoponendo. — No — rispose, mentre Singe afferrava con le pinze lo shuriken successivo. — Aaargh!

Clic. Singe estrasse la seconda stella. Raze, ansimante, smaltì la fitta di dolore prima di tornare a parlare.

— O almeno, credo di no.

A Lucian non sfuggì l'incertezza nel tono di voce. Si avvicinò a Raze per cavargli le informazioni così come Singe gli stava cavando le stelle velenose. — Credi soltanto, o non lo sai?

Singe inserì la pinza nella terza stella. Raze dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non battere ciglio. — Non ne sono sicuro — finì per dire, al culmine di un'altra fitta lacerante. — Arrgggh!

Clic. Le lame si sbloccarono, ma la stella non voleva staccarsi dai muscoli pulsanti di Raze. Singe dovette far leva, smuoverla da una parte e dall'altra. Una tortura. Ma finalmente il disco d'argento venne fuori.

— Oh, questa era proprio conficcata bene — gongolò Singe, lasciando cadere la stella nel secchio, insieme agli altri rifiuti d'argento. Raze notò che il sacco della spazzatura era contrassegnato con il simbolo dei rifiuti tossici. Per i lycan l'argento era nocivo quanto il plutonio.

"E lo dici a me?" pensò Raze, stizzito. Un ringhio cupo cominciava a salirgli dal fondo della gola. Le mani si contraevano, per mutarsi in zampe. Le unghie affilate si allungavano quasi impercettibilmente.

Una suoneria elettronica richiamò Singe, concedendo a Raze un momento di respiro. Lo scienziato austriaco si affrettò a esaminare una schiera di flaconi di vetro. Contenevano tutti una sostanza fluida, nera e opaca. Raze aveva passato abbastanza tempo nel laboratorio per sapere che non si trattava

dei risultati in cui speravano Singe e Lucian.

— Negativi, tutti quanti. — Singe scrollò la testa. — Stiamo esaurendo velocemente i candidati. — Andò alla parete dove campeggiava l'albero genealogico. Fece un segno in rosso sotto un nome che figurava nella parte più bassa del complicato schema. — Perciò insisto. Dobbiamo proprio dare un'occhiata a questo Michael Corvin.

Lucian fulminò Raze con lo sguardo. Poi uscì dall'infermeria, senza aggiungere una parola. Singe si rivolse a Raze, un'espressione divertita sulla faccia rugosa. — Congratulazioni. Mi sa che ti sei guadagnato il primo posto nella classifica di quelli che odia di più. Dopo i vampiri, naturalmente.

"Non è stata colpa mia!" pensò Raze, indignato. Non sapeva cosa lo facesse arrabbiare di più: il muto disprezzo di Lucian, o le frecciate di scherno del dottore. Furibondo, non attese che Singe usasse la pinza per estrarre la quarta e ultima stella. Si strappò dal petto il disco uncinato con un ringhio da cane rabbioso. A mani nude, senza badare al contatto incandescente con l'argento. I barbigli acuminati gli squarciarono la carne viva già lacera. Dalla ferita sgorgò il sangue. Fumo si sprigionò dai polpastrelli. Raze arrovesciò indietro la testa. E ruggì, con quanto fiato aveva in gola.

8

Nel grande salone, l'atmosfera era sofisticata, civile. In sottofondo risuonavano le note del Clavicembalo ben temperato di Bach. L'élite del casato accoglieva i distinti ospiti venuti dall'America. Nei calici abbondava denso nettare vermiglio di qualità superiore. Dame e gentiluomini vampiri, in abbigliamento elegante, scherzavano garbatamente con gli ospiti d'onore.

In teoria Kraven era nel suo elemento, il genere di serata di gala chic e spumeggiante in cui si sentiva più a suo agio. Teneva banco all'ingresso del salone, riceveva i complimenti dei dignitari in visita, li ricambiava con altrettanta galanteria. Eppure era distratto. Non riusciva a divertirsi. I suoi occhi si spostavano inquieti tra i volti delle vampire presenti, in cerca di una in particolare. Ma di Selene nemmeno l'ombra.

"Che il diavolo se la porti!" pensò, celando l'irritazione dinnanzi ai distinti ospiti con cui conversava. "Dove accidenti si è cacciata?"

Lanciò uno sguardo a un vampiro alto, dai capelli neri, che da un angolo sorvegliava con discrezione il ricevimento. Era Soren, l'imponente capo della guardia scelta di Kraven. Benché anziano quasi quanto lo stesso Viktor, Soren era opportunamente privo di ambizioni. Preferiva mettere la sua forza straordinaria, la sua determinazione senza scrupoli al servizio del leader che si era scelto. Irlandese d'origine, ma di ceppo scuro, aveva le spalle ampie e l'aspetto minaccioso dei suoi fieri antenati. Un tempo guardia del corpo personale di Viktor, Soren era adesso al servizio di Kraven.

Il truce luogotenente era visibilmente fuori posto in quella compagnia raffinata. Ma Kraven si sentiva più tranquillo così. In caso fosse accaduto qualcosa di spiacevole, Soren e la sua squadra scelta di sgherri erano pronti a intervenire. Da tempo Kraven aveva ritenuto necessario creare una forza di sicurezza tutta sua: un gruppo autonomo dagli Agenti di Morte, spesso intrattabili, troppo ossessionati dal proprio ruolo. Soren, spietato, pragmatico e all'occorrenza brutale, si era dimostrato il vampiro giusto per svolgere i compiti più ingrati per conto di Kraven.

Purtroppo, però, sembrava che neppure Soren fosse riuscito a garantire la presenza di Selene in una serata così fastosa. Kraven gli indirizzò uno

sguardo interrogativo. L'imperturbabile guardia del corpo si limitò a scuotere il capo. Kraven dovette resistere all'impulso di piombare nella stanza di Selene per trascinarla a forza al ricevimento. "Sono stufo dei suoi capricci, delle sue insubordinazioni" rimuginò, stizzito. "La pazienza ha un limite."

Un vampiro magro ed effeminato, con una sciarpa di seta rossa drappeggiata sullo smoking, raggiunse il centro del salone. Fece tintinnare il calice con l'unghia lunghissima, smaltata di bianco, per reclamare il silenzio. Kraven riconobbe in lui Dmitri, il più anziano tra gli emissari di Amelia. Il diplomatico senza età attese pazientemente che si spegnesse il brusio delle conversazioni, poi si schiarì la voce. Kraven comprese, con un certo fastidio, che il vecchio idiota stava per fare un discorso.

— I nostri nobili casati sono separati da un grande oceano — cominciò Dmitri, con voce sonora. — Ma siamo egualmente impegnati a salvare la nostra progenie. E quando la nobile Amelia, che ho l'onore di servire, verrà a risvegliare Marcus, fra soli due giorni... noi saremo di nuovo riuniti in un'unica alleanza! — Levò in alto il calice, invitando gli aristocratici a brindare.

— Vita et sanguinem — recitò. Vita e sangue.

Il brindisi fu accolto da un tintinnio di cristallo. Kraven alzò il bicchiere, grato perché il pomposo inviato era stato così conciso. Diede un'occhiata verso la porta, nella speranza di una comparsa tardiva di Selene. Ma anche stavolta rimase deluso. "Se non la volessi al mio fianco come regina" pensò indignato, "non le perdonerei mai tanta sfrontatezza!"

Una mano gelida gli toccò il gomito. Kraven si volse.

Era di nuovo la giovane, minuta servetta bionda. Erika. Per l'occasione, indossava un vestito scuro con paillette e guanti neri lunghi fino al gomito. Abbigliamento che almeno non spiccava per sciatteria, fra l'eleganza sfavillante dei nobili vampiri. "Che diavolo vuole, adesso?" si chiese Kraven, seccato per l'intrusione.

L'esile domestica si portò un dito alle labbra. Fece segno a Kraven di tenderle l'orecchio. Incuriosito, Kraven si chinò per lasciare che Erika gli bisbigliasse qualcosa. All'irritazione nei confronti della serva subentrò subito una rabbia ben più esplosiva, diretta contro qualcun'altra. "È da non crederci!" inorridì. "Ma come osa?"

Uscì come una furia dal salone, senza perdere tempo a scusarsi con gli stimati ospiti. Si precipitò su per lo scalone imponente, due gradini per volta,

per fermarsi dinnanzi alla massiccia porta in quercia della stanza di Selene. La spalancò. Irruppe all'interno. In pochi istanti ebbe la conferma che Erika aveva detto il vero. La stanza era deserta.

Da fuori, udì il rombo di un'auto che si metteva in moto. Kraven corse alla finestra in tempo per vedere la Jaguar sportiva di Selene sfrecciare fuori dai cancelli del maniero e allontanarsi di gran carriera nella notte.

"Maledizione!" Kraven digrignò i denti, furioso, vedendo svanire in lontananza i fanalini di coda dell'automobile. Consultò l'orologio. Erano le cinque passate. Di mattina. Di lì a poche ore, sarebbe sorto il sole. "Dove diavolo starà andando, così di fretta?" si domandò, furente. "E proprio stanotte, di tutte le notti?"

Kraven si ritrasse dalla finestra, perplesso e indispettito. Perlustrò la stanza in cerca di una spiegazione per il comportamento imperdonabile di Selene. Notò il computer portatile, aperto sulla scrivania. Nella fretta Selene l'aveva lasciato acceso.

Sullo schermo c'era il profilo di un insignificante mortale ricavato, a quanto sembrava, da una lista dei dipendenti di un ospedale. Sotto alla foto del giovane dai capelli castani c'erano il nome, MICHAEL CORVIN, e vari dati personali. Età, nazionalità, indirizzo, eccetera. Sprezzante, Kraven notò che quel Corvin aveva appena ventotto anni. Un giovincello inesperto, anche rispetto agli standard dei mortali.

"Chi è?" Kraven ricordò vagamente la ridicola affermazione di Selene secondo cui i lycan stavano dando la caccia a un umano. Ma non riusciva a immaginare cosa potesse esserci di tanto importante in un anonimo mortale. "È per correre dietro a lui" si indignò "che mi ha lasciato senza dama al mio ricevimento?"

Chiunque fosse quel Michael Corvin, Kraven lo detestava già intensamente.

Il palazzo era squallido, ben diverso dall'ambiente sfarzoso del castello. La moquette, nel corridoio, non vedeva un aspirapolvere da tempo. L'intonaco, ai muri, era screpolato e cadente. Aspre luci al neon ronzavano tremolando.

"Bene" pensò Selene. Era precisamente il tipo d'alloggio dove poteva risiedere uno medico praticante squattrinato. "Dev'essere il posto giusto."

Stando alla sua registrazione in ospedale il misterioso Michael Corvin abitava all'ultimo dei cinque piani dell'edificio. Lo stabile si trovava a quattro

passi dalla stazione del metrò di piazza Ferenciek. Selene contava i numeri degli appartamenti mentre percorreva il corridoio deserto. Corvin occupava il 510. Una targhetta d'ottone annerito confermò che era giunta a destinazione.

Si soffermò davanti alla porta. Guardò l'ora.

Le sei meno dieci. Meno di un'ora all'alba.

Con il poco tempo che aveva a disposizione non perse minuti preziosi per scassinare la serratura. Preferì buttare giù la porta con un semplice calcio, sfruttando la sua forza sovrumana.

A differenza dei vampiri dei miti e del cinema, non ebbe bisogno di un invito per entrare nell'appartamento.

Nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Karolyi aleggiava un odore sgradevole di antisettico. Pierce si rallegrò del fatto che, nella forma umana, non aveva un odorato così acuto come quando si trasformava in lupo.

Lui e Taylor erano sbarcati all'ospedale, travestiti da agenti della polizia ungherese, in cerca dell'inafferrabile Michael Corvin. Pierce sperava di riuscire nell'impresa in cui aveva fallito Raze: catturare l'umano, per la gioia di Lucian. Così lui e Taylor sarebbero avanzati di rango nel branco.

Sfortunatamente Corvin aveva già lasciato l'ospedale. Il suo collega, un umano dall'aria stremata che rispondeva al nome di Lockwood, non si stava dimostrando di grande aiuto.

— Spiacente. — Il medico allampanato si strinse nelle spalle. — È appena andato via.

A quanto gli avevano dato a intendere Pierce e l'altro "agente" suo collega, Lockwood supponeva che volessero solo fare qualche domanda a Corvin. In merito alla sparatoria nella metropolitana. Il lycan aveva raccolto i lunghi capelli neri in una coda di cavallo per impersonare meglio la parte del poliziotto. — Sa dove possiamo trovarlo?

Lockwood alzò le braccia. — Ha finito il turno. Potete provare a casa. O aspettare che ritorni.

Pierce aggrottò la fronte. Scambiò un'occhiata impaziente con Taylor. Quest'ultimo aveva ancora un brutto taglio sul viso. Un ricordino del loro combattimento da gladiatori nel rifugio sotterraneo dei lycan. Pierce gli aveva inflitto quella ferita con gli artigli affilati. Gli dispiaceva solo che Lucian avesse interrotto il match prima che uno dei due potesse reclamare la vittoria.

"So che potevo batterlo!" pensò, truculento. "Ho una forza poderosa nelle mascelle. L'avrei di sicuro stritolato!"

Forse Lockwood notò la scintilla sanguinaria negli occhi di Pierce. O forse avvertì solo la tensione, il nervosismo dei due lycan. Comunque fosse, l'inquietudine si insinuò nella sua voce, quando chiese: — Non si sarà messo nei guai, vero?

Malgrado l'ora antelucana Michael Corvin non era in casa. Selene non se ne stupì. Sapeva che i praticanti in ospedale avevano spesso orari impossibili. "Un po' come i vampiri" ironizzò tra sé.

Ma quella non era la sola cosa che aveva in comune con Corvin. Come il suo alloggio a Ordoghaz, l'appartamento dell'umano era spoglio, essenziale. Mobili funzionali, non decorativi; pareti nude, di un bianco sporco. L'appartamento anonimo, impersonale quasi come una camera d'albergo, lasciava intuire ben poco sulla personalità e i gusti dell'americano.

"Perché mai i lycan dovrebbero interessarsi a questo umano?"

Selene approfittò dell'assenza di Corvin per setacciare l'appartamento. Sperava di trovare qualche indizio che svelasse il mistero. Muovendosi con precisione quasi chirurgica, perquisì minuziosamente le stanze. Passò al vaglio i pochi effetti personali che trovò. Non ebbe bisogno di accendere le luci, con la sua vista da vampira poteva sondare anche gli angoli più bui dell'appartamento.

Nella pila di posta sul tavolinetto non trovò nulla di compromettente. Solo bollette e pubblicità. La libreria era altrettanto innocua. Conteneva una serie di testi di medicina, un dizionario inglese-ungherese e alcuni romanzi tascabili, ovviamente in inglese. Soprattutto gialli e thriller. Niente di interessante, neppure una vecchia copia di Dracula o del Lupo mannaro a Parigi.

Nell'appartamento non c'era traccia di armi, droghe, materiale pornografico, o altro anche solo vagamente illecito o pericoloso. Niente proiettili d'argento, niente paletti di legno, nemmeno una testa d'aglio. Nulla. Il piccolo frigorifero conteneva solo cibi pronti, non plasma o carne umana. Tutto confermava le apparenze.

Michael Corvin era un essere umano perfettamente normale, benché lontano dal suo paese.

"Ma allora, perché Raze e quell'altro lycan lo braccavano?"

Selene stava per abbandonare le ricerche quando trovò una busta gialla sgualcita in fondo al cassetto della scrivania, che non aveva notato. L'aprì con

cautela. Conteneva alcune fotografie a colori.

Una galleria di volti sconosciuti, sorridenti. Amici e parenti di Corvin, presumibilmente. Il giovane dai capelli castani figurava a sua volta in un buon numero di foto, ritratto in una serie di contesti che non avevano nulla di sospetto: feste di compleanno, di laurea, campeggi, spiagge, piste da sci e via dicendo.

Quelle immagini solari, piene di calore e di felicità destarono una strana malinconia nell'energica vampira. Un nodo le strinse la gola, mentre sfogliava quelle foto spensierate. Di colpo l'assalì il doloroso ricordo dell'umanità che aveva perduto nel corso del tempo. Ripensando al ritratto sbiadito che troneggiava sulla sua scrivania, si chiese perché Corvin tenesse quei bei ricordi nascosti là dentro, lontano dalla vista.

"Non si rende conto di quanto è fortunato?"

Si trovò sotto gli occhi una foto commovente di Corvin a braccetto con una donna. Sullo sfondo, un tramonto spettacolare come Selene non ne vedeva da quando aveva imparato a temere il sole. Non c'era alcun dubbio sull'affetto, l'intimità che legava la coppia. Erano profondamente, felicemente, perdutamente innamorati.

Selene provò uno struggimento quasi fisico. I suoi occhi castani luccicavano, umidi. Aveva mai vissuto un amore come quello? In verità no, come dovette ammettere. Era solo una ragazzina dal viso fresco e innocente quando Viktor l'aveva convertita, secoli prima. Da allora aveva consacrato la sua esistenza immortale alla guerra santa contro i lycan, al punto di dimenticare le semplici gioie quotidiane dell'amicizia, della famiglia.

Per non parlare dell'amore.

Quella stessa donna, abbronzata e raggiante era in molte altre foto. La fidanzata di Corvin? La sua promessa sposa? La moglie? Selene ebbe un moto improvviso, irrazionale, di gelosia.

"Basta" decise. Stava perdendo tempo. Era ovvio che in quelle foto innocenti non c'erano spiegazioni sul misterioso interesse dei lycan per Corvin.

Selene lasciò cadere a terra le fotografie, come fossero carta straccia. Tornò a esaminare lo scaffale zeppo di libri, in caso le fosse sfuggito qualcosa. Fece scorrere il dito inguantato sulle coste rilegate ma non trovò altro che ponderosi tomi di medicina. "Che i lycan stiano cercando di arruolare un medico?" ipotizzò. Qualcuno doveva estrarre le pallottole

d'argento dai loro corpi rognosi. "Ma perché Corvin? Perché solo adesso?"

Uno stetoscopio era appeso a un chiodo, vicino alla libreria. Selene tastò pensierosa i tubicini di gomma, chiedendosi fino a quando era disposta ad aspettare il rientro di Corvin. L'alba era vicina, lei lontana dal castello...

Il telefono squillò, facendola trasalire.

9

Michael sentì suonare il telefono mentre percorreva a passi stanchi il corridoio, verso il suo appartamento. Per un attimo pensò di fare una corsa per rispondere. Ma era tardi, e lui era davvero sfinito. Le segreterie telefoniche esistevano proprio per quei casi.

Tuttavia non poté fare a meno di chiedersi chi lo cercasse, a quell'ora inusitata del mattino. Che qualcuno dei suoi amici negli Stati Uniti si fosse scordato delle sei ore di differenza tra Long Island e Budapest? "Probabilmente, uno che ha sbagliato numero" si disse. Oppure Nicholas che gli chiedeva di fare un turno straordinario.

"Col cavolo" pensò. Fra il bagno di sangue nella metropolitana e il subbuglio da luna quasi piena al pronto soccorso aveva dato abbastanza per quella notte. Adesso desiderava soltanto qualche ora di sonno ininterrotto.

Pur avendo le palpebre pesanti, sgranò comunque gli occhi quando trovò la porta socchiusa. "Cosa diavolo...?" si chiese, mentre finalmente si metteva in moto la segreteria telefonica. Michael sentì la propria voce, distorta dall'apparecchio elettronico scadente, filtrare dall'appartamento buio. "Sono Michael. Non sono in casa. Lasciate un messaggio."

L'annuncio si ripeté in un ungherese un po' zoppicante, mentre il vero Michael entrava, cauto, nell'appartamento incustodito. "È da non credere!" pensò, a metà fra allarme ed esasperazione. "Prima la sparatoria e adesso questa!" Stava per sorprendere degli scassinatori in azione? O i ladri avevano già lasciato la scena? Michael sperò intensamente per la seconda ipotesi. Dopotutto non possedeva nulla che valesse la pena di essere rubato...

La segreteria emise un bip. Michael si immobilizzò, mentre l'apparecchio registrava un concitato messaggio: "Ciao Michael. Sono Adam." Michael avvertì nella voce un livello di agitazione inconsueto per il suo amico. "È venuta la polizia qui in ospedale a cercarti. Sono convinti che tu sia implicato nella sparatoria. Io gli ho detto che non è possibile, ma loro stanno venendo a casa tua a cercarti. Adesso..."

"La polizia?" si stupì Michael. Un attimo dopo, un'ombra gli piombò addosso dalle tenebre, lo sbatté con violenza e lo inchiodò contro la parete.

Michael riuscì a intravedere nell'oscurità un volto femminile. Dita dotate di una forza stupefacente gli serrarono la gola. Una voce dura e fredda reclamò delle risposte.

— Chi sei? Perché ti stanno dando la caccia?

Michael era troppo scioccato e confuso per rispondere. Abbassò gli occhi e il suo sgomento aumentò quando si accorse che aveva i piedi a una spanna abbondante da terra. "Ma com'è possibile?" si chiese, attonito. "Chi diavolo è questa? La versione femminile di Darth Fener?"

L'assalitrice si allungò in avanti. Un fascio di luce dal corridoio le rischiarò il viso. Michael rimase allibito scoprendo che quel viso apparteneva alla donna stupenda dai capelli scuri che aveva visto nella metropolitana.

— Tu.

L'intero appartamento si mise a tremare prima che Michael potesse anche solo iniziare a capacitarsi di quanto stava accadendo. Dal soffitto piovero calcinacci, mentre sul tetto atterravano tre oggetti pesanti. Michael non riusciva più a seguire il susseguirsi degli eventi. "Cos'è piombato sul tetto, adesso?"

Soffiando come una gatta, la donna misteriosa lasciò la presa su Michael che ricadde a terra mentre le vide estrarre da sotto alle falde dell'impermeabile di pelle nera una pistola dall'aspetto letale. Senza un attimo di esitazione, sparò un intero caricatore contro il soffitto. Le orecchie di Michael fischiavano al rimbombo del fuoco automatico.

La scarica di colpi scatenò un coro di urla feroci da sopra al tetto. Michael tremava come una foglia. Non sapeva cosa lo terrorizzasse di più: il tuonare degli spari o quegli orrendi ululati.

— Sta' giù! — intimò la donna.

"All'inferno!" pensò Michael. E si precipitò verso la porta.

A differenza di Michael, Selene sapeva esattamente cosa c'era sul tetto. Le sue orecchie esperte riconobbero i tonfi mostruosi delle zampe di tre lupi mannari pienamente trasformati. "Devono volere Corvin a tutti i costi" rifletté. "Se sono così audaci da mostrarsi nella loro forma bestiale."

La fedele Beretta esplose gli ultimi colpi del caricatore. Selene ricaricò alla svelta, poi si volse per vedere come se la stava cavando lo sbigottito umano che non sembrava capacitarsi di quanto stava accadendo. Selene scoprì stupita che era rimasta sola nell'appartamento.

Michael Corvin era sparito.

"Dannazione!" imprecò tra sé. Si precipitò fuori, nel corridoio. Appena in tempo per vedere le porte dell'ascensore che si richiudevano su Corvin.

Se la stava svignando!

Ci fu un'esplosione di legno e vetro alla sua destra. Tre licantropi ringhiami irruperro, uno dopo l'altro, dalla finestra antincendio in fondo al corridoio. Zanne snudate e occhi sfavillanti di cobalto si lanciarono per il corridoio poco illuminato puntando dritto su di lei con le fauci schiumanti di bava.

Selene cercò precipitosamente una via d'uscita. Ma il corridoio, sul lato opposto, finiva davanti alla porta chiusa di un appartamento. Come se non bastasse l'unica rampa di scale si trovava dall'altro lato del corridoio. Alle spalle dei lupi mannari alla carica.

Era in trappola. Pensava velocemente mentre apriva il fuoco sulle belve scatenate ed estraeva dalla cintura la seconda Beretta. Il fuoco di sbarramento di proiettili argentati rallentò di poco i rapaci lupi mannari. Nulla poteva fermarli furiosi com'erano, se non una morte netta. Ma Selene non sarebbe mai riuscita a eliminarli tutti e tre, non prima che almeno uno riuscisse a farla a pezzi.

Bisognava dileguarsi alla svelta. Ruotò sui tacchi e sparò al pavimento con la seconda pistola. A colpi di automatica disegnò un cerchio tutto attorno ai suoi stivali. Volarono schegge dappertutto finché sotto di lei si aprì un foro frastagliato.

La gravità la trascinò giù, attraverso la breccia, fino al piano sottostante. Selene cadde pesantemente tra una valanga di polvere, frammenti di legno e moquette. Lanciò un rapido sguardo all'ascensore. La cabina passò senza fermarsi, diretta al pianterreno. "Splendido." Corvin continuava a sfuggirle.

Girò su se stessa in direzione delle scale e dell'unica via di fuga. Erano in fondo al corridoio, una trentina di passi da lei. Se si muoveva forse poteva ancora evitare i lupi mannari e precedere Corvin al pianoterra.

Un ringhio assordante echeggiò dall'alto. Una zampa mostruosa piombò giù dallo squarcio del soffitto. Selene si abbassò appena in tempo per sfuggire d'un soffio alla decapitazione. Si precipitò verso le scale, continuando a sparare ai lupi mannari. Crivellò il soffitto di proiettili all'argento incandescente.

Lo stretto budello del corridoio si stava tramutando in una trappola

infernale. Altre zampe di licanthropo sbucavano dal soffitto per cercare di afferrarla prima che si mettesse in salvo giù per le scale. Dai cavi elettrici divelti schizzavano scintille. Artigli affilati come rasoi fendevano l'aria tutto attorno a Selene. Il clamore dei lupi ululanti stava svegliando l'intero condominio. Selene udiva tramestii affannosi, esclamazioni impaurite dietro alle porte di legno sottile.

Una zampa lupesca l'acciuffò per i lunghi capelli scuri. Le punte degli unghioni ossuti le scalfirono il cranio. Con uno scatto di reni Selene riuscì a strapparsi alla presa omicida della creatura. "Per un pelo" si disse. Se solo avesse avuto con sé un'intera squadra di Agenti di Morte a sostenerla. Era in netto svantaggio numerico, costretta a fronteggiare tre avversari, se non di più.

Forse mettersi da sola sulle tracce Corvin non era stata una bella idea.

Nell'ascensore, Michael rabbriviva per i ruggiti tremendi e gli schianti degli spari che risuonavano attraverso le pareti. La cabina metallica offriva una protezione tutt'altro che certa. Michael seguiva con inquietudine la discesa dell'ascensore cigolante verso il pianterreno. Pregava perché affrettasse la corsa. Sconvolto dagli eventi, cercava febbrilmente di trovare delle spiegazioni. Chi era quella donna? E cos'erano quegli animali sul tetto? "Là fuori, sembra un safari andato a finire male" pensò. Si sentiva come intrappolato in un incubo assurdo. Un conto era la sparatoria nel metrò, una sorta di moderna guerriglia urbana, all'alba del Ventunesimo secolo. Una brutta faccenda, ma non così fuori dal normale. Che dire però della sventola in pelle nera che sparacchiava a chissà quali bestie immonde, piombate sul tetto di casa sua alle sei del mattino? Da dove diavolo erano uscite? E cosa c'entrava lui, in tutto questo?

L'ascensore si fermò con un sussulto, al piano terra. Michael tirò un sospiro di sollievo. — Forza, forza — mormorò, nell'attesa interminabile che si aprissero le porte. Pestò i piedi per terra, impaziente, nelle scarpe sportive, finché le porte scorrevoli si spalancarono... su uno sconosciuto che lo aspettava nell'atrio.

— Salve, Michael. — L'uomo parlava inglese, con un marcato accento britannico. Era magro, barbuto, sui trentacinque anni. Aveva occhi grigi intelligenti, e capelli neri lunghi fino alle spalle. Se ne stava lì, tranquillo, davanti all'ascensore, le mani giunte dietro la schiena. Come l'amazzone

armata di pistole penetrata nel suo appartamento, anche lo sconosciuto indossava un lungo cappotto di pelle. Il suo era marrone, come tutta la tenuta, che comprendeva anche un paio di guanti. Un amuleto di metallo lucente gli pendeva dal collo. Sorrise, svelando denti che sembravano un po' troppo bianchi e aguzzi.

Per quel che ne sapeva, Michael non aveva mai visto quell'individuo. Nemmeno nella metropolitana.

Prima che uno dei due potesse aggiungere una parola, gli spari risuonarono improvvisi dall'ingresso. Lo sconosciuto s'irrigidì, raggiunto dalle pallottole. Un colpo lo prese di striscio alla tempia e gli aprì uno squarcio sanguinoso su tutto il lato destro della testa.

Sosso dall'impatto, l'uomo si tuffò nell'ascensore gettando a terra anche Michael. Andarono giù pesantemente. L'urto tolse il fiato a Michael, che si ritrovò con le spalle a terra avvinghiato allo sconosciuto, come un lottatore. Rivoli di sangue rosso cupo rigavano il volto dell'uomo, che si portò istintivamente la mano alla testa. Fece una smorfia di dolore, più irritato che spaventato.

"Chi diavolo è questo tipo?" si chiese Michael. Cosa strana, il ferito gli faceva paura, più che pena. "E chi è che ci spara addosso?"

Michael alzò lo sguardo oltre la spalla dello sconosciuto. Sulla soglia dell'ascensore vide stagliarsi la donna in nero che infilava le pistole fumanti nella cintura per poi afferrare una gamba di Michael. Ancora una volta, l'americano rimase esterrefatto dinnanzi alla forza straordinaria della presa.

La donna lo trascinò senza fatica oltre la soglia dell'ascensore tirandolo per la caviglia. Ma prima che fosse completamente fuori, l'altro uomo si avventò su Michael come un demone sanguinario e gli affondò i denti in una spalla.

"Merda! Mi ha morso!"

Michael lanciò un grido di dolore e di sorpresa. Incisivi acuminati gli affondarono nella carne. Ma la forza possente della donna misteriosa prevalse. In un attimo, strappò Michael al morso lacerante dello sconosciuto e lo trascinò nell'atrio, dove si affrettò a farlo alzare in piedi.

Il sangue sgorgava dalla spalla trafitta, ma la donna vestita di pelle aveva troppa fretta per badarci. Prese Michael per un polso e se lo portò dietro. Corse a perdifiato verso la porta che dava sul vicolo sudicio, fuori. Michael non cercò nemmeno di resistere. Era ansioso quanto lei di sfuggire al

pazzoide nell'ascensore.

Lei spalancò il portone con un calcio. Si precipitarono insieme fuori dal palazzo. La pioggia aveva ripreso a cadere forte, scrosciava sul cofano di una scintillante Jaguar argentea posteggiata davanti all'edificio.

"Bella carrozzeria" fu il pensiero irrazionale di Michael, mentre la donna gli apriva lo sportello per spingerlo nell'abitacolo.

Lucian aveva la bocca piena di sangue dell'umano. Ancora accasciato sul pavimento dell'ascensore, il lycan ferito resistette alla tentazione di inghiottire quel nettare caldo e fragrante. Si frugò in tasca finché trovò una fialetta di vetro, scampata miracolosamente all'attacco della vampira. Tolsse il tappo, si portò alle labbra il contenitore sterile di vetro e lo riempì con il sangue fresco.

"Missione compiuta" pensò, con freddezza.

Tuttavia non poteva permettere che Michael Corvin cadesse nelle mani dei vampiri. Non se l'americano era davvero colui che cercavano. Anche se le sanguisughe ignoravano il valore potenziale di Corvin, Lucian aveva atteso troppo per lasciarsi sfuggire uno dei candidati.

Prima, però, doveva pensare al maledettissimo argento.

I proiettili infernali della vampira gli bruciavano la carne. Se non se ne fosse sbarazzato alla svelta, il veleno si sarebbe diffuso a tutto l'organismo. Fino a ucciderlo, definitivamente. Come se la vampira gli avesse mozzato di netto la testa. L'argento ardeva sotto la pelle, caustico come acido.

Lucian si sollevò in piedi, ignorando il dolore pulsante. Si aprì con un unico strappo la camicia. Aveva il petto crivellato di fori di proiettile. Ce n'erano abbastanza per uccidere un uomo o un licantropo comune. Lucian contò almeno sei ferite d'ingresso. "Non sarà facile" si rese conto.

Inspirò a fondo. Alzò lo sguardo al soffitto. Una maschera di intensa concentrazione gli calò sul volto insanguinato quando chiuse gli occhi. Focalizzò tutte le energie nell'atto di espellere il veleno dal suo corpo. I muscoli in tensione si gonfiarono sotto la pelle. I tendini sul collo si disegnarono a rilievo, tesi come cavi d'acciaio. Il sangue batteva, alle tempie. Lucian serrò le mascelle, strinse i pugni.

Sulle prime, non accadde nulla. Poi, una a una, le ferite aperte si contrassero. Ne emersero i proiettili d'argento deformati dall'impatto. Una dopo l'altra, le pallottole insanguinate caddero con un rumore metallico sul

pavimento della cabina.

Il volto terreo di Lucian era una maschera di concentrazione assoluta. Aveva impiegato secoli per riuscire a padroneggiare quel potere. Richiedeva tuttora il massimo della sua energia mentale e della sua autodisciplina. Trascorse un tempo che parve interminabile. In realtà bastarono solo pochi minuti per espellere ogni traccia d'argento dal suo corpo immortale.

Quando anche l'ultimo proiettile tintinnò sul pavimento, Lucian lasciò andare un sospiro stremato. Accasciò le spalle, liberate dalla tensione.

"Ecco fatto." Si passò la lingua sui denti, ancora intrisi del sangue di Michael. "E adesso è tempo di raggiungere il signor Corvin... e quella schifosa vampira dal grilletto facile."

— Ma che cazzo succede? — chiese Michael. Sedeva al posto del passeggero nell'affusolata Jaguar argento. Non sapeva bene se la donna lo aveva salvato oppure sequestrato, o magari tutte e due le cose.

La donna misteriosa ignorò la sua domanda angosciata. Schiacciò l'acceleratore a tavoletta. La Jaguar uscì sgommando dal vicolo. Lo scatto improvviso inchiodò Michael al sedile, riducendolo al silenzio.

Michael si girò per sbirciare fuori dal vetro posteriore. Vide il palazzo, la sua casa a Budapest. Rimase a bocca aperta, vedendo emergere dal portone il pazzo dell'ascensore. Il sangue gli colava dalla testa e dal petto nudo. "Ma com'è possibile?" si chiese, esterrefatto. La spalla, dove l'aveva morso quell'assatanato, gli faceva un male cane. "Non l'aveva crivellato di colpi?"

Lo sconosciuto non aveva affatto l'aria di chi aveva appena incassato una quantità di pallottole. Come vide la Jaguar, si precipitò dietro all'auto. A una velocità impossibile. "Roba dell'altro mondo!" Michael era sbigottito. Il pazzo insanguinato stava addirittura guadagnando terreno sull'auto sportiva. Michael restò a bocca aperta quando il rabbioso sconosciuto scattò verso l'auto con un balzo da belva. Volò a razzo, attraverso la pioggia.

Crunch! L'inseguitore piombò sul cofano posteriore della Jaguar. Michael e la donna misteriosa furono sbalzati in avanti, sui sedili. Con gli occhi fuori dalle orbite, Michael vide l'infaticabile sconosciuto arrampicarsi sul tettuccio dell'auto. Incurante del vento, della pioggia, del fatto che la Jaguar era lanciata a quasi cento chilometri orari.

La situazione era sempre più folle. "Chi è questa gente?" si chiese Michael, disperato. "E cosa vuole da me?"

Il metallo bagnato di pioggia era freddo e scivoloso. Ma le dita vigorose di Lucian trovarono comunque appiglio. Affondava le unghie nella lamiera, artigli svariati centimetri più lunghi che un istante prima. Ci voleva più di un temporale per soffiargli la preda, dopo tutti i secoli che aveva consacrato a tramare, a preparare la sua vendetta contro i vampiri. Michael Corvin poteva essere la chiave per la vittoria finale. Lucian non avrebbe permesso a una subdola vampira di filarsela con lo sciagurato americano.

La pioggia, spinta dal vento gelido, gli sferzava la faccia e lavò gran parte del sangue dalla ferita alla testa. Lucian avanzò verso la parte anteriore del veicolo, i lunghi capelli neri spazzati di qua e di là dalla burrasca. Con la sinistra si rese saldamente alla cromatura, sul lato del tettuccio. Poi si inarcò all'indietro, come una furia, sollevando il pugno destro, chiuso.

Sha-shank! Un meccanismo a molla fece scattare una lama celata nella manica, in lega di acciaio e carbonio, a doppio taglio, lunga trenta centimetri. "Che bisogno c'è di mutare" pensò, sardonico "quando puoi contare sulla tecnologia moderna?"

Sgomento, terrorizzato, Michael fissava il tetto dell'auto. Non vedeva più il pazzo assetato di sangue, l'indistruttibile sconosciuto. Ma sapeva che era là sopra, pochi centimetri sopra le loro teste. Gli tornarono in mente i tonfi pesanti sul tetto di casa, poco prima della fuga precipitosa dall'appartamento. Erano passati solo cinque, dieci minuti? Stentava a crederci.

Stava succedendo di tutto, e troppo in fretta. Michael trattenne il respiro. Aveva paura. Soprattutto non sapeva più cosa aspettarsi. Cos'aveva intenzione di fare quell'uomo, lassù, sopra il tetto dell'auto? "Qualcosa di brutto." Michael non era affatto ansioso di scoprirlo. "Qualcosa di molto, molto brutto."

Un coltello nero, affilato, affondò nel tetto della Jaguar in corsa. I presagi più tetri di Michael si stavano puntualmente avverando. La lama a doppio taglio trapassò ripetutamente la lamiera. Sopra il sedile di guida, per trafiggere la donna al volante.

— Attenta! — gridò Michael. Troppo tardi.

La lama andò a segno. Passò da parte a parte la spalla della donna che lanciò un grido strozzato e puntò il piede sul freno. La Jaguar si fermò sgommando, con uno stridore assordante. Michael ringraziò Dio di avere la

cintura allacciata, altrimenti sarebbe volato fuori, di testa, dal parabrezza.

Il loro assalitore non ebbe altrettanta fortuna. La frenata brusca lo catapultò giù dal tetto dell'auto. Michael sgranò gli occhi vedendolo piombare sulla strada e fermarsi con un ruzzolone parecchi metri più avanti della macchina. Rimase accasciato, faccia a terra, sui ciottoli bagnati. Michael immaginò che avesse riportato lesioni gravissime. Ma lo vide sollevare la testa, accennare a rialzarsi.

Che cosa ci voleva per fermare quel tipo?

La donna accelerò, con il sangue che scorreva dalla spalla trafitta, a tavoletta. La Jaguar schizzò avanti, puntando dritto sullo sconosciuto che si stava tirando in piedi. Le gomme stridevano sull'asfalto bagnato.

— No! — gridò istintivamente Michael.

Con uno schianto raccapricciante la Jaguar piombò addosso allo sconosciuto e lo scaraventò in aria.

L'auto piombò dritto addosso a Lucian, investendolo. La forza della collisione gli fracassò le costole, gli mozzò il fiato nei polmoni. Suo malgrado, fu sbalzato da terra e scagliato verso il cielo, nel chiarore della luna.

Un semplice umano avrebbe perso i sensi, e probabilmente la vita, nell'impatto. Ma Lucian non era umano. Né lo era mai stato. Lui era licanthropo di nascita. Sangue puro. Benché più affine ai canidi che ai felini, si rigirò in aria come una pantera e atterrò in piedi parecchi metri alle spalle dell'auto sportiva lanciata a grande velocità. Negli occhi scuri gli ardeva una rabbia repressa a stento, mentre vedeva allontanarsi le luci posteriori dell'auto, fino a che scomparvero nella notte.

"Quella doveva essere Selene".

Conosceva di reputazione la formidabile e famigerata Agente di Morte. La sua talpa nel casato dei vampiri gli aveva parlato spesso di Selene, del suo odio sfrenato per tutto ciò che aveva a che fare con i lycan. Lucian sapeva da sempre che prima o poi le loro strade si sarebbero incrociate. Ma questo non era esattamente l'esito che si augurava. Fiutò l'aria. Avvertì l'odore del sangue. Il sangue freddo della vampira, sulla sua lama.

Il coltello nero si ritrasse nella manica con uno scatto metallico. Lucian serrò i pugni, frustrato. Le costole fratturate cominciavano a risaldarsi. Dolorosamente. Lucian aveva colpito per primo Selene. A sangue. Ma lei era riuscita lo stesso a sfuggirgli. Con la sua preda.

"Non per molto" giurò a se stesso. Michael Corvin era troppo importante per i suoi piani. Lucian controllò nella tasca. Con notevole sollievo, scoprì che la preziosa fialetta di sangue era intatta. Sopravvissuta all'incontro ravvicinato con l'avantreno della Jaguar. "Una parziale vittoria, dunque" concluse.

Aveva il sangue dell'umano. Poteva accontentarsi.

Per ora.

10

La Jaguar uscì sgommando da un vicolo. Prese la svolta a più di settanta all'ora. La curva mozzafiato fece sbattere Michael contro la portiera. Un dolore lancinante si sprigionò dalla spalla, dove lo aveva addentato il folle sconosciuto.

Ma più che per sé, Michael era preoccupato per la donna misteriosa, trafitta dal pugnale. La ferita sanguinava copiosamente, molto più della sua. Forte di anni di preparazione medica, Michael si mise freneticamente all'opera. Fece pressione per tamponare lo squarcio aperto dal coltello del pazzo. Rimase stupito sentendo sotto il palmo il sangue della donna. Era stranamente freddo.

— Ferma la macchina — gridò. Era già abbastanza difficile tentare di medicare una ferita come quella a mani nude. Figuriamoci poi prestare i primi soccorsi a bordo di un veicolo lanciato a tutta velocità. Michael aveva viaggiato su ambulanze che correvano molto meno della Jaguar, per le strade cittadine. — Ferma la macchina!

La donna si divincolò rabbiosamente. Poi estrasse la pistola per puntarla contro Michael. — Sta' indietro! — gli ingiunse.

Michael afferrò il concetto. E ubbidì. Si adagiò contro lo schienale, spiando nervoso l'arma lucente. Da quanto aveva visto fino a quel momento, non pensava che la donna stesse bluffando.

— Va bene, d'accordo. — Alzò le mani in gesto di resa. Si volse un momento a guardare dal vetro posteriore. Non c'era più traccia del pazzoide con il coltello. Del resto Michael non si aspettava di vederlo più. La Jaguar era già a un paio di isolati dalla scena dell'investimento. Era difficile immaginare che lo sconosciuto potesse ancora tallonarli, dopo che l'auto gli era piombata addosso a quel modo. Ma in realtà Michael non sapeva più cosa credere.

La Jaguar si dirigeva a est, verso il Danubio. Sfrecciava sulle strade acciottolate, superando gli incroci, come se avessero un tirannosauro alle calcagna. La luce di lampioni e semafori si rifrangeva attraverso la pioggia scrosciante, creando un alone sfocato, rosso, verde, giallo che dava alla folle

corsa un'atmosfera ancora più irreale, da sogno. L'acqua si riversava a cascate sul parabrezza. Malgrado la visibilità fosse molto ridotta, Michael scorse l'imponente scheletro d'acciaio del ponte Erzsébet, ovvero il ponte Elisabetta, dal nome dell'imperatrice che nell'Ottocento fu pugnalata a morte da un anarchico.

Lo sguardo inquieto di Michael tornò sulla donna ferita al volante della Jaguar. Se possibile, il volto era ancora più pallido del solito. Con una mano reggeva il volante, mentre con l'altra gli teneva la pistola puntata addosso.

— Senti. — Michael cercò di convincerla con la ragionevolezza. — Hai perso molto sangue. — Ripensando alla temperatura innaturalmente bassa del suo sangue, temeva che fosse già in stato di choc. — Se non ti fermi, ci ammazziamo tutti e due.

— Vogliamo scommettere? — replicò lei, in tono di sfida. Abbozzò un sorriso esile, malgrado il dolore. Poi accelerò ancora. Michael finì incollato al sedile. Davanti a loro si profilavano le guglie bianche, torreggianti, del ponte Erzsébet. Sempre più vicine.

Michael si era già trovato alle prese con pazienti recalcitranti, ma mai come lei. — Non sto scherzando! — gridò, nel rombo del motore potente della Jaguar.

— Nemmeno io! — urlò lei in risposta. Teneva lo sguardo incollato alla strada di fronte a loro. Era solo un'impressione, o le palpebre cominciavano davvero a calarle, pesanti, sugli occhi? — Ora sta' fermo e taci! Me la caverò.

Michael non ci credette nemmeno per un secondo. Si aggrappò terrorizzato al cruscotto quando la donna lanciò l'auto per via Szabadsajto a una velocità folle. "Ma chi crede che ci stia inseguendo?" si chiese. "L'intero esercito ungherese?"

Ancora una volta, ripensò ai tonfi pesanti sul tetto del suo palazzo. Ai ruggiti che erano seguiti. Ringhi inumani, bestiali...

L'accesso al ponte era dritto davanti a loro. Sulle prime, Michael pensò che la donna intendesse attraversare il fiume ma, all'ultimo minuto, svoltò bruscamente sul lungofiume Belgrád Rakpart per sfrecciare verso nord, lungo la sponda orientale del Danubio. Si lasciarono rapidamente alle spalle boutique alla moda e grandi magazzini. Costeggiarono moli e depositi correndo sul lungofiume sonnolento. Alte gru d'acciaio torreggiavano come mantidi religiose sui moli fatiscenti. Rugginosi mercantili, carichi di merci provenienti da tutta Europa, erano ancorati alla sponda attendendo l'alba per

essere svuotati da schiere di scaricatori e facchini assonnati. Dietro a recinti di filo spinato erano ammassati sacchi, casse, imballaggi d'ogni genere e dimensione.

"Dove diavolo vorrà portarmi?" Michael guardava ansiosamente dai finestrini. "C'è qualche speranza di arrivarci vivi?"

L'oscurità ammantava d'ombra i moli. Ma a est, una pallida traccia di rosa tingeva il cielo visibile solo attraverso gli spazi verticali tra i modesti grattacieli del centro di Pest. L'alba non era lontana.

"Grazie a Dio." Michael non vedeva l'ora che quella notte angosciosa finisse. In un modo o nell'altro. Teneva cautamente d'occhio la donna ferita. Inorridì, quando le vide ciondolare la testa, imbambolata. La pistola le tremava, in mano, come se avesse le convulsioni.

"Lo sapevo!" Michael non si rallegrò certo di avere avuto ragione. Sotto il suo sguardo sgomento, la donna al volante perse i sensi. Chinò il capo in avanti. La pistola carica le sfuggì dalle dita e cadde sul portaoggetti in pelle nera, fra lei e Michael.

La Jaguar, fuori controllo, sbandò paurosamente. Michael si sforzò di tenere lo sterzo, ma il corpo afflosciato della donna gli era d'intralcio. L'auto stava andando troppo veloce. Un nuovo sbandamento sulla sinistra provocò uno stridore di gomme sull'asfalto viscido. L'auto tagliò due corsie della carreggiata, lanciata in una corsa incontrollabile verso i pontili.

Paralizzato dalla paura, Michael non riusciva a staccare gli occhi dal parabrezza. Assisteva impotente alla scena, con il cuore che batteva all'impazzata. La Jaguar sfondò il guardrail metallico in un raccapricciante spruzzo di scintille arancione e rovinò giù per la scarpata sassosa. I modernissimi ammortizzatori a controllo elettronico valsero a poco per assorbire i violenti sussulti. Michael fu sballottato su e giù, da una parte all'altra. La spalla malconcia mandava fitte lancinanti. Un grido straziante gli salì dai polmoni.

Quando il muso della Jaguar si schiantò contro un blocco di cemento, l'auto si ribaltò, catapultata verso il fiume sottostante. "Ecco" si rese conto Michael, in uno sprazzo di lucidità. "Sto per morire."

E non sapeva nemmeno il perché.

La Jaguar era sospesa in volo. Per un attimo un silenzio irreale sostituì strepiti e stridori assordanti. Michael sentì il proprio cuore che batteva. I respiri ansanti che gli uscivano dalle labbra. Stranamente, dalla donna priva

di conoscenza non veniva alcun suono. Non si capiva neppure se stava respirando.

Dal parabrezza vide la superficie del Danubio rischiarata dalla luna. Veniva loro incontro, come un'onda immensa. La Jaguar si tuffò nel fiume con un tonfo spaventoso. La cintura di sicurezza di Michael non resse all'ennesima sollecitazione. Si strappò. La testa di Michael si schiantò contro il parabrezza, come una palla di cannone. Il vetro si incrinò.

Michael vide le stelle. Lottò per restare cosciente, malgrado lo scampanellio nella testa. Se avesse perduto i sensi adesso, non si sarebbe svegliato mai più. La Jaguar stava già scivolando sotto la superficie dell'acqua. Michael capì che affogare era solo questioni di minuti.

Un'oscurità turbolenta li inghiottì. L'auto scendeva verso il fondo del Danubio. Le gomme continuavano a girare, creando mulinelli di bolle e detriti. Attraverso la ragnatela di incrinature nel vetro Michael vedeva solo opache ombre verdi.

Cercò freneticamente di aprire la portiera, ma scoprì che la sua misteriosa sequestratrice l'aveva bloccata con il dispositivo elettronico, probabilmente per impedirgli di gettarsi fuori non appena la Jaguar avesse rallentato un minimo. Lanciò uno sguardo irritato alla donna svenuta. Poi vide la pistola, sul portaoggetti centrale. Gli venne un'idea folle. Agguantò l'arma e sparò al finestrino.

Lo schianto secco della detonazione echeggiò, doloroso, nello spazio esiguo dell'abitacolo. Il vetro andò in frantumi. Una cascata d'acqua gelida si riversò all'interno e sferzò il viso di Michael. Lo inzuppò fino alle ossa. Lui prese un lungo respiro, per riempirsi il più possibile i polmoni d'ossigeno. Si preparò a sfidare la morte, a nuotare fin su, in superficie. Forse aveva ancora una speranza di uscirne vivo.

Si voltò a guardare la donna, nell'abitacolo inondato. Non aveva ripreso i sensi. Non poteva fare nulla per salvarsi. L'acqua gelida e scura la stava sommergendo. Michael esitò, combattuto fra l'istinto di sopravvivenza e l'impulso, inspiegabilmente forte, di salvare la donna in pericolo. Non aveva fatto altro che minacciarlo. Lo aveva sequestrato. Eppure lui inorridiva all'idea che quella donna potesse morire prima ancora di sapere il suo nome.

"Al diavolo." Lasciò la pistola, che affondò nell'abitacolo. Afferrò saldamente la donna sotto le ascelle. Attinse a vaghi ricordi del corso di salvataggio che aveva fatto un'estate, anni prima, a Coney Island, e riuscì a

portare se stesso e quel corpo inerme fuori dal parabrezza sfondato, nelle profondità torbide del fiume.

Nuotò strenuamente, battendo i piedi, verso la superficie. Cercò di ignorare il freddo paralizzante dell'acqua. Ottobre non era il periodo adatto per fare il bagno nel Danubio. La donna svenuta era un peso morto fra le sue braccia, molle e pesante come un sacco di patate. Michael la reggeva da dietro, le mani giunte saldamente sotto il seno. I suoi capelli sciolti gli accarezzavano il viso. Ciocche scure che fluttuavano come alghe nella corrente.

Il chiarore della luna penetrava l'oscurità delle acque. Per Michael era un faro, una guida per raggiungere la superficie. La gravità lo tirava per le caviglie, mentre risaliva con lentezza angosciata verso lo scintillio argenteo. Aveva i polmoni in fiamme. Un bisogno disperato di aria. Dovette serrare la mascella per non inspirare l'acqua del fiume. Con le braccia libere avrebbe potuto nuotare più in fretta. Lo sapeva. Ma non voleva lasciare il suo affascinante fardello.

L'esigua riserva d'ossigeno era quasi esaurita quando finalmente testa e spalle emersero dall'acqua. Tossì. Sputacchiò. Si riempì più volte i polmoni d'aria fresca, galleggiando sulle acque mosse. A una spanna dalla sua faccia, la testa della donna ciondolava mollemente di lato. Michael fece del suo meglio per tenerle bocca e naso in superficie. Il suo bel viso era bianco e freddo come osso levigato. L'acqua che le lambiva la spalla ferita si tingeva di rosso.

"Chi sei?" si domandava Michael. Cambiò posizione. Passò un braccio attorno alla vita sottile della donna, liberando l'altro per nuotare. "E perché ci tengo tanto a saperlo?"

Michael lottò contro la corrente che li trascinava via, rapida, dal punto in cui si era inabissata la Jaguar. Dava bracciate laterali, puntando verso la riva. La notte ammantava ancora d'ombra i moli, malgrado la rosea promessa dell'alba, a oriente. Michael cercò debolmente di chiamare aiuto, ma lo sfinimento gli affievoliva la voce. E dopo svariate sorsate di quell'acqua torbida, rinunciò alla fatica. Concentrò tutti gli sforzi nel tentativo di raggiungere a nuoto la riva orientale del fiume.

Le sue flebili grida non valsero nemmeno a svegliare la donna tra le sue braccia. Michael temeva un'ipotermia. Non era nemmeno sicuro che la bella sconosciuta fosse ancora viva. "Sarebbe davvero da idioti, annegare per

cercare di salvare una donna già morta."

Impiegò un'eternità, o così gli parve, per raggiungere la riva. Michael tremava come una foglia, intirizzito dalla testa ai piedi. Arrancò su per la sponda fangosa, sotto un pontile di legno marcio. Alghe viscide ricoprivano le rocce affioranti dalla riva, rendendo difficile l'appiglio. Michael faticò per trascinare se stesso e il suo fardello inanimato nello spazio umido e soffocante sotto il pontile. Vedeva le tavole verdi e limacciose del molo appena sopra la testa inzuppata. Uno spazio di manovra davvero limitato. Quel riparo sulla sponda del fiume era disseminato di spazzatura sospinta a riva dalla corrente. Michael si sentiva stranamente simile a quei rifiuti. Bottiglie rotte, lattine di birra accartocciate, pacchetti di sigarette vuoti, stracci unti e altri detriti gettati sulla sponda. Come quei relitti, Michael non aveva idea di come e perché fosse andato a finire, zuppo e scarmigliato, proprio lì, sotto i moli.

"Almeno sono ancora vivo" pensò. "Ed è già qualcosa."

Ansimando, si concesse un momento di tregua per riprendersi dalla nuotata spossante. Aveva una gran voglia di poggiare la testa e dormire per un anno o due, ma non poteva lasciarsi andare senza prima pensare alla donna. Doveva prestarle subito le prime cure.

L'acqua le uscì dalla bocca con un gorgoglio non appena la distese di fianco sulle rocce fangose. Michael intravide i denti bianco perla, gli incisivi stranamente appuntiti. Gli splendidi occhi marroni che lo avevano colpito tanto, nella metropolitana, erano chiusi. Le sollevò delicatamente le palpebre per esaminare le pupille. Erano estremamente dilatate. Le tastò la gola. La pulsazione c'era. Flebile, ma c'era. Doveva essere in stato di choc, vicina all'ipotermia, indebolita dalla perdita di sangue. E aveva rischiato di morire annegata. Insomma, era un miracolo che fosse ancora viva.

La ferita, osservò Michael, non sanguinava più. Grazie al cielo, era già un progresso.

Non c'era tempo da perdere. Con i denti che battevano senza controllo, la rivoltò di schiena. Intrecciò le dita, e a mani giunte spinse energicamente sull'addome della donna. Una, due, tre volte. "Forza!" la incoraggiò mentalmente. L'acqua gocciolava dai suoi capelli inzuppati sui vestiti di pelle della paziente. Michael la fissava, cercando sul viso pallido qualche segno di reazione all'energico trattamento. "Respira! Fallo per me! Respira!"

Michael non voleva arrendersi. "Non puoi farmi questo!" Ricordò lo

scintillio di sfida nei suoi occhi, quando gli aveva puntato contro la pistola. Il freddo sorriso sul suo volto di porcellana, mentre guidava la Jaguar per le vie cittadine per sottrarlo alla furia di quel pazzo fuori dall'ascensore, alla minaccia piombata furtivamente sul tetto. Soltanto allora Michael si rese conto che probabilmente quella donna gli aveva salvato la vita. Anche se non riusciva a immaginarsi il perché. "Tu non puoi morire!" pregò, scrutando con ansia il bel viso inanimato. Anche svenuta, sporca di melma, era sempre la donna più bella che avesse mai visto. "Non so nemmeno chi sei!"

Tutt'a un tratto, lei cominciò a tossire. L'acqua gelata le uscì dalla bocca, dal naso. Michael ebbe un tuffo al cuore, per il sollievo. Tossendo, sputando, la donna sollevò appena la testa dalla fanghiglia. Aprì gli occhi, con uno sfarfallio di palpebre, solo il tempo per vedere Michael chino su di lei.

Michael cercò di sfoderare un sorriso rassicurante. L'esperienza medica venne ancora in suo sostegno. Le aprì la tuta per esaminarla meglio. Dopotutto era possibile che nello schianto si fosse procurata altre lesioni, oltre alla ferita da taglio alla spalla.

Sotto la stoffa nera inzuppata d'acqua, la pelle era liscia e bianca come avorio. Michael si chinò per tastarle delicatamente la gabbia toracica, ma fu assalito da un'ondata di vertigini. Gli si stava annebbiando la vista. Ai lati era già tutto buio. Scrollò la testa, intontito. Cercò invano di resistere al torpore che lo sommergeva. Si toccò la fronte, con una smorfia di dolore. Ritrasse le dita, imbrattate di sangue.

"Cazzo." Ricordò la violenta testata contro il parabrezza. "Devo avere una commozione cerebrale."

11

Pierce e Taylor rientrarono in infermeria a mani vuote. "Questa faccenda diventa seccante" pensò Singe. Come faceva a mandare avanti gli esperimenti, se non aveva a disposizione soggetti idonei? Guardò l'albero genealogico appeso alla parete. Quel Michael Corvin stava dando più filo da torcere di tutti gli esemplari precedenti messi insieme. Lo scienziato lycan camminava avanti e indietro, impaziente. I due cacciatori tornati senza preda lo informarono della fallita missione in superficie. Uniformi da poliziotto rubate, piuttosto malconce, coprivano il loro fisico muscoloso. Singe li guardò, scettico. La stragrande maggioranza dei lycan doveva fare affidamento su forza animalesca, denti e artigli affilati più che sul cervello. Da quel punto di vista Singe costituiva un'eccezione.

Come Lucian.

Se non altro la coppia di energumeni se l'era cavata meglio di Raze. Loro, almeno, non erano rientrati al rifugio sotterraneo imbottiti d'argento. Singe non doveva sobbarcarsi laboriosi interventi chirurgici. Anche se avrebbe affrontato volentieri la sfida per tenere mani e cervello occupati mentre attendeva notizie sulla sortita di Lucian in città. Pregò gli dei tutelari della scienza pura che Lucian fosse riuscito là dove avevano fallito i suoi brutali scagnozzi.

Una porta, sul retro della stazione del metrò abbandonata, si spalancò. Lucian entrò a passo risoluto nell'infermeria. Le speranze di Singe si infransero, quando vide che anche il capobranco era tornato senza preda. Cercò di non lasciare trasparire la delusione per paura di suscitare le ire del potente lycan.

Il cappotto di pelle di Lucian era sforacchiato dai proiettili. Sotto la camicia strappata, il petto candido e irsuto era copiosamente macchiato di sangue. Vedendo le ferite, Singe gli indirizzò uno sguardo interrogativo. Ma Lucian scrollò la testa. A quanto pareva nemmeno il capo lycan aveva bisogno di cure mediche. Singe non ne fu sorpreso. Sapeva benissimo che il loro leader immortale era perfettamente in grado di sanare da solo le proprie ferite, e non solo quelle più lievi.

Ma quel talento straordinario era cosa da nulla in confronto alle spaventose capacità che avrebbe acquisito Lucian, se le ricerche di Singe avessero dato i frutti sperati. "Siamo vicinissimi a una svolta rivoluzionaria" pensò, infervorato. Gli occhi intelligenti gli brillavano alle prospettive inusitate aperte dai suoi esperimenti. "Le mie teorie sono ineccepibili. Ne sono certo. Mi occorre soltanto il soggetto umano giusto..."

— C'è sfuggito un'altra volta — sospirò lo scienziato, vedendo Lucian a mani vuote. — È incredibile. Forse Raze non esagerava.

"Possibile che i vampiri abbiano scoperto i nostri piani segreti?" s'inquietò Singe. Temeva gli estremi cui si sarebbe spinto il nemico, pur di impedire il grande esperimento. "No, è impossibile. Quelle sanguisughe vanitose e decadenti non possono comprendere la genialità dei miei sforzi. Ci tormentano per puro svago, come hanno sempre fatto."

Un ghigno trionfante si dipinse sul volto di Lucian. Frugò con noncuranza in una tasca interna del cappotto e ne estrasse una fiala colma di un denso liquido scarlatto. — Ma Raze non ha riportato questo — commentò.

Singe s'illuminò in volto quando Lucian gli lanciò il flaconcino. Lo scienziato alzò subito la fiala alla luce aspra dei neon. Grazie all'anticoagulante contenuto nella provetta il sangue sembrava versato solo da pochi minuti. "Salve, Michael Corvin." Singe osservò soddisfatto il campione di liquido rosso. "Non vedevo l'ora di conoscerti."

Un pensiero inquietante lo turbò. Pierce e Taylor avevano riferito di avere visto Corvin in compagnia di un Agente di Morte. Una donna. Probabilmente la stessa che aveva ucciso Trix alcune ore prima. Guardò Lucian, la preoccupazione dipinta sul volto. — Se Michael fosse il vero Portatore — disse — i vampiri potrebbero...

Lucian liquidò i suoi timori con un cenno incurante della mano. — Tranquillo, vecchio mio. Ho assaggiato la sua carne. E mancano due giorni alla luna piena. Presto diventerà uno di noi. — Il ghigno sinistro di Lucian si accentuò. Singe comprese e assentì, rincuorato dalla nuova, intrigante rivelazione.

— Presto sarà lui che verrà a cercarci.

Nella suite di Kraven gli schermi protettivi di metallo stavano calando sull'ampia finestra a pannelli. Segno che l'alba era prossima. Il ricevimento nel grande salone si era concluso da tempo. Ospiti di riguardo e residenti del

castello si erano ritirati per la mattina. Kraven, però, non riusciva a riposare. Rimase alla finestra a scrutare i cancelli della proprietà, finché gli scuri non furono scesi a occultare completamente la visuale.

"Dove diavolo si è cacciata, quella donna infernale?" si chiese, il bel volto alterato da amarezza e risentimento. Qualsiasi altra vampira sarebbe stata punita severamente per una condotta così sfacciata. Ma Selene continuava a sfidarlo impunemente.

— Quella frigida cagna — imprecò fra i denti. Approfittava dei sentimenti che Kraven provava per lei, l'ingrata.

Una sciabolata di luce solare si insinuò fino al tappeto, ai suoi piedi. Kraven arretrò istintivamente. Un istante dopo gli scuri metallici protettivi scesero a oscurare completamente la finestra. La luce odiosa fu esclusa completamente dalla stanza.

Kraven sperava che Selene, ovunque fosse, avesse trovato riparo dal sole. "Sarebbe proprio nel suo stile" pensò, indignato "morire senza concedermi nemmeno un'occasione per vincere le sue ritrosie!" Una volta per tutte.

Lo sciabordio dell'acqua sulla riva svegliò Selene. Sulle prime non capì dove si trovava. Aprì lentamente gli occhi. Aveva un dolore martellante alla testa. Si scoprì distesa di schiena sotto una qualche specie di struttura in legno. Le tavole coperte di alghe formavano un tetto, un paio di spanne sopra la sua testa. Ai suoi piedi, si udiva il fluire incessante delle acque di un fiume.

"Un pontile" capì finalmente, non poco confusa. "Sono sotto un pontile, probabilmente in riva al Danubio."

Ma come c'era finita?

Impiegò ancora un momento per rendersi conto che non era sola. Una figura maschile giaceva accanto a lei. Le teneva la testa poggiata sulla spalla, come un innamorato. Per un orribile istante Selene temette di avere ceduto alle pressanti lusinghe di Kraven. Poi, sollevata, notò i capelli castani arruffati del dormiente. Ben diversi dalle lunghe chiome nere di Kraven. "Gli Anziani siano lodati!"

Strizzò gli occhi. La nebbia nel cervello cominciava a diradarsi. "Ma certo" capì alla fine, riconoscendo il mortale addormentato al suo fianco. "Michael Corvin."

Le riaffiorarono alla mente gran parte degli avvenimenti di quella notte, ma continuava a non spiegarsi come lei e Corvin fossero finiti lì,

addormentati sotto i moli commerciali di Budapest. L'ultima cosa che ricordava era la folle corsa sulla Jaguar per sfuggire a un lycan particolarmente ostinato, e la lama micidiale che perforava il tetto dell'auto per trafiggerle una spalla.

Voltando la testa constatò che la spalla in questione era bendata alla meglio, con una striscia di stoffa strappata, a quanto sembrava, dalla maglietta nera di Corvin. "Mi ha curato la ferita. Dopo che io l'ho aggredito a casa sua. E sequestrato, minacciandolo con la pistola." Non sapeva se essere grata per quelle premure, o sconcertata dalla sua ingenuità. "Be', dopotutto è un dottore" si rammentò. "Si vede che prende sul serio il giuramento d'Ippocrate."

Raccolse le forze per sollevarsi a sedere, almeno per quanto lo permettevano le assi del pontile. Uno sguardo di lato le ferì gli occhi. Solo allora si accorse che c'erano torridi raggi di sole tutto attorno a lei. Filtravano attraverso fessure e fori nelle tavole del molo. I raggi dorati la circondavano, come un reticolo di laser mortali.

— Perfetto — mormorò, sarcastica.

Angosciata dalla precarietà della situazione, cercò istintivamente le pistole. Ma scoprì che entrambe le fondine erano vuote. Oltre a curarle tanto premurosamente la spalla, Corvin l'aveva anche disarmata? Si sentiva a disagio, senza un'arma in pugno. Frugò con le dita nel fango limaccioso, ma si avvicinò troppo a un fascio di luce infuocata.

Pffftt! Il raggio le lambì il dorso della mano, scottando la bianca pelle esposta con uno sfrigolio. Selene ritrasse la mano di scatto, con una smorfia di dolore. Dalle nocche ustionate salivano volute di fumo grigio. Selene affondò la mano scottata nel limo gelido. Lasciò andare un respiro sonoro, mentre il fango umido le rinfrescava la pelle arsa. "Accidenti" pensò. "Lo sapevo che dovevo mettere gli occhiali, per questa missione."

Compresa la lezione, rimase assolutamente immobile. Senza flettere un muscolo spiò i raggi luminosi che filtravano tra le assi. Era praticamente prigioniera in una gabbia di raggi solari. Non poteva muoversi senza incappare in uno dei malefici fasci di luce.

Non che sapesse dove fuggire, adesso che il sole era sorto. Né come andarsene da lì, alla piena luce del giorno. Solo allora si chiese che fine poteva avere fatto la sua fidata Jaguar. "Forse è preferibile non saperlo" rifletté.

Per quanto tempo sarebbe rimasta lì intrappolata? Arrischiò uno sguardo all'orologio da polso impermeabile. Aveva resistito all'oscuro infortunio che l'aveva fatta naufragare sotto i moli. Scoprì sconsolata che non erano nemmeno le nove di mattina. Mancavano quasi dieci ore al tramonto.

Selene gemette. L'aspettava una lunga giornata.

Singe usò una pipetta a bulbo per versare cinque gocce del sangue di Michael Corvin in un recipiente di vetro. Era colmo di una soluzione al plasma trasparente. Lucian osservava con il fiato sospeso il brillante scienziato che conduceva l'esperimento.

"È possibile che siamo finalmente prossimi alla conclusione delle nostre ricerche?" si chiese Lucian. Lo sfortunato americano era proprio colui che cercavano da tanto tempo?

— Peccato che non ne abbiamo di più. — Singe osservò la scarsa quantità di sangue nella fiala. Era solo con il capobranco, nella squallida infermeria dei lycan.

"Non temere, mio sagace amico" pensò Lucian, senza staccare gli occhi dal contenitore sul bancone. Aveva ancora sulla lingua il sapore del sangue dell'umano. "Se questo campione è buono, non basteranno tutti i vampiri del creato per impedirmi di trascinare Michael Corvin al laboratorio perché il nostro fato, finalmente, si realizzi."

Singe regolò un timer. Mescolò il contenuto del recipiente con un'asticciola di vetro. Le goccioline rosse reagirono subito al catalizzatore, molto più rapidamente di quanto si aspettassero lui e Lucian. Nella soluzione si formarono dei mulinelli violacei, minuscole scie create dall'asticciola per mescolare. Stavolta il miscuglio non assunse il consueto colore nerastro.

— Positivo — annunciò Singe. Anche l'espressione sul suo volto rugoso era positiva. Anzi, raggianti.

Lucian stentava a credere ai suoi occhi. O alle sue orecchie. Dopo tante sconfitte e delusioni, era possibile che ci fossero arrivati davvero? S'inginocchiò di fronte al banco, gli occhi esattamente all'altezza del liquido turbinante. Non c'era traccia dell'odiosa colorazione nera. Un'espressione di meraviglia infantile sul volto barbuto, Lucian scrutò rapito i mulinelli violetti. Era da molto, moltissimo tempo che aspettava quel momento.

"La vittoria è nostra." Ne era più che certo. "O meglio, lo sarà appena avrò ritrovato Michael Corvin."

La luce del giorno spingeva Selene verso l'umano addormentato. Man mano che il sole saliva a picco sul pontile, i raggi letali si avvicinavano sempre di più a Selene. La costringevano a stringersi sempre più vicina al corpo dormiente di Corvin per non finire arsa viva.

Oltre ai raggi incandescenti, anche i rumori del giorno penetravano attraverso il pontile di legno sopra la sua testa. Sulle tavole rimbombavano i passi degli uomini di fatica che andavano avanti e indietro, per caricare e scaricare i mercantili che navigavano sul Danubio. Suonavano le sirene dei rimorchiatori, insieme alle grida rauche dei gabbiani di fiume. Selene rimpiangeva amaramente il silenzio, la sicurezza delle sue stanze a Ordoghaz. Ma grazie a quell'attività febbrile la sua presenza poteva restare inosservata.

"Ci manca solo che qualche umano premuroso mi scopra qui sotto." Rabbrivì al pensiero di un gruppo di soccorritori che la trascinavano fuori. Alla luce mortale del giorno. "Sono già abbastanza in pericolo così."

Un raggio di sole scivolava inesorabile verso di lei. Il corpo di Corvin le bloccava la via di fuga. Mordendosi il labbro, Selene capì che non aveva altra scelta.

"È ora di fare una conoscenza un po' più intima del signor Corvin..."

Si rigirò sul ventre, allontanandosi dal fascio di luce che avanzava. Poi si sollevò dalla scarpata fangosa e fece scivolare il corpo vestito di pelle sulla figura supina di Michael Corvin. Piazzò agilmente le gambe a cavalcioni sulla sua vita, per sdraiarsi sopra di lui, faccia a faccia.

— Con permesso — ironizzò, un po' imbarazzata dall'intima prossimità con l'umano comatoso. "E pensare che non ci siamo neppure presentati!" Ancora una volta, non poté fare a meno di notare il fascino ruvido di Corvin. Dopo tutto quello che aveva passato, e malgrado il livido bluastrò sulla fronte, aveva tratti innegabilmente piacevoli. La giacca a vento inzuppata e la maglietta lacera aderivano al torace muscoloso, atletico. "Dovendo passare una giornata incollata al corpo di uno sconosciuto" pensò Selene "poteva anche toccarmi di peggio."

Selene si contorse per trovare una posizione più comoda, a cavallo del misterioso Michael Corvin. Sentiva il calore che irradiava dal corpo dell'uomo. Rimpianse di averne così poco da rendergli. Il suo sguardo fu attratto irresistibilmente dalla vena succulenta che pulsava sul collo del giovane. Non si nutriva da ore. La tentazione di affondare i canini nel collo indifeso dello sconosciuto era forte. Si passò la lingua sulle labbra, assetata.

Magari solo un assaggio?

"No" decise, con fermezza. Si costrinse a distogliere lo sguardo dalla vena pulsante. A differenza di altri vampiri, non approfittava mai degli umani, se non consenzienti.

L'importuno raggio di sole, inclinato a nordovest, la sfiorò di pochissimo. Scivolò sugli zigomi di Corvin. Selene rimase incantata a osservare il fascio luminoso che viaggiava sui lineamenti del mortale. Gli inondava il volto di luce dorata. Il sudore gli imperlava la fronte, quando gli occhi già chiusi si serrarono ancora di più, per resistere al bagliore invadente.

Corvin si scosse, sotto di lei. Ma non si svegliò. Selene cambiò leggermente posizione. Non riusciva a staccare gli occhi dall'enigmatico sconosciuto.

"Chi sei, Michael Corvin?" si domandava. "E perché i lycan ti danno la caccia?"

12

Immagini febbrili scorrevano a ritroso nella mente di Michael.

Schegge di vetro nero convergevano dinnanzi ai suoi occhi. Frammenti che sembravano risucchiati nel vuoto. Per ricomporre un disegno che lui non riusciva a decifrare...

Catene di ferro spezzate serpeggiavano su un umido pavimento di granito. Gli anelli spezzati si richiusero con un clangore. Le catene si riallacciarono. Si tesero sul pavimento...

Una donna splendida, dai capelli neri, sul corpo i brandelli laceri di un vestito elegante. Appesa agli orridi ingranaggi di uno strumento di tortura medievale. Spalancò la bocca in un grido distorto, svelando strani canini appuntiti, sotto le labbra violacee. Morse d'acciaio e legacci di pelle le celavano il corpo, dalla vita in giù. I suoi inquietanti occhi bianchi erano venati di rosso. Inspiegabilmente, Michael sapeva che il nome della fanciulla in catene era Sonja. Che era una principessa. L'amore della sua vita...

— Sonja — mormorò, mentre il volto della donna sfumava dinnanzi ai suoi occhi per trasformarsi nella donna della stazione del metrò. Quella che l'aveva sottratto al folle pugnaltore assetato di sangue. "Chi?" si chiese. Era bella, di una bellezza ancora più sconvolgente di quella della principessa in ceppi. "Come?"

— Resta disteso — disse la donna che non era Sonja. Gli pose sulla spalla una mano gentile, ma ferma. — Hai preso un brutto colpo in testa.

Michael strizzò gli occhi, confuso. Si risvegliò, o quasi. Scoprì che era disteso su una comoda chaiselongue. Si guardò attorno, stordito. Poco a poco si rese conto che non era più sotto il molo, in riva al fiume, ma circondato da pareti rivestite in legno di quercia e mobili antichi.

— Mi sai dire perché quegli uomini ti stanno braccando? — chiese la donna misteriosa. Lo stava scrutando in volto, intensamente. Michael era sollevato nel vederla sana e salva. Anche se continuava a non avere idea di chi fosse.

— Dove mi trovo? — Michael tentò di mettersi a sedere. Lo sforzo gli diede i capogiri. Era percorso da brividi, alternati a vampe di calore. Le

vertigini gli annebbiavano la vista.

— Qui sei al sicuro — lo rassicurò la donna. Era china su di lui, il pallido viso a una spanna dal suo. — Io sono Selene.

Selene. Michael si aggrappò a quel nome come a un salvagente. Le tenebre stavano per sommergerlo di nuovo. Si sentiva sfinito, in preda alla nausea, come se il suo corpo stesse lottando contro un'infezione. Una lotta impari. Un dolore sordo gli si diffondeva dalla spalla, dove quel pazzo lo aveva morso. Una sciabolata di luce lunare filtrò dalla finestra aperta nella stanza elegante e gli scatenò un fremito per tutto il corpo. Uno strano formicolio gli percorse la pelle. I peli delle braccia si drizzarono come elettrizzati. Un ululato lamentoso gli echeggiò nella testa, come se gli fischiassero le orecchie.

"Io sono Michael" pensò, sommerso dal lugubre lamento. Aprì le labbra per presentarsi, ma quello sforzo lo sfinì. Crollò esausto sui cuscini di prezioso velluto della poltrona. Lottò per tenere gli occhi aperti, ma non riusciva a resistere al vortice di tenebra che l'avvolgeva. Il viso di Selene si offuscò. La sua voce si affievolì, sempre più distante. E Michael scivolò di nuovo nell'oblio. — Selene — sussurrò, portando con sé quel nome nell'oscurità.

Selene sospirò, impaziente, quando Corvin perse di nuovo i sensi. Il colpo alla testa gli aveva lasciato un brutto segno sulla fronte, circondato da un livido bluastro. Evidentemente aveva causato anche un trauma. Era rimasto privo di conoscenza per almeno undici ore. Tempo sufficiente perché il sole si decidesse a calare dietro l'orizzonte, liberando Selene dalla prigionia forzata sotto il molo.

Corvin non era rinvenuto neppure mentre Selene era andata a noleggiare un'auto, in sostituzione della Jaguar scomparsa. Aveva dormito come un sasso per tutto il tragitto fino a Ordoghaz. Selene avrebbe preferito portarlo direttamente al pronto soccorso, ma con la caccia spietata che gli davano i lycan era al sicuro solo nelle sue stanze al castello.

"Ma perché ti vogliono?" continuava a chiedersi. "Cos'hai di tanto speciale? Cioè, oltre a un bel viso e a un'indole da buon samaritano." Era ovvio che per interrogare l'umano esausto doveva attendere che si riprendesse dai travagli della notte prima. Sperava che entro l'alba fosse in condizioni di rispondere a qualche domanda.

Gli tamponò la fronte con un panno umido. Usò particolare cautela attorno alla zona del livido. "Forse dovrei esaminarlo più accuratamente" pensò. Era appena arrivata al maniero con il suo fardello inanimato. Non aveva ancora avuto il tempo di verificare se sotto la giacca imbrattata di sangue aveva altre ferite o lesioni. Selene non ricordava come avesse fatto esattamente a urtare la testa. "Dev'essere successo mentre ero svenuta anch'io."

La sua ferita alla spalla era quasi del tutto rimarginata, ma Selene sentiva ancora un dolore sommerso, dove l'aveva raggiunta il coltello del lycan sconosciuto. Le balenò il ricordo fuggevole di un pendente, un medaglione di metallo. Tornò a chiedersi chi fosse il lycan nell'androne del palazzo. Non ne aveva riconosciuto il volto, tra i tanti che figuravano nei dossier d'indagine e sorveglianza degli Agenti di Morte.

— Allora è vero quello che si vocifera. — Una voce impertinente la strappò ai suoi interrogativi.

Selene si voltò. Erika si era intrufolata sfacciatamente nella sua suite. Selene si accigliò, irritata. Quell'impudente servetta bionda invadeva talmente spesso il suo alloggio che alla vampira più anziana sembrava ormai di avere un'indesiderata compagna di stanza. A ogni modo, questi non erano affari che riguardavano Erika.

— Il castello rimbomba letteralmente di pettegolezzi sul tuo nuovo cucciolo — cinguettò Erika, eccitata. Si avvicinò alla poltrona. Squadrò Corvin con aperta curiosità. — Mio Dio. Lo tramuterai, non è vero?

Selene roteò gli occhi. — Neanche per idea. — In tutti i suoi lunghi anni fra gli immortali, non aveva mai convertito un umano in vampiro, consenziente o meno che fosse. Lo scopo della sua vita era uccidere lycan, non sedurre innocenti. E non le importava nulla di quel che potevano dire di lei Kraven e il suo seguito di perdigiorno senza età.

Erika annuì, come se avesse capito da dove veniva Selene. La flessuosa vampira girò lentamente attorno alla poltrona, facendo scorrere le unghie smaltate sul bordo dei cuscini rossi. — Il tuo atteggiamento nei confronti degli umani è più che noto — commentò.

Per Selene i mortali erano solo spettatori innocenti della guerra contro i lycan. Al di là di quello, non se ne era mai curata più di tanto. — Ma quale atteggiamento? — protestò, forse un po' troppo sulla difensiva. — Io non ho nulla a che spartire con loro.

— Appunto — convenne Erika, una luce maliziosa nello sguardo. Il

vestito nero a merletti lasciava intravedere il candore delle spalle. — Allora perché l'hai portato qui?

"Touché" pensò Selene. Per quanto odiasse ammetterlo, quella stupida in parte aveva ragione. Cosa l'aveva spinto a correre tanti rischi per quell'umano, oltre all'impulso naturale di sottrarre una preda ai lycan? Disorientata, scrutò il fondo della propria anima, senza staccare gli occhi dal bel viso abbronzato di Corvin. Se il suo solo scopo era contrastare i lycan, perché era lì ad accudire il comatoso umano come una specie di vampira crocerossina? Che differenza faceva per lei, se Corvin moriva o viveva?

— Perché mi ha salvato la vita — mormorò, dopo un momento di riflessione. Non sapeva esattamente cosa fosse accaduto dopo che era svenuta al volante della Jaguar. Ma era certa che non sarebbe mai arrivata fino alla riva del fiume, senza l'aiuto di Corvin. E chi altri poteva averle fasciato la spalla ferita?

Erika rimase a bocca aperta, svelando denti perfetti e aguzzi. Era sbalordita all'idea che un semplice umano potesse venire in soccorso di una vampira o, addirittura, di un'Agente di Morte! Osservò Corvin con accresciuto interesse, e forse con un pizzico di gelosia. Che invidiasse a Selene quel mortale principe azzurro?

Selene sorvegliava Corvin protettivamente. Di colpo, si rese conto che Erika non le aveva spiegato il motivo dell'intrusione. Socchiuse gli occhi, sospettosa. — Che sei venuta a fare?

Erika parve rimpicciolire sotto lo sguardo minaccioso di Selene. Arretrò, allontanandosi dalla poltrona del dormiente. — Mi ha mandato Kraven. — Deglutì a vuoto. — Ti vuole vedere. Subito.

Fuori echeggiavano i tuoni. La pioggia batteva sulle finestre, mentre Selene fronteggiava Kraven, nei suoi alloggi principeschi. I due vampiri d'alto rango erano ai ferri corti.

— È assolutamente inammissibile! — tuonò Kraven indignato. Camminava avanti e indietro sul sontuoso tappeto persiano. Fendeva l'aria con gesti furienti. Come suo solito, era vestito con ricercatezza. Indossava un completo nero tagliato su misura. — Disubbidisci ai miei ordini. E passi la notte fuori dal castello... insieme a un umano. Un umano che hai osato portare in casa mia!

Selene non cedeva. A differenza di Kraven, non camminava né si

sbracciava, parlando. Era immobile e composta come un'Anziana in ibernazione. — Per come la vedo io, questa è ancora la casa di Viktor.

Kraven le indirizzò un'occhiata velenosa. Non gradiva sentirsi rammentare che era padrone del maniero soltanto in assenza di Viktor. Ruggente di collera, andò alla finestra a scrutare la notte tempestosa. Selene intravide una luna gibbosa e lucente fare capolino da dietro le nuvole gonfie di pioggia.

— Senti — riprese, abbassando la voce. I vestiti attillati di pelle erano ancora imbrattati di sangue e fango. Non aveva avuto tempo di cambiarsi da quando era rientrata a Ordoghaz. — Io non voglio litigare. Voglio farti capire che Michael, non so perché, è importante per i lycan.

Kraven ruotò sui tacchi per fronteggiarla. Una luce diffidente negli occhi scuri. — Ah, perciò siamo già a Michael.

Selene represses un sospiro spazientito. Ci mancava solo la gelosia adolescenziale di Kraven. La posta in gioco era troppo alta. — Kraven, vuoi ascoltarmi per piacere? — Inspirò a fondo, poi tentò per l'ennesima volta di metterlo in guardia. — C'è qualcosa che...

Lui la interruppe, brusco: — Non capisco perché ti sei fissata con questa idea assurda. — Liquidò le preoccupazioni di Selene con un gesto incurante della mano. — Lucian non avrebbe il minimo interesse per un umano.

"Lucian?" Selene non seppe nascondere lo stupore. Perché Kraven tirava in ballo un lycan morto e sepolto? Il famigerato Lucian era stato ucciso secoli prima. "Non capisco." Selene si sforzò di dare un senso allo strano commento di Kraven.

Per fortuna Kraven scambiò lo stupore di Selene per qualcosa di totalmente diverso. — Aspetta un momento. — Usò un tono drammatico, come un accusatore dinnanzi alla giuria. — Ti sei invaghita di lui, non è vero?

— Questa sì che è un'idea assurda, Kraven — controbatté Selene, seppure con meno convinzione di quanto volesse. Le parole suonarono stranamente false alle sue stesse orecchie.

Quell'incertezza nel tono della voce non sfuggì a Kraven, che sogghignò. Avanzò verso di lei, mentre Selene arrossiva di frustrazione e risentimento. — Davvero?

Al bagliore di un lampo, fuori, seguì il rombo del tuono. I vetri della finestra vibrarono.

Il temporale peggiorava.

Rimasta sola negli alloggi privati di Selene, di gran lunga più raffinati dei suoi, Erika esaminava l'umano accasciato sulla chaise-longue. Era davvero molto attraente. Benché non certo un dio greco come Lord Kraven. "Non male, per un umano" decise. "Se ti piace quel genere di cosa..."

Annoziata, si raggomitò al suo fianco. Assaporò il tepore di quel corpo mortale contro le membra gelide. Gli solleticò vezzosamente il collo, facendogli scorrere un'unghia lungo la giugulare. Si arricciolò fra le dita i suoi capelli castani scompigliati. E per tutto il tempo cercò di non pensare al fatto che Selene era sola con Kraven, nella opulenta suite. "Non fare la scema" si rimbrottò, scacciando le fantasie tormentose della gelosia. Kraven era più che mai esasperato per le sortite di Selene quando aveva spedito Erika a chiamarla. A giudicare dalla rabbia sul suo volto, era più probabile che stesse frustando a sangue Selene, piuttosto che farci l'amore.

O almeno, così sperava Erika.

"A essere sincera, non mi dispiacerebbe una bella sculacciata da Lord Kraven" pensò "purché sia per un motivo valido." Era terribilmente ingiusto. Selene si prendeva tutte le attenzioni di Kraven, e nemmeno le apprezzava!

Gingillarsi con il bambolotto di Selene placò in parte la sua sete di vendetta. Esplorò la gola esposta dell'umano. Finì per notare una serie di piccoli fori slabbrati nella giacca, all'altezza della spalla. "E questi che sono?" si chiese, sgranando gli occhi viola. Che l'altezzosa Selene, in barba a quel che andava proclamando, non fosse riuscita a resistere, che si fosse concessa un piccolo assaggio della mercanzia? Ma i segni micidiali lasciati dai denti erano rozzi e sfrangiati, ben diversi dall'impronta discreta che lasciavano i canini dei vampiri. Minuscoli peli, neri e arruffati, spuntavano dalle profondità degli squarci incrostati di sangue.

— Per la miseria! — esclamò. Tutta la voglia di gustare il sangue dell'umano le passò di colpo. Lei non era un Agente di Morte. Non aveva mai visto prima una vittima dei lycan, ma sapeva riconoscere il morso di un lycan, quando ne vedeva uno. "Lo hanno trasformato" si rese conto, con allarme e disgusto. Ritrasse la mano da quella carne infetta. "È uno di loro."

La luce abbagliante di un lampo rischiare la stanza. Rimbombò il tuono. L'umano si svegliò di soprassalto, urlando con quanto fiato aveva in gola. Fu troppo per Erika. Schizzò in aria come una gatta terrorizzata. Si aggrappò al soffitto, soffiando all'umano che continuava a urlare, sotto di lei. Affondò le unghie nel soffitto a stucchi, quasi tre metri sopra la testa dell'uomo. Il

mortale, sconvolto, la guardò. Sbatté gli occhi, tra orrore e sconcerto, come un uomo intrappolato in un incubo senza fine.

Erika non sapeva quanto tempo occorresse per trasformare un umano in licantropo. Ma non voleva correre rischi.

I passi di Kraven echeggiavano per il corridoio assiepatto di ritratti. Facevano da contrappunto al rombo dei tuoni, fuori. Kraven marciava con torva determinazione verso gli appartamenti di Selene, nell'ala est del castello. Lei gli correva dietro, preoccupata per l'incolumità di Michael Corvin.

— Cos'hai intenzione di fargli? — gli gridò dietro, ansiosa.

Kraven non si degnò nemmeno di voltarsi. — Quello che mi pare! — Nulla poteva rallentare la sua marcia minacciosa attraverso il maniero. Si premeva le mani appoggiate sui fianchi, come se già stringesse la gola di Michael.

"No!" Selene, affannata, affrettò il passo per tenergli dietro. Sapeva che Michael era in pericolo di morte. Malgrado le sue frivolezze, Kraven poteva essere di una brutalità letale, quando si infuriava. "Non posso permettergli di uccidere Michael."

Ma c'era un modo per fermarlo?

"Devo uscire di qui!"

Michael si guardò attorno, frenetico, disperato. Cercava una via di fuga. La follia aveva passato ogni limite: pistole, coltelli, bionde appese al soffitto... Non aveva idea di dove si trovasse. Né di che fine aveva fatto Selene. Sapeva soltanto una cosa: doveva scappare subito da quei pazzi scatenati.

Vide la finestra, rischiarata dalla luna. Si precipitò, vacillando, ad aprirla. Socchiuse il vetro. Fuori pioveva a dirotto. Una folata di vento gli spruzzò in faccia l'acqua gelata. Michael ignorò la pioggia. Si sporse a guardare giù dal davanzale. Sgomento, scoprì che c'era un salto di almeno sette metri, fino a terra.

— Cazzo! — imprecò. Esitante, si voltò di nuovo verso l'interno della stanza... in tempo per vedere la bionda piombare giù dal soffitto e piantarsi davanti alla porta che dava sul corridoio. La ninfa dai capelli d'oro lo fissava con ferocia e soffiava come una gatta infuriata. Alzò le mani davanti a sé, per difendersi. Le unghie affilate si allungavano come artigli. Snudò i denti, di un

bianco smagliante. Svelò zanne aguzze che parevano uscite da un film dell'orrore.

"Tanto peggio di così..." Michael preferì affrontare i rischi della finestra. Si arrampicò sul davanzale. E saltò nel buio invitante.

Volò giù per due piani, roteando su se stesso. Si schiantò sul prato fradicio. L'impatto violento lo tramortì. Per un istante, il buio scese su di lui. Chiuse le palpebre, pesanti. Per ritrovarsi di colpo altrove.

Schegge nere esplodevano verso l'esterno. Si era gettato a capofitto contro una finestra di vetro colorato. Il fragore dei cristalli infranti gli risuonava ancora nelle orecchie quando piombò con uno schianto sul terreno sassoso sottostante. I profumi della foresta vicina gli stuzzicarono le narici. Recavano una promessa di libertà e salvezza.

Si rivoltò sulla schiena. E vide il cielo notturno. Freddo e ostile. Stelle remote che lo fissavano senza compassione. Una luna rosso sangue, piena e gigantesca era sospesa fra le nubi nere di tempesta. Minaccioso presagio, proiettava una luce sinistra sulle alte mura in pietra di un'antica fortezza...

Latrati e ringhi rabbiosi gli invasero la mente. E riportarono bruscamente Michael alla realtà. Aprì gli occhi di scatto. Si scoprì disteso sul prato. L'imponente maniero gotico torreggiava alle sue spalle. Ben diverso dall'impervia costruzione in pietra del suo... che cos'era? Sogno? Visione? Ricordo?

"Da dove diavolo veniva?" si chiese, disorientato. La strana esperienza allucinatoria era stata più vivida di un sogno. Più simile a un ricordo. Ma Michael sapeva di non avere mai vissuto nulla di simile. "Me lo ricorderei, se fossi saltato attraverso una vetrata!"

I latrati erano più forti, adesso. Più vicini. Michael strizzò gli occhi per schiarirsi le idee. Sollevò il capo dolorante dall'erba fradicia. — Cristo santo! — esclamò, mettendo a fuoco la scena. Tre rottweiler correvano ringhiando per il giardino. Dritto verso di lui. Sembravano i cugini cattivi del mastino dei Baskerville. Zanne d'avorio scintillavano al chiaro di luna.

Il panico spronò Michael all'azione. Si tirò su alla svelta per correre verso la recinzione perimetrale della proprietà. Zoppicava paurosamente. I segugi, ululando, si lanciarono all'inseguimento.

Qualcosa gli diceva che nessuno avrebbe fermato quei cani.

Kraven irruppe nella stanza come una furia. Erika, spaventata, lanciò un

grido acuto. Kraven la ignorò. Cercò dappertutto quel Michael Corvin che ossessionava tanto Selene. "Gli spezzerò il collo davanti ai suoi occhi" giurò a se stesso. "Berrò il suo sangue, fino all'ultima goccia." Sorrise minaccioso, al pensiero. "Così imparerà ad anteporre le sue futili infatuazioni ai doveri che ha verso il casato... e verso di me."

Ma dell'importuno mortale non c'era più traccia. Frustrato, Kraven indirizzò uno sguardo interrogativo a Erika. Lei fece un timido cenno del capo verso la finestra aperta. Una folata d'aria fredda investì Kraven, agitandogli i capelli corvini, le falde della giacca di seta. Fuori, i cani abbaiano furiosamente.

— Maledizione! — imprecò. Dove credeva di andare, quel miserabile umano?

Michael scalò l'inferriata scivolosa con i feroci cani alle calcagna. Ansimava, stremato. I respiri affannosi si condensavano nell'aria gelida. Attento a non finire infilzato sulle punte arrugginite, saltò dall'altro lato della recinzione. I cani infuriati insinuarono il muso tra le sbarre di metallo, ringhiando e abbaiano alla preda inafferrabile.

"Ciao ciao, cuccioloni" pensò Michael, sarcastico, allontanandosi vacillante dall'inferriata. Una folta schiera di querce e faggi spogli prometteva rifugio. Michael corse zoppicando sotto il temporale verso gli alberi che ondeggiavano al vento. La pioggia ghiacciata gli sferzava viso e mani. Il rombo dei tuoni scandiva ogni angoscioso minuto.

Stava andando verso nord o verso sud? Nella direzione della città, o in quella opposta? Non ne aveva idea. Poco importava. Quel che contava, adesso, era mettere più distanza possibile fra sé e i cani. Fra sé e quello spaventoso covo di mostri.

La spalla infetta gli dava bruciori infernali.

Kraven andò alla finestra, impaziente. Sentì Selene che irrompeva nella stanza, alle sue spalle. Forse i cani avevano già sopraffatto l'umano, rifletté. Certo gli avrebbe dato più soddisfazione uccidere Corvin con le sue mani. Ma poteva anche accontentarsi di vederlo sbranare dalle bestie. "Una fine appropriata" decretò in cuor suo "per una creatura così insignificante."

I suoi occhi immortali penetrarono facilmente l'oscurità esterna. Ma Kraven rimase deluso. Non vide i rottweiler banchettare selvaggiamente con

la carcassa sanguinolenta di Corvin. Erano lì che guaivano, impotenti, contro l'inferriata. Kraven fu costretto a giungere a una conclusione quanto mai irritante. L'umano era scappato.

I fulmini rischiavano a sprazzi la notte. I tuoni rimbombavano possenti, ma non riuscivano a sommergere gli ululati che echeggiavano nel suo cervello. Michael correva per il bosco come un evaso di prigione. Ansimava, fradicio e infreddolito. Con il cuore che martellava all'impazzata continuava a voltarsi indietro, nel timore di essere inseguito. Avanzava con difficoltà sul terreno accidentato, inciampando in radici e rami che vedeva a malapena. Cadde in avanti, graffiandosi i palmi nei cespugli. Si risollevò a fatica, per riprendere a correre. Affondava in pozzanghere fangose, scarpe e calze completamente inzuppate. I latrati insistenti dei cani, alle sue spalle, lo spronavano a non fermarsi.

"E se aprono i cancelli?" s'inquietò. Immaginò i rottweiler che fiutavano la sua pista in mezzo al bosco. "Se mi sguinzagliano dietro i cani?"

Il buio assoluto lo avvolse. Squarciato pochi istanti dopo da un nuovo lampo abbacinante. Le tenebre si dissiparono. Michael si ritrovò altrove. Un altro luogo. Un altro tempo.

Correva a piedi nudi nell'immensa foresta nera. Sentiva gli inseguitori aprirsi una breccia nella fitta boscaglia alle sue spalle. Guardò indietro. Li intravide appena, nella notte nebbiosa: sagome scure che correvano a zigzag fra i tronchi dei sempreverdi. Squarci di luce lunare scintillavano su armature e cotte di maglia. Si sentiva penosamente esposto e indifeso, confronto a quelle figure di guerrieri.

Emersero dalle volute di foschia bianca. Brandivano balestre caricate con letali dardi d'argento. Spietati dispensatori di morte, saltavano cespugli, aggiravano pini e abeti frondosi. Nella folle corsa per inquadralo nel mirino delle loro micidiali armi.

Una serie di sibili sinistri squarciò la notte. Una selva di dardi d'argento massiccio fischiò al di sopra della sua spalla, mancandolo di poco. Le frecce acuminate andarono a piantarsi nel tronco di un pino, a pochi passi da lui. La lucentezza argentea dei dardi lo riempiva di terrore e repulsione.

Un ringhio rabbioso gli salì dal fondo della gola. La parte più selvaggia della sua anima voleva solo affrontare gli oppressori, sfidare armi e corazze con la forza di denti e artigli. Ma sapeva di essere troppo debole. Troppo

sfinito dalla prigionia e dalle torture. Un'altra volta, giurò. Un'altra notte.

Per ora, poteva solo correre, correre, correre. Schivando le frecce d'argento uncinate che gli fischiavano a un palmo dalle orecchie...

Michael aprì gli occhi, con un sussulto. Si aspettava quasi di scoprirsi nel petto una freccia insanguinata. Il buio venne squarciato di nuovo da una saetta abbagliante. Michael si ritrovò nel bosco inondato di pioggia.

Si guardò attorno, confuso. Non c'erano dardi d'argento, né tenebrosi arcieri. Solo i latrati rabbiosi dei cani da guardia. Sempre più flebili, man mano che si allontanava dal castello senza nome. I pini montani dagli aghi pungenti si erano ritrasformati nelle querce e nei faggi spogli di poco prima.

"Cosa mi sta succedendo?" si inquietò. Non c'era più nulla di sensato. Neppure le immagini febbrili prodotte dalla sua mente. La spalla ferita pulsava dolorosamente, al ritmo accelerato del suo cuore. Era percorso da brividi incontrollabili, sia per il freddo sia per un senso crescente di terrore. Finire in mezzo a banditi armati e sequestratori era già abbastanza spaventoso. Ma adesso anche i suoi sensi lo tradivano. "Non ci capisco più niente" pensò. Avanzò barcollando per il bosco ignoto. Non aveva più idea di quanto fosse lontano da Budapest, dalla sua normale vita quotidiana.

"Sto diventando pazzo?"

Kraven voltò le spalle alla finestra spalancata. Sul viso un'espressione amara, truculenta. Selene capì che Michael era riuscito in qualche maniera a fuggire. A Kraven e ai rottweiler.

Provò immenso sollievo, ma fece del suo meglio per nasconderselo. L'imperioso reggente era d'umore già abbastanza nero. "Al diavolo Kraven e la sua gelosia" imprecò tra sé. "Come se avessi mai incoraggiato le sue attenzioni amorose!"

Erika se ne stava vicino alla porta, intimorita. Sicuramente, aveva paura che il reggente la incolpasse per la fuga dell'umano, ma la domestica non aveva ragione di temere. La tremenda collera di Kraven sembrava indirizzata solo contro Selene.

— Lasciaci! — ingiunse il vampiro a Erika. La bionda fu svelta a ubbidire. Si precipitò fuori dalla porta, lasciando Selene sola con il padrone di fatto del castello.

Selene lo fronteggiò, impavida. Era pronta a subire le conseguenze per avere condotto Michael a Ordoghaz, ma non intendeva scusarsi per le sue azioni. Né tanto meno implorare perdono. In un modo o nell'altro Michael era

di un'importanza fondamentale, e non solo per lei, comunque la pensasse Kraven.

"L'unica cosa che mi preme è la salvezza di questo casato" proclamò a se stessa. Forse con un po' troppo vigore.

Kraven attraversò la stanza, per pararsi di fronte a lei. La fissò negli occhi con uno sguardo furente. Selene rimase impassibile. Pronta ad affrontare qualsiasi minaccia, qualsiasi ultimatum avesse in serbo per lei il vampiro.

Trascorsero attimi frementi di tensione. Il reggente aprì la bocca per attaccare la sfuriata. Selene s'irrigidì, aspettando lo sfogo. Ma all'ultimo momento, Kraven cambiò idea. E le affibbiò un violento schiaffo.

13

Un busto di ceramica dall'espressione torva sbucò improvvisamente da dietro a un pilastro di cemento. BLAM-BLAM-BLAM! La scultura esplose in centinaia di schegge, sforacchiata da una rapida sequenza di colpi.

Fronte aggrottata, Selene attendeva impaziente che uscisse un nuovo bersaglio. Un filo di fumo saliva dalla bocca di una Beretta automatica nuova di zecca.

Il ceffone di Kraven le bruciava ancora sulla guancia. Sperava di riuscire a sfogare la rabbia al poligono di tiro, ma ancora non le era sbollita. Solo la ferma risolutezza a non creare altri dissidi e divisioni l'aveva trattenuta dal ricambiare lo schiaffo. "Non possiamo permetterci il lusso di batterci tra di noi" pensava. "Non adesso che i lycan stanno tramando qualcosa di orrendo."

Un nuovo bersaglio di ceramica spuntò da dietro a uno schermo metallico. Questo aveva i lineamenti bestiali di una femmina lycan parzialmente trasformata. Selene la ridusse con precisione in pezzi. Sparò una serie ininterrotta di colpi, finché il carrello della Beretta scattò indietro. Lei espulse subito il caricatore vuoto. Ne prese uno nuovo e lo inserì nell'arma con un gesto rabbioso.

Qualcuno alle sue spalle ridacchiò, divertito. — Spero che non ti arrabbierai mai con me — commentò Kahn. Il maestro d'armi si teneva a qualche metro di distanza dalla linea di tiro. Osservava con amichevole interesse la seduta di allenamento.

Selene abbozzò un sorriso, ma senza staccare lo sguardo dall'estremità del poligono. Contrasse il dito sul grilletto. Era pronta a polverizzare ogni surrogato di lycan disponibile nel dojo, se quello era il modo per dimenticare lo schiaffo cocente di Kraven. "Da non credere. Ha osato alzare le mani su di me! Ho ucciso più lycan io negli ultimi anni che lui in secoli e secoli..."

— Aspetta — disse Kahn, prima che uscisse il bersaglio successivo. — Prova questa.

Con riluttanza Selene rinfoderò la Beretta. Si voltò verso Kahn. L'immortale di origini africane sfilò dalla cintura una pistola dall'aspetto micidiale e gliela porse. Selene la soppesò sul palmo della mano. Le parve

un'arma affidabile, ma non vedeva cosa avesse di tanto speciale.

Kahn premette con lo stivaletto un pulsante verde che affiorava dal pavimento. Il comando a distanza attivò l'uscita di un nuovo busto in ceramica in fondo al poligono di tiro. Le zanne bianche ne accentuavano l'espressione truce. — Forza — la spronò. — Sparagli un po' di colpi.

"Con piacere" pensò Selene. Non aveva bisogno di incoraggiamenti per sparare sulle figure dei lycan. BLAM-BLAM-BLAM! Sul bersaglio apparve un gruppo serrato di fori di proiettile. Stupita, Selene vide colare un liquido metallico lucente dalle ferite nella ceramica, come sangue da un cranio fracassato.

— Estrai il caricatore — sollecitò Kahn.

Selene lo fece subito, intrigata. Si illuminò in volto. Le munizioni nel caricatore erano identiche ai nuovi proiettili ultravioletti dei lycan. Solo che queste erano colme di un metallo liquido lucente. — Hai copiato il sistema dei lycan — osservò.

Kahn annuì, orgoglioso.

Selene estrasse una pallottola. Se la rigirò fra le dita.

— Nitrato d'argento?

— Una dose letale — confermò lui.

— Geniale. — Selene capì al volo i notevoli vantaggi di quel nuovo tipo di munizioni. — Non li possono estrarre come i nostri normali proiettili.

— Dritto nel flusso sanguigno — disse Kahn con un sorrisino malefico. Selene prevedeva un cospicuo incremento delle perdite fra i lycan. — C'è ben poco da estrarre.

Selene gli restituì la pistola. — Kraven sa di questi nuovi proiettili?

— Chiaro — replicò Kahn, stupito della domanda.

— Li ha approvati lui.

Sapere che Kraven mostrava un qualche interesse per la guerra contro i lycan rincuorò Selene. Probabilmente Kahn aveva sottoposto l'idea a Kraven mentre lei era in città, sulle tracce di Michael Corvin. "Se solo riuscissi a convincere Kraven di quanto è importante Michael!"

Immersa nei suoi pensieri osservò Kahn mentre armeggiava con la nuova, ingegnosa invenzione. Il maestro d'armi fece scorrere indietro il carrello, poi smontò la canna per esaminare la rigatura. Selene si appoggiò alla parete, pensosa. Le tornò in mente la strana frase che aveva detto Kraven quella sera.

— Dimmi, Kahn — chiese, dopo un po'. — Tu pensi che Lucian sia

davvero morto come dicono?

Il sorriso di Kahn si accentuò. — Kraven racconta ancora storie di guerra? — Per quanto ne sapevano lui e la maggioranza degli Agenti di Morte, Kraven viveva di rendita sulla sua celebrata vittoria da quasi seicento anni.

— Già, per l'appunto — insisté Selene. — Non è altro che la vecchia storia. La sua versione. Dov'è la prova che ha ucciso Lucian? C'è solo la sua parola.

Il tono sprezzante la diceva lunga sulla sua fiducia nella parola di Kraven.

L'accusa implicita di Selene destò l'attenzione di Kahn. Svanito il sorriso amabile, le indirizzò uno sguardo severo. — Viktor credeva in lui — le rammentò, abbassando la voce. — E tanto basta. — Ripose con cura le parti smontate della pistola. Guardò Selene, dubbioso. — Dove vorresti arrivare, comunque?

Selene non aveva risposte immediate. Solo il sospetto vago, inquietante, che Kraven non le avesse detto tutto. Sotto alla sua inflessibile ostilità alle indagini di Selene c'era forse qualcosa di più che pura e semplice gelosia?

— Da nessuna parte — mormorò alla fine. Non voleva opprimere Kahn con sospetti non ancora suffragati da prove concrete. Si strinse nelle spalle, come se fosse una questione di poco conto. Sfoderò la Beretta per tornare a concentrarsi sul poligono di tiro. Con la punta del piede toccò il pulsante che azionava i bersagli.

Uscì un altro busto in ceramica. Mentre senza pietà faceva a pezzi il bersaglio, Selene immaginò l'espressione sdegnosa, arrogante di Kraven.

Non bastò a farla sentire meglio.

La pioggia incessante non migliorava l'umore di Kraven. Un rivolo d'acqua gelida gli scorreva giù per il collo, senza dargli tregua. Era appostato con Soren nell'ombra di un vicolo sordido, in uno dei quartieri meno raccomandabili del centro di Pest, a pochi isolati dai mercati della prostituzione, le piazze Matyas e Rakoczi. Il marciapiede sconnesso era disseminato di vetri rotti e cicche di sigaretta. I muri anneriti dei palazzi erano imbrattati di slogan politici e semplici oscenità. Alcuni metri alle spalle di Kraven la pioggia si riversava a cascate dalla fiancata di un ponte in cemento tappezzato di graffiti.

Il tempo schifoso aveva almeno un lato positivo, rifletté Kraven. Teneva lontano dalle strade circostanti turisti, ubriaconi, piccoli delinquenti. Perfino

la cospicua popolazione di barboni e senz'altro che continuava a crescere a Budapest sembrava avere trovato rifugi più asciutti altrove.

"Bene" pensò, acido. Rincagnò le spalle nel cappotto di pelle nera, la faccia nascosta dal bavero, come una tartaruga ritratta nel guscio. "Meno occhi assistono all'incontro di stasera e meglio è."

Le campane della vicina torre dell'orologio rintoccarono. Kraven, impaziente, consultò il proprio orologio da polso. Erano quasi le dieci di sera. — Dove diavolo è? — chiese in un sussurro al vampiro muscoloso, vestito di nero, che lo fiancheggiava.

Soren si strinse nelle spalle. Sorvegliava attentamente il vicolo e i dintorni, pronto a cogliere il minimo indizio di imboscata. Kraven era contento di poter contare sulla presenza vigile della guardia del corpo ma voleva rientrare a Ordoghaz prima possibile. Temeva che la sua assenza insospettisse Selene.

Altra pioggia si insinuò nel colletto, raggelando la sua pelle già tiepida. Stava per mandare tutto al diavolo e andarsene, quando una lugubre limousine nera accostò al marciapiede nella strada male illuminata, appena fuori dal vicolo.

"Era ora" pensò, seccato. L'irritazione celava un disagio più profondo. Si guardò attorno, furtivo. Poi uscì dal vicolo, con Soren a coprirgli le spalle.

Un uomo di pelle scura emerse dal posto di guida del macchinone. Kraven riconobbe Raze, un esemplare particolarmente feroce della specie lycan. Il mastodontico nero non sembrava risentire minimamente delle ferite che Selene gli aveva inflitto con le sue stelle ninja, la notte prima. "Peccato" pensò Kraven. Raze non gli era mai piaciuto.

Soren e Raze si scambiarono uno sguardo ostile. Per certi versi simili, i due guerrieri micidiali si odiavano intensamente. Aspettavano entrambi l'occasione per dimostrare chi dei due era il più pericoloso. Kraven avrebbe scommesso su Soren, semplicemente in virtù della superiorità innata dei vampiri sui lycan. Ma quella sera non aveva intenzione di lasciare scatenare Soren, la situazione era già troppo delicata.

Raze aprì la portiera posteriore della limousine e fece segno a Kraven di salire. Il vampiro deglutì a vuoto. Non riusciva a nascondere del tutto l'apprensione. Si accomodò sul sedile posteriore dell'auto. Quando Raze fece per chiudere la portiera, Kraven non poté fare a meno di voltarsi per assicurarsi che Soren fosse ancora lì. Poi lo sportello si chiuse pesantemente, separandolo dalla sua imponente guardia del corpo.

"Su la testa" si raccomandò, facendo uno sforzo per tenere alto il morale. "Non mostrarti debole. Non sei tu a dover temere l'esito di questo incontro. Non hai nulla da farti perdonare."

Ma aveva lo stesso un nodo alla gola.

Nell'abitacolo buio della limousine aleggiava un odore muschiato. La luce tremula di un lampione penetrava a stento dai finestrini fumé del grande veicolo. Attraverso il vetro scuro Kraven intravide Soren e Raze che prendevano posizione ai lati opposti della limousine. Si guardavano con diffidenza, senza fiatare. Soldati immortali che covavano la loro aspra rivalità, sotto la pioggia.

Kraven distolse lo sguardo con riluttanza dal finestrino per concentrarsi sulla questione in ballo. Più nervoso per quell'incontro di quanto non volesse ammettere, neppure con se stesso, passò subito all'offensiva.

— Attaccare gli Agenti di Morte in un luogo pubblico e mettersi a dare la caccia a un umano non era quello che volevo io! — protestò, brusco, in uno sfoggio di legittima indignazione. Bagnato, infreddolito, scarmigliato, sfruttò il disagio fisico per alimentare il tono irritato della voce. — Ti avevo detto di badare al laboratorio e di startene buono — proseguì. — Non...

Una mano schizzò fuori dal buio che avvolgeva il sedile accanto a lui. Lo afferrò alla gola, interrompendo la sua sfuriata. Una figura in nero si protese verso di lui. Dagli occhi assottigliati traspariva tutta l'insofferenza per la scenata istrionica di Kraven.

— Cerca di stare calmo, Kraven — disse Lucian. Il medaglione che portava al collo gli scintillava come sempre sul petto. Kraven non l'aveva mai visto senza.

Le unghie del lycan si allungarono per trasformarsi in artigli acuminati che affondarono nelle carni di Kraven. Il vampiro fece una smorfia di dolore. Cercò invano di sottrarre la gola alla morsa d'acciaio di Lucian. Si sforzò di parlare ma riusciva a malapena a respirare. Lucian serrò ancora di più la presa soffocante.

— Quell'umano non ti deve riguardare — riprese il lycan, calmo. Come se non fosse sul punto di strangolare Kraven. — E poi, sai... — aggiunse con un ghigno sornione — me ne sono stato buono anche troppo ormai.

Alla fine, mollò la presa. Annaspando, Kraven si accasciò contro lo schienale imbottito del sedile. Guardò torvo Lucian, gli occhi venati di rosso. Non era la prima volta che si pentiva di avere stretto alleanza con quell'odiosa

bestia subumana. "Un giorno pagherai per quest'affronto" giurò a se stesso. Adesso la posta in gioco era troppo alta per mettere a repentaglio la loro grande impresa. "Ma un giorno, presto..."

Ripreso fiato, fece del suo meglio per ristabilire la sua dignità. — Tieni a bada i tuoi uomini, Lucian. Almeno per il momento. — Lucian doveva ricordarsi che era solo un alleato di Kraven, non un suo superiore. — Non farmi rimpiangere l'accordo che abbiamo fatto.

Lucian ridacchiò. La minaccia di Kraven non lo impensieriva minimamente. Le sue unghie retrattili tornarono alle dimensioni umane, ma indirizzò uno sguardo minaccioso al vampiro arrogante. — Tu pensa a eseguire il tuo compito — gli ingiunse, in un tono che non ammetteva repliche. — Ricordati, io ho già versato il mio sangue per te. Senza di me, non avresti niente. — I suoi impavidi occhi grigi sfidarono Kraven a contestarlo. Parlava lentamente, scandendo con enfasi le parole.

— Non saresti... niente.

Nell'atmosfera polverosa degli archivi gravava tutto il peso dei secoli. Scaffali di quercia scura si imbarcavano sotto infiniti volumi di storie e leggende dimenticate. Manoscritti illustrati, meticolosamente copiati dai monaci medievali, dividevano gli scaffali stracolmi con gli abbondanti frutti letterari delle generazioni successive a Gutenberg. Sulle librerie si assiepavano tomi rilegati in pelle di memorie, saggi storici, codici. Sul pavimento si ammassavano pile vacillanti che minacciavano di cadere da un momento all'altro. Oggetti polverosi erano disseminati qua e là, tra la massa di volumi.

Un calice cerimoniale d'ottone del Tredicesimo secolo. La scimitarra ricurva di un remoto ed eroico principe ottomano. Un vassoio d'argento sbalzato che commemorava l'epica battaglia di Vezekeny del 1654. Uno scettro d'oro filigranato con l'emblema reale della Transilvania. Reliquie preziose di quasi novecento anni di storia vampirica.

Selene era sola nelle stanze appartate della biblioteca. E non c'era da stupirsene. Kraven e la sua cerchia di edonisti s'interessavano più ai piaceri del presente che alle vestigia del passato. Polvere e ragnatele coprivano gli antichi volumi, a riprova di quanto erano rare le visite agli archivi dei licenziosi abitanti di Ordoghaz. Le innumerevoli cameriere del castello non passavano quasi mai da quelle stanze isolate. Le domestiche non venivano scelte per la scrupolosità ma per le loro grazie, che offrivano compiacenti.

"Tanto meglio" pensò Selene. Dovendo svolgere ricerche approfondite preferiva non essere interrotta. Perlustrò con lo sguardo gli scaffali stracolmi, in cerca dei documenti che le occorreivano. Ancora in tenuta da battaglia, si aggirava per la biblioteca con i vestiti di pelle infangati. Fuori, il temporale imperversava. La pioggia martellava le finestre a sesto acuto, creando ombre e riflessi misteriosi sulle pareti.

Lo sguardo di Selene cadde su una porta di legno poco appariscente, incassata fra due librerie strapiene. In realtà erano quasi settant'anni che non consultava gli archivi, ma ricordava vagamente che le cronache dei primi decenni di guerra erano conservate in un piccolo studio. In teoria le

informazioni che cercava dovevano essere là dentro.

Provò a girare l'antico pomello di cristallo, ma l'uscio era chiuso a chiave. "Ecco fatto" pensò, contrariata. Sapeva il cielo che fine aveva fatto la chiave. Ma Selene non era tipo da arrendersi tanto facilmente. Fece un passo indietro e... sbam! con un calcio sbloccò la serratura. La luce polverosa invase il piccolo vano, rimasto chiuso per chissà quante generazioni. Selene sorrise, vedendo la schiera di grossi volumi custoditi in un mobile a una vetrina. Proprio come ricordava.

"Eureka" pensò, trionfante.

La vetrina all'interno del piccolo studio non era chiusa a chiave. Selene poté risparmiarsi un nuovo atto di vandalismo. Passò al vaglio i libroni, osservando da vicino coste e copertine consumate dal tempo. Ne scelse quattro o cinque fra i più promettenti. Portò i pesanti volumi su un tavolo d'acero in stile vittoriano che stava al centro della biblioteca. Prima di sedersi a esaminare le antiche cronache soffiò via la polvere di decenni dai libri e dal tavolo.

Idealmente avrebbe spulciato con tutta calma quei testi, leggendo attentamente, parola per parola, ma sapeva d'istinto che non c'era tempo da perdere. Perciò si mise a sfogliare velocemente, ma con cautela, le pagine disseccate e fragili, cercando con urgenza le risposte di cui aveva bisogno.

Alle colonne di calligrafia intricata si accompagnavano acqueforti sbiadite con scene della lunga crociata contro i lupi mannari. Al principio Selene guardò ammirata i ritratti degli Agenti di Morte che cavalcavano in battaglia. Scene marziali che colmavano d'orgoglio il suo cuore immortale. Ma tra quelle illustrazioni molto dettagliate la turbò scoprire tavole che raffiguravano veri e propri massacri, più che leali combattimenti. Immagini sinistre, degne di un Doré. Si vedevano uomini e donne bestia, riconoscibili dal manto ispido e dalle zampe canine, torturati e arsi sul rogo dagli avi guerrieri di Selene. Cuccioli semiumani gettati tra le fiamme, schiacciati sotto gli zoccoli ferrati d'argento dei cavalli montati dagli Agenti di Morte. Creature innocenti verso cui i guerrieri vampiri non mostravano alcuna pietà. A distanza di secoli, il terrore, lo strazio dei lycan perseguitati era ancora vivo, palpabile.

Cruciata, Selene voltò pagina. Trovò un'illustrazione altrettanto inquietante. Lycan maschi e femmine in catene, costretti in ginocchio, per essere marchiati come bestie. Truci Agenti di Morte, armati di lance e

alabarde, assistevano ghignanti alla scena. Gli emblemi dei trionfatori venivano impressi con l'argento incandescente, nelle carni vive degli sciagurati lycan.

— Ma che roba è questa? — esclamò Selene ad alta voce, ritraendosi inorridita. "Miti antichi? Propaganda medievale?"

Fece scorrere i polpastrelli sulla pergamena ingiallita, mentre si sforzava di dare una spiegazione a quelle immagini inquietanti. La fronte d'avorio aggrottata, cercò di decifrare il testo a lato. Purtroppo quell'intricata scrittura a svolazzi doveva essere una forma arcaica di magiaro, lingua con la quale non aveva dimestichezza. Guardò, frustrata, la minuscola grafia indecifrabile. Le parole s'intrecciavano artisticamente a una serie di illustrazioni in miniatura. Nelle figure si ritrovavano gli stessi emblemi che venivano marchiati a fuoco sulla pelle dei lycan ululanti. Forse, ipotizzò Selene, quelle pagine costituivano una sorta di catalogo dei diversi marchi.

Osservò più da vicino i simboli misteriosi. Variavano leggermente da illustrazione a illustrazione, ma erano sempre disegnati attorno a una delle stesse tre lettere maiuscole: V, A oppure M.

Come le insegne sulle tombe degli Anziani.

Viktor, Amelia e Marcus.

Selene fu percorsa da un brivido. La sua mente si rifiutava di approfondire il significato inquietante di quelle acqueforti medievali. Mise da parte il volume ignominioso per passare a un altro libro.

Con suo notevole sollievo, questo era scritto in semplice inglese antico. Sfogliandolo, però, Selene si accorse che molte voci e illustrazioni erano cancellate. Ricoperte da strati abbondanti di impenetrabile inchiostro nero. Non solo, ma mancavano decine di pagine, strappate di netto dal libro. Selene sollevò il volume. Lo rivoltò. Provò a scuoterlo. Non spuntò fuori nessuna delle pagine mancanti.

"Interessante" pensò, insospettita. Perché qualcuno si era dato tanta pena per nascondere degli eventi del passato? Quale segreto oscuro voleva celare?

Consultando il volume manomesso, s'imbatté nel ritratto di un maschio lycan. Le braccia distese sui fianchi. La cosa singolare era che la parte alta della pagina era bruciata. Non c'era più traccia del volto del lycan.

Selene esaminò più attentamente il ritratto mutilato. Sul braccio del lycan senza volto era visibile un marchio intrecciato attorno a una lettera V maiuscola.

"V, come Viktor" dovette ammettere, con riluttanza.

La didascalia annerita, sotto il ritratto, diceva: "Lucian, flagello degli immortali, signore dell'orda lycan."

Selene sorrise, cupa. "Finalmente ci siamo." Era quello che stava cercando.

Nella pagina successiva al ritratto sfigurato di Lucian trovò un'altra incisione. Illustrava una cruenta battaglia fra vampiri e licanthropi. I vampiri, armati di balestre e spade d'argento, attaccavano un branco di lycan ringhianti, sia umanoidi sia in forma animale. L'accanimento era feroce, da entrambe le parti. Si vedevano lycan ululanti, infilzati come spiedi dalle lance d'argento dei cavalieri vampiri. Tre, quattro alla volta. Altrove, nella pagina, lupi mannari completamente trasformati, unghie e zanne affilate come lame, facevano a brandelli degli sventurati vampiri. Sullo sfondo, fumo e fiamme si levavano nel cielo notturno e uscivano dalle bocche di una serie di caverne distanti, sulle montagne. La luna piena, raffigurata con il volto di un licanthropo infuriato, osservava lo scontro sanguinoso con occhi fiammeggianti d'odio.

Selene riconobbe la scena dai vanagloriosi racconti di Kraven. Era la cruciale battaglia delle Alpi. Fece scorrere il dito sul testo, alla pagina accanto.

"Delle schiere di valorosi che irrupero nella fortezza di Lucian, un solo vampiro sopravvisse: Kraven di Leicester, che fu generosamente ricompensato per avere innescato il grande incendio e avere riportato la prova tangibile della morte del signore dei lycan. Il marchio sulla pelle, tagliato dal braccio di Lucian."

Selene notò qualcosa, in fondo alla pagina. Sembrava un pezzo di cuoio marrone, ripiegato con cura a quadrato. La "prova tangibile" di cui si parlava sopra? Arricciando il naso, disgustata, Selene aprì i lembi del macabro frammento di pelle. Spiegandolo vide che vi era impressa una lettera V stilizzata.

Sfiorò il marchio con la punta delle dita, conscia dell'importanza storica di quell'oggetto. Non era un vecchio scampolo di cuoio, ma un pezzo di pelle, tagliata dalla carne di un lycan ucciso. Selene tornò alla pagina precedente. Confrontò il marchio sul braccio di Lucian con l'orrido brandello spiegato sotto i suoi occhi.

Il disegno era identico.

"E quindi?" si chiese. Non sapeva se essere sollevata o delusa. L'antico documento confermava il racconto di Kraven. Era stato lui a eliminare Lucian, quasi sei secoli prima. Impresa memorabile, che aveva subito innalzato Kraven ai ranghi più alti della setta. Per quanto avesse sperato di smascherare una menzogna di Kraven, la confortava sapere che il famigerato Lucian era effettivamente morto.

Ma era davvero così?

Tornando a esaminare il ritratto bruciacchiato, Selene notò una macchia nerastra poco sotto il volto mancante. Che fosse rimasto qualcosa, sotto le ceneri del tempo? Si bagnò il polpastrello. Con estrema cautela, scrostò la carta annerita. Portò alla luce un pendente a forma di stella che aveva un'aria nota.

"Per la miseria!" Selene ricordò subito dove aveva visto un medaglione identico. Al collo del lycan sconosciuto che per poco non l'aveva uccisa con una pugnalata alla spalla, la notte prima. "Non posso crederci." La scoperta era sconcertante. "È possibile che quel lycan fosse... Lucian?"

In tal caso la frase scappata di bocca poco prima a Kraven era ancora più rivelatrice di quanto avesse temuto. Il nemico supremo del suo popolo era vivo e vegeto.

Selene richiuse il libro, vibrante d'allarme in ogni nervo. Doveva fare qualcosa. Dirlo a qualcuno. Prima che fosse troppo tardi. Lucian, signore dei lupi mannari, si aggirava per la notte ed era sulle tracce di Michael! Saltò su dalla sedia per correre verso l'uscita. Stupita, si trovò di fronte, sulla soglia, l'onnipresente Erika. "Ancora lei?" si spazientì. "Dovrò mettere un campanellino al collo di questa serva impicciona."

— Ti ho cercato dappertutto — spiegò la domestica bionda. Aveva un tono contrariato. Diede uno sguardo sdegnoso alla sala degli archivi, come a significare che nessuna vampira sana di mente avrebbe mai frequentato un posto così noioso.

"Bella novità" pensò Selene, in risposta alla lamentela di Erika. — Adesso no — tagliò corto. Se Lucian era tornato, se stava tramando contro il loro casato, stare lì ad ascoltare Erika era l'ultimo dei suoi pensieri.

Fece un passo verso la porta, aspettandosi che la biondina si scansasse. Invece Erika distese il braccio, esile e bianchissimo, per bloccarle l'uscita. — È stato morso. Il tuo umano — proruppe la flessuosa domestica — è stato morso da un lycan.

Selene batté le palpebre, stupita. Cos'era, una qualche specie di perfido scherzo? Non era possibile che Erika stesse parlando sul serio. — È stato Kraven a istruirti? — chiese, diffidente.

— No! — Erika scrollò la testa. — Ho visto la ferita con questi occhi. Te lo posso giurare!

"Che stia dicendo la verità?" Selene tornò con il pensiero alla notte prima. Quando aveva salvato Michael da quel lycan (Lucian?) nell'atrio del palazzo. Ricordò di avere trascinato via Michael da sotto al lycan, dopo che la bestia ferita era piombata addosso al giovane, nell'ascensore. Era possibile che il lycan fosse riuscito a mordere Michael, prima che lei gli strappasse dalle grinfie l'umano terrorizzato? "Forse" dovette ammettere. Nella fretta, nella confusione di quella fuga precipitosa, tutto era possibile.

Michael era diventato ormai un nemico? Lo aveva perso irrimediabilmente? "No" decise, brusca. "Mi rifiuto di crederci." Michael era troppo importante, per tutti loro, per arrendersi così facilmente. Non sopportava l'idea che si fosse tramutato in un altro di quei mostri subumani. Le dava una stretta al cuore che nemmeno lei sapeva spiegarsi. "In un modo o nell'altro, riuscirò a salvarlo."

Fissò Erika negli occhi. Poi spostò lo sguardo gelido sul braccio che le sbarrava il passo. Intimorita da quello sguardo fulminante, Erika lo abbassò. Si fece da parte, lasciando che Selene uscisse nel corridoio. — Non ti ricordi, il Patto? — chiese, nervosa, mentre Selene si allontanava dalla biblioteca.

Non spettava certo a quell'insulsa servetta rammentare a Selene del Patto di Sangue. Selene aveva vissuto e cacciato per tutta la sua esistenza immortale, sempre ligia a quel sacro principio. Temere per la salvezza di un uomo fatto proprio dai lycan andava contro tutte le regole in cui Selene aveva sempre creduto, le regole per le quali combatteva.

"Non m'importa." Si avviò decisa verso i suoi alloggi. La voce lamentosa di Erika la seguì per il corridoio deserto: — Lo sai che è proibito!

Il dottor Adam Lockwood sbadigliò mentre faceva il suo giro di visite in ospedale. Era una notte animata, al pronto soccorso. Oltretutto erano a corto di personale. Per la centesima volta si chiese che fine avesse fatto Michael Corvin. Il suo collega e compatriota aveva già saltato due turni e non aveva risposto ai messaggi telefonici sempre più insistenti del caporeparto. "Speriamo che non gli sia successo nulla" pensò l'affaticato praticante.

"Michael è sempre molto puntuale e affidabile."

L'odore antisettico dell'ospedale nelle narici, Adam attraversò il reparto diretto alla saletta riservata ai medici. Lo aspettava un bricco di caffè appena fatto. Perfino un medico gli avrebbe raccomandato una buona infusione di caffeina. Ma non furono necessari stimolanti per fargli saltare il cuore in gola, quando la porta alla sua destra si spalancò di colpo. Due mani possenti lo afferrarono per le spalle, per trascinarlo di peso in una sala visite deserta.

"Ma cosa diavolo...?" Adam tentò di lanciare un grido. Ma un palmo sudaticcio gli tappò la bocca. "Non posso crederci! Mi stanno rapinando, addirittura qui, dentro all'ospedale?"

La porta si richiuse di botto. Adam era intrappolato nella stanza con il suo aggressore. Una voce arrochita gli bisbigliò all'orecchio: — Niente paura. Sono io, Michael!

"Michael?"

Il dottore impaurito assentì, per dire che aveva capito. La mano invadente gli si staccò dalla bocca. Adam resisté all'impulso di chiamare aiuto. Voleva capire meglio la situazione, prima di premere il pulsante rosso del panico. Lo doveva a Michael, in nome della loro amicizia.

"Michael è un tipo a posto" rifletté. "È mai possibile che sia diventato pericoloso?"

L'altra mano gli lasciò la spalla. Adam si voltò, adagio, per trovarsi faccia a faccia con il suo collega. La luce lunare filtrava nella stanza dai vetri della finestra chiusa. Adam rimase sgomento dinnanzi a ciò che vide, in quella spettrale luce argentea.

Michael era conciato da fare paura. Indossava gli stessi vestiti insanguinati della notte prima, quando si era trovato coinvolto nella strage alla metropolitana. Ma gli abiti erano anche pieni di macchie d'erba e fango, come se Michael fosse stato trascinato per chissà quale spaventosa zona di guerra.

Era pallido in volto, lustro di sudore. Gli occhi venati di sangue. Un brutto livido violaceo sulla fronte. Era percorso da brividi incontrollabili. Le mani gli tremavano come foglie al vento. Aveva una quantità di piccoli tagli e graffi su viso, collo e mani. Due borse nere sotto gli occhi castani spiritati. Sembrava malato, febbricitante, fuori di sé. Adam stentava a riconoscere l'affidabile giovane medico che aveva imparato ad apprezzare negli ultimi mesi.

— Per l'amor di Dio, Michael. Che ti è successo?

La spiegazione di Michael non fu affatto rassicurante. Adam ascoltò con crescente allarme la sua storia strampalata di inseguimenti in auto, sparatorie, donne volanti, cani rabbiosi, mostri che ringhiavano sui tetti. Tutte cose assurde. Eppure Michael sembrava terribilmente sincero. Descriveva ogni episodio da incubo con paranoica intensità. Mentre parlava, camminava avanti e indietro per la stanza, come un animale in gabbia.

— E da quando mi ha morso — insisté — continuo ad avere queste... non saprei come definirle. Allucinazioni? Queste visioni ossessive? — Scrutò dentro di sé le immagini infernali che lui solo percepiva. — È come se... come se mi si spaccasse il cervello.

Adam cercava di dare un senso a quel folle racconto. — Dunque, hai detto che sei stato morso da un uomo adulto?

Michael si tirò giù il colletto, per esporre un'orrenda piaga sulla spalla destra. Adam si avvicinò, per esaminarla meglio. Vide che la ferita consisteva in quattro fori profondi nel muscolo del trapezio ben sviluppato di Michael. Costernato, constatò inoltre che tutta la zona attorno alla ferita era scolorita e infiammata. L'infezione era più che mai evidente.

— Santo cielo. Sicuro che non sia stato un cane? — Adam esaminò i segni da vicino. Dall'ampiezza del morso, doveva essere opera di una grossa bestia. Un danese, o forse un pastore tedesco.

Michael si sottrasse rabbiosamente all'esame. — Ti ho detto che è stato un uomo!

Adam arretrò, intimorito dalla reazione brusca del collega. — Va bene. — Usò il tono conciliante che riservava ai parenti degli ammalati o ai tossicodipendenti. — Ma sei stato tu a parlare di allucinazioni, non io.

Michael si afflosciò visibilmente, come se l'impeto del suo sfogo l'avesse sfiancato. Adam tornò a chiedersi se non era il caso di avvertire la vigilanza. Guidò con cautela Michael verso il lettino delle visite. Una scrivania e un armadietto per i vestiti completavano l'esiguo mobilio della stanza. — Su, forza, siediti.

Michael obbedì, suo malgrado. Si sedette di traverso sul lettino imbottito, le gambe penzoloni ad alcuni centimetri dal pavimento. Sembrava più calmo. Ma Adam era ancora turbato dal suo comportamento minaccioso di poco prima. "Stasera è fuori di sé, questo è certo."

Si avvicinò di nuovo a Michael, ricorrendo ai suoi modi più suadenti. Esaminò con maggiore attenzione il livido gonfio, violaceo sulla fronte del

collega. — Carino — ironizzò. — A giudicare da questo scommetto che hai riportato una leggera commozione.

Ma nutriva timori ben più inquietanti. "E se si drogasse?" Michael non gli era parso il tipo, ma non si poteva mai dire. In verità, Adam sapeva ben poco sulla vita di Michael fuori dall'ospedale.

"Perché quei poliziotti di ieri si interessavano tanto a lui?"

Estrasse un termometro digitale dal taschino del camice e lo inserì nell'orecchio di Michael che intanto rovistava tra i medicinali su un tavolino accanto sé. Si medicò la ferita infetta con un tampone imbevuto d'alcol. Visto il brutto scolorimento attorno agli squarci, Adam temeva che l'alcol non bastasse. Probabilmente Michael doveva prendere degli antibiotici.

— Commozione o no — gracchiò Michael — quel tipo ce l'aveva proprio con me. Come del resto quei poliziotti...

Adam deglutì, sentendosi in colpa. Aveva pensato esattamente la stessa cosa, riguardo ai poliziotti. Che Michael si fosse messo nei guai con la legge? Che fosse in qualche modo coinvolto nella sparatoria della metropolitana? "Da non crederci." D'altro canto, non lo aveva mai visto in quello stato.

Il termometro emise un segnale elettronico. Adam lo tolse dall'orecchio del paziente. Per un momento dimenticò i dubbi sulle recenti attività di Michael, leggendo la temperatura corporea del giovane. Era pericolosamente vicina ai quaranta gradi.

— Cristo santo — esclamò. — Hai la febbre altissima.

Michael era troppo preso dalla sua storia allucinante per commentare il responso di Adam. Seguitando a borbottare tra sé, si spalmò della pomata sulla spalla. Cominciò a fasciarsi la ferita. — E la donna della metropolitana. Selene. Non so, ma forse... — Una luce folle gli brillò negli occhi arrossati. La voce si venò di isteria. — Al diavolo. Per quel che ne so, potevano esserci immischiati tutti quanti!

"È completamente fuori di sé" concluse Adam, non poco allarmato dal comportamento del collega. — Ma santo cielo, Michael — esclamò, sperando di riportare il medico delirante alla realtà. — Immischiati in che cosa?

— Mi senti o no, quando parlo? — sbottò Michael. Adam si ritrasse dal lettino. — Quella donna mi ha preso in ostaggio!

"Come no" pensò Adam, scettico. Probabilmente, la misteriosa donna con la pistola era solo una delle allucinazioni di cui gli aveva appena parlato. "Da solo non posso far niente" decise, con uno sguardo alla porta. "È troppo fuori

di testa."

— Va bene. D'accordo — cercò di placarlo. — Calmati, adesso. Ti aiuterò a risolvere questa faccenda, va bene? — Indietreggiò cautamente verso la porta. Ma appena capì che voleva uscire, Michael balzò giù dal lettino. Afferrò saldamente il medico per un braccio. Il cuore di Adam batteva all'impazzata. Adesso temeva per la propria vita. — Ehi! Faccio solo un salto nel mio ufficio. A cercare un numero. — "Ti prego" pensò, spaventato a morte dallo scatto del collega. "Non farmi del male, ti scongiuro!" — Ho un amico avvocato. Lui saprà consigliarci sul da farsi.

Michael ci avrebbe creduto? Adam trattenne il respiro. Attese, timoroso, la reazione dell'altro medico. Trascorse un momento interminabile. Adam si vide scorrere davanti agli occhi tutta la vita, la carriera promettente. Poi Michael mollò la presa sul suo braccio e si accasciò sul lettino delle visite.

— Scusami — mormorò con voce flebile. — È solo che...

Adam aveva le ginocchia molli. "Per un pelo" pensò, riprendendo a respirare. Michael era chiaramente fuori controllo. Poteva essere capace di qualunque cosa. "Devo essere pazzo a starmene qui dentro, da solo con lui. Bisogna chiamare subito aiuto!"

— Non fa niente. — Simulò un sorriso rassicurante. Tornò ad arretrare a piccoli passi verso la porta. Cercò a tentoni il pomello, alle sue spalle. — Cerca di calmarti. Va bene? Io torno tra un minuto. Promesso.

Si aspettava che Michael gli si avventasse addosso come un pazzo appena avesse osato girare il pomello. Rimase stupito, e non poco sollevato, quando il collega non gli impedì di sgusciare fuori, nel corridoio. Richiuse delicatamente l'uscio alle sue spalle con il solo rimpianto di non avere la chiave. Una volta fuori, pallido e tremante, sfogò tutta l'ansia e la paura che aveva contenuto a malapena.

"Ce l'ho fatta!" Trasse un sospiro di sollievo. "Grazie a Dio!" Il sudore freddo gli incollava la maglietta alla schiena sotto al camice da ospedale. Si concesse un momento, a occhi chiusi, per riprendersi dalla tensione dell'incontro snervante con Michael. Poi si frugò nelle tasche, in cerca del numero di telefono che gli avevano lasciato i due poliziotti, il giorno prima. Dove diavolo l'aveva messo?

"Ah, eccolo." Estrasse il cellulare. Compose rapidamente il numero che figurava sul biglietto.

I due agenti, Pierce e Taylor, arrivarono con una rapidità stupefacente,

meno di dieci minuti dopo la chiamata di Adam. "Quale che sia il motivo per cui cercano Michael" rifletté il medico "deve essere grave." Era sicuro di avere preso la decisione giusta, chiamando la polizia.

— Grazie di essere venuti — mormorò agli agenti in divisa. Attraversarono insieme il reparto, sotto gli sguardi incuriositi di infermiere e pazienti. Adam guidò i poliziotti fino alla sala visite occupata dall'agitato collega. — Non so cosa gli è preso — borbottò, inquieto. — Non l'avevo mai visto così.

I due agenti muscolosi annuirono, bruschi. Marciavano a passi rapidi verso la porta chiusa. Mani sull'impugnatura delle pistole. Adam sperava solo che non maltrattassero troppo Michael, qualsiasi cosa avesse fatto. "Forse dovrei avvisare l'ambasciata americana" pensò. "Se non spetta alla polizia occuparsene." Non conosceva bene le procedure.

Erano quasi giunti alla sala visite, quando si udì uno schianto all'interno della stanza. Il fragore di vetri infranti elettrizzò Pierce e Taylor che entrarono immediatamente in azione. Armi spianate, si gettarono sulla porta che spalancarono con una spallata. Adam li seguì, a rispettosa distanza. Rabbrivì, preparandosi a una scena di violenza, al clamore degli spari, ma l'unico rumore che veniva dalla stanza assediata era il lamento lugubre del vento.

"Non capisco." Aveva tenuto d'occhio la porta tutto il tempo, aspettando l'arrivo della polizia. Michael non poteva essere fuggito. Ma cos'era stato quello schianto tremendo?

Si affacciò timidamente nella sala visite, dalla soglia. Pioggia e vento entravano dai vetri rotti di una finestra in fondo alla stanza. Il più alto dei due poliziotti, Pierce, corse alla finestra. Scrutò la via sottostante. Accigliato, si voltò verso il collega, facendo un cenno negativo con la testa. Adam capì che non c'erano tracce di Michael.

I poliziotti, frustrati, guardarono con sospetto il medico.

— Era qui dentro! — insisté Adam. Alzò le braccia al cielo, in segno di impotenza. "Non è colpa mia" pensò "se il vostro sospettato è fuggito dalla finestra. È già una fortuna se non mi ha aggredito, pazzo com'era!"

Pierce e Taylor si scambiarono un'occhiata furente. Si precipitarono fuori dalla stanza vuota. Non degnarono Adam di uno sguardo, passandogli accanto per uscire. Investito dal vento gelido che spirava dalla finestra rotta, Adam chiuse la porta per sottrarsi alla corrente. Vide allontanarsi i poliziotti,

turbato dalla ferocia che aveva visto nei loro sguardi.

— Ehi! — disse, cercando di raggiungerli prima che uscissero dall'edificio. — Non vorrete mica ucciderlo, vero?

Michael attese finché non sentì allontanarsi i passi di Adam. Poi aprì cautamente la porta dell'armadietto. Attento a non muovere le stampelle metalliche che gli pendevano attorno alla testa, scrutò dalla fessura la stanza rischiarata dalla luna. Il bagliore di un lampo, fuori, illuminò gli angoli più nascosti della saletta.

"Pericolo scampato, si direbbe." Per sua fortuna sia Adam che i poliziotti avevano abboccato al trucco della finestra. Michael uscì furtivo dall'armadio, sul pavimento piastrellato della sala visite. Si guardò attorno, inquieto. Quanto tempo aveva, prima che qualcuno tornasse a controllare là dentro? "Devo andarmene da qui. Ma dove?"

Rivolgersi alla polizia era escluso. Stando al messaggio di Adam del giorno prima, gli agenti dovevano già sospettare che fosse coinvolto in qualche modo nella sanguinosa sparatoria del metrò. Michael non era sicuro di poterli convincere del contrario, considerato quanto gli era capitato in seguito. A quanto sembrava, era dentro fino ai capelli in quella torbida faccenda. Di qualsiasi cosa si trattasse.

Anche l'ambasciata americana, in piazza della Libertà, era da escludere. Se perfino Adam lo considerava pazzo, cos'avrebbe detto il personale diplomatico di fronte ai suoi tentativi di spiegare l'accaduto? "Dannazione" pensò Michael. "Comincio a dubitare anch'io della mia salute mentale!"

Ebbe un attacco di nausea. Si piegò in due, reggendosi lo stomaco, in preda alle convulsioni. Serrò forte la mascella, per non vomitare. Lottò furiosamente per dominare l'attacco. Il sudore gli imperlava la fronte. Si sentiva rivoltare le budella. "Gesù Cristo. Ma cosa mi prende?" si chiese, angosciato. Tutte le nozioni mediche che aveva acquisito a costo di tanti sacrifici non bastavano a formulare una diagnosi sensata delle sue condizioni. Gli si annebbiò la vista al chiarore della luna. Per un attimo non vide più i colori, poi riacquistò la visione normale. La spalla infetta mandava fitte pulsanti, sincronizzate con i dolori devastanti alla testa. I denti gli facevano male, fin dentro alle gengive. Come se qualcuno glieli stesse torcendo, rimodellando.

Ma non era solo il dolore fisico. Stava anche perdendo il senno. Guerrieri

fantasma, armati di balestre d'argento, incombevano ai margini del suo campo visivo. Impressioni, immagini frammentarie prive di qualsiasi nesso con la sua esistenza, si mescolavano a ricordi veri. Come assi infilati in un mazzo di carte truccato. Chiuse gli occhi un istante. E ripiombò in quella foresta primitiva, al chiarore della luna, inseguito da figure tenebrose in cotta di maglia e corazza.

"Quello non sono io!" pensò, sconvolto. "Questo non è mai accaduto!" Eppure, sentiva il suolo spugnoso della foresta sotto i piedi nudi, l'odore di resina degli alberi. Mentre correva a rotta di collo per quell'irreale, cupo paesaggio silvestre. Il marchio infamante, sul braccio, bruciava come fosse incandescente. Sentì sulla lingua il sapore del proprio sangue...

"Sono malato" si disperò. "Ho bisogno d'aiuto."

Ma a chi poteva rivolgersi? Nello sconforto gli balenò il ricordo di un viso. Insondabili occhi castani, sotto una folta chioma scura. Pelle bianca come neve purissima. Una visione esotica. Selvaggia, misteriosa, intrigante...

Nel bene o nel male, c'era una sola persona che forse poteva tirarlo fuori da quell'incubo.

Selene.

15

Secondo le credenze l'acqua corrente era un anatema per la razza dei vampiri. Ma si trattava soltanto di miti, altrimenti Selene non si sarebbe goduta la doccia più che mai necessaria che si stava concedendo. L'acqua calda sferzava piacevolmente il suo corpo nudo.

Una nube di vapori si addensava nella sua stanza da bagno privata. Finalmente il getto d'acqua tonificante le sciacquava via dalla pelle ogni residuo di sudore, fango, sangue della sfortunata spedizione in città. L'acqua sporca si raccoglieva sul piatto di marmo ai suoi piedi, prima di essere risucchiata nei condotti di scarico del castello. Selene si chiese quanto tempo avrebbe impiegato il flusso d'acqua insanguinata per arrivare alle fetide fogne cittadine dove si era battuta con i due lycan.

"C'è qualche cosa, là sotto" le diceva l'istinto. "Forse un branco enorme di quelle cose."

Purtroppo l'acqua bollente non poteva cancellare i cupi timori che la turbavano. Lucian era vivo? Era già accaduto che Kraven parlasse di lui al presente. Ma era davvero la prova che Kraven sapeva di un suo possibile ritorno? E Michael? Erika aveva detto la verità su di lui? Era stato davvero arruolato nelle forze nemiche?

"Per favore, no!" pregò con ardore. Assaporò la carezza dell'acqua che portava via shampoo e sapone dai capelli scuri, dalla pelle di porcellana. Ma Selene sapeva di non potere rimanere rinchiusa in eterno nella doccia. C'erano troppe domande cruciali che attendevano una risposta. Il tempo stringeva. "Il Risveglio è vicino" si rammentò. "Amelia e il suo seguito arriveranno domani, dopo il tramonto." Per una malaugurata coincidenza, sarebbero giunti proprio nella prima notte di plenilunio.

Selene rabbrivì al pensiero di ciò che poteva causare quella luna piena. Non solo per Michael, ma per l'intera specie dei vampiri. Le balenò un'idea disperata.

Un piano che normalmente avrebbe considerato troppo estremo ma che ora le appariva come l'unica possibilità. "Devo correre il rischio" decise. "Non c'è altra scelta."

Chiuse con riluttanza il rubinetto. Lasciò che l'acqua residua le scorresse via dal corpo. Uscì dalla doccia, nell'ampia stanza da bagno. Si asciugò alla svelta, poi infilò un accappatoio di spugna blu.

Il vapore offuscava il grande specchio sopra il lavandino. Presa la sua decisione, Selene si avvicinò al lavabo. Tese la mano per toccare lo specchio annebbiato. Con la punta di un dito scrisse una serie di lettere sul vetro: VIKTOR.

Indugiò un momento, sentendosi umile dinnanzi al nome glorioso che aveva invocato. Poi passò la mano sullo specchio per cancellare la scritta.

— Perdonami, ti prego — sussurrò, chinando la testa con reverenza. Nello specchio c'era solo la sua immagine riflessa. Ma non era a quella che si rivolgeva. Sollevò il capo, a scrutare lo specchio con occhi angosciati.

— Ma ho estremo bisogno del tuo consiglio...

Il taxi filava per la strada solitaria nella foresta. Stava riportando Michael verso il castello. La notte avvolgeva le querce e i faggi scheletrici ai fianchi della via. Michael guardava fuori dai finestrini del veicolo, sperando di ricordare bene la strada.

Pallido e tremante, era sprofondato sul sedile posteriore. Stringeva in pugno un fascio di banconote prelevate da un distributore automatico in città. Spiegata sulle ginocchia aveva una carta con i piccoli centri a nord di Budapest. Per quel che riusciva a vedere, stava ripercorrendo lo stesso preciso tragitto che aveva fatto quella sera, dal castello alla città. "Szentendre" continuava a ripetersi, come se quel nome potesse sfuggire dal suo cervello frastornato. "Il castello di Selene stava appena fuori Szentendre..."

Il taxi prese una buca. La testa dolorante, tutte le ossa di Michael protestarono vivamente, al sussulto. Il giovane si strinse forte il petto con le braccia. Sperava di non dare di stomaco nel taxi. Il fischio che aveva nelle orecchie sembrava l'ululare di un serraglio in tumulto. Ogni volta che intravedeva la luna, sentiva nei denti e nelle gengive una smania di mordere a sangue. La luna era quasi piena, notò. Splendeva luminosa sulla foresta scura.

"Starò facendo la cosa giusta?" si chiedeva. Si ricordò dei feroci rottweiler che avevano cercato di azzannargli le caviglie. Doveva essere pazzo a rimettere piede in quel luogo sinistro. Ma ripensò al bel viso di Selene che lo guardava, mentre gli tergeva la fronte con un panno umido. Si rese conto che

non aveva un altro posto dove andare. "Posso solo sperare che Selene, chiunque sia, stia davvero dalla mia parte."

Nell'abitacolo del taxi aleggiava un odore di tabacco, birra e gulasch. Non certo l'ideale per il suo stomaco in subbuglio. Non ricordava nemmeno l'ultima volta che aveva mangiato prima che la sua vita impazzisse. Eppure, più che di fame soffriva di nausea. Lottò per tenere gli occhi aperti. Temeva le visioni in agguato nell'oscurità, ma non servì a nulla. Un tremore violento gli scosse il corpo. Strabuzzò gli occhi, finché non si vide che il bianco venato di sangue.

CRACK! Una frusta schioccò, come uscita dal nulla. Somigliava a una spina dorsale. Forgiata con vertebre d'argento massiccio. La frusta scintillante gli sferzò testa e spalle. Infuocata e pungente allo stesso tempo. Il colpo gli squarciò la carne. Sangue caldo gli scorreva a rivoli giù per la schiena, sopra diversi strati di pelle cicatrizzata. Finché l'argento rovente non cauterizzò la ferita appena aperta. Poi la frusta schioccò di nuovo. Ancora una volta, ne sentì il morso lacerante...

— No! — esclamò Michael. Roteò gli occhi, sfuggendo alla vivida allucinazione. Istintivamente si toccò la schiena per assicurarsi che le cicatrici fossero solo immaginarie. "La sensazione era così vivida" pensò, sconvolto "come se mi si strappasse la pelle dal corpo!"

— Va tutto bene, signore? — Il tassista, un corpulento immigrato armeno, si voltò indietro a guardarlo dal sedile di guida. Sembrava nutrire seri ripensamenti sulla sua scelta di accettare il sofferente passeggero americano. — Cos'è, ha avuto una specie di attacco?

— Sto benissimo — mentì Michael, sforzandosi di convincere il conducente preoccupato. Anche se si sentiva tutt'altro che bene. "Ma cosa diavolo mi prende?" si chiese, angosciato. "Non ce la faccio più!"

Forse Selene poteva spiegargli cosa gli stava succedendo. In caso contrario Michael non sapeva bene che altro fare. Con uno sforzo, riportò i pensieri al presente, lontano da fruste d'argento e sanguinose torture. Cercò di concentrarsi sulla strada da fare. Erano vicini a un incrocio. Frastornato, consultò la mappa che aveva sulle ginocchia. — Svolti qui — indicò a destra, con un cenno.

"Selene deve essere in grado di aiutarmi. Deve!"

16

La guardia alzò gli occhi quando Selene entrò nella sala di sorveglianza, in una tenuta pulita di lucida pelle nera. Vegliare sulla cripta e i suoi abitanti in ibernazione era un compito tedioso. Perciò la guardia accolse volentieri la visita inaspettata. "Attenta" si ammonì Selene. "Non tradire le tue intenzioni."

— Kahn vuole vederti — annunciò seccamente. Ottenne la reazione che sperava. Selene sapeva che l'uomo di guardia, Duncan, aspirava a una promozione nei ranghi degli Agenti di Morte. Lo vide scattare in piedi, dal suo posto ai monitor di sorveglianza. Era impaziente di presentarsi di sopra, nel dojo. Ma sulla porta esitò. Si voltò, inquieto, verso la sua postazione.

— Non preoccuparti — lo tranquillizzò lei. — Ci sono io a difendere il forte.

L'uomo annuì, riconoscente e si affrettò a lasciare la saletta di controllo. Selene attese che i suoi passi svanissero in lontananza. Poi premette il pulsante che apriva l'ingresso alla cripta vera e propria. "Devo sbrigarmi" pensò. Duncan avrebbe scoperto presto di essere stato ingannato.

Scese gli scalini di marmo consumato dal tempo, fino al pavimento di pietra del sotterraneo. La temperatura sembrava scendere di un grado a ogni scalino. Quando approdò al livello della cripta si sentì raggelare il sangue nelle vene. "Avrò il coraggio di andare fino in fondo?" Era incerta, atterrita, dinnanzi all'enormità di quanto si proponeva di fare. "Fino a stanotte, non mi sarei mai sognata di turbare il sonno di un Anziano."

La cripta era silenziosa, poco illuminata. Gli occhi di Selene penetrarono la penombra crepuscolare. Trovò con lo sguardo le tre botole di bronzo, al centro degli intricati emblemi celtici incassati nel pavimento. Sapeva che solo due delle tombe erano occupate. Il sarcofago di Amelia era vuoto. Attendeva l'arrivo dell'Anziana per la notte successiva. Allora Marcus sarebbe uscito dal sepolcro per il suo turno di sovrano di tutti i casati del mondo. O almeno, quelli erano i piani.

Selene ne aveva uno diverso. Ignorò gli altri due portelli, per puntare dritto verso il cerchio di bronzo lucido contrassegnato da una lettera V stilizzata. S'inginocchiò accanto alla tomba. Ebbe solo un istante di esitazione, poi

insinuò le dita nelle fredde scanalature attorno alla V. Inutilizzato da quasi cento anni, il portello fece resistenza, ma con uno sforzo Selene riuscì a far ruotare il disco di bronzo che attivava il meccanismo di sbloccaggio. I fregi intricati che ornavano il portello cominciarono a girare meccanicamente. Selene udì il rombo attutito di macchinari nascosti che si risvegliavano da un lungo sonno. La botola di bronzo si divise in quattro segmenti triangolari. E si aprì svelando il sarcofago sottostante.

Il rumore poderoso della pietra che scorreva sulla pietra violò il silenzio funereo della cripta. Selene si rialzò in piedi. Arretrò dalla tomba, con il fiato sospeso. Aveva compiuto il primo passo. Ora non poteva più tornare indietro.

Dal pavimento, accompagnata dal ronzio di un motore nascosto, emerse una grossa lastra verticale delle dimensioni di una bara. La lastra continuò a salire, fino a sopravanzare di alcuni centimetri Selene, poi si inclinò sul proprio asse e con un movimento lento e costante scese sino a bloccarsi in posizione orizzontale sul pavimento.

Nel sarcofago giaceva supina una figura. Selene si avvicinò. Represse un gemito, alla vista impressionante che si trovò dinanzi.

Dopo quasi cent'anni di sonno ininterrotto, Viktor somigliava ben poco al regale monarca dei suoi ricordi. La figura scheletrica nella bara sembrava più una mummia che un vampiro. Rinsecchita, rugosa, apparentemente priva di vita. Pareva solo un ammasso di fragili ossa avvolte in una pelle marrone avvizzita. Occhi chiusi sprofondati in orbite nere. Labbra inaridite, ritratte sulle gengive. Zanne giallastre digrignate in un sorriso macabro. Membra un tempo possenti ridotte a gracili arti coperti da brandelli di carne secca. L'addome poderoso sprofondato nella gabbia toracica completamente esposta. I pantaloni di raso nero risparmiarono a Selene la vista della sua virilità avvizzita.

"Oh, mio Signore" gemette fra sé. "Cosa ti ha fatto il lungo riposo?" Anche se si aspettava di trovare Viktor in quelle condizioni, fu comunque sconvolta dalla macabra realtà. Dovette rammentarsi che Viktor si era sottoposto volontariamente alla sepoltura, in ossequio a una sacra tradizione che si tramandava di epoca in epoca. L'eterno ciclo della Catena aveva due funzioni essenziali. Innanzitutto era un semplice accordo fra i tre Anziani per scongiurare i conflitti di potere: ciascuno regnava a turno per la durata di un secolo. In secondo luogo, ogni Anziano poteva concedersi un periodo di riposo più che mai necessario dalle fatiche della vita eterna.

"L'immortalità può logorarti" le aveva spiegato Viktor, poco prima di calarsi nella tomba, un secolo prima. "Veder salire e scendere le eterne maree della storia. Sforzarsi di seguire i mutamenti vertiginosi di scienza e civiltà. Anche l'Anziano più forte sente il bisogno di ritirarsi dalla mischia, di tanto in tanto. Per trascorrere un secolo o due in silente riposo, prima di levarsi e affrontare il futuro con rinnovata saggezza e lucidità."

Questo era avvenuto quasi cento anni prima. Selene scrollò la testa. Stentava a riconciliare il maestoso immortale dei suoi ricordi con la figura cadaverica nel feretro. La inquietavano il suo silenzio, la sua immobilità. Il petto ossuto che non si alzava né abbassava, mentre il tempo scorreva inesorabile. Se non avesse saputo come stavano realmente le cose, avrebbe giurato che il corpo nel sarcofago era davvero quello di un morto, senza speranza di resurrezione. In effetti, secondo i ciechi criteri della medicina moderna, Viktor era morto.

Ma le apparenze possono ingannare. La gola emaciata di Viktor era costellata di impianti di rame lucente, innesti per un complesso sistema di nutrizione endovenosa. Altri allacci, celati dietro la schiena del comatoso vampiro, servivano a sostenere Viktor durante il periodo secolare d'ibernazione.

Quell'apparato lo teneva in vita esattamente da novantanove anni e 364 giorni. A lasciarlo indisturbato, avrebbe continuato a preservarlo ancora per un altro secolo.

Selene non poteva attendere tanto.

"Presto" si disse. Sapeva che Duncan poteva tornare da un momento all'altro. Distolse lo sguardo dalla carcassa inanimata di Viktor. Ispezionò i complessi meccanismi della struttura che lo attorniava. Nel bordo rialzato del sarcofago era incassata una serie di piccoli recipienti d'argento, collegati a un minuscolo rubinetto metallico. Calibrature di precisione erano incise su recipienti e rubinetto. Un braccio telescopico di metallo, il flebo-catalizzatore, connetteva l'apparato alla bara stessa.

Trepidante, Selene vide il rubinetto metallico viaggiare lungo l'interno del feretro fino a posizionarsi al disopra del volto mumificato di Viktor. "Ora viene la parte più insidiosa" pensò. A quanto sapeva, nessuno come lei aveva mai tentato di compiere un Risveglio. Solo gli Anziani avevano il potere di organizzare ricordi e pensieri in un'unica visione coerente, in una dettagliata cronistoria del regno. Selene poteva solo sperare che Viktor udisse, e

accogliesse, la sua supplica disperata.

Abbassò la lampo della manica. Si portò il braccio all'altezza del viso. Dischiuse le labbra, esponendo i denti affilati. Trasse un respiro. "Ti prego, fa' che funzioni!" scongiurò. "Potrebbe dipenderne l'esito della guerra."

Senza esitare oltre, si morse il polso. Sentì i denti acuminati squarciare la pelle bianca senza tempo. Il dolore acuto dell'incisione le strappò una smorfia. Sulla lingua si diffuse il sapore appena salato del suo sangue. Dovette resistere alla tentazione di bere un lungo sorso della linfa vermiglia. Fu attenta ad affondare i denti solo quanto bastava per incidere le vene, evitando le arterie vitali, più in profondità. Bastava appena un rivolo di sangue per compiere il rito solenne.

Si concesse solo un piccolo sorso del suo fresco plasma vampirico, poi staccò il polso con riluttanza dalle labbra imbrattate di sangue. "Non c'è nulla di paragonabile a quello vero" riconobbe, con una fitta di rimpianto. "Anche se è tolto dalle mie stesse vene." Andava avanti a scialbi surrogati da troppo tempo.

Ma la sua sete frustrata non era ciò che contava adesso. Selene tese il polso sul recipiente primario del flebo-catalizzatore. Spremette la ferita per accelerare il flusso. Scuro sangue venoso gocciolò dal polso al lucido recipiente. Da lì iniziò un lento e tortuoso percorso, di contenitore in contenitore. Un arcano catalizzatore chimico, assorbito tramite un filtro osmotico alla base di ciascun recipiente, si mescolò al sangue di Selene producendo una trasformazione alchemica sublime mentre il filo di siero rosso scendeva verso la bocca disseccata di Viktor.

Selene osservò mestamente il rivolo vermiglio. Sapeva bene che le mancavano la forza fisica e la disciplina per regolare esattamente il flusso di ricordi trasportato dal suo sangue. Non poteva fare altro che seguire il corso del fluido rosso scuro verso il piccolo rubinetto aperto, pregando che la sua supplica fosse comprensibile.

Lasciò un momento Viktor e l'apparecchiatura per attraversare, rapida, la cripta sotterranea. Sul retro, una teca ermetica di plexiglas era nascosta nella penombra, appena fuori dal raggio della tenue illuminazione alogena, sopra le tombe degli Anziani. Una coppia di pilastri di marmo squadrati incorniciava l'ingresso al compartimento sigillato. La linea asettica, quasi futuristica del ricettacolo contrastava nettamente con la cupa solennità medievale dell'antica cripta.

Era la camera di rigenerazione, usata solo una volta ogni cent'anni. Le pareti trasparenti erano un'aggiunta recente. Rientravano in un programma di continuo aggiornamento e perfezionamento della camera, che andava di pari passo con i progressi dell'innovazione tecnologica. Gli Anziani esigevano, e meritavano, il meglio che la scienza moderna poteva offrire, anche se i loro ricordi risalivano ai tempi più remoti della storia.

Selene si affrettò a entrare nella camera di rigenerazione. Accese le luci. Una lettiga metallica a rotelle occupava il centro dell'ambiente. Era circondata da antisettici banchi cromati e sofisticati monitor diagnostici. Dal soffitto pendeva un groviglio intricato di tubicini in plastica, come una sorta di bizzarro lampadario.

Chinando il capo sotto i tubi sospesi, Selene andò direttamente a un armadietto frigorifero di metallo. Lo sportello era chiuso a chiave ma cedette alla forza sovranaturale e alla risolutezza di Selene. All'interno trovò decine di sacchetti di plastica da flebo pieni di plasma umano e di emoglobina. Selene ne prese in quantità. Impilò i sacchetti su un banco di acciaio brunito, accanto alla lettiga. "Basteranno?" si chiese. Non era facile, cavarsela da sola. "Peccato che non c'è Michael" pensò, ironica. Dopotutto era un medico, anche se era improbabile che avesse mai preso parte a una procedura come quella che stava tentando lei adesso.

Mentre Selene si affrettava a preparare la camera di rigenerazione, le prime gocce del suo sangue completarono il tortuoso circuito fino all'ultimo recipiente. Una goccia scarlatta si ingrossò alla bocca del piccolo rubinetto di rame. La stilla di sangue crebbe di misura finché la forza gravità la strappò al suo precario appiglio.

La goccia rosso vivo cadde sulla bocca avvizzita di Viktor. Scivolò in un solco fra le labbra appena dischiuse della mummia. Scese come pioggia benedetta sul paesaggio desolato e arido della gola.

Altre gocce di sangue stillarono dal rubinetto a irrorare i tessuti inanimati con risultati prodigiosi. Le membrane riarse assorbirono fameliche quel magico elisir. Cellule e globuli inerti si ridestarono da un sonno di morte, ripresero vita, pulsanti, con una progressione di crescita geometrica. Vene e capillari prosciugati tornarono a svolgere le loro funzioni. La libagione offerta da Selene raggiunse i profondi recessi atrofizzati del cuore e della mente di Viktor. Recando con sé un flusso di immagini e ricordi confusi.

Selene, alla luce di una candela. Il suo bel viso, pallido, esangue, dinnanzi a una finestra. Si guarda riflessa nel vetro. Una candida camicia da notte avvolge il suo corpo armonioso. A occhi sgranati, si abbassa la veste sul collo. Esamina la ferita fresca alla gola: due lividi punti rossi direttamente sopra la giugulare. Un fremito le percorre il labbro inferiore. Le sue dita esili esplorano caute la ferita. Negli occhi sbarrati c'è tutta la paura di un'innocente traumatizzata. Ben diversa dall'Agente di Morte coriacea che sarebbe diventata un giorno.

Una figura d'ombra, appena un riflesso vago nel vetro, le si avvicina da dietro. Le posa una mano rassicurante sulla spalla. La mano di Viktor. Ancora incorrotta dal tempo...

Le immagini giungevano a un ritmo sempre più intenso. Scorrevano vivide, abbaglianti, dinnanzi agli occhi della sua mente. Ricordi disordinati, caotici, sconnessi, come se glieli avesse trasmessi un principiante maldestro.

Selene di fronte a uno specchio da bagno annerbiato. Involontariamente, assume la stessa posa di quella notte ormai remota. I capelli scuri ancora bagnati dalla doccia. Un accappatoio color indaco cela solo in parte il suo corpo d'alabastro gocciolante...

Tre lupi mannari assatanati alla carica. Il pelo nerissimo drizzato sul corpo difforme, corrono per uno squallido corridoio, rischiarato a malapena da tremule luci elettriche. Le zanne giallastre scintillano, acuminate, al chiarore dei neon. La bava schiuma dalle fauci digrignate delle belve...

Selene e Kraven discutono animatamente, in una suite sontuosa. I loro volti eternamente giovani irradiano passioni estreme, disprezzo reciproco. Kraven alza la mano per colpirle la guancia d'avorio, con la violenza di una frustata...

Ancora di fronte allo specchio. Selene scrive il nome di Viktor sulla superficie appannata...

I ricordi sconnessi scorrevano frenetici nella coscienza del dormiente. Si deformavano, svanivano poco a poco che andava svegliandosi. Cercava di dare un senso alle immagini confuse, ma quel caleidoscopio di visioni sfuggiva a ogni controllo.

Selene assiste sdegnata a un'orgia di sangue presieduta da Kraven, nel grande salone. Splendide vampire, più o meno svestite, gli offrono gole e seni scoperti. Kraven gusta golosamente le bianche carni profferte, il nettare rinfrancante. Un rivolo di sangue gli cola sul mento.

Macchia la tunica bianca stropicciata. I suoi lussuriosi seguaci, intanto, si accoppiano con trasporto. A due, tre, anche a quattro alla volta. Il salone elegante si trasforma in una scena di dissolutezza sfrenata.

Il pavimento è disseminato di indumenti abbandonati, più o meno eleganti. Bocche assetate cercano vene a cui attingere. Ogni centimetro quadrato di carne esposta riceve il bacio tagliente dei canini acuminati. L'essenza vitale dei vampiri orgiastici circola tra i corpi avvinghiati. Come fosse il flusso sanguigno di un unico, vasto organismo. Schiavi umani e iniziati, importati con spesa considerevole da Budapest arricchiscono il banchetto licenzioso. Aggiungono un'infusione di calore mortale alla sensualità gelida, sanguigna degli imperituri. Risucchi e gorgoglii scandiscono la scena, punteggiati da gemiti e mugolii di piacere...

Quelle immagini voluttuose rimescolarono il sangue anche a lui. Ma la cascata di ricordi frammentari continuò, ininterrotta. Il flusso inarrestabile lo trasportò altrove.

Un giovane umano. Capelli e vestiti fradici, come dopo una pioggia battente. Scende con la scala mobile verso una stazione affollata della metropolitana...

Il corpo di Viktor giace in un feretro imbottito. La carne immortale mummificata dalla lunga sepoltura nella cripta del castello...

Il polso di una donna... Selene... stilla sangue nel ricettacolo del flebo-catalizzatore. Dà l'avvio al sacro, antico rituale in cui condivide i propri ricordi turbolenti con il corpo che giace nel sarcofago...

"Basta." Viktor fissò nella mente l'immagine del polso sanguinante. Ritrovando poco a poco il potere di concentrazione, fermò il flusso spezzettato dei ricordi. Poi lo invertì. Le immagini presero a scorrere rapide, all'indietro. Viktor perlustrò le reminiscenze confuse di Selene, mantenendo un saldo controllo sulle visioni. Alla fine trovò il momento che cercava. Quello che lei aveva chiaramente voluto fargli vivere.

Ancora una volta, è di fronte allo specchio del bagno.

Scruta la sua immagine riflessa con occhi ansiosi. — Perdonami, ti prego — dice, solenne. — Ma ho estremo bisogno del tuo consiglio. Scusami se interrompo la Catena e ti sveglio prima del tempo, ma temo che siamo tutti in grave pericolo. Specialmente tu, mio Signore, se lasciato nella fragilità del tuo stato. Perché io credo che Lucian sia vivo e in buona salute. Ed è qui. Adesso. In questa città. Pronto a colpirci durante la cerimonia del Risveglio.

— Deglutì a fatica, visibilmente turbata da quella prospettiva angosciosa. Poi riprese a parlare. — E ancora più terribile è il fatto che Kraven sia, come penso, in combutta con il nostro peggiore nemico.

Soren si avvicinò alla saletta di sorveglianza, fuori dalla cripta, con un'espressione accigliata sul volto. Per ordine di Kraven doveva accertarsi che nessuno avesse disturbato il sonno degli Anziani. E Soren non intendeva correre rischi.

Il suo cipiglio si accentuò quando scoprì che la stanzetta era vuota. "Dov'è la guardia?" si chiese, inquieto. Istintivamente, portò la mano alla P7 9mm nella fondina alla cintura. "Questa faccenda non mi piace."

Insospettito, entrò nella saletta di sorveglianza. Premette un dito massiccio su un pulsante del pannello di controllo. Attese impaziente che la parete accanto si aprisse a metà, svelando la cripta vera e propria. Scrutò all'interno, attraverso il vetro spesso. Vide con sollievo e insieme stupore che nella cripta tutto sembrava tranquillo. Le tre botole di bronzo corrispondenti alle tombe degli Anziani erano solidamente chiuse, intoccate da quasi cento anni.

Perplesso, Soren si guardò attorno, nella cabina di sorveglianza. Non scoprì segni di colluttazione. Che la guardia si fosse assentata solo per un fuggevole incontro con una delle giovani serve?

Soren sogghignò, sprezzante. Kraven avrebbe punito duramente quella negligenza. Se non la scopriva prima Kahn. Ma a quel punto poco importava, rifletté Soren. Dalla notte del giorno dopo, sarebbe cambiato tutto. Nessuno si sarebbe più preoccupato di proteggere gli Anziani.

La schiena addossata alla fredda parete della cripta, Selene si nascondeva nell'ombra, appena al di fuori del cerchio di luce proiettato dalle tenui lampade alogene. Vedeva Soren aggirarsi nella saletta di sorveglianza, ma era difficile che lui la scorgesse. Anche perché la cripta sembrava inviolata. Grazie al cielo, Selene aveva fatto ridiscendere il sarcofago nella sua alcova e richiuso la botola prima che Soren arrivasse! Farsi sorprendere da Duncan sarebbe già stato grave, ma il peggio che poteva capitarle era essere colta in flagrante dal cane da guardia di Kraven.

Non sarebbe mancato il tempo per scontare le conseguenze della sua drastica iniziativa, ma per il momento non era in vena di giustificarsi di fronte

a Kraven e i suoi scagnozzi. "Alla resa dei conti, risponderò solo a Viktor in persona."

Trattenne il respiro quando Soren scrutò insospettito la cripta silenziosa. Sarebbe riuscito a scoprirla? Trascorsero alcuni istanti interminabili, angosciosi. Alla fine il luogotenente immortale distolse lo sguardo dalla parete di vetro. Premette un pulsante sul pannello di controllo. La finta parete di pietra si richiuse, nascondendo l'interno della cripta.

Selene tirò un sospiro di sollievo. "Per un pelo" si disse. Quanto tempo doveva restare nascosta nell'ombra, prima di poter sgusciare fuori dalla cripta?

"C'è qualcosa che puzza" pensò Soren. Oltre all'assenza inspiegabile della guardia non c'erano segni di un'intrusione. Ma l'esperto luogotenente rimase sul chi va là. Nei secoli trascorsi al servizio del casato e dei suoi signori aveva affinato un istinto eccezionale. E quello gli diceva che c'erano noie in vista. Vaghi presentimenti lo rodevano con l'accanimento famelico dei lupi. "Non sarà il caso che vada a ispezionare la cripta?"

Tese la mano verso il pannello di controllo per sbloccare la serratura d'accesso alla cripta ma fu distratto da quanto vide su uno dei tanti monitor, nella cabina di sorveglianza.

Un taxi, di quelli che normalmente circolano per le vie di Budapest, era fermo sul viale di fronte al cancello principale del castello. — Chi diavolo è? — borbottò. Amelia e il suo seguito non erano attesi prima della sera seguente. Chi poteva essere l'inaspettato visitatore?

Dimenticata la cripta, Soren estrasse rapido il cellulare. Doveva informare immediatamente Kraven.

— È qui — disse Michael con voce arrochita, per confermare al tassista che avevano raggiunto la destinazione desiderata. Lo stolido autista armeno squadro' dubbioso Michael nello specchietto retrovisore. Era impaziente di scaricare il pallido, scarmigliato passeggero americano.

Michael non poteva dargli torto. "Devo fare spavento" pensò, accasciato sul sedile posteriore del veicolo. La pioggia aveva lavato via dalla giacca e dai pantaloni gran parte del fango e del sangue. Ma Michael aveva estremo bisogno di una doccia, tanto per cominciare. Aveva la pelle umida, appiccicosa di sudore, sotto i vestiti laceri. Un dolore alla testa martellante.

Fitte spasmodiche al ventre lo assalivano periodicamente. Gli strappavano gemiti, costringendolo a reggersi lo stomaco. Febbricitante, in preda alle vertigini, dovette fare uno sforzo per drizzarsi sul sedile. Allungò al tassista un fascio di biglietti rosa e blu. Probabilmente gli stava elargendo una mancia esagerata, ma ora non aveva la forza né la lucidità mentale per calcolare la cifra esatta.

— Grazie mille — disse con voce flebile. Ansimando per la fatica, scese dal taxi. Il conducente assentì, brusco. Fece rapidamente inversione, per ripartire di gran carriera verso la strada principale come se non vedesse l'ora di lasciarsi alle spalle Michael e il castello.

"Che la sappia più lunga di me?" si chiese Michael, mentre i fanalini di coda del taxi svanivano in lontananza. Per fortuna il diluvio si era ridotto a una piovgerellina ma le scarpe da ginnastica di Michael erano completamente inzuppate. Producevano rumori di risucchio mentre l'americano si dirigeva verso la sinistra cancellata di ferro battuto.

Il misterioso castello incombeva al di là della recinzione. Torrette e merli gotici svettavano come a trafiggere il cielo illuminato dai lampi. Finestre e timpani a sesto acuto accrescevano l'aspetto tetro del maniero. Sembrava uscito da un film dell'orrore.

Un denso banco di nebbia avvolgeva il prato davanti all'edificio. Michael ricordò la sua fuga disperata, ore prima, attraverso quello stesso prato. Erano davvero passate solo poche ore? Per l'ennesima volta, si chiese se non stava commettendo un terribile errore, a tornare lì di sua iniziativa. Ripensò ai rottweiler inferociti che cercavano di azzannargli le caviglie. La bionda che soffiava, incollata non si sapeva come al soffitto.

Michael rabbrivì. Aveva tremori in tutto il corpo, non sapeva bene se per la paura o per la febbre. "Ormai, non si torna più indietro" decise, avanzando con passo malfermo verso il cancello. La luna quasi piena fece capolino tra le nuvole. Brillava di una luce così vivida che Michael non poté guardarla direttamente. I raggi d'argento sembravano incandescenti su mani e viso. Gli si drizzarono tutti i peli del corpo, come elettrizzati dal vibrante chiarore.

"Ti prego, Selene!" pensò, disperato, in preda alle tremende convulsioni che gli scuotevano corpo e mente. "Ho bisogno del tuo aiuto!" L'enigmatica, bellissima bruna era l'unica che forse poteva spiegargli quella specie di incubo a occhi aperti, aiutarlo a trovare una via d'uscita.

Se c'era una via d'uscita.

Kraven irruppe nella saletta di sorveglianza, seguito da uno stuolo di domestiche sovreccitate. Ignorò le chiacchiere insulse di Erika e compagne, preoccupato solo di scoprire perché Soren lo aveva convocato là sotto. "Sono quasi le quattro" pensò, indispettito. "Contavo di ritirarmi presto per il riposo diurno."

Dopotutto, l'indomani lo attendeva una notte importante.

Soren spiò l'arrivo di Kraven attraverso il falso specchio. Si affrettò ad attivare la porta automatica per farlo entrare nella saletta di controllo. Il signore del maniero notò subito l'assenza del sorvegliante abituale, ma non capì cosa richiedesse la sua presenza in quel posto lugubre. — Allora? — chiese, irritato. — Perché tanta urgenza?

Soren indicò semplicemente uno dei monitor in bianco e nero montati al pannello di controllo. Kraven strizzò gli occhi, interdetto, alla vista di un umano sporco e malconcio, sui venticinque anni. Fissava con sguardo annebbiato la telecamera di sorveglianza, all'ingresso principale. "Chi è?" si chiese Kraven, confuso. La sua faccia aveva qualcosa di noto, ma il vampiro reggente era sicuro di non avere mai incontrato quel mortale.

"Cosa lo conduce fino ai nostri cancelli?" Kraven si accigliò, infastidito. L'arrivo dello sconosciuto, a solo ventiquattro ore dalla cerimonia del Risveglio, non prometteva nulla di buono. "Perché è qui?" si chiese Kraven. "Perché proprio adesso?"

Sotto la volta della sala di osservazione echeggiava il chiacchiericcio delle servitrici. Sgomitavano per riuscire a intravedere quanto avveniva nella saletta di sorveglianza. Selene approfittò della confusione per sgusciare fuori dalla cripta, non vista. Si ritrovò nella sala affollata.

La tenuta nera da combattimento contrastava nettamente con le uniformi succinte delle maliziose domestiche. Tutti gli occhi rimasero fissi su Kraven e il suo torvo luogotenente. Selene poté mescolarsi a loro, inosservata, almeno per il momento. "Che succede?" si chiese. Quella visita improvvisa di Kraven la sconcertava e preoccupava. Per quel che ne sapeva, nessuno aveva scoperto le sue manovre con la tomba di Viktor. Ma allora, perché Soren aveva chiamato in causa lo spietato padrone?

Da una parte Selene era tentata di approfittare di quell'imprevisto diversivo. "Sbrigati a uscire di qui" le diceva il buonsenso "prima che Kraven scopra cosa hai fatto." Dall'altra intuiva che quanto stava accadendo era di

vitale importanza. Passo a passo si avvicinò alla porta aperta della camera di sorveglianza, insinuandosi nel gruppo di domestiche. Solo l'onnipresente Erika la separava dall'uscio. Si avvicinò furtiva alle spalle della giovane bionda, sforzandosi di vedere cosa stavano tramando Soren e Kraven.

"Kraven non visita quasi mai la cripta" si rammentò. Di certo perché detestava qualunque cosa gli ricordasse che governava il castello solo come sostituto di Viktor. "Allora cosa lo ha portato fin quaggiù?"

Ma prima che Selene riuscisse a intravedere qualcosa sui monitor di sorveglianza, una voce disperata gracchiò dall'altoparlante nella saletta:

— Voglio parlare con Selene!

La vampira sgranò gli occhi, allarmata. Per quanto roca e flebile, riconobbe subito la voce di Michael. "Dannazione! Ma cosa gli è preso per tornare qui?"

Spinse di lato Erika per irrompere nella stanzetta di controllo. Lì, i suoi occhi inorriditi confermarono quanto le orecchie le avevano già detto. Quello che la fissava sconsolato dal monitor era proprio Michael. Selene rimase sgomenta, vedendolo ancora più malato e sconvolto di alcune ore prima.

"È stato morso." Ripensò allo sconcertante ammonimento di Erika, ore prima, nelle sale dell'archivio. "Il tuo umano è stato morso da un lycan."

Poteva mai essere vero? Michael infettato dal malefico contagio di Lucian?

Kraven non le lasciò il tempo di reagire. In un attimo tirò le somme della situazione. Ruotò sui tacchi per fronteggiarla, il volto livido di rabbia. Puntò un dito accusatore verso il monitor. Gocce di pioggia rigavano l'immagine sullo schermo. Come fossero lacrime sul viso dell'umano. — Chi è, Michael?

L'accesso di gelosia di Kraven ebbe almeno un vantaggio, per lei. Il reggente non si sognò nemmeno di chiederle cosa ci faceva lì, fuori dalla cripta. Selene lo ignorò. Si avvicinò per regolare una webcam digitale montata sul pannello di controllo. Diresse verso di sé l'obiettivo.

— È Michael? — insisté Kraven, con voce stridula di indignazione.

"Ovvio che è lui" pensò Selene, snervata. La vera domanda, semmai, era cos'avrebbe fatto lei adesso.

Rabbrividendo per il freddo, Michael stava di fronte alla telecamera di sorveglianza telecomandata. Pestava i piedi, nel vano tentativo di scaldarsi. La nebbia umida gli penetrava fino alle ossa. Si stava congelando, nell'attesa

che qualcuno all'interno del castello si accorgesse della sua presenza. Preferibilmente, un'agguerrita ferrane fatale di origini e intenzioni ancora incerte.

Selene.

Il nome greco della luna, ricordò a un tratto Michael. Un nome appropriato. Come il luminoso satellite esercitava su di lui una forza di attrazione paragonabile a quella delle maree. Lo aveva indotto a tornare, contro ogni buonsenso. Lo teneva inchiodato là, fuori dall'ultimo posto al mondo in cui avrebbe voluto essere.

"Fino a quando devo restare qua fuori a gelarmi?" Michael si strinse il petto con le braccia, cercando di evitare che il poco calore corporeo residuo si disperdesse nella nebbia. Era impaziente, ma sapeva che non se ne sarebbe andato di lì. Non prima di avere saputo se c'era Selene, nei meandri di quel sinistro edificio in pietra, al di là del cancello sbarrato. "Splendido" ironizzò tra sé. "Adesso oltre a fuggire, mi do anche agli appostamenti."

A un tratto, si accese il monitor elettronico montato sopra alla telecamera. Il cuore di Michael sussultò. Sgranò gli occhi annebbiati, vedendo sullo schermo i lineamenti luminosi di Selene. "Grazie a Dio!" pensò, tutto proteso verso la telecamera. Schiacciò il tasto di comunicazione sul citofono con dito tremante.

— Ho bisogno di parlarti! — gridò frenetico al microfono. Sentì accendersi una flebile scintilla di speranza. — Devi darmi una spiegazione! Che mi sta succedendo?

Selene si protese sul pannello di controllo per parlare nel citofono. Premette un pulsante.

— Sto arrivando — tagliò corto.

Non c'era tempo neppure per tentare di dare una risposta alle domande angosciose di Michael. Doveva allontanarsi al più presto da Ordoghaz. Ne andava della sua vita. Anche se Erika si sbagliava, e Michael non si stava trasformando in licanthropo, la folle gelosia di Kraven era un pericolo mortale per l'ignaro umano.

— Se vai da lui — ammonì Kraven, trionfante — non potrai più mettere piede in questa casa!

Selene si allontanò dal citofono. Non resistette all'impulso di fargli una sorpresa velenosa. — Ora che Viktor è sveglio — affermò, guardando

Kraven dritto negli occhi — vedremo se la pensa come te.

L'espressione di orrore sul volto di Kraven fu qualcosa di unico. Per la prima volta, da quasi sei secoli, rimase senza parole. Sgomento, stralunato, gli occhi fuori dalle orbite.

Selene non attese che il reggente si riavesse dallo sconcerto. Si lanciò fuori dalla sala di sorveglianza. Superò Erika, che dalla soglia assisteva alla scena con occhi smaniosi. La giovane servitrice restò a bocca aperta quando Selene si aprì un varco come un rompighiaccio nel capannello di domestiche. — Aspetta! — le gridò dietro. — Cosa vuoi fare?

L'unica risposta che ottenne fu l'echeggiare dei passi dell'Agente di Morte, sempre più distanti, per il corridoio di marmo. "Kraven si sarà deciso ad andare a vedere nella cripta?" si domandò Selene, maligna. "O non ha ancora trovato il fegato per farlo?"

Peccato non potere essere lì per scoprirlo.

Il cancello si aprì automaticamente. Una berlina grigio scuro uscì sgommando sul viale. Michael si avvide che Selene non aveva scherzato, dicendo che sarebbe arrivata subito. Erano passati meno di cinque minuti da quando era scomparsa dallo schermo del citofono.

Selene spalancò la portiera sul lato del passeggero. — Sali, avanti! — ordinò, con un'urgenza che fece paura a Michael.

Michael non poté fare a mano di ripensare all'ultima volta che era salito in macchina con quella donna. Per poco non era andato a finire in fondo al Danubio. "È per questo che sono venuto fin qui" si rammentò. Indirizzò uno sguardo esitante al minaccioso castello. "O no?"

Deglutendo a fatica, salì in macchina.

"Viktor... sveglio?"

Kraven non poteva crederci. "Non può avere detto sul serio" pensò, disperato. "Stava scherzando."

Selene non brillava certo per senso dell'umorismo.

L'inquieto reggente spedì Soren in cerca della guardia scomparsa. Poi uscì dalla saletta di sorveglianza per avviarsi alla cripta. Era terrorizzato all'idea di quel che poteva scoprire, ma d'altronde non poteva restare un secondo di più nell'incertezza. Il freddo artificiale della camera sotterranea era pari al gelido terrore che gli attanagliava il cuore, mentre con occhi timorosi cercava la

botola di bronzo che contrassegnava la tomba di Viktor.

"Eccola! Siano lodati gli Avi!" Il sollievo lo sommerse come un bagno di sangue rigenerante, quando vide che la botola intarsiata era al suo posto, sopra al sarcofago del suo signore. Guardò più da vicino. Notò che anche la tomba di Marcus era intatta, come del resto il ricettacolo vuoto che attendeva Amelia. "Va tutto bene" concluse. Si concesse un momento per ricomporsi. Prese un respiro profondo, lo esalò adagio. Selene si era solo presa gioco di lui, l'infida cagna!

Si volse per uscire dalla cripta. Pensava già alle diaboliche punizioni che avrebbe inflitto a Selene, se solo avesse osato farsi rivedere al maniero. Trasalì, scoprendo alle sue spalle un'agitatissima servitrice bionda. Il suo viso da elfo era pallido, perfino per una vampira. Era percorsa da fremiti nervosi, come se un branco intero di lupi mannari fosse pronto a banchettare sulle sue carni fresche e prelibate. Fissò Kraven con gli occhi viola sgranati per la paura.

"Che c'è, ancora?" pensò lui, irritato.

— L'ho avvertita — disse la giovane, d'un fiato. Le parole le uscivano confuse dalle labbra. — L'ho avvertita, ma non ha voluto darmi ascolto. Lei non dà mai retta a nessuno. — Kraven capì che si riferiva a Selene. — Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo prima. Avrei dovuto...

Kraven drizzò le orecchie, insospettito. — Dirmi cosa?

— Il suo umano. Michael... — Erika si fece piccola piccola, mentre parlava. La testa affondata nelle spalle. — ... non è affatto un umano. È un lycan!

La compostezza ritrovata da Kraven si dissolse in un istante. La sconcertante rivelazione della domestica lo mandò su tutte le furie. Il sangue gli montò agli occhi, al viso. Le vene gonfie pulsavano, alle tempie. La serva indietreggiò, tremante. Terrorizzata dalla tempesta che stava per scatenarsi.

— Che cosa? — ruggì Kraven, come un leone inferocito. Senza accorgersi che a pochi metri da lui, nella buia camera di rigenerazione, due orecchie senza tempo avevano udito il suo grido roboante. E lo ascoltavano, attente.

18

La cupa foresta ungherese scorreva fuori dai finestrini dell'auto come una macchia sfocata. Selene teneva il piede premuto sull'acceleratore. Le gomme alzavano turbini di foglie dall'asfalto bagnato di pioggia, dietro all'auto in corsa. Le dita strette sul volante, la vampira guidava nella notte come se fosse appena fuggita dall'inferno.

— Senti — disse, energica, senza staccare gli intensi occhi castani dalla strada. — Non devi più venire qui. Mai più. Non capisci che ti uccideranno?

— Mi uccideranno? — Il tono stridulo, la confusione nella voce di Michael lo provavano chiaramente: non aveva la più pallida idea di quanto stava accadendo. — Ma chi? Chi diavolo siete?

"Da dove cominciare?" si chiese Selene. Non sapeva bene quanto poteva rivelare all'agitato mortale. Ammesso che fosse davvero un mortale. Arrischiando uno sguardo di lato, vide gli squarci sulla giacca di Michael, sopra la spalla destra. "Oh, diavolo!" si angosciò. "Dimmi che non è quello che penso io."

Tolse una mano dal volante per scostargli la giacca e la maglietta. Vide una benda macchiata di rosso. Insinuò le dita sotto la medicazione insanguinata. Strappò via la benda dalla spalla di Michael.

— Ehi! — protestò lui, sbigottito.

Ma Selene non lo ascoltò. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla brutta ferita. Dalla crosta violacea spuntavano diversi peli scuri. "No!" pensò, disperata. La vista della cicatrice la colpì come una vampata di luce solare. Anche se i segni si stavano già cicatrizzando, non c'erano dubbi. Era il morso atroce di un licanthropo.

Erika aveva detto la verità. Michael si stava trasformando in uno di loro.

Selene batté il pugno sul cruscotto. La plastica rigida si incrinò. "Non è giusto!" pensò, infuriata. "Non lui! Non Michael!"

Il giovane la guardò interdetto. Lo sconcerto sul suo viso ingenuo quasi le spezzò il cuore.

"In che razza di storia sono andata a cacciarmi?" L'auto accelerò, sfrecciando nel paesaggio notturno. Lanciata a velocità folle verso Budapest e

un futuro che Selene non osava nemmeno immaginare.

"E ora che faccio?"

Nei più profondi recessi della cripta, Kraven era fuori di sé. — Come può preferire un fetido lycan a me? — tuonò. Il solo pensiero di quei due insieme gli faceva ribollire il sangue nelle vene. — È... inconcepibile!

Si volse rabbioso verso la formosa biondina che gli aveva recato la notizia sconvolgente. — Aspetta... — gli era balenata un'idea. Una speranza. Squadro insospettito la servitrice impaurita. Se la memoria non lo ingannava, si chiamava Erika. — Tu sei quella gelosa, o sbaglio?

Che si trattasse solo di un maldestro, ignobile tentativo di distoglierlo da Selene?

Ma l'insulsa novizia reagì con orrore all'accusa implicita. — No! Lo giuro, mio signore. Io non ti mentirei mai!

Disgraziatamente Kraven dovette crederle. Non gli rimase altra scelta che accettare l'infame realtà. L'infedele Selene si era andata a legare, fra tutte le creature, proprio con un lycan. "Stavolta ha passato il segno" pensò, vendicativo. Agente di Morte o no, non si poteva permettere a un vampiro di fraternizzare impunemente con il nemico.

Eccezione fatta, ovviamente, per la sua alleanza segreta con Lucian.

Kraven stava per uscire dalla cripta, quando una voce flebile e raschiante lo inchiodò sui suoi passi. Veniva dai recessi bui in fondo alla camera sotterranea.

— Cos'è questo rumore?

Il sangue di Kraven si raggelò. "No, non può essere!" Nella comprensibile furia per il comportamento ignominioso di Selene si era completamente scordato della sua frase finale su Viktor. "Credevo che fosse solo una vuota minaccia."

Kraven ed Erika si voltarono verso la voce. Sembrava provenire dalla buia camera di rigenerazione. Kraven deglutì a fatica quando una figura scheletrica avanzò incerta dal fondo della stanza. Si trascinò fino alla parete di plexiglas che separava l'unità di rigenerazione dalla cripta vera e propria. La visione sconcertante strappò un grido strozzato alla giovane domestica.

Viktor, un'elegante veste di seta drappeggiata sul corpo rinsecchito, li scrutava da dietro la parete trasparente. Freddi occhi, bianchi come quarzo levigato, scintillavano penetranti dal fondo delle orbite infossate. Il volto

mummificato aveva un'espressione gelida, imperiosa. Un groviglio intricato di tubicini da endovena si diramava dal collo e dalla schiena di Viktor e lo collegava a un meccanismo di alimentazione sospeso al soffitto sopra di lui. Sembrava una marionetta demoniaca. Vivido sangue arterioso scorreva nei condotti sottili per nutrire e rigenerare l'Anziano risvegliato.

"Non è possibile!" protestò fra sé Kraven. Il piano che aveva architettato con tanta cura stava andando a rotoli. Viktor avrebbe dovuto restare sepolto al sicuro nella cripta. Non essere in piedi proprio alla vigilia della sua più grande vittoria! "C'è ancora modo di salvare tutto" si preoccupò "o il mio audace, meticoloso tramare non varrà a nulla?"

Erika cadde in ginocchio al suo fianco, rammentandogli che doveva fare altrettanto. La mente in subbuglio, un futuro glorioso precipitato di colpo nell'incertezza. Il vampiro terrorizzato si inginocchiò dinnanzi al suo tetro signore.

Michael si reggeva forte alla portiera dell'auto. Selene stava guidando a tutta velocità sulla strada lustra di pioggia. Un cartello ammaccato annunciava che erano soltanto a trenta chilometri da Budapest. Ma Michael era troppo concentrato ad ascoltare Selene per badare al tragitto.

— Che ti piaccia o no — disse lei, cupa — sei finito nel pieno di una guerra che infuria ormai quasi da mille anni. Una faida mortale tra vampiri e lycan.

Michael non era sicuro di avere sentito bene. — Vampiri e... che cosa?

— Lupi mannari — spiegò Selene, notando la sua espressione disorientata. — Licantropi.

Michael rimase a bocca aperta. "Mi prendi in giro?" pensò, incredulo. Vampiri e lupi mannari? Ma che cos'era, una specie di assurdo film dell'orrore? "Siamo nel Ventunesimo secolo, Cristo santo, mica nel Medioevo!"

Malgrado lo scetticismo, gli balenarono in mente bizzarri ricordi delle ultime quarantotto ore.

Quella ragazza bionda al castello, aggrappata al soffitto, che soffiava minacciosa, snudando bianchi canini acuminati...

Lo sconosciuto dell'ascensore che gli affondava i denti nella spalla...

I pezzi d'intonaco caduti dal soffitto del suo appartamento quando tre ignote creature erano piombate pesantemente sul tetto della casa...

Il ringhio agghiacciante di una bestia ultraterrena...

— No! — proruppe Michael, scuotendo il capo. Era impossibile. Vampiri e lupi mannari non esistevano, se non nella fantasia malata di psicopatici e feticisti. "Forse è di questo che si tratta" pensò, cercando febbrilmente una spiegazione razionale a quanto stava dicendo Selene. "Potrebbe esserci sotto qualche culto segreto. Una sorta di faida tra sette rivali."

— Credi pure quello che vuoi. — Selene gli lesse il dubbio negli occhi. Scrutò il suo volto pallido, lustro di sudore. — Considerati fortunato. Sei tra i pochi umani a non essere morto entro un'ora dal morso di un immortale. Trasmettiamo alcuni virus che sono letali.

"Non venirmi a parlare di virus!" pensò lui. "Sono un medico. So benissimo che sono tutte sciocchezze!" Selene non aveva niente di simile ai lupi mannari di cui aveva sentito parlare. Quindi doveva considerarsi una vampira. — Se mi mordi tu, che succede? Divento un vampiro, invece?

— No! — s'infiammò Selene, spazientita dal tono sarcastico. — Moriresti. Nessuno sopravvive al morso delle due specie... E purtroppo i lycan ti hanno beccato per primi. — Scosse la testa, pensando alla follia temeraria della sua scelta. — Di regola, dovrei fermare la macchina e ucciderti seduta stante!

Michael inghiottì a vuoto. Vampira o no, sapeva sulla sua pelle quanto poteva essere pericolosa quella donna. — Allora, perché cerchi di aiutarmi? — chiese, perplesso.

— Ti sbagli! — negò Selene, forse con troppo vigore. — Io do la caccia a quelli della tua specie. Per ucciderli! Sono un'Agente di Morte! È il mio dovere. — Fissò lo sguardo sulla strada tortuosa. — Voglio solo scoprire perché Lucian ti vuole a tutti i costi.

"Agente di Morte? Lucian?" La faccenda diventava sempre più assurda, incomprensibile. Michael si accasciò contro lo schienale, annientato da una "spiegazione" che non chiariva nulla. Alzò la mano libera per toccarsi il livido gonfio sulla testa. Un doloroso ricordo del suo ultimo viaggio in macchina con Selene. "Forse ho sbagliato ad andarla a cercare" si pentì. "Forse è una squilibrata mentale."

E se invece aveva detto la verità?

Erika si alzò, tenendo il capo chino. Uscì in punta di piedi dalla cripta per lasciare Kraven solo con Viktor. Kraven non se ne accorse nemmeno. Era troppo turbato dalla resurrezione prematura del suo temibile sovrano per

poter badare ad altro. Soren attendeva ancora nella sala di sorveglianza? Poco importava. Non c'era al mondo guardia del corpo in grado di proteggere Kraven dalla collera di Viktor se la condanna dell'Anziano si fosse abbattuta sul tremebondo reggente.

"Che tu sia dannata, Selene" pensò Kraven. "Ma cos'hai fatto?"

— Sai perché sono stato svegliato, servo? — chiese Viktor. La voce era un arido sussurro. Un raspere di corde vocali pietrificate dopo un silenzio durato quasi un secolo.

— No, mio signore — rispose Kraven. In ginocchio, fissava remissivo il pavimento, incapace di affrontare i bianchi occhi fiammeggianti del suo padrone. — Ma presto lo scoprirò.

Viktor gli fece segno di alzarsi. — Quando troverai lei, vuoi dire.

Dunque Viktor sapeva che la responsabile del suo risveglio era Selene? — Sì, mio signore — si affrettò a rispondere Kraven. Pregò che lo scontento dell'Anziano si sfogasse sulla vampira infedele, piuttosto che su di lui. — Ti do la mia parola d'onore che la troveremo!

Viktor assentì, pensieroso. Le giunture calcificate scricchiolavano rumorosamente. — Dovrai farla venire da me — decretò. — Abbiamo molto di cui discutere, io e Selene. Mi ha fatto vedere un gran numero di cose inquietanti. — La voce arida assunse un tono minaccioso. — Cose che andranno affrontate immediatamente.

Kraven tremava sotto lo sguardo dell'Anziano ridestato. Cosa intendeva dire? Cosa gli aveva mostrato, Selene? Per un attimo, si convinse che Viktor sapeva già ogni cosa: l'alleanza con Lucian, i piani per la notte dell'indomani, tutto. Rabbrivì al pensiero. La morte sarebbe stata un sollievo se Viktor avesse intuito le vere ambizioni di Kraven. Più probabilmente Kraven sarebbe stato condannato alla tortura per l'eternità solo per avere osato contemplare un crimine senza precedenti come quello.

Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per non fuggire all'istante dalla cripta. La risolutezza di Kraven vacillava sotto lo sguardo minaccioso dell'Anziano.

Viktor si avvicinò alla parete divisoria di plexiglas. Kraven fece uno sforzo sovrumano per rimanere fermo dov'era. Il suo volto divenne una maschera rigida che non lasciava trasparire nulla.

— Questo casato ha perso vigore. È in decadenza — sentenziò Viktor. Come se le innocue, ma numerose, debolezze di Kraven fossero scritte a

lettere scarlatte sul viso e sul corpo del vampiro più giovane. Kraven si sentiva come Dorian Gray di fronte alle sembianze accusanti del suo famoso ritratto. — Forse — proseguì Viktor — avrei dovuto lasciare a qualcun altro la cura dei miei affari.

Kraven tornò a chiedersi cosa fosse riuscita a comunicare esattamente Selene all'Anziano appena risvegliato. La fiamma del risentimento contribuì a sciogliere un po' del terrore glaciale che l'opprimeva. "Solo una notte ancora" pensò, cupo "e l'opinione di Viktor sulle mie capacità sarà una questione puramente accademica!" Kraven celava i suoi piani segreti negli scrigni più inaccessibili del suo cuore immortale. Aveva ancora una speranza di successo, malgrado il risveglio prematuro dell'Anziano?

Osservò meglio la creatura ripugnante che aveva dinnanzi. Constatò che il possente Viktor si stava appena rimettendo dal periodo prolungato di ibernazione. Si reggeva a malapena sulle gambe avvizzite. Si portò la mano ossuta alla fronte. Chiuse gli occhi, con una smorfia, come se soffrisse per le impressioni turbolente che si agitavano nel suo cervello senza tempo.

— Tuttavia... — riconobbe Viktor, solenne — i ricordi di Selene sono caotici. Mancano di ordine temporale.

— Allora ti prego, mio signore — replicò Kraven, incoraggiato da quei fuggevoli segni di debolezza — permettimi di chiedere aiuto.

Viktor non avrebbe impiegato molto per tornare nel pieno di sé. Ma Kraven intendeva sfruttare al meglio il breve periodo di recupero dell'Anziano. "Solo una notte ancora" si ripeté. "Non occorre di più. A me... e Lucian." Allora, Viktor e gli altri Anziani si sarebbero pentiti amaramente di avere sottovalutato Kraven da Leicester! — Ascolta, mio signore. Tu hai molto bisogno di riposare.

Le palpebre di pergamena si schiusero lentamente. — Ho riposato anche troppo — proclamò Viktor.

— Quello che devi fare è chiamare Marcus. È ora che io sappia come stanno le cose.

Kraven guardò l'anziano, atterrito. "Per Dio, non ha ancora capito cos'è successo veramente." La fiducia appena rinsaldata in lui vacillò di nuovo. Tremava alla prospettiva di dover spiegare a Viktor l'enormità delle trasgressione di Selene. "Ti prego, ricordati, mio signore" pensò, timoroso "che la colpa è di Selene. Non mia!"

Con la bocca secca quasi come quella del suo sovrano mummificato,

Kraven indicò la tomba di Marcus.

— Ma... è ancora addormentato, mio signore. Viktor ritrasse il cranio pallido, come un cobra. Gli occhi infossati si spalancarono, inquietanti. Vi ardeva una fiamma malefica. La bocca si arcuò all'ingiù, in una smorfia macabra. Digrignò rabbiosamente le zanne snudate.

Spaventato dalla furia crescente di Viktor, Kraven arretrò verso il centro della cripta. Si affrettò a concludere la spiegazione prima che la collera dell'Anziano esplodesse e si sfogasse sul primo bersaglio a portata di mano. Ovvero lui, Kraven.

— Domani sera arriveranno Amelia e i membri del consiglio. Per svegliare Marcus. Non te, mio signore.

Una rabbia muta distorse il volto di Viktor. Tramutò il viso scheletrico in quello di un demone vendicativo. Kraven barcollò, indietreggiando. Distolse lo sguardo dall'Anziano furente, mentre gli rivelava tutta la gravità della situazione. — Tu sei stato svegliato un secolo prima del previsto.

19

Kraven uscì vacillando dalla cripta. Si sentiva svuotato. Come se un intero stuolo di voraci vampire avesse succhiato la sua linfa fino al midollo. "Sia lodata la provvidenza!" pensò, snervato. Era sorpreso e al tempo stesso sollevato di essere uscito intero dal difficile confronto con Viktor. Aveva dimenticato quanto poteva essere minaccioso il suo signore.

Alla fine, il dispotico Anziano aveva congedato Kraven per meglio riflettere sulla situazione, da solo. Kraven lo aveva accontentato di buon grado. Traeva un minimo di conforto dal fatto che per il momento l'Anziano era confinato nella camera di rigenerazione, ma sapeva benissimo che Viktor non avrebbe languito a lungo nelle viscere buie del castello. Sarebbe uscito fin troppo presto dalla cripta, nel pieno possesso delle forze e della sua autorità.

"Devo essere pronto" si disse Kraven "prima che sia troppo tardi."

Si stupì trovando la giovane servitrice, Erika, che lo aspettava nell'imponente camera di osservazione, fuori dalla cripta. Le altre loquaci domestiche si erano dileguate. Spaventate, senza dubbio, dall'inquietante e prematura resurrezione di Viktor. Ma Erika era rimasta indietro. Sedeva rigida sul bordo di una panca di marmo. Scattò in piedi, riverente, non appena Kraven uscì dalla cripta.

— Mio signore!

Durante il colloquio con Viktor, Kraven si era dovuto tenere dentro paure e rancori. Adesso poteva dare sfogo ai suoi sentimenti con un'interlocutrice assai meno intimidatoria di Viktor. La serva infatuata aveva un posto così insignificante nello schema delle cose che Kraven poteva parlare liberamente dinnanzi a lei. In pratica, era come parlare a un muro.

— Quella troia mi ha tradito! — esplose, sfogando tutta la sua bile velenosa contro Selene e il suo cascamoto lycan. Uscì a passo deciso dalla cripta, per mettere una distanza di sicurezza tra sé e il temibile inquilino della camera di rigenerazione. — E ora ha trasmesso a Viktor tutte le sue fissazioni!

Ma quanto sapeva davvero, o sospettava, Selene?

Erika gli si avvicinò, ferita dal fervore delle sue accuse contro Selene. Soffriva nel vederlo indirizzare tutta la sua passione verso un'altra vampira, seppure con rabbia e amarezza. Umile, esitante, azzardò un timido gesto per consolarlo. Gli posò le mani esili sul braccio.

Irritato, Kraven la respinse rudemente. "Stupida sgualdrina!" L'ultima cosa di cui aveva bisogno erano le smancerie di una serva innamorata. La sua vita eterna era in pericolo!

Erika represses un singhiozzo. Si allontanò da lui, vacillante. Il pallido volto della vampira si tinse di rosso per la vergogna. L'evidente profondità della sua pena d'amore fece breccia nel malumore di Kraven e lo indusse a rivalutare gli approcci della domestica. Non stava sbagliando a scartare in modo tanto sbrigativo una sua così fervida devota?

— Aspetta! — le gridò dietro.

Erika si fermò, come colpita da un fulmine. Si volse verso di lui, gli occhi viola umidi di pianto. Rosse lacrime le rigavano le guance.

Per la prima volta in quasi trent'anni Kraven la guardò sul serio. Capelli di un biondo chiarissimo, pelle di seta, una figura flessuosa. Le spalle candide scoperte, la gola allettante, offrivano un'anticipazione delle cremose delizie celate sotto il modesto vestito nero. Era pur sempre un bocconcino stuzzicante, bisognava riconoscerlo. Benché non certo la dea irresistibile che era Selene.

Kraven attraversò la sala a grandi passi per raggiungere la domestica impietrita. Era lì ferma, tremante, le mani esili premute sulle labbra, come se temesse di dare voce al tumulto di emozioni che l'agitavano. Fu lì lì per sciogliersi, quando Kraven le posò le mani sulle spalle nude, per guardarla negli occhi.

— Mi posso fidare di te? — le chiese.

Erika annuì. Lo guardò, sorridente. Nei suoi occhi adoranti, nell'espressione radiosa, Kraven trovò tutte le risposte che cercava.

Ogni suo desiderio era un ordine per lei.

Il vecchio palazzo fatiscente sorgeva in uno degli angoli meno pittoreschi del centro di Pest. Uno squallido edificio di mattoni costruito nel dopoguerra, quando la città era ancora sotto il controllo sovietico. Decenni di caligine e smog avevano annerito ogni centimetro della brutta facciata. Dalle finestre sbarrate, dai graffiti a bomboletta si capiva subito che il palazzo era

abbandonato da tempo.

O almeno, così sembrava.

— Questo è uno dei posti che usiamo per gli interrogatori — spiegò Selene, fermando l'auto accanto al marciapiede. La pioggia aveva finalmente concesso un momento di tregua. Ma strade e marciapiedi erano ancora bagnati. Nelle pozzanghere sporche si rifletteva la luna, quasi piena, che si affacciava tra i palazzi bassi della zona.

Selene parcheggiò l'auto fuori vista, in un vicolo adiacente e scese. Guidò Michael su per gli scalini scivolosi dell'entrata, aprì il lucchetto che teneva chiuso il portone ed entrò nell'androne umido di muffa. Michael sentì zampettare via, frettolosi, i ratti sorpresi da quell'inaspettata visita notturna. Selene accese una torcia elettrica, una concessione alla limitata vista umana di Michael. Percorsero l'ingresso disseminato di rifiuti dietro il fascio di fredda luce bianca. Una rampa di scale sgangherata conduceva di sopra. Selene si avviò fiduciosa su per i gradini scricchiolanti, facendo luce con la lampadina tascabile.

Michael la seguì, frastornato. Il suo cervello in subbuglio stava ancora lottando per assimilare le rivelazioni sconvolgenti di Selene. Era rimasto in silenzio per buona parte del tragitto, chiedendosi fino a che punto poteva credere a quelle storie pazzesche. "Lupi mannari e vampiri... oh, Dio!" pensava.

La cosa davvero spaventosa era che, contro ogni fibra del suo essere moderno e razionale, Michael si stava adattando all'idea folle che forse Selene diceva la verità. Nel qual caso, Michael era in guai più seri di quanto potesse immaginare.

— Perciò, com'è che agite? — chiese, diffidente, mentre salivano le scale, piano dopo piano. Il suo fisico provato lottava a ogni scalino contro la forza di gravità. — Uccidete, succhiate il sangue alla gente?

Selene scrollò la testa. — Da centinaia di anni ormai non abbiamo più bisogno di nutrirci di umani. — A differenza di Michael non sembrava in affanno per la spossante scalata. — Attireremmo solo inutili attenzioni.

Giunsero in cima alle scale, al quinto piano. Selene aprì la serratura di una massiccia porta di legno. Entrando, accese la luce. Poi fece segno a Michael di seguirla. Non trovando di meglio da fare, lui obbedì.

"Entrate liberamente e di vostra volontà" pensò, rievocando una frase di Dracula. Aveva letto il libro anni prima, al liceo. Ma non si era mai

immaginato che l'avrebbe vissuto sulla sua pelle. "Entrate nella mia dimora..."

Le lampade fluorescenti si accesero una a una illuminando una stanza piccola, spartana, con arredi minimi. Non c'erano letti o divani, solo alcune robuste sedie di metallo, rastrelliere per le armi alle pareti e scatole di munizioni impilate con ordine. Muri e pavimento erano spogli, con la sola eccezione di un vecchio calendario appeso a una parete. "È una specie di casa sicura" comprese Michael, anche se le sue conoscenze in quel campo si limitavano a libri e film di spionaggio.

Selene fece scattare un interruttore a parete. Ci fu un breve ronzio elettronico. Una rugginosa tapparella metallica si avvolse, svelando una finestra spalancata sulla via sottostante. Selene si avvicinò con cautela. Arrischiò uno sguardo di perlustrazione fuori. Poi annuì cupamente tra sé.

"Tutto tranquillo" ne dedusse Michael. Cercò di non pensare che, se la storia era vera, Selene stava controllando che non ci fossero lupi mannari nei paraggi.

Un piccolo frigorifero portatile ronzava in un angolo della stanza, accanto a una cassa di legno per munizioni. Selene lasciò la finestra per andare ad aprire il frigorifero. Michael vide che conteneva decine di sacchetti di sangue congelato. "Forniture mediche d'emergenza" si chiese, nauseato "o cibarie?"

Selene prese un sacchetto dal frigo. Glielo lanciò, con disinvoltura. Michael si stupì di se stesso, quando riuscì ad afferrarlo al volo, benché si sentisse più morto che vivo.

Il sacchetto era freddo al tatto, come una busta di ghiaccio. Michael resisté alla tentazione di premerselo sulla fronte dolorante. Guardò invece il marchio stampato sul pacchetto di plastica. — INDUSTRIE ZIODEX — lesse, a voce alta.

Conosceva quel nome. La Ziodex era una potenza, nell'industria farmaceutica globale. L'ospedale Karolyi utilizzava prodotti Ziodex in quantità.

— Sono nostre — affermò Selene. Questo spiegava, fra l'altro, come facevano a mantenere il loro sontuoso castello. — Prima c'era il plasma sintetico. Ora c'è questo. Una volta autorizzato, sarà per noi una nuova fonte di guadagno.

Michael rivoltò il pacchetto per leggere l'etichetta sul retro. Sgranò gli occhi, venati di sangue, quando capì cos'aveva in mano.

— Sangue clonato — sussurrò, impressionato e sgomento al tempo stesso. Studiando medicina, aveva sentito di ricerche e progressi in quel campo, ma non aveva idea che la Ziodex fosse arrivata così in là. — Aspetta un attimo. — C'era una cosa che non lo convinceva. — Prima hai detto che da secoli i... — stentò a pronunciare la parola —... i vampiri non hanno più bisogno di nutrirsi di umani. Non vorrai dirmi che cent'anni fa clonavate già il sangue?

— Ovvio che no — rispose Selene. Grazie al cielo non si versò un tonificante bicchiere di sangue. Probabilmente Michael non avrebbe retto allo spettacolo. — Da tempo ci alimentiamo di sangue animale. Per decreto degli Anziani. Predare la razza umana era immorale, oltre che rischioso. Non volevamo tirarci addosso i forconi, i paletti di legno del popolo inferocito. — Si fece ridare il pacchetto di sangue per rimetterlo nel frigo prima che si scongelasse. — Plasma sintetico e sangue umano clonato sono innovazioni piuttosto recenti.

Michael non ebbe lo stomaco per chiederle se il sangue clonato aveva lo stesso sapore di quello normale. — Quindi in realtà i vampiri non succhiano più il sangue?

Stranamente, quella scoperta in qualche modo lo deludeva. Come scoprire che nel 1892 Lizzie Borden non aveva davvero fatto a pezzi i genitori con un'ascia.

Selene esitò a rispondere. Assunse un tono difensivo. — Ecco, noi non abbiamo bisogno di attingere agli umani per nutrirci. Ma a certi vampiri piace sempre bere sangue vero, di tanto in tanto, per puro gusto. — Abbassò lo sguardo. L'argomento la metteva visibilmente a disagio. — Sangue che ci offriamo a vicenda. O che ci procuriamo da certi... donatori.

— Donatori volontari? — incalzò Michael.

— In teoria — rispose lei, tetra. Michael ebbe la netta sensazione che certi vampiri erano più scrupolosi di altri, quanto ai loro festini ricreativi. Credeva di sapere a quale specie di vampiri apparteneva Selene. Ma si portò istintivamente una mano alla gola per proteggersi. Intanto, però, una parte di lui stentava ancora a credere che fosse lì a discutere seriamente delle abitudini alimentari dei vampiri.

"Ma insomma, vogliamo scherzare? Vampiri?!" Un silenzio imbarazzato scese sulla stanza. Michael aveva le gambe molli. Era esausto, sofferente. Si accasciò sulla prima robusta sedia al titanio che trovò. Gli parve abbastanza solida per reggere al peso di un grosso gorilla, o piuttosto di un lupo mannaro

di dimensioni mostruose. Il suo sguardo torbido vagò, assente, per la stanza. Finì per posarsi su un tavolo d'acciaio massiccio, poco distante da lui. Sul piano, un vassoio con strumenti chirurgici d'argento. Erano coperti da uno strato di polvere grigiastra e di ragnatele.

— A che servono quelli? — Il medico in lui era scandalizzato per le condizioni tutt'altro che sterili di bisturi, pinze e altri utensili. Su molti si vedevano tracce di ruggine, sangue secco, o chissà quale orrida combinazione delle due cose. "I vampiri non hanno paura delle infezioni?" si chiese. Suo malgrado, stava cominciando a crederci.

— I lycan sono allergici all'argento — spiegò Selene. Estrasse una delle sue pistole. La posò sul tavolo, accanto al vassoio con gli strumenti. — Se non gli estraiano subito i nostri proiettili, muoiono durante l'interrogatorio.

Non c'era il minimo imbarazzo, nel suo tono. Semmai, Selene sembrava più a suo agio adesso, parlando di tecniche di interrogatorio, che non prima, quando gli aveva rivelato gli aspetti più torbidi dello stile di vita dei vampiri.

Michael la guardò, allibito. Cercò invano di figurarsi quella donna di una bellezza squisita mentre interrogava brutalmente un licantropo in catene. — E dopo, che ne fate di loro?

— Glieli rimettiamo dentro — replicò lei, con un'alzata di spalle.

Lucian e Singe percorrevano un tunnel pericolante, molti metri al di sotto della città addormentata. Lo scienziato lycan detestava uscire dal suo laboratorio sotterraneo. Ma Lucian aveva insistito perché lo accompagnasse a controllare i preparativi per la storica operazione dell'indomani notte. A ogni modo, Singe doveva riconoscere che non aveva molto altro da fare, finché non avessero riacciuffato l'umano. Michael Corvin. In sostanza, il grande esperimento era rimasto in sospeso.

— Forse sarebbe un'idea saggia — commentò Lucian — tenere sotto più stretta sorveglianza i nostri cugini assetati di sangue.

Singe sapeva che Lucian stava parlando dei vampiri. A differenza dei membri meno istruiti del loro branco, conosceva il profondo legame genetico che legava i licantropi ai loro immortali nemici. Le due razze avevano origini comuni, anche se ormai sepolte da secoli di conflitti e superstizioni.

— Dico a Raze di occuparsene immediatamente — promise a Lucian. Stringere le maglie della sorveglianza non poteva che essere utile, considerata la posta in gioco. Raze si era sufficientemente rimesso dalle ferite per

affrontare quella missione.

Lucian rallentò il passo fino a fermarsi. Posò una mano sulla spalla ossuta di Singe. Il pendente metallico sul petto di Lucian rifletteva la luce pulsante dei neon al soffitto.

Singe non aveva mai visto il suo comandante senza quel talismano al collo. "Singolare affettazione" pensava il vecchio scienziato, pur non avendo mai osato contestarla. "È strano che un essere così colto e geniale debba ostentare un vecchio ciondolo come quello."

— Purtroppo dovrò riporre la mia fiducia in te, amico mio — disse Lucian. — Il tempo stringe, e io devo poter contare sui migliori cervelli a disposizione.

Singe represses uno sbuffo d'impazienza. "Io sono uno scienziato" protestò, in cuor suo. "Il mio posto è il laboratorio!" Ma chi era lui per contraddire gli ordini del suo signore? Se non fosse stato per Lucian, la leucemia lo avrebbe ucciso diverse generazioni prima.

— Come desideri — assentì.

Per quanto stremato Michael non riusciva a prendere sonno sulla scomoda sedia d'acciaio. La testa gli pulsava dolorosamente a ogni battito cardiaco. Aveva un nodo allo stomaco. Invisibili parassiti formicolavano in ogni centimetro del suo corpo, costringendolo a grattarsi continuamente braccia e gambe. La luce della luna che penetrava dalla finestra gli faceva male agli occhi. Eppure il suo sguardo ne era attratto, irresistibilmente. "Ma allora è vero?" si domandava, malgrado gli anni di rigorosa preparazione scientifica. "Ha ragione Selene? Mi sto trasformando in un lupo mannaro?"

Era folle, ridicolo anche solo prenderlo in considerazione. Eppure... perché continuava a sentire quell'ululato mostruoso che gli echeggiava nella testa?

Guardò Selene. Non osava nemmeno chiederle cosa potevano significare quei sintomi devastanti. La splendida bruna vestita di pelle stava di guardia, alla finestra aperta. Sorvegliava la strada silenziosa, fuori. La mano posata sull'impugnatura della pistola automatica, come fosse impaziente di trovare un bersaglio per i suoi proiettili d'argento.

— Perché li odi tanto? — le chiese Michael. Selene aggrottò la fronte. Cambiò posizione. Ora gli dava le spalle. A giudicare dal linguaggio del corpo, dall'espressione appena intravista del volto, non aveva alcuna voglia di intavolare quella discussione con lui, adesso.

— Perché non rispondi alla domanda? — insisté Michael. Se doveva subire la sua condanna, una volta trasformatosi in licanthropo, voleva almeno sapere il motivo. "Sarò il tuo prossimo bersaglio" si chiese, angosciato "quando succederà... quello che deve succedere?"

Aspettò, in tensione, ma non ottenne risposta. Fissò impotente la schiena di Selene inguainata nella pelle lucida, finché fu certo che non avrebbe parlato. — Come vuoi — mormorò amareggiato. Abbassò lo sguardo al nudo tavolato del pavimento. Notò una macchia scura sotto la sua sedia. Sangue secco della vittima di un interrogatorio?

— Hanno fatto a pezzi la mia famiglia — sussurrò Selene, rompendo il silenzio. La voce era così flebile che sulle prime Michael non fu certo di averla udita bene. — Hanno sbranato tutti quanti...

Lasciò la finestra per guardare Michael negli occhi. In quelle enigmatiche pupille castane, a Michael parve di scorgere anni di lutto, una sofferenza mai sanata. Un dolore antico le incrinava la voce.

— Mi hanno portato via tutto.

Adagiato su un divano di velluto rosso, Kraven era immerso nei suoi pensieri. Dov'era Selene, e cosa stava facendo con quel lurido lycan? A detta di Soren era fuggita dal castello insieme a quel Corvin mentre lui, Kraven, era occupato con Viktor nella cripta. "Potrebbe essere ovunque, ormai" rimuginò, scontento. Dubitava che sarebbe rientrata al castello prima dell'alba.

Lo inquietava quella carta imprevedibile scesa in gioco a meno di ventiquattro ore dalla mano decisiva per il potere. Viktor risvegliato, Selene sparita, Lucian scontento... nulla procedeva secondo il piano!

"Può ancora funzionare" cercò disperatamente di assicurarsi. "Devo solo essere forte. Non arrendermi proprio a un passo dalla vittoria..."

La porta si spalancò. Erika entrò nella suite. "Era ora" pensò Kraven. L'aveva spedita a informare il personale domestico della resurrezione di Viktor, per evitare che voci e pettegolezzi incontrollati si diffondessero nel castello. Per limitare i danni si era attribuito la responsabilità del Risveglio. Aveva agito su direttive segrete di Amelia, per motivi noti solo a loro due. Sperava solo che quella menzogna inventata sul momento desse l'impressione che lui, Kraven, aveva sempre il pieno controllo degli eventi. Almeno fino a quando non avrebbe più avuto importanza.

"Presto" promise a se stesso "nessuno potrà più contestare la mia autorità."

Si drizzò a sedere sul divano. — Bene, eccoti qui — disse alla domestica in ritardo. Erika era stata via per almeno un quarto d'ora. A quanto sembrava, si era presa il tempo per rifarsi il trucco e sciogliersi i capelli. — Devi tenere il segreto più assoluto su quello che sto per dirti...

Erika lo sorprese. Tese la mano per posargli un dito sulle labbra. Lo fissò con i suoi occhi viola.

— Posso aspettare — mormorò, con voce arrochita.

Con un sorriso malizioso sulle labbra, portò le mani dietro la schiena per slacciare i gancetti del vestito nero a merletti. L'indumento scivolò a terra, svelando il suo corpo di silfide. Non era invecchiata di un giorno da quella notte fatale a Piccadilly, ventisette anni prima. Sfilò i piedi nudi dall'abito sul

pavimento, avvicinandosi ulteriormente al suo signore seduto sul divano.

Kraven era a dir poco sconcertato. Non era esattamente quello che aveva in mente quando aveva chiesto all'ardente servitrice di presentarsi al suo cospetto. Voleva solo ordinarle di spiare le attività di Viktor nella camera di rigenerazione, con il pretesto di accudire ai bisogni dell'Anziano e tenerlo informato su ogni suo gesto e parola.

"Dopotutto" rifletté, soppesando la situazione "cosa ho da perdere?" I suoi occhi scuri percorsero avidi il corpo sinuoso della vampira. Malgrado le inquietudini che lo opprimevano, la sua virilità immortale reagì alle grazie femminili così generosamente offerte. "E perché no?" si disse. Aveva bisogno di tutti i servitori che riusciva a reclutare. Se questo era il mezzo per garantirsi la fedeltà assoluta della ragazza... be', c'erano modi peggiori di trascorrere le ore prima dell'alba.

Accolse l'invito provocante. Le pose le mani sui fianchi esili e bianchissimi per attrarla a sé. Poi le cinse la vita sottile con le braccia. Trovò il suo ventre con le labbra. Un fremito incontrollabile percorse le carni sode, mentre la bocca umida risaliva verso i seni. La pelle era liscia come porcellana, fresca come un ruscello di montagna. La lingua famelica di Kraven lasciava una traccia umida sui contorni sensuali del giovane corpo.

Erika si lasciò sfuggire un gemito. Si morse il labbro inferiore, con forza. Kraven sorrise soddisfatto della sua destrezza erotica. Senza dubbio, la sciocca servetta aspettava quel momento fin dal giorno in cui era diventata vampira.

— C'era qualcuno nella stalla che faceva a pezzi i nostri cavalli — mormorò Selene. Era rimasta in piedi, vicino alla finestra aperta. Era strano parlare con lui in modo così aperto di una storia profondamente personale, ma non poteva farne a meno. Le sembrava la cosa giusta da fare, anche se non sapeva spiegarne la ragione.

— Non potei salvare mia madre. Né mia sorella. Furono le loro grida a svegliarmi. Mio padre morì là fuori, nel tentativo di difenderle. Uscii dalla mia stanza per correre dalle mie nipotine, quando... Due gemelle. Non avevano neanche sei anni. Squartate come animali. Gridavano, mi chiamavano... Poi scese il silenzio.

— Gesù Cristo — esclamò Michael. Benché sofferente, tormentato dal contagio bestiale, il suo giovane volto era pieno di compassione e simpatia.

Selene sentì un nodo alla gola. Le riuscì ancora più difficile parlare. Non ricordava l'ultima volta che qualcuno aveva cercato di condividere le sue pene.

— La guerra era dilagata fino a noi. Fin dentro casa. — La voce era poco più di un bisbiglio. Ma vedeva che Michael cercava di cogliere ogni parola. Lacrime vermiglie le salivano agli occhi. Per la prima volta, da secoli. Dopo tutti quegli anni, il ricordo era una ferita ancora aperta. — Ripresi conoscenza in braccio a Viktor. Inseguiva i lycan da giorni. Riuscì a respingerli. E mi salvò.

Quel nome lasciò Michael perplesso. — Chi?

— Il più vecchio e il più forte di tutti noi — spiegò Selene. — Quella notte, Viktor fece di me una vampira. Mi dette la forza per vendicare la mia famiglia. Da allora non ho mai ricordato il passato.

"Fino adesso" aggiunse tra sé. Cosa c'era in quell'umano che la spingeva ad aprirsi così? A liberarsi della impenetrabile corazza in cui il suo cuore era rinchiuso da secoli? Era soltanto un mortale. Oltretutto, infettato dai lycan.

— Ho visto le tue fotografie — le scappò detto. Forse voleva solo cambiare discorso. Riportare l'attenzione su Michael, com'era giusto che fosse. — Chi è quella donna? Tua moglie?

Michael gettò indietro la testa, sorpreso.

L'armeria dei lycan si trovava in un bunker abbandonato, molti metri sotto la fiorente metropoli. L'acqua gocciolava sul cemento fuori dal bunker, mentre Lucian ispezionava le truppe.

Decine di lycan, armati di semiautomatiche a ultravioletti, erano schierati lungo il tunnel, le spalle al muro di mattoni sgretolati. Figure umanoidi, in sudice tenute marroni, impugnavano mitra e fucili pronte a scaricare morte ultravioletta sui nemici di sempre. I soldati lycan scattavano sull'attenti al passaggio di Lucian.

"Eccellente" pensò. Il branco era in forma, pronto a combattere.

Malgrado la sporcizia e la scarsa illuminazione, l'armeria era perfettamente efficiente. I commando erano impegnati nei preparativi. Ispezionavano e oliavano le armi di grosso calibro, innestavano caricatori uv, e così via. Su un tavolo traballante di alluminio, al centro del rifugio, si allestivano i piani per l'operazione notturna. Pierce e Taylor avevano scambiato le false divise da poliziotti per le tenute abituali di pelle marrone.

Chini sul tavolo, studiavano una pianta dettagliata della città. All'arrivo di Lucian, alzarono gli occhi dalla mappa.

— Come vanno i preparativi? — chiese seccamente Lucian.

Per tutta risposta i due lycan sorrisero, snudando i denti bianchi e affilati.

Adesso toccava a Michael rivivere la notte più terribile della sua vita. Scrutava tetramente il passato, mentre Selene lo osservava dal lato opposto del loro rifugio.

— Ho tentato di sterzare, ma ci ha urtato lo stesso. Ci ha mandato dritti sulla corsia opposta. Quando ho ripreso i sensi, mi sono reso conto che una parte del motore era sul sedile davanti... e lei era inchiodata lì, a venti centimetri da me... in una posizione orribile. Credo che fosse sotto choc... continuava a chiedermi se stavo bene. Era più preoccupata per me che...

Dovette interrompersi, un nodo alla gola per l'emozione. Selene soffriva per lui. Pensando a quella storia, la stupiva che avesse avuto la forza di salire di nuovo su un'automobile. Per non parlare della folle corsa sulla Jaguar, la notte prima. Michael le aveva raccontato nei dettagli il loro tuffo nel Danubio. Selene ebbe una fitta di rimorso, per averlo coinvolto in una nuova disavventura in auto.

Michael ricacciò indietro le lacrime, per riprendere il racconto. — Se avessi saputo allora quello che so adesso, avrei potuto salvarla. Fermare l'emorragia. Fare qualcosa contro lo choc, il trauma. — Selene avvertì il senso di colpa, nella sua voce, oltre al dolore straziante. — Non ho alcun dubbio su questo. Avrei potuto salvarla. Invece è morta lì. Pochi minuti prima che arrivasse l'ambulanza.

Selene non poté reprimere un senso inconfessabile di sollievo. Ora sapeva che la fidanzata di Michael, un'americana di nome Samantha, era morta e sepolta per sempre. Liquidò quella reazione come qualcosa di indegno di lei. E comunque, che cosa le importava? Michael era soltanto una pedina nella guerra contro i lycan. O no?

— Dopo questo fatto — continuò Michael — non avevo più ragioni di rimanere negli Stati Uniti. I miei nonni paterni erano emigrati dall'Ungheria nel dopoguerra. Parlavano con affetto e nostalgia del loro vecchio paese. Perciò appena ho preso la laurea mi sono detto "che ci sto a fare, qui?" Sono partito, e addio. Sono venuto qui per... non lo so... per andare avanti. Per dimenticare. — Si strinse nelle spalle, con noncuranza. Fingendo un distacco

che non si conciliava affatto con i suoi sentimenti reali. — Mi era sembrata una buona idea, all'epoca.

"Probabilmente, avresti fatto meglio a rimanere in America" pensò Selene, con amarezza. Spostò involontariamente lo sguardo sulla ferita alla spalla di Michael. — E ci sei riuscito? — gli chiese. — Sei andato avanti?

Lui la guardò dritto negli occhi. — E tu?

Selene non aveva una risposta da dargli.

"Sì!" pensò Erika, in estasi. "Finalmente!"

Le labbra gelide di Kraven le esploravano i seni. I denti famelici stuzzicavano i capezzoli. Prima uno, poi l'altro. Le sue mani forti le stringevano i fianchi, lasciando un'impronta sulla carne malleabile. Erika insinuò le dita nella sua folta criniera corvina. Si aggrappò ai capelli sciolti di Kraven, come se ne andasse della sua vita immortale.

La domestica stentava a credere a tanta fortuna. Le sue fantasie più ardenti si stavano finalmente avverando. Lord Kraven stava facendo l'amore con lei. Non con Selene, né Dominique, né nessun'altra delle ragazze. Il reggente del casato, il signore del maniero, aveva scelto lei. Ci era arrivata!

Kraven ritrasse la testa, solo per un istante. Con l'unghia affilata praticò un'incisione a mezza luna sotto il capezzolo sinistro della ragazza. Erika gemette forte, mentre il sangue cominciava a stillare dal taglio bruciante.

La bocca di Kraven ritornò sul seno, per leccare il rivolo vermiglio. Erika mugolò, ebbra di piacere. Arrovesciò indietro la testa, abbandonata all'estasi, mentre il nobile vampiro suggeva il sangue dalla sua mammella.

Avrebbe voluto che quel momento non finisse mai...

Fuori dal castello, oltre il recinto perimetrale, un furgone nero passò a bassa velocità di fronte all'ingresso. L'anonimo veicolo procedeva lentamente, a fari spenti. Quasi invisibile nella notte scura, tenebrosa. Dense volute di nebbia grigia contribuivano a celarlo agli occhi della vigilanza.

Al volante sedeva Singe. I suoi occhi di lycan penetravano agevolmente le tenebre. Rallentò fino a fermarsi, a pochi metri dal viale d'accesso al maniero. Oltre il cancello di ferro battuto, in fondo al viale, sorgeva l'isolato edificio in stile gotico. La splendida residenza, con le colonne di marmo e le torrette a guglia, era ben più grandiosa e impressionante del rozzo rifugio dei lycan nel sottosuolo.

"Perciò, questa è Ordoghaz" pensò lo scienziato. Essere così vicino alla roccaforte nemica gli dava un senso di ebbrezza e al tempo stesso di trepidazione. A non più di cinquecento metri da lui si annidava un'intera setta di vampiri, tra cui frotte di micidiali Agenti di Morte. Ed erano del tutto ignari della sua presenza.

O almeno, così sperava Singe.

"Il mio posto sarebbe in laboratorio" protestò fra sé. Quella ricognizione era il genere di missione che spettava a Raze, o a Pierce e Taylor. Pensò con rammarico alle attrezzature scientifiche, agli esperimenti che aveva abbandonato. Gli pesava doversi sottrarre al suo lavoro in un momento così critico proprio quando era vicinissimo al coronamento delle sue rivoluzionarie ricerche. "Se proprio devo essere da qualche parte, dovrei essere sulle tracce dell'inafferrabile Michael Corvin per poter proseguire con l'esperimento. Non qui a spiare un covo di maledette sanguisughe!"

Ma non spettava a lui decidere. Con un sospiro di rassegnazione, distolse lo sguardo dal castello. Diede un'occhiata oltre la spalla al vano del furgone. Un commando di cinque lycan stava preparando le armi. Sui volti umanoidi, truci espressioni di smania omicida. A differenza dello spaesato biochimico, i soldati erano pronti, impazienti, bramosi di battersi.

— Chi è stato a iniziare la guerra? — chiese Michael. Selene era ancora di guardia alla finestra aperta. Un fascio argenteo di luce lunare proiettava l'ombra del suo corpo scultoreo sulle nude tavole del pavimento. Nonostante tutto, Michael non poté fare a meno di notare quanto fosse bella.

— Furono loro — rispose Selene. — O almeno, è quello che abbiamo sempre creduto. — Scrutava con occhi tristi le strade deserte, fuori. — È proibito scavare nel passato. Molte cose sono vietate. — C'era un velo di risentimento, ora, nella sua voce. — Ma comincio a sospettare che ci sia qualcosa di oscuro, sotto questa guerra.

"Per esempio?" si chiese Michael. Si rese conto che stava prendendo seriamente in considerazione gli occulti risvolti politici di una guerra segreta fra vampiri e lupi mannari. "Mi sto davvero bevendo tutta questa storia?" si stupì. Contemplò la splendida, esotica bellezza alla finestra. Così fasciata nella sua lustra tenuta di pelle era davvero pronto a credere che quella donna fosse realmente una vampira?

"Non lo so" ammise, con riluttanza. Non sapeva più cosa credere.

Selene consultò l'orologio da polso. — Quasi le cinque di mattina — annunciò. — Adesso devo rientrare.

"Giusto. Prima che sorga il sole" pensò Michael, turbato. In qualche modo, l'idea gli sembrava sensata. C'era una bella bara accogliente che aspettava Selene al castello?

— E io, Selene? — le chiese.

Lei ebbe un momento di esitazione. — Viktor saprà cosa fare — disse alla fine. Michael si rammentò che, a quanto aveva detto Selene, quel Viktor era il grande capo di tutti i vampiri. Non lo rassicurò affatto pensare che il suo futuro dipendeva dalle decisioni di una specie di conte Dracula in carne e ossa. — Tornerò domani sera — promise lei.

"Un corno." Michael rifiutava il solo pensiero di passare le prossime dodici ore nascosto, da solo, in quello squallido rifugio. Si alzò, vacillante. Infilò il giubbotto. — Io qui non ci resto da solo — annunciò, cercando di ignorare le vertigini. Dovette sostenersi a un bracciolo della solida seggiola in titanio.

— Devi restarci, se vuoi vivere — replicò lei, severa. Si staccò dalla finestra, attraversò la stanza per avvicinarsi a lui.

Michael chiuse gli occhi. Attese che passasse il capogiro.

Da come si sentiva, non era affatto sicuro di reggere fino all'indomani notte. Le tempie gli pulsavano dolorosamente. La spalla mandava fitte cocenti, dove l'aveva morso quel pazzo barbuto. "Per quel che ne so, potrei morire di rabbia."

— Senti — la supplicò. — Tu puoi aiutarmi a ritornare in segreto all'ospedale. Altrimenti dovrò farlo da solo. — Lo percorse un brivido, al pensiero della sua fuga rocambolesca dall'ospedale, ore prima. E se la polizia lo stava ancora cercando laggiù? — In un modo o nell'altro, devo fare degli esami. Per vedere se... se sono infetto di... ecco... di qualche cosa.

Non se la sentì di pronunciare la parola licanthropia. Ma la diagnosi medica precisa era quella, no?

Selene rimase impassibile. Sembrava insensibile al suo appello. "Come credi" pensò Michael irritato. Accennando un saluto, si avviò verso la porta. "Vuol dire che me la caverò da solo."

Selene lo afferrò per un braccio. Ancora una volta Michael si stupì della sua forza straordinaria. La mano lo serrava come una morsa d'acciaio.

Infermo com'era, Michael sapeva di non avere speranze di sfuggire alla

presa. Anzi, probabilmente non ci sarebbe riuscito neppure nel pieno del suo vigore. Selene era davvero forte.

Forte come una vampira?

"E ora che faccio?" si chiese, impotente. Si voltò verso di lei. Non sapeva se mettersi a urlare di rabbia o implorare pietà. Come si faceva a ragionare con una vampira così testarda?

Si ritrovarono faccia a faccia, a pochi centimetri di distanza. Gli occhi scuri di Selene, enigmatici, imperscrutabili, fissavano intensamente i suoi. Il viso finemente cesellato non lasciava trasparire nulla di quanto avveniva dietro quello sguardo indimenticabile. Michael fece per aprire la bocca, ancora incerto su cosa voleva dire. Ma inaspettatamente, Selene si protese in avanti. Lo ammutolì con un bacio.

Le sue labbra erano fredde, ma tenere e carnose. La mente di Michael fu colta di sorpresa, ma il suo corpo reagì all'istante. Come se attendesse quel momento da tutta la notte. E forse era così. Fino ad allora Michael non si era reso conto di quanto desiderasse baciarla. Chiuse gli occhi per assaporare la sensazione. Ricambiò il bacio, appassionatamente.

CLIC-CLAC. Due scatti metallici ruppero l'incantesimo. Michael aprì gli occhi, interdetto. "Ma che diavolo...?" Guardò giù, a occhi sbarrati. Selene lo aveva ammanettato alla pesante sedia in titanio.

— Ehi, ma che diavolo fai? — gemette. Si sentiva ingannato, frustrato, deluso. Si strappò da Selene. Diede un vigoroso strattone alle manette, ma la sedia robusta, capace di resistere al furioso dibattersi di un licanthropo prigioniero, era solidamente imbullonata al pavimento. Non si mosse di un millimetro.

Michael era in trappola.

Selene lo guardò, implacabile. Non c'era più traccia in lei dell'ardore, della tenerezza che le sue labbra gli avevano offerto appena un attimo prima. Infilò la mano sotto il soprabito per estrarre la pistola.

Michael deglutì, temendo che fosse la fine. Quel bacio era solo una sorta di tradizione perversa della setta, un'ultima benedizione al condannato? Oppure Selene voleva semplicemente distrarlo mentre lo ammanettava? Comunque fosse, Michael si rese conto che non sapeva quasi nulla su quella donna, su quanto era capace di fare.

"E io che la credevo la mia ultima, sola speranza!"

Esaurite le poche forze che gli restavano, Michael crollò all'indietro sulla

sedia. Si accasciò debolmente sul sedile, incapace di reggersi in piedi un secondo di più. "Avanti, allora, ammazzami" pensò con amarezza. "Lasciami solo riposare un minuto, prima."

Pistola in pugno, Selene fece un passo verso di lui. Si chinò in avanti per guardarlo dritto negli occhi. La voce che gli uscì dalle labbra era monotona, priva di emozioni. — Quando la luna sarà piena, domani notte, tu muorerai. Ucciderai. Divorerai. — Scrollò tristemente il capo, anticipando le sue obiezioni. — È inevitabile. — Il suo sguardo duro si spostò sulle manette d'acciaio che lo tenevano ancorato alla sedia. — Non posso lasciarti andare in giro. Mi dispiace.

"Questa è follia!" si infuriò Michael. Non aveva neppure la forza di dibattersi, di scuotere le manette in segno di protesta. "Prima mi baci e poi vieni a raccontarmi che mi trasformerò in un mostro?"

Selene innestò un colpo nella fida automatica. Michael si chiese su quanti proiettili era scritto il suo nome. Invece di sparargli Selene estrasse il caricatore e glielo tenne davanti agli occhi, perché vedesse i proiettili d'argento scintillante che conteneva.

"Proprio come Lone Ranger*" [* Giustiziere western che utilizzava proiettili d'argento. (N.d.R.)] pensò Michael, irrazionalmente. "Grazie tante."

— Un colpo solo non ti uccide — spiegò lei con voce monocorde. — Ma l'argento ritarderà la Mutazione. Almeno per qualche ora. — Reinserì il caricatore nella pistola. Gli gettò in grembo l'arma carica. — Se io non dovessi tornare in tempo, sarebbe meglio per te che la usassi.

A Michael venne in mente solo dopo che avrebbe potuto puntarle addosso la pistola, per costringerla a liberarlo. Anche se probabilmente l'argento non avrebbe avuto grossi effetti su una vampira. Ma sul momento riuscì solo a guardarla, stralunato. Meravigliato di essere ancora lì a respirare. Mentre lei sgusciava fuori furtiva, richiudendosi la porta alle spalle. Michael sentì lo scatto del lucchetto che si chiudeva. Poi, il rumore dei passi che svanivano giù per le scale.

Frastornato, prese la pistola che aveva sulle ginocchia. La guardò come se venisse da un altro pianeta.

"Sarebbe meglio per te che la usassi" aveva detto Selene.

Non stava mica parlando sul serio, vero?

21

L'auto sportiva grigia giunse a Ordoghaz a tutta velocità, in una corsa sfrenata per anticipare il sorgere del sole. "Ci piace correre sul filo del rasoio, eh?" ironizzò Singe, osservando la scena dal furgone in sosta. La fobia della luce solare era una debolezza che lui e i suoi compagni lycan non condividevano con i nemici vampiri. Singe si chiese cos'avesse trattenuto fuori fino a un'ora così tarda la sanguisuga in arrivo.

La persona alla guida della berlina aveva una tale fretta che difficilmente avrebbe notato il furgone, appostato nell'ombra dirimpetto all'ingresso del castello. Singe si portò agli occhi il binocolo. Vide che al volante c'era una femmina dai capelli scuri, con la caratteristica tenuta in pelle degli Agenti di Morte. Intuì subito che si trattava della famigerata Selene. Quella che aveva già vanificato almeno due loro tentativi di catturare Michael Corvin.

Era un motivo più che sufficiente per volerla morta.

Singe provò una cocente delusione nel constatare che era sola. Si chiese dove poteva trovarsi esattamente Michael Corvin in quel momento. Che lo sfuggente mortale fosse già segregato da qualche parte, dentro le mura inviolabili di Ordoghaz? O quella cagna succhiasangue l'aveva nascosto altrove?

"Se ha toccato una sola goccia del suo prezioso sangue" pensò, velenoso "chiederò a Lucian di farla torturare per l'eternità!"

Come previsto, l'auto grigia ignorò il furgone appostato nell'ombra. Puntò dritto verso i cancelli di ferro battuto del maniero, che si aprirono automaticamente per farla entrare. Singe osservò incuriosito Selene che sfrecciava lungo il viale, per trovare scampo alla luce del sole dentro le mura protette del castello. Quella vampira, si rammentò, era sempre nei paraggi, pronta a intervenire, ogni volta che cercavano di catturare Michael Corvin. Per questo, aveva destato tutto l'interesse dello scaltro scienziato lycan.

"Dopotutto, forse" rifletté Singe "questa missione ricognitiva non è soltanto una perdita di tempo..."

Kraven era insaziabile. Succhiò il seno sanguinante di Erika, finché la

ragazza perse completamente la nozione del tempo e dello spazio. Ancora vestito di tutto punto, il nobile vampiro stringeva il corpo nudo della fanciulla, in piedi sul tappeto della suite. Mentre le sue labbra assetate la prosciugavano a volontà. Il sangue gli gocciolava dagli angoli della bocca, gli scorreva sul mento, macchiava la camicia di broccato nero.

Erika sapeva che avrebbe dovuto protestare, prima che il suo signore la svuotasse in modo irreparabile. Ma non riusciva a ritrarre le mani dalla criniera nera di Kraven. Né tanto meno a sottrarsi alle sue labbra forti e voraci. Dopotutto, era proprio quello che aveva sempre desiderato. Un fremito di piacere senza fine le percorreva il corpo palpitante. A occhi chiusi, gettò indietro la testa. Per offrire a Kraven la gola, oltre che il petto. Se solo lui avesse desiderato sfamarsi alla giugulare pulsante. "Mordimi! Bevimi!" era il languido messaggio che gli trasmetteva. "Fammi tua!"

BIP-BIIIP! Lo squillo insistente di un cellulare interruppe l'estasi. Erika aprì gli occhi, di scatto. Un gemito doloroso le sfuggì dalle labbra quando la bocca di Kraven si staccò di colpo dal suo seno. Le mani vigorose lasciarono la presa sul suo corpo. "Aspetta!" avrebbe voluto gridare, quando lui la privò del suo contatto virile. "Non smettere!"

Malferma sulle gambe, l'incredula Erika vide allontanarsi il signore del maniero, saldato a lei solo pochi secondi prima da un intimo legame di sangue e desiderio. Kraven attraversò la stanza per recuperare il telefono cellulare. Lo sfilò da una giacca appesa allo schienale di una sedia settecentesca in ebano. Ignorando completamente la ragazza, si portò il telefono all'orecchio. — Sì? — rispose, asciugandosi distrattamente il sangue dalle labbra con il dorso della mano.

Erika udì dall'altoparlante la voce di Soren, l'arcigna guardia del corpo di Kraven. — Mio signore, è tornata — riferì con voce aspra.

"Selene" capì subito Erika, profondamente umiliata. "E chi altri, sennò?"

Il volto ancora arrossato dalla linfa di Erika, la camicia macchiata dagli eccessi del lussurioso festino, Kraven uscì immediatamente dalla suite. Senza una parola. Lasciò lì Erika, nuda, sola, sul tappeto persiano. Abbandonata, scartata, quasi prosciugata di tutto il sangue che aveva nelle vene.

Soren era già sul portone quando Kraven irruppe nell'atrio spazioso. Piantato sull'uscio aperto, l'imperscrutabile luogotenente bloccava l'accesso all'interno. Era chiaro che non intendeva permettere a Selene di entrare nel

castello prima del sorgere del sole.

Kraven apprezzava il suo zelo, ma non era disposto a vedere dissolversi in cenere il corpo perfetto di Selene. — Lasciala passare — ordinò, tetro.

Selene non mostrò un briciolo di gratitudine per la clemenza di Kraven. Spingendo da parte Soren, entrò a passo risoluto nel castello. Incrociò per un attimo lo sguardo di Kraven, poi distolse gli occhi sprezzante. Gli passò davanti senza una parola di saluto, né tanto meno di scusa per le sue innumerevoli trasgressioni.

Stupito da tanta insolenza, Kraven la seguì per il corridoio. Con l'alba ormai prossima, gran parte degli abitanti del castello si erano ritirati a riposare, solo alcuni ritardatari si aggiravano ancora per i meandri del maniero. Impegnati a sbrigare varie faccende dell'ultimo minuto, prima di ritirarsi nei rispettivi alloggi, i vampiri assistevano alla scena in corso con curiosità e preoccupazione, sforzandosi di non essere troppo indiscreti, nel loro interesse.

Il volto di Kraven, imporporato dal sangue di Erika, arrossì ulteriormente. Era già abbastanza grave che Selene sfidasse spudoratamente la sua autorità, doveva proprio farlo di fronte a un pubblico? L'indignato reggente aveva già nelle orecchie i loro volgari pettegolezzi.

Scagliò le sue accuse alle spalle di Selene. — Non solo hai spezzato la Catena, ma hai dato rifugio a un lycan. Un reato che merita la pena capitale!

Neppure la minaccia di morte rallentò la marcia risoluta di Selene attraverso il castello. Kraven immaginò che fosse diretta alla cripta. Per vedere Viktor. Scavalcando clamorosamente lui, Kraven. "Non credere che te lo permetterò!" giurò, furibondo. La raggiunse prima che arrivasse alle scale, in fondo all'edificio. Afferrandola per un braccio, la trascinò in un'alcova relativamente appartata. "Tu non andrai in nessun caso a parlare con Viktor prima di me."

Gli schermi metallici scesero sulle finestre di vetro colorato dell'alcova. La nicchia, priva d'illuminazione, sprofondò nell'ombra. Kraven fece girare Selene su se stessa, costringendola a guardarlo in faccia. Non vedendo traccia di paura né di pentimento nel suo sguardo sprezzante, s'infuriò ancora di più.

— Come osi trattarmi così? — esplose, affondandole le dita nel braccio. — Farmi un affronto del genere. Tutto il casato sa dei progetti che avevo per noi!

— Noi chi? Parla per te! — controbatté lei, spavalda. Lo guardò con

disgusto.

Kraven perse completamente il controllo. La sbatté contro le finestre sigillate, facendo risuonare gli scuri metallici. — Ti presenterai a Viktor. E gli dirai esattamente quel che ti ordinerò di dirgli. D'ora in poi, farai come dico io. — Gli occhi bianchi, i denti snudati provavano quanto fosse estremo il suo disappunto. — C'è qualche particolare che non ti è del tutto chiaro?

Selene gli rispose con uno schiaffo fulmineo al volto. Wham! Il palmo della mano si abbatté sul naso con forza abilmente misurata. Non abbastanza per rompere qualcosa, ma sufficiente a scaricargli nel cervello una fitta di dolore cocente.

Kraven si accasciò su un ginocchio. Il sangue gli colava sul viso. Selene ne approfittò per sfuggire alla sua presa. Uscì come un lampo dall'alcova, le falde del soprabito svolazzanti nell'impeto della fuga.

Kraven sentì sulle labbra il sapore del proprio sangue. Per sua fortuna, ne aveva riserve abbondanti, dopo il festino con Erika. Se non altro, aveva provocato una reazione in Selene, aveva incrinato la gelida scorza del suo distacco. "Non esattamente il tipo di preliminari che avrei preferito" pensò, lascivo "ma intanto è già qualcosa."

Si rialzò in piedi per correrle dietro. Si aprì la strada a gomitate fra la calca di vampiri sbalorditi. La seguì giù per la scala di marmo che conduceva alla cripta. Giunse all'ingresso sotterraneo appena in tempo per vedere richiudersi la porta impenetrabile d'acciaio. Sentì scattare il solido meccanismo della serratura. Selene aveva chiuso la cripta dall'interno. Kraven si trovò tagliato fuori, nel silenzio della camera di osservazione, nell'impossibilità di prendere parte all'incontro di Selene con Viktor.

— Al diavolo! — imprecò, divorato dalla frustrazione. Chissà cosa stava dicendo a Viktor l'infida Agente di Morte, in quel momento?

Selene si avvicinò, ansiosa, alla camera di rigenerazione. La soddisfazione per lo schiaffo dato a Kraven si dissolse rapidamente, alla prospettiva di dover giustificare dinnanzi a Viktor le sue azioni. Kraven non aveva mentito accusandola di avere violato le leggi e le tradizioni più sacre del casato. Lei poteva solo pregare che Viktor capisse perché era stata costretta a farlo.

"L'ho risvegliato con il mio sangue" si rammentò, speranzosa. "Lui sa già cosa ho nel cuore."

La figura scheletrica dell'Anziano attendeva che Selene si avvicinasse.

Stava in piedi, imperioso, fra le sofisticate apparecchiature tecnologiche della camera di rigenerazione, come se fosse nella sala del trono. Selene constatò, con sollievo, che Viktor aveva già riacquisito in parte la sua sostanza corporea. Benché ancora innaturalmente pallido e smunto, non aveva più l'aspetto rinsecchito di una mummia. Aveva un po' più di carne sulle ossa. La pelle grigia non era più secca e fragile come pergamena.

Gli occhi infossati si posarono su di lei. Esprimevano una strana mescolanza di gioia e dolore. I tubicini delle flebo pompavano rosso sangue ossigenato nelle sue vene immortali. Le fece segno di accostarsi alla barriera di plexiglas che li separava.

— Avvicinati, figlia mia — mormorò, con voce raschiante.

La guardia alzò gli occhi, sorpresa, quando Kraven irruppe nella sala di sorveglianza. Era uno degli uomini di Soren. Sostituiva il precedente guardiano, degradato e destituito dall'incarico per la leggerezza con cui si era fatto ingannare da Selene. Se riusciva a superare le ventiquattro ore successive, Kraven era fermamente intenzionato a fargli patire le pene dell'inferno.

Ma per il momento aveva problemi più urgenti da affrontare. Senza degnarsi di dare alla nuova guardia una spiegazione, Kraven afferrò per le spalle il vampiro sconcertato per spingerlo di forza fuori dalla saletta, poi chiuse la porta che dava sul corridoio di servizio. Ora, nessuno oltre a lui poteva assistere all'incontro fra Viktor e Selene, nella cripta.

"Devo sapere cosa si stanno dicendo!" Kraven si affrettò ad attivare uno schermo di sorveglianza. Un'espressione di angoscia gli si dipinse sul volto, quando sul monitor vide Selene avvicinarsi all'Anziano risvegliato. Deglutì, pensando a quello che poteva rivelargli l'Agente di Morte. Non lo tranquillizzava sapere che non c'erano scuse per i crimini da lei commessi a danno del casato.

Nessuna scusa.

Selene s'inchinò, riverente, dinnanzi a Viktor. Poi cominciò a dargli umilmente le sue spiegazioni. — Ero perduta, senza di te, signore. Sempre assillata da Kraven e dalla sua ostinata infatuazione.

Un sorriso da teschio si dipinse sul volto orrido di Viktor. — È una storia vecchia come il mondo — commentò il saggio Anziano. — Lui desidera

proprio la cosa che non potrà mai avere.

Selene sorrise, grata per la comprensione. Si sentì colmare di sollievo. Forse, l'incontro non sarebbe stato così terribile come temeva. "Tutto ciò che ho fatto era per salvaguardare la sicurezza del nostro casato. Viktor lo comprenderà di sicuro!"

Ma il sorriso svanì dal volto di Viktor. La voce assunse un tono più severo. Selene si rese conto, con un brivido, che aveva cantato vittoria troppo presto.

— E adesso, vediamo... cosa ti fa pensare che Lucian sia ancora vivo? Dimmi.

Spiandoli dalla saletta, Kraven si sentì raggelare come e forse più di Selene. Era precisamente il discorso che più temeva. Il nome di Lucian, evocato da Viktor e Selene, non poteva portare nulla di buono.

Si chinò per accostare l'orecchio all'altoparlante. Era sconvolto da quanto stava ascoltando, eppure non voleva perdersi una sola parola. "Tieni la bocca chiusa, maledetta traditrice!" Se solo avesse potuto infilarsi nello schermo per strangolare Selene, per ridurla al silenzio! "Non puoi dimostrargli proprio nulla!"

Lo squillo inaspettato del cellulare lo fece trasalire. — Che diavolo c'è, adesso? — mormorò, estraendo l'apparecchio. Il suo sguardo ansioso rimase fisso sullo schermo di sorveglianza, mentre si portava all'orecchio il telefono.

— Pronto?

"Non ho nulla di cui vergognarmi" si rammentò Selene. Affrontò lo sguardo minaccioso di Viktor. A testa alta. Senza paura nei suoi occhi castani. — Ti ho già dato tutte le prove che vuoi — replicò. Sentì un formicolio al polso, dove si era aperta le vene per condividere il sangue, e i ricordi, con l'Anziano.

— Un groviglio caotico di pensieri e di immagini — sentenziò Viktor. — Questo e nient'altro. Ecco perché un Risveglio deve essere celebrato da un Anziano. Tu non possiedi l'esperienza necessaria per farlo.

"Questo lo so" ammise Selene tra sé. Non si era mai sognata di riuscire a informarlo di tutto con il flebo-catalizzatore. Come sarebbe avvenuto se il rituale fosse stato celebrato da Marcus o Amelia. Di norma, in circostanze meno eccezionali, il catalizzatore era il mezzo con cui gli Anziani

mantenevano una progressione ininterrotta di ricordi, attraverso i secoli. Ogni Anziano trasmetteva al suo successore conoscenze ed esperienze accumulate nel corso di due secoli. Selene non poteva illudersi di essere riuscita in una trasmissione così fluida, ma sperava di tutto cuore che almeno qualche sua recente scoperta, qualche suo sospetto fosse penetrato nella coscienza ridestata di Viktor. Non si poteva ignorare l'allarmante evidenza della cospirazione.

— Ma ho visto Lucian — insisté. — Gli ho sparato! Tu devi credermi!

Le labbra avvizzite di Viktor si arcuarono all'ingiù. La collera infuse nella sua voce arrochita un tono tagliente, minaccioso. — La Catena non è mai stata spezzata — proclamò, tetro. — Mai una volta. Mai, durante questi quattordici secoli. Mai, da quando noi Anziani abbiamo cominciato ad avvicendarci nel tempo. Uno sveglio e due dormienti. È questa la regola. — La scrutò, con occhi accusatori. — Ora è a Marcus che spetta regnare. Non a me!

Kraven camminava avanti e indietro nella sala di sorveglianza. Gli occhi inquieti sempre fissi sul monitor, ascoltava la voce minacciosa al telefono.

"Quando parli del diavolo..." pensò irritato il vampiro. Lucian gli chiedeva aggiornamenti sull'operazione prevista per quella notte. Kraven si sentiva spaccato a metà, nel conflitto fra due entità altrettanto formidabili. "Chi temo di più?" si chiese. "Viktor o Lucian? L'Anziano o il più feroce dei licantropi?"

— C'è una complicazione — balbettò al telefono. Non sapeva come dare la notizia del risveglio di Viktor allo spietato condottiero lycan. Lucian gli avrebbe addossato la responsabilità del ritorno prematuro di Viktor nel mondo dei vivi? "È tutta colpa di Selene" impreccò dentro di sé. "Lei e il suo rognoso seduttore!"

Selene cercò di mantenere la compostezza, sotto lo sguardo inquisitore di Viktor. — Ma io non avevo altra scelta — si difese. Sapeva che le sue parole potevano decidere la sorte dell'intera specie. L'immortalità o l'oblio definitivo. — Il casato è in pericolo, e Michael è la chiave. Ne sono certa!

— Ah, sì — replicò Viktor, velenoso. — Il lycan.

Nella sua voce c'era un'asprezza che Selene non aveva mai udito prima. Il venerando Anziano era sempre stato come un padre, per lei. Dalla tragica

notte in cui avevano massacrato la sua famiglia mortale. Gli avrebbe affidato la sua stessa vita.

Ma Viktor si fidava ancora di lei?

— Ti prego — lo supplicò. — Dammi solo la possibilità di trovare la prova che ti convincerà.

Nella cabina di sorveglianza, Kraven chiuse il telefono. Aveva ancora nelle orecchie le aspre rimostanze di Lucian. Il lycan non aveva affatto gradito le ultime notizie dal castello. Kraven temeva che la scabrosa alleanza con Lucian fosse ormai giunta al punto di rottura. Si asciugò la fronte sudata. Tornò a concentrare tutta l'attenzione sul monitor, appena in tempo per sentire invocare il suo nome, attraverso l'interfono.

— Affiderò a Kraven il compito di trovare la prova. Ammesso che esista — decise Viktor.

Selene rimase sgomenta di fronte alla decisione dell'Anziano. L'umiliazione le traspariva dalla voce. — Perché ti fidi più di lui che di me?

— Perché — tuonò Viktor — non è lui quello che è stato contaminato da un animale!

Il volto di Kraven s'illuminò. Non aveva mai visto l'Anziano così infiammato, ma la furia spaventosa di Viktor sembrava diretta unicamente contro Selene.

"Forse" pensò il reggente "la fortuna è tornata dalla mia."

Affranta, disillusa, stordita, Selene ascoltava Viktor rinfacciarle i suoi crimini. Il velo di rammarico che colse nella sua voce stentorea fu solo una magra consolazione.

— Io ti voglio bene, Selene, come a una figlia — proclamò Viktor, solenne. — Ma tu non mi lasci altra scelta. Noi ci siamo dati queste regole a ragion veduta. E sono state queste regole a farci sopravvivere fino ad ora. Non ti sarà concesso neanche un briciolo di clemenza. All'arrivo di Amelia, dopo il tramonto, il Consiglio si riunirà e deciderà la tua sorte. — Il volto austero, il tono addolorato, non offrivano speranze di misericordia. — Hai spezzato la Catena e hai trasgredito al Patto. Dovrai sottoporerti al giudizio.

Selene non aveva dubbi su quale sarebbe stato il giudizio.

Erika osservò Selene, scortata attraverso il salone e su per la grande scala da quattro guardie armate. Scuri in volto, Kraven e Soren accompagnavano il drappello conducendo l'Agente di Morte al suo alloggio, nell'ala est del

maniero. Erika non si stupì quando Kraven, passando, non la degnò neppure di uno sguardo malgrado il loro incontro intimo di appena un'ora prima.

Un capannello di vampiri incuriositi si era radunato ai piedi dello scalone. Si scambiavano voci e pettegolezzi, in febbrili sussurri. Era vero quel che si diceva? Selene aveva davvero svegliato Viktor da sola, senza il permesso di Kraven? L'Agente aveva un idillio segreto con un lycan?

Erika sgusciò in mezzo al gruppo di maldicenti senza perdere di vista Selene e la sua scorta imponente. La domestica indossava di nuovo la divisa a merletti. I suoi sentimenti feriti erano ancora vivi, a fior di pelle. Non poteva scordarsi come l'aveva lasciata Kraven, nuda e abbandonata, appena aveva saputo del ritorno di Selene. Si sentiva sfruttata, abusata. Gettata via come un'ampolla di sangue vuota, dopo la sbornia.

"Non gli è mai importato nulla di me" si rese conto, il seno ferito ancora dolorante per le attenzioni lascive di Kraven. "Neanche per un istante. A lui interessa soltanto Selene."

Sottraendosi alla calca dei curiosi, salì furtiva le scale sulle orme di Kraven e degli altri. Nessuno notò la sua assenza. Dopotutto, era solo una cameriera, insignificante, invisibile. Seguì Selene e la sua scorta, mantenendosi a distanza di sicurezza, finché il gruppo giunse alla porta dell'alloggio di Selene. Erika si rifugiò in una piccola alcova vuota.

Spiò la scena da dietro l'angolo. Con una fitta di gelosia, vide Kraven sparire nella suite con Selene e richiudere l'uscio alle loro spalle. Soren e i suoi scagnozzi rimasero fuori, nel corridoio, a montare la guardia, tetri e severi come buttafuori di un night-club esclusivo.

Solo la presenza delle guardie trattenne Erika dal correre alla porta a origliare. Malgrado, o forse proprio a causa di tutto ciò che era accaduto dalla sera prima, aveva un bisogno disperato di sapere cosa succedeva, dietro quella porta massiccia.

Cosa stavano facendo Kraven e Selene?

Selene sperava solo che Kraven la lasciasse in pace. Era uscita stremata, avvilita, dal confronto drammatico con Viktor. L'ultima cosa di cui aveva bisogno adesso era la maligna soddisfazione di Kraven.

— Dovevi ubbidirmi. Non fare di testa tua — la rimproverò, petulante. — Adesso, sarai fortunata se riuscirò a convincere il Consiglio a risparmiarti la vita.

Vedendo che Selene non rispondeva, né tanto meno implorava clemenza, ruotò sui tacchi per avviarsi verso la porta. Stupita, Selene scoprì di avere ancora in corpo abbastanza disprezzo per lanciargli un'ultima frecciata.

— Dimmi un po' — lo apostrofò, gelida. — Hai avuto tu il fegato di tagliare la pelle a Lucian, o l'ha fatto lui per te?

Kraven incespicò. Si voltò, colpito e offeso. La guardò come se avesse appena incassato un colpo proibito. Nella sua espressione stranita Selene trovò la conferma a quanto già sospettava: Kraven era in combutta con Lucian. E già da parecchio tempo.

"Traditore!" lo accusò con lo sguardo spietato.

Kraven deglutì. Con un grosso sforzo, ritrovò la sua compostezza. Riuscì ad abbozzare un sorriso perfido. — Fa' bene attenzione. Presto vedrai le cose a modo mio.

E fuggì dalla stanza, per non lasciarle la possibilità di dire l'ultima parola. Kraven sbatté la porta con tale violenza da farla tremare sui cardini. Selene sentì girare la chiave nella serratura. Era prigioniera nelle sue stanze. Schermi di metallo coprivano la finestra infranta da Michael quando era scappato dal castello. Da quell'apertura non c'era speranza di fuga. Almeno fin quando il sole splendeva, vivido, di fuori.

Selene lo sapeva fin troppo bene. Andò alla porta che dava sul corridoio. Non seppe resistere alla tentazione di saggiare la serratura. Posò la mano sul pomello di cristallo.

— Non pensarci nemmeno — vociò cupamente Soren, da dietro l'uscio.

La porta si chiuse di schianto, facendo trasalire Erika. Ancora nascosta nell'alcova buia, tese le orecchie, mentre Kraven dava gli ordini a Soren e ai suoi uomini.

— Che nessuno apra questa porta. Siamo intesi? Guai se la mia futura regina scappa di nuovo con quel lycan.

Le parole di Kraven trafissero Erika come un paletto di legno nel cuore.

"Futura regina."

Non era cambiato nulla. Dopo tutti i rifiuti, i tradimenti di Selene... dopo che Erika gli aveva generosamente offerto il suo sangue, il suo corpo... Kraven era sempre ossessionato da Selene.

Sempre Selene.

Erika si ritrasse nel profondo dell'alcova. Celata nell'ombra, attese che

Kraven transitasse a passi furiosi per il corridoio. La servitrice tradita, sconsolata, sentì spegnersi l'ultima favilla di devozione che le ardeva dentro. Adesso desiderava solo qualcosa di completamente nuovo, di completamente diverso da ciò che aveva sempre bramato.

La vendetta.

La luce del sole entrava dalla finestra della casa sicura, scaldando le ossa di Michael. Non bastava però a esorcizzare i timori, le frustrazioni che turbavano la sua mente inquieta. Dopo lunghe ore di agonia, ammanettato alla sedia massiccia, era scivolato in uno stato di incoscienza. Madido di sudore, si agitava sulla sedia, mentre una nuova serie di visioni conturbanti invadeva i suoi sogni.

Una frusta d'argento scintillante, forgiata come una spina dorsale, si abbatté su di lui. Gli strappa la carne dalle ossa...

Lacrime rigavano il viso della sua amata Sonja. Si dibatté invano nel ferreo marchingegno da tortura che la immobilizzava. Gli occhi bianchi, ultraterreni, lo fissavano. Strazianti. Pieni di paura e di pena...

Come uno stormo di malefici gargoyle, i vampiri del Consiglio stavano appollaiati su alti pilastri di pietra. Fissavano sprezzanti i prigionieri, sotto di loro. I volti marmorei non mostravano pietà per lui e Sonja. Contemplavano le torture inflitte ai prigionieri con gelido disdegno...

Non lontano, intrappolati in gabbie di ferro e argento, i compagni di branco mandarono ruggiti di protesta. Sbattendo i corpi umani ormai sfiniti contro le sbarre delle segrete. Vorrebbero disperatamente gettarsi in suo aiuto. Ma i loro frenetici sforzi non valsero a nulla...

La frusta d'argento si abbatté di nuovo...

Michael si svegliò di soprassalto. Sentiva ancora sulla schiena il morso feroce della frusta. Sbatté le palpebre, confuso. Non capiva dove si trovava. Ci mise un po' per rendersi conto che la cupa prigione sotterranea, illuminata dalle torce, era sparita sostituita dall'ambiente meno surreale del rifugio di Selene a Budapest. Senza pensarci, fece per stropicciarsi gli occhi. Il movimento fu bloccato bruscamente dalla catena di metallo che lo teneva legato alla sedia.

"È vero" si rammentò "sono in trappola."

Quella constatazione provocò un risposta rabbiosa. Sbuffando per lo sforzo, diede uno strattone furioso alla catena con cui era ammanettato al sedile. Spinse avanti e indietro con tutto il peso del corpo.

Le manette non cedettero di un millimetro.

— Porca puttana! — gemette, sfiancato dalla fatica. Inutile. Era inchiodato alla pesante sedia di titanio.

Grazie a Selene.

Ma cosa le era passato per la testa per lasciarlo lì intrappolato in quel modo? "Ah, già" ricordò Michael. "Aveva paura che stanotte, al sorgere della luna piena, mi spuntino zanne e pelliccia."

— Lupo mannaro un accidenti — borbottò. Si rifiutava di accettare quella prognosi delirante. Certo, si era sicuramente beccato qualcosa. Continuava a sentirsi nauseato, febbricitante. Ma la licanthropia? "Per carità!"

Si guardò attorno, cercando una via d'uscita. Gli cadde l'occhio sulla pistola che aveva in grembo, carica di pallottole d'argento. Niente meno. La riprova del livello di follia che aveva raggiunto la sua vita. Si ricordò che aveva usato una pistola simile per uscire dalla Jaguar di Selene, due notti prima, mentre stava affondando nel fiume.

"Aspetta un momento" si disse. Gli era venuta un'idea folle. Un tentativo disperato, probabilmente anche rischioso. Ma che altra scelta aveva?

Con mano tremante, recuperò la pistola che aveva sulle ginocchia. Strinse il palmo sudato sull'impugnatura dell'arma. Senza darsi il tempo di pensare, appoggiò con forza la canna della pistola contro la catena di metallo. Chiuse gli occhi. Voltò la testa. E premette il grilletto.

BANG!

Il rinculo e il fragore della detonazione furono troppo per Michael. Con un sussulto spasmodico, lasciò cadere la pistola. L'arma rimbalzò sul nudo tavolato del pavimento, per fermarsi mezzo metro oltre la portata di Michael. "Tanto meglio" pensò, aprendo gli occhi. Dubitava di avere il fegato per ritentare quell'espedito folle. Si era quasi aspettato di restare ucciso sul colpo da un rimbalzo del proiettile.

Ma la manovra aveva funzionato? Boccheggiante, si girò per esaminare le ostinate manette. Ebbe una cocente delusione.

La catena non era stata neppure scalfita.

Kahn andava avanti e indietro per il dojo, mentre le sue truppe si preparavano alla missione. Almeno una ventina di Agenti di Morte, maschi e femmine, stavano caricando le armi con munizioni d'argento massiccio. Amelia era attesa alla stazione ferroviaria di lì a poche ore. L'arrivo era previsto poco dopo il tramonto. Kahn voleva garantire che l'Anziana fosse

accolta da una nutrita squadra di sicurezza. Dopo tutto il fermento mostrato dai lycan nelle ultime notti, non si poteva lasciare nulla al caso.

"Peccato" pensò "non avere avuto il tempo di produrre abbastanza delle nuove pallottole al nitrato d'argento." Per ora, la pistola che stava sul suo banco da laboratorio era l'unico prototipo funzionante.

Nella folta brigata, spiccava l'assenza di un volto. Selene. Kahn non poté fare a meno di chiedersi che fine avesse fatto l'audace vampira inglese. L'aveva sempre stimata fra i più coraggiosi e risoluti combattenti del suo piccolo esercito. "Sarà vero quello che dicono di lei?" si chiese, celando i propri dubbi dietro una maschera di fredda professionalità. Gli riusciva difficile credere che proprio Selene, fra tutti gli immortali, potesse tradirli per amore di un lycan.

Eppure, questo era quanto aveva dichiarato Kraven. Presumibilmente con il pieno sostegno dello stesso Viktor. Kahn non aveva ancora parlato con Viktor di persona, non avendo accesso alla cripta durante il periodo di recupero dell'Anziano, ma non osava immaginare che Kraven fosse tanto arrogante da accusare Selene di tradimento senza il tacito assenso di Viktor.

"E chi sono io per contestare il giudizio di un Anziano?" Kahn scosse il capo. La fronte appena aggrottata, unico indizio rivelatore della sua amarezza. Qualcosa non quadrava. Dopotutto era stata proprio Selene, due notti prima, in quella stessa soffitta, a sostenere con veemenza che i lycan tramavano qualcosa di grosso. Come poteva avere cambiato fronte, nel giro di così poco tempo? O l'accalorato sfoggio di apprensione che aveva fatto era stato solo una finta per distogliere da sé i sospetti?

Kahn innestò con rabbia un caricatore nel fucile d'assalto AK-47 modificato. Detestava sotterfugi e falsità. Era un soldato, lui, non una spia. "Datemi solo qualcosa di peloso e ululante a cui sparare" pensò, truce. "Di preferenza, a distanza ravvicinata."

I passi sulle scale avvisarono Kahn dell'arrivo di Kraven nel dojo. Il reggente era vestito di tutto punto, pronto per l'arrivo ormai prossimo di Amelia. Il suo completo di seta nera spiccava, per contrasto, tra le tenute di pelle indossate da Kahn e gli altri Agenti di Morte.

Kahn soppesò il fucile, quasi cullandolo al petto. — Siamo pronti — informò Kraven.

— C'è un cambio di programma — annunciò il reggente con noncuranza. Il suo sorrisino soddisfatto mise subito Kahn in allerta. — A prendere Amelia

andranno Soren e la sua squadra.

Kahn rimase a bocca aperta. — Ma è compito nostro — protestò, a ragione. Era stato lui a occuparsi di tutte le misure di sicurezza in occasione degli ultimi cinque Risvegli.

— Adesso non più — gongolò Kraven. Non provò neppure a nascondere il godimento che traeva dalla costernazione dell'altro vampiro. Riusciva impossibile credere che Kraven fosse stato davvero un Agente di Morte, e tanto meno l'osannato sterminatore di Lucian.

"Come può farmi questo?" si chiese Kahn, incredulo. "E perché?" L'incolumità di Amelia era qualcosa di troppo importante per metterla a repentaglio con quei giochetti di potere. Gli ingranaggi del sospetto si misero in moto nella mente acuta di Kahn. Kraven volse le spalle al comandante militare del castello per andarsene, tranquillo e beato.

E se non fosse stata Selene la vera traditrice, nelle loro fila?

Il sole tramontò sulla stazione Nyugati, nella zona nordoccidentale di Pest. Una schiera di limousine nere sostava accanto a un marciapiede isolato da vetrate. Per l'occasione il binario era stato sgombrato completamente dalla presenza di esseri umani. Seduto nella limousine di testa, Soren osservava il sole calante attraverso i vetri scuri, polarizzati dell'auto. Attese che gli ultimi raggi di luce diurna svanissero dal cielo. Poi emerse dalla limousine con un'espressione indecifrabile sul volto.

Scortato sui due lati da membri della sicurezza armati, scrutò impaziente il binario deserto. In lontananza, da occidente, gli giunse l'inconfondibile sferragliare di una locomotiva a vapore.

"In perfetto orario" pensò con freddezza.

Pochi istanti dopo, apparve un treno passeggeri completamente nero. Era trainato da un locomotore d'epoca, anni Trenta, in perfetto stato di manutenzione. La vecchia motrice sbuffava nuvole di vapore, spingendo pistoni e bielle. Il treno privato entrò in stazione con uno stridore di freni.

Soren cavò di tasca un puntatore laser. Come convenuto, mandò tre rapidi impulsi rossi in direzione del treno che rallentava fino a fermarsi. I segnali servivano ad assicurare le guardie del corpo di Amelia che la stazione era pulita, passata al vaglio dalle forze di sicurezza di Kraven.

Dal treno giunse immediatamente un impulso analogo, visibile attraverso i vetri scuri della prima carrozza. Soren individuò il suo corrispondente a bordo del treno. Stava indicando ad Amelia e al suo seguito che il binario era

sicuro. Finora tutto procedeva secondo i piani.

Dal volto impassibile di Soren non traspariva il minimo indizio di quanto stava per accadere. Neppure quando una zampa pelosa si profilò in mezzo al vapore che avvolgeva il marciapiede. Osservò imperturbabile i quattro enormi lupi mannari, pelo nero drizzato sui corpi subumani, che si avvicinavano furtivi alla fiancata del treno e si arrampicavano sul tetto.

Benché vecchia di quasi quindici secoli, Lady Amelia aveva la bellezza giovanile, il portamento altezzoso di una top model internazionale. Portava i lucidi capelli neri raccolti sul capo ben scolpito. Scrutava il mondo con fieri occhi verdi. L'abito di satin scollato lasciava scoperte le spalle, esili e bianche. Sul seno d'avorio immacolato portava un pendente d'argento, grosso abbastanza da fare sfigurare i gioielli della corona di molti casati mortali.

Accompagnata dal suo seguito e dalla scorta, avanzava al centro di una sontuosa carrozza ristorante, diretta verso l'uscita. Il viaggio da New York, via Vienna, era stato lungo. Amelia era lieta di essere quasi giunta a Ordoghaz. Lì, secondo le antiche tradizioni, sarebbe scesa nel sottosuolo per concedersi duecento anni di sereno riposo.

Desiderava con sincero ardore la pace indisturbata della cripta. Il Ventesimo secolo era stato davvero spossante, scosso da così tante guerre e tumulti nel mondo mortale. E la nuova era prometteva altrettanti travagli. Amelia era contenta di lasciare a Marcus l'onere di affrontare le successive sfide. Forse il mondo sarebbe stato un posto più tranquillo, al suo prossimo sorgere dalla tomba, da lì a due secoli.

"Anche se ho i miei dubbi" rifletté, cupa. L'immortalità le aveva insegnato, fra le altre cose, a essere realista.

Il nobile corteo avanzò per il corridoio, fra lussuosi pannelli in legno di ciliegio arricchiti da intarsi dorati. L'illuminazione nella carrozza era calda e tenue. Lampadine arancione, montate su paralumi a foggia di candelabri antichi, rendevano l'effetto tremolo delle candele.

Un Agente di Morte, vestito di pelle nera, guidava il gruppo stringendo al petto una pistola mitragliatrice carica. Impeccabili attendenti e dame di compagnia seguivano ossequiosamente l'Anziana. I membri più distinti del Consiglio accompagnavano Amelia e il suo seguito, gli abiti eleganti adorni di spille e distintivi che ne indicavano il rango illustre. I più anziani, tra loro, avevano già presenziato a molti altri Risvegli e non dubitavano che la transizione si sarebbe svolta con la scorrevolezza di sempre.

Uno strano rumore destò l'attenzione di Amelia e dei suoi attendenti. Come un raschiare sul tetto del vagone. Amelia alzò gli occhi al soffitto, imitata dalle dame del seguito. Un guizzo di apprensione balenò per un attimo negli occhi dell'aristocratica immortale. Qualcosa non andava?

Amelia scacciò subito i dubbi. Kraven e i suoi avevano già messo in sicurezza il binario. Fra la sua squadra di scorta e gli Agenti di Morte venuti dal castello, era sciocco pensare che potesse attenderla il benché minimo pericolo.

"È stato un viaggio interminabile" rifletté. "Non posso lasciarmi tradire dal nervosismo proprio all'arrivo."

In fondo al sontuoso vagone ristorante, uno stretto vestibolo dava accesso alla porta d'acciaio della carrozza chiusa ermeticamente. Amelia attese con pazienza sovrumana che il capo dei suoi Agenti di Morte sbloccasse la serratura del compartimento per aprire la porta scorrevole.

Si aspettava un marciapiede illuminato dalla luna, popolato solo da quei vampiri cui era stato tributato l'onore di scortarla fino a Ordoghaz. Si chiese fugacemente se Kraven fosse lì per accoglierla di persona, o se la stesse aspettando al castello. Faceva ben poca differenza, per lei. Kraven era il pupillo di Viktor, non il suo.

Ma al posto del comitato di accoglienza, fuori dalla porta trovarono un feroce lupo mannaro, aggrappato alla fiancata del treno. La bava colava dalle fauci spalancate del mostro. Altri due uomini bestia saltarono fragorosamente sul marciapiede, dietro di lui. Un tanfo pestilenziale invase il vestibolo. Il silenzio fu rotto da ringhi e ruggiti bestiali.

"Per il sangue dell'Avo!" Lo stupore balenò sul volto immacolato di Amelia. Fu appena una frazione di secondo. Poi la creatura le balzò addosso con rapidità spaventosa, togliendo di mezzo senza sforzo un Agente di Morte sconcertato. Affondò artigli e denti affilati come coltelli nelle carni immortali.

Sul marciapiede, Soren e la sua cosiddetta squadra di sicurezza assistevano impassibili, mentre dal treno giungevano i macabri rumori del massacro. Grida angosciose, miste ai boati degli spari, ai ruggiti di furore delle belve. Il sangue immortale schizzò a fiotti sull'interno dei finestrini, tingendo di rosso i vetri scuri.

Soren non accennò a intervenire per frenare la furia divoratrice dei lycan.

Alle grida penose di Amelia e del suo seguito, subentrò una macabra sinfonia di ossa masticate e carni lacerate.

"Sì" pensò di nuovo Soren. Tutto procedeva esattamente secondo i piani.

23

Al calare della notte, si alzarono gli schermi metallici alle finestre di Selene offrendole una vista sui giardini fuori dal castello. Sentinelle armate si aggiravano per il grande prato di fronte alla facciata. Uomini di Soren, non di Kahn. Armati fino ai denti. Altre due guardie erano appostate direttamente sotto la sua finestra. Evidentemente Kraven non aveva intenzione di lasciarla fuggire di nuovo.

"Da quand'è che Ordoghaz è diventato uno stato di polizia?" pensò con amarezza. "E perché Viktor ha preso le parti di Kraven, contro di me?"

Spostò lo sguardo dal giardino sottostante al cielo stellato finalmente sgombro dai nuvoloni tempestosi delle notti precedenti. Ora nulla oscurava il minaccioso chiarore argenteo della luna. Una luna piena immensa, sospesa sull'orizzonte.

A quella vista pensò immediatamente a Michael, all'orrenda infezione che lo stava trasformando da dentro. "Gli ho lasciato la pistola" rifletté, cupa "e i proiettili d'argento."

Ma Michael avrebbe avuto abbastanza senno per usare in tempo la Beretta?

Ammanettato alla sedia di titanio, Michael si era addormentato sullo scomodo pavimento di legno, la schiena addossata all'inamovibile sedile. Si agitava, gemeva nel sonno, tormentato da visioni, ricordi non suoi.

Correva a perdifiato per la fitta foresta dei Carpazi. Le frecce d'argento dei nemici ronzavano sopra la sua testa, come api inferocite...

Ora avvertiva in sé la Mutazione. Prendeva forza e vigore, liberandosi finalmente della goffa forma umana. Gli crescevano artigli e zanne degni della furia sanguinaria che lo animava...

La luce della luna inondò la figura inanimata di Michael. Ogni pelo del suo corpo si drizzò, come elettrizzato.

Lo sgabuzzino polveroso dei contatori era situato in un angolo poco frequentato del castello, noto solo ai domestici. Erika dubitava che Kraven

potesse mai trovare il ripostiglio con gli interruttori generali della luce. Anche se ne fosse andato della sua vita eterna.

"A volte, essere in fondo alla scala sociale ha i suoi vantaggi" pensò la domestica umiliata. Aveva gli occhi venati di rosso. Le guance d'alabastro ancora segnate dalle lacrime, ormai asciutte. Nel cuore bruciava la ferita per il trattamento ignobile che le aveva riservato Kraven. "Se crede di potermi buttare via come uno straccio per la sua Selene, non sa cosa l'aspetta."

Non c'era luce nel ripostiglio, ma Erika ci vedeva benissimo anche al buio. Aprì un pannello metallico. Tese la mano, bianca e minuta, verso un interruttore. Al dunque, esitò. Con il fiato sospeso, riesaminò il suo piano temerario. Era davvero decisa a farlo?

"Dannazione, sì!" pensò, indignata. E abbassò l'interruttore.

Nella camera di rigenerazione, celata nelle viscere del castello, Viktor era adagiato su una grande sedia bianca. Sembrava un trono, tanto erano grandiose le sue dimensioni. L'Anziano riposava, immobile, mentre il suo corpo assorbiva un'infusione rivitalizzante di sangue umano fresco. In sottofondo i ronzii e i gorgoglii del complesso apparato di sostentamento. La luce soffusa delle lampade alogene rischiarava la sua figura marmorea, ora molto meno cadaverica di prima.

Mentre il sangue lo alimentava, Viktor meditava sulle circostanze insolite, senza precedenti, della sua resurrezione prematura. L'ignobile tradimento di Selene lo deludeva.

Ma Viktor nutriva dubbi anche su Kraven. Aveva molte cose da discutere con Amelia, al suo arrivo al maniero, quella notte.

"Dopodiché" decise tra sé "ci saranno da fare dei cambiamenti."

All'improvviso, le luci si spensero, interrompendo le sue riflessioni. Sebbene avesse gli occhi chiusi, non poté non accorgersi del buio che scese repentino su di lui. Risuonò una sirena d'emergenza, segno che la sicurezza del castello era stata violata.

Gli occhi bianchi, inumani di Viktor si aprirono di scatto. "Per tutti gli Avi" s'infuriò "non c'è dunque fine a questo caos?"

Le luci si spensero ovunque nel maniero, dalla cripta fin su al dojo. Molti piani al di sopra della camera di rigenerazione, Kahn alzò gli occhi, stupito dall'improvviso blackout. Con l'attivarsi dei sistemi di allarme si accesero le luci rosse di emergenza. La palestra d'addestramento si tinse di un fosco

chiarore rossastro. Kahn vide gli Agenti di Morte lì radunati guardarsi attorno, confusi. A memoria del più anziano immortale, il castello non era mai stato attaccato.

"Che diavolo succede?"

L'allarme continuava a risuonare, assordante. Selene tornò di corsa alla finestra. Guardò giù. Le guardie di Soren stavano correndo verso il lato opposto della proprietà, ad armi spianate.

Il cuore immortale prese a batterle più in fretta. Non aveva idea di quale fosse l'origine del tumulto, ma capì che quella era la sua occasione. Poteva ancora raggiungere Michael prima che cominciasse a trasformarsi?

Non ebbe il tempo di muoversi. La porta si spalancò. Erika irruppe nella suite. Selene guardò alle spalle dell'invadente domestica. Gli uomini di guardia alla porta erano spariti, sicuramente per dare man forte ai compagni nella ricerca delle cause dell'allarme. "Meglio ancora" pensò l'Agente di Morte, pronta ad approfittare di quella fortuna inattesa.

Ma prima doveva vedersela con Erika. Senza una parola di spiegazione, la vampira bionda lanciò a Selene una voluminosa sacca di nylon. Selene aprì subito la lampo della borsa. Sconcertata, scoprì che conteneva una coppia di pistole Beretta.

Confusa ma riconoscente indirizzò a Erika uno sguardo interrogativo. Finora, aveva creduto che l'impertinente cameriera fosse totalmente schiava di Kraven. — Per quale motivo mi aiuti?

Erika roteò gli occhi. Sembrava stupita che Selene non ci arrivasse. — Non aiuto te — ripose, con enfasi. — Sto aiutando me stessa.

"Come credi" decise Selene. Gli affari privati della giovane serva erano l'ultima delle sue preoccupazioni.

Sorrise, grata, quando Erika le lanciò le chiavi di un'auto. Il volto della giovane vampira esprimeva una singolare mistura di euforia e paura.

Un vetro della finestra era ancora sfondato, dopo il volo di Michael della notte prima. Selene seguì l'esempio dell'americano e corse alla finestra aperta per saltare giù dal davanzale.

"Tieni duro, Michael!" pensò, ansiosa, quando toccò il prato umido con le suole degli stivali. "Sto arrivando!"

Singe si era quasi addormentato al volante del furgone, quando il suo udito sottile avvertì il rumore del cancello che si apriva. Alzò gli occhi in tempo per vedere la stessa berlina grigia sfrecciare lungo il viale del castello. Le

gomme alzarono una pioggia di pietrisco, quando l'auto sterzò bruscamente per imboccare la strada che portava in città. Il posto di guida era occupato da una vampira dai capelli neri che ormai conosceva bene.

"Selene."

Lo scienziato lycan entrò subito in azione. Accese il motore del furgone. Dopo un'intera giornata di posta al covo dei vampiri, non intendeva lasciarsi sfuggire la preda proprio adesso. Sull'auto con Selene non c'era nessun altro. Almeno, a quanto era riuscito a vedere. Ma forse la vampira si stava precipitando proprio a raggiungere Corvin.

"Non senza di me, mia cara" pensò, risoluto. I soldati lycan nel retro del furgone protestarono a grugniti quando il veicolo fece una brusca inversione a U, per lanciarsi all'inseguimento dell'auto grigia.

L'allarme strideva nelle orecchie di Kraven, logorandogli i nervi. Il reggente uscì dalla privacy della sua suite quando Kahn e vari altri Agenti di Morte sopraggiunsero di corsa dal corridoio buio. La tensione dipinta sui volti. I fasci di luce delle torce riverberavano lungo le pareti. I guerrieri vestiti di pelle sembravano in preda alla frenesia più totale.

Brutto segno.

— Che succede? — chiese Kraven. Per quanto ne sapeva, l'agitazione in corso non aveva nulla a che vedere con i piani suoi e di Lucian per quella notte. O forse il turpe comandante dei lycan lo aveva aggirato?

L'idea gli fece correre un brivido gelido per la spina dorsale.

Kahn si affrettò a rispondere. — Sono scattati i sensori del perimetro! — Impugnava un fucile automatico. — Abbiamo isolato il castello!

"Ma è troppo presto" si allarmò Kraven. "Non ho avuto il tempo di abbassare le difese!"

Il piano era di lasciare che Lucian e i suoi riuscissero in un attacco a sorpresa al castello. Kraven doveva piazzare i suoi fedelissimi nei punti chiave, spedendo invece Kahn e gli Agenti di Morte dove potevano fare meno danno. Lucian si sarebbe occupato personalmente di eliminare Viktor e Marcus. Allora Kraven avrebbe assunto il controllo incontrastato sui due casati, del Nuovo e del Vecchio Mondo. Per poi siglare uno storico accordo di pace con Lucian che lo avrebbe coperto di gloria. A quel punto nulla gli avrebbe più impedito di sciogliere gli Agenti di Morte, una volta per tutte, per sostituirli con le forze di sicurezza di Soren, fedeli soltanto a Kraven.

"Ma Selene doveva complicare le cose resuscitando Viktor prima del tempo!" E adesso era esplosa l'emergenza. Costringendolo a un confronto insidioso che aveva sperato di evitare. "Riuscirà Lucian a battere Viktor" si chiese, ansioso "ora che l'Anziano ha riacquistato gran parte della sua leggendaria forza?"

Ad accrescere la confusione, Erika sopraggiunse di corsa, alle spalle di Kahn e della sua squadra. Kraven ebbe una fitta d'irritazione. "Cosa vuole adesso quella stupida sgualdrinella?" Ma il panico sul volto della ragazza, l'espressione angosciata, destarono tutta la sua attenzione.

— Selene! — esclamò, senza fiato. — È scappata. Per andare da lui... da Michael!

La furia della gelosia scacciò ogni altro timore dalla mente di Kraven. Il pensiero di Selene che correva a gettarsi tra le braccia del suo amante rognoso lo mandava in bestia. Gridò furente a tutti coloro che gli stavano attorno.

— Voglio la testa di quel lycan!

La berlina grigia sfrecciava per le vie della città. In corsa contro il fato, contro il sorgere della luna e il suo temibile influsso. Al volante del bolide, Selene intravide il satellite lucente tra la fitta schiera di palazzoni. Che fosse già troppo tardi?

Michael era riuscito a ritardare la Mutazione, sparandosi un proiettile d'argento?

O si era già trasformato in una bestia selvaggia?

Il pensiero di Michael tramutato in lupo mannaro l'angosciava più di quanto lei stessa non volesse ammettere. Pregò che trovasse la forza per resistere all'infezione fino al suo arrivo.

Anche se questo significava che sarebbe toccato a lei ucciderlo.

Quando fu in vista della casa sicura, tirò un sospiro di sollievo. Aveva infranto più volte i limiti di velocità, se non il muro del suono. Dal castello a Budapest in meno di un'ora. Ma adesso che era quasi giunta a destinazione, si rese conto di non avere un piano, a parte scoprire se Michael era rimasto umano.

"E se lo è ancora" si chiese, severa "cosa farai?"

Non ne aveva idea.

L'auto si fermò con uno stridore di gomme nel vicolo deserto accanto al

rifugio. Non si vedevano luci alle finestre dell'edificio di cinque piani. Il casato teneva il palazzo convenientemente vuoto. In un baleno, Selene si precipitò su per gli scalini dell'ingresso. Aprì il portone e si intrufolò nel palazzo fatiscente, svelta e furtiva come uno spettro.

Nella fretta non si accorse del sinistro furgone nero fermo sul lato opposto della strada.

— Seguitela! Non lasciatevela sfuggire! — ordinò Singe alla soldataglia lycan. Gli brillava negli occhi l'eccitazione smaniosa della caccia, un brivido non dissimile dalla trepidazione per una scoperta scientifica. L'inafferrabile Michael Corvin poteva essere lì, a pochi metri da loro, nel palazzo cadente in cui si era introdotta la vampira.

L'impazienza gli dava il batticuore. Una volta catturato il soggetto, poteva finalmente avviare l'ultima fase del grande esperimento. Per andare sul sicuro, contattò subito Pierce e Taylor con il cellulare per segnalare la sua posizione.

— Ricordate! — vociò ai suoi uomini, mentre uscivano dal retro del pulmino. Le semiautomatiche, armate con proiettili ultravioletti, scintillavano alla luce dei lampioni. — Dovete prendere il maschio vivo... a qualunque costo! — Si affrettò a seguire il comando. Non era disposto a perdersi la conclusione della lunga caccia. Corse su per gli scalini del palazzo. — La puttana succhiasangue è sacrificabile!

Selene correva su per le scale, due gradini per volta. Temeva quello che avrebbe potuto scoprire, all'ultimo piano del palazzo vuoto. Ma il pensiero assillante non impedì al suo udito acutissimo di avvertire un rumore di passi affrettati, tre piani più sotto. Qualcuno la stava inseguendo. A giudicare dal frastuono, quel qualcuno non era solo.

"Ma chi?" si domandò, inquieta. Si affacciò dal parapetto di ferro battuto. Scrutò la rampa tortuosa delle scale alle sue spalle. Si aspettava di avere alle calcagna una squadra di risoluti Agenti di Morte. Non si faceva illusioni. I suoi ex compagni non le avrebbero mostrato pietà, dopo tutto ciò che aveva fatto, nelle ultime notti. "Neppure io mi fiderei più di me" dovette ammettere.

Ma invece che un manipolo di guerrieri immortali, vide sei brutti ceffi in logore tenute marroni. Altro che vampiri. Erano lycan.

"Devono avermi seguita" si rese conto.

E li aveva portati fino a Michael!

I lycan correvano su per le scale, sotto di lei. Erano troppi, e di lì a pochi istanti l'avrebbero raggiunta. Estrasse la Beretta. Cominciò a sparare sui lycan in arrivo. Gli uomini-bestia si gettarono da un lato, per sfuggire al fuoco nutritissimo ma continuarono a salire, verso di lei. Selene voltò le spalle agli intrusi. Si lanciò su per l'ultima rampa, fino al quinto piano. Si precipitò per il corridoio, verso la stanza spoglia dove aveva lasciato Michael.

Lo avrebbe trovato ancora lì? Sotto sembianze umane? Selene correva, con il fiato sospeso, nella speranza disperata che restasse ancora qualche traccia dello sfortunato americano. Per poterlo salvare.

Sprofondato nel sonno, Michael era accasciato contro i piedi d'acciaio della sedia da interrogatorio. Annaspava goffamente con le mani legate. Nuovi ricordi estranei trasportavano la sua mente in un luogo e in un tempo completamente diversi.

La sua mano scorreva delicata sul bordo di un tavolino da trucco dorato. Esplorava teneramente la collezione di pettini, fermacapelli, boccette di profumo. Gli splendidi oggetti erano ancora più preziosi, perché sapeva che appartenevano a lei.

Avrebbe voluto accarezzare ancora Sonja, con dolcezza. Così come sfiorava, riverente, i suoi oggetti...

Un'eruzione di fuoco automatico fece vibrare l'appartamento. Lo strappò al suo delirio febbrile. Michael aprì gli occhi iniettati di sangue e si ritrovò nella casa sicura. Ma all'improvviso non sembrava più tanto sicura. Gli spari devastanti sembravano esplodere appena fuori dalla stanza.

Michael era ancora intontito, disorientato, quando si spalancò la porta dell'appartamento. Selene irruppe nella stanza. Come sempre, era vestita completamente di nero. Impugnava una pistola fumante. Frastornato com'era, Michael rimase comunque colpito dalla sua grazia felina, dalla sua bellezza mozzafiato. Selene rinfoderò la pistola. Pescò la chiave da una tasca dell'impermeabile, per affrettarsi a sciogliergli le manette.

— Dobbiamo andarcene — disse, con urgenza.

Finalmente libero, Michael si affrettò ad alzarsi dalla sedia. — Cosa c'è? — chiese, allarmato e confuso. Sentiva un frastuono di passi su per le scale. — Cosa sta succedendo?

Selene scosse la testa. Non c'era tempo per le spiegazioni. Estrasse la

pistola. La puntò verso il muro che separava l'appartamento dal corridoio esterno. Scaricò un fuoco di sbarramento attraverso il sottile tramezzo. L'intonaco esplose, sotto la grandinata di proiettili. Dal corridoio giunsero urla bestiali. Michael sentì i tonfi pesanti di corpi che stramazavano al suolo. Il clamore di altre voci rabbiose, gutturali.

"Voci di lupi mannari inferociti?" si chiese. Oppure stavolta erano i vampiri, compagni di Selene, a dare loro la caccia? In quale follia era precipitato, se le alternative erano veramente quelle?

Il lungo cappotto nero mulinò attorno a Selene, quando l'Agente ruotò sui tacchi. Aprì il fuoco sulla finestra più vicina. Il vetro andò in frantumi. Una pioggia di schegge si riversò sulla strada sottostante. Selene si girò di nuovo, verso Michael.

— Vai, vai, vai! — gli ordinò. — Salta!

Michael si avvicinò barcollando alla finestra infranta. Montò sul davanzale. Guardò giù. Il marciapiede cosparso di vetri, una quindicina di metri più sotto. Michael indirizzò uno sguardo incredulo a Selene. — Mi stai prendendo per il culo?

Prima che lei potesse rispondergli quattro sicari in tenuta scura irrupero nella stanza. Le armi esplosero colpi su colpi, fragorosi come una scarica di mortaretti. I proiettili luminescenti tempestarono il telaio metallico della finestra, tutto attorno a Michael. Lui si ritrasse istintivamente, per sfuggire al fragoroso attacco. Perse l'equilibrio. Volò all'indietro fuori dalla finestra.

Il davanzale svanì sotto i suoi piedi. Adesso non c'era che il vuoto. E la forza di gravità. Un grido di panico gli sfuggì dai polmoni. Michael precipitò giù come un fuso, verso la morte certa, agitando disperatamente braccia e gambe. Mesi di macabra esperienza al pronto soccorso evocarono in lui l'immagine vivida del suo corpo sfracellato sul marciapiede. "È la fine" pensò. "Sto per morire."

Forse era meglio così...

L'aria gelida della notte gli frustava il corpo. Michael chiuse gli occhi, con forza. Si preparò all'impatto inevitabile, e quasi certamente fatale. Ma all'ultimissimo istante il suo corpo si rivoltò, in un'istintiva capriola nell'aria. Michael approdò in piedi sull'asfalto. Illeso.

Si guardò attorno, gli occhi sbarrati per lo stupore. Alzò la testa verso la finestra infranta. Cinque piani sopra di lui.

"Wow." Forse c'era qualcosa di vero, alla fin fine, in quell'assurda storia di

lupi mannari.

Un bossolo esplosivo rimbalzò a terra con un rumore metallico. Rotolò sul tavolato di legno per fermarsi accanto a quattro corpi crivellati dai proiettili. Lustre pozze di sangue vermiglio si allargavano attorno ai cadaveri.

Unica sopravvissuta, pistola fumante in pugno, Selene era in piedi in mezzo al carnaio. Guardò soddisfatta i lycan abbattuti. Le vecchie pallottole d'argento erano efficaci come sempre. L'odore di tutto il sangue versato le metteva l'acquolina in bocca.

"Stavolta ho rischiato grosso" dovette riconoscere. Avrebbe voluto sapere perché i lycan si accanivano tanto su Michael. "C'è sotto qualcosa che ancora mi sfugge."

Uno stridore di gomme, dalla via sottostante, attrasse la sua attenzione. Selene corse ad affacciarsi alla finestra. Sgomenta, vide un'auto bianca e blu della polizia accostare al marciapiede a meno di un metro da Michael. Due agenti in divisa balzarono giù dalla macchina. Afferrarono Michael senza tanti complimenti e lo costrinsero a montare sul sedile posteriore della vettura. Michael cercò di dibattersi. Colpì uno dei poliziotti alla mascella ma, debilitato com'era, dovette soccombere alla forza superiore dei due uomini.

"Maledizione!" imprecò Selene, fra sé. Non credette per un istante che i due assalitori di Michael fossero autentici poliziotti. Aveva riconosciuto la ferocia dei lycan, malgrado il travestimento. Doveva trattarsi di rinforzi. Chiamati probabilmente dai licantropi che aveva appena ucciso.

Prese la mira con la Beretta decisa a non lasciarsi portare via Michael dai due nuovi arrivati. Premette il grilletto, ma invece di scatenare un'altra grandinata di letali proiettili d'argento, la pistola fece cilecca.

Munizioni esaurite.

"Accidenti!"

Selene si affrettò a espellere il caricatore vuoto ma era già troppo tardi. Prima che avesse il tempo di ricaricare, l'autopattuglia sfrecciò via nella notte. La sirena ululava come se il veicolo in corsa appartenesse alla stessa razza lupesca dei suoi passeggeri. Nel giro di pochi istanti, si dileguò per le strade movimentate della città notturna.

Addio, Michael.

Selene rilassò le spalle, sconfitta. Il braccio armato ciondoloni lungo il fianco. Rimase lì, attonita, nell'appartamento crivellato dai proiettili. I corpi

senza vita dei nemici disseminati tutto attorno a lei.

"E adesso che faccio?" si chiese, sfiduciata.

Un flebile gemito la strappò alla sua disperazione. Si allontanò dalla finestra. Sconcertata, scoprì che uno dei lycan feriti era ancora vivo. Un tipo magro, di mezza età con un aspetto un po' meno rozzo dei suoi compagni. Somigliava più a un professore che non a un killer, con i capelli castani tagliati corti e la fronte piena di rughe. Piuttosto anziano per essere un guerriero lycan, il superstite ferito non era credibile nei panni di membro di una squadra d'assalto. Si contorceva impotente sul tavolato, non riusciva a sollevarsi dalla pozza vischiosa del suo stesso sangue.

"Interessante" pensò Selene.

Kahn guardò con apprensione l'immensa sfera d'ambra sospesa nel cielo sopra di lui. Quella notte, pensò, i lupi mannari avrebbero raggiunto il culmine della ferocia. La preoccupazione segnava il suo volto d'ebano.

Chi aveva avuto la brillante idea di programmare il Risveglio proprio per la prima notte di plenilunio?

Affiancato da un trio di Agenti di Morte in assetto da guerra, Kahn pattugliava i giardini del maniero. Gli alti cancelli di ferro battuto non sembravano più così impenetrabili.

Attraversò il prato, diretto verso una sentinella di guardia all'entrata.

Ci fu un tramestio nell'ombra. Tre grossi rottweiler correvano sull'erba a grandi balzi. I temibili cani da guardia tributarono grandi effusioni a Kahn, che distribuì pacche affettuose alle bestie che schiumavano bava dalle fauci possenti.

— Ciao, belli. — Kahn non poté fare a meno di notare le analogie fra quei cani da guardia sbavanti e gli eterni nemici della loro specie. I rottweiler erano indiscutibilmente più vicini ai lupi mannari che ai vampiri, ma Kahn non aveva dubbi sulla fedeltà di quelle sentinelle a quattro zampe. "E non sarebbe pratico addestrare pipistrelli da guardia" rifletté.

— Trovato niente? — chiese alla guardia, un vampiro di nome Mason.

La sentinella scrollò la testa. — Falso allarme. I cani sarebbero accorsi se qualcuno si fosse avvicinato al recinto.

Kahn assentì. Si fidava del giudizio di Mason. Era un Agente di Morte sotto il suo comando, non un membro della feroce forza di sicurezza di Soren. Se Mason diceva che non c'erano lycan in agguato nei paraggi, Kahn poteva credergli.

Era comunque inquieto. Controllò l'orologio. Si accigliò, vedendo l'ora. — Amelia doveva essere già qui. — L'ansia vibrava nella sua voce cavernosa. Si rivolse ai tre Agenti di Morte che lo accompagnavano. — Voi uscite senza dare nell'occhio. Andate a vedere perché tarda.

Si massaggiò il mento, preoccupato.

In teoria c'era Soren a occuparsi personalmente della sicurezza di Amelia.

Ma quel pensiero metteva sempre più a disagio Kahn. "C'è qualcosa che non va" pensò di nuovo. "Non mi sentivo così inquieto dai tempi in cui Lucian era vivo."

Lady Amelia aveva perduto il suo aspetto impeccabile. Pesta e insanguinata, era riversa a terra nel vagone ristorante. La guancia contusa premuta contro il pavimento viscido di sangue. Ciocche di capelli corvini le coprivano il viso. L'abito elegante ridotto a brandelli, sul corpo pieno di lividi e graffi. Il tanfo insopportabile dei lycan permeava l'aria, misto all'odore increscioso del sangue versato dai vampiri.

La mente immortale di Amelia lottava per capacitarsi dell'immane disastro. Come si era potuta perpetrare quell'atrocità? Dov'erano gli Agenti di Morte di Ordoghaz? Le sue guardie giacevano tutto attorno a lei, ridotte a pezzi, i corpi squarciati dagli artigli, dalle zanne rabbiose dei lupi mannari. Ancora adesso, sentiva le bestie immonde banchettare sulle carni e le ossa dei membri del suo Consiglio. Se lei era ancora viva, lo doveva solo alla forza, alla resistenza straordinaria propria di un'Anziana. Ma sapeva bene che molto probabilmente quella era la fine della sua esistenza eterna. "No!" si ribellò. Si rifiutava di accettare l'estinzione, dopo tanti secoli di vita, di potere. Sollevò faticosamente la testa dal pavimento. Ignorò il dolore che le straziava il corpo devastato. Raccolse tutte le forze, per un ultimo, disperato tentativo di fuga. "Devo andarmene! Devo sopravvivere!"

Una zampa massiccia le piombò sulla testa, inchiodandola a terra. Artigli affilati le affondarono nel cranio. Un lupo mannaro furibondo si chinò su di lei. Ringhiò minaccioso a una spanna dal suo orecchio. Il fiato caldo, putrido della bestia la investì come la vampa di una fornace. Le diede il voltastomaco. I palmi piantati sul pavimento, Amelia cercò di resistere alla pressione brutale della zampa. Ma fu tutto inutile. Era troppo debole per opporsi alla forza del lupo mannaro.

"Non è possibile!" protestò inutilmente fra sé. "Sono un'immortale, un'Anziana... non posso morire per mano di un sudicio animale!"

Un rumore di stivali sul pavimento del vagone. Passi che si avvicinavano a lei. Amelia cercò di voltare la testa. Alzò gli occhi qual tanto che bastava per vedere un nero alto, in giacca di pelle marrone avanzare tranquillo verso di lei. A differenza dei suoi compagni, quel lycan aveva conservato le sembianze umane. La testa completamente glabra, per quanto gli altri

licantropi erano irsuti. Amelia sospettò che fosse il maschio alfa al comando di quella perfida imboscata.

Il lycan stringeva nelle mani un astuccio di metallo lucente. Senza una parola, posò la scatola sul pavimento e fece scattare il coperchio. Ne estrasse una serie di siringhe ipodermiche vuote. Le punte cave degli aghi erano lunghe almeno tre centimetri.

Gli occhi bianchi, inumani di Amelia si spalancarono per la paura, alla vista del crudele strumento. "Il mio sangue no!" pensò, isterica. "In nome dell'Avo, non toccare il mio sangue."

Raze sorrise, maligno.

L'autopattuglia sfrecciava per uno squallido quartiere di Budapest infestato di scritte e graffiti. Il chiarore ambrato della luna rivaleggiava con la vivida luce dei lampioni. Al suono incessante della sirena l'auto della polizia si apriva un varco nel traffico notturno. Ovunque fossero diretti, ci stavano andando di gran fretta.

Michael sedeva dietro. Una grata metallica lo separava dai due agenti in divisa. Si sentiva sempre peggio. Aveva la fronte in fiamme. Spasmi violentissimi gli scuotevano tutto il corpo. Un velo di sudore gelido gli incollava la maglietta alla pelle. Aveva la bocca arida come il deserto del Kalahari. "Cristo santo, va sempre peggio. Ma cosa diavolo mi sono beccato?"

Voleva sperare che i due poliziotti lo stessero portando di corsa all'ospedale, ma non gli pareva molto verosimile. I due non sembravano preoccuparsi più di tanto della sua salute. Non era nemmeno sicuro che fossero davvero poliziotti. Era un'idea pazzesca, ma al punto in cui era arrivato aveva anche diritto di essere un po' paranoico.

Un goccia di sangue cadde sul ginocchio dei pantaloni infangati. Michael si portò la mano al labbro superiore. Si ritrovò le dita rosse e appiccicose.

"Cazzo." Stava perdendo sangue dal naso.

Michael guardò fuori dai finestrini chiusi dell'auto-pattuglia. Scrutò tetramente i marciapiedi illuminati, i palazzi scorrevano via. Gli parve che fossero diretti verso nordest, lungo la linea della metropolitana più antica della città, costruita oltre un secolo prima. Ora l'auto stava attraversando l'animato quartiere a luci rosse, nei dintorni di piazza Matyas. Michael vide schiere di prostitute che espongono impunemente la merce alla luce dei

lampioni per nulla impensierite dalla macchina della polizia che sfrecciava tra loro. Benché illegale, la prostituzione era più o meno tollerata nei quartieri meno rispettabili della città.

Lo sguardo spento di Michael vagò verso il cielo notturno coperto di nubi. A un tratto, la luna piena spuntò da dietro a un banco di nere nuvole temporalesche.

Il bianco disco lucente provocò una reazione immediata. Le pupille di Michael si dilatarono, le iridi ridotte a minuscoli punti neri. Il cuore batteva forte, gli rimbombava nelle orecchie con la violenza di un uragano. Dolori lancinanti al ventre gli strappavano gemiti penosi dalle labbra crepate e sanguinanti. Sembrava che lo stomaco gli si stesse rovesciando come un guanto.

I due poliziotti seduti davanti si scambiarono un'occhiata, prima di lanciare uno sguardo al passeggero in agonia. L'ansia balenò sui loro volti truci come se temessero che Michael finisse per vomitare sul sedile posteriore.

— Ehi, Taylor — disse uno dei due, quello con i capelli lunghi, seduto sul posto del passeggero. — Non sarà meglio fermarci e dargli l'antidoto?

Il conducente scrutò Michael nel retrovisore. — No — rispose al collega, che a quanto aveva capito Michael si chiamava Pierce. — Ce la farà.

Taylor si rivolse direttamente a Michael. — Forza, amico, tieni duro. — Puntò di nuovo gli occhi sulla strada. — Siamo quasi arrivati.

"Arrivati dove?" si chiese Michael, ma dalle labbra gli uscì solo un rantolo sconnesso. Ogni muscolo del suo corpo era percorso da spasimi incontrollabili. Il martellare nelle orecchie cresceva a ritmo esponenziale. Gli si annebbiò la vista. I colori svanirono finché non vide altro che macchie confuse, grigie. Contemporaneamente gli si acuì all'estremo il senso dell'olfatto al punto che non riuscì più a sopportare il tanfo rancido delle strade, fuori. Ebbe un conato. Si strinse le mani sullo stomaco. "Dio santo" pensò, con una smorfia. "Come ci si può sentire così male ed essere ancora vivi?"

— Sì, lo so — disse Taylor, in risposta ai gemiti di Michael. Si volse a guardarlo, attraverso la robusta grata di metallo. Michael credette di cogliere una traccia di simpatia nella voce aspra del conducente. — La prima volta è brutta. Fa un male tremendo. Ma dopo un po', imparerai a controllarlo, e potrai mutare ogni volta che vorrai. La luna non farà più differenza.

"Mutare?" In qualche modo, quella parola riuscì a penetrare nel suo cervello sconvolto. Dunque era di questo che si trattava? Il primo stadio della sua trasformazione in un autentico lupo mannaro? "No!" pensò, con orrore, ignorando le dolorose convulsioni che gli squassavano il corpo. "Non può essere vero. Non è possibile!"

Incapace di parlare, prese a gemere ancora più forte. Taylor scrollò la testa, disgustato. Poi accese la radio. Un rock gitano a tutto volume invase l'abitacolo dell'autopattuglia.

Uno spasmo violentissimo scosse Michael dalla sommità della testa alla punta dei piedi. Inarcò la schiena, agonizzante, come sotto una scarica elettrica. Si affondò i denti nel labbro inferiore, mancando la lingua di un soffio. Il cuore gli martellava in petto come un tamburo di guerra. Le cartilagini della gabbia toracica scricchiolavano. I tendini si contorcevano come serpi, costringendo i legamenti a spostarsi dolorosamente cambiando posizione.

La sua intera struttura ossea cominciava a rimodellarsi. In preda all'orrore, Michael si tirò su la maglietta. Nonostante il dolore, rimase a guardare, come ipnotizzato. Le costole scricchiolavano, si incrinavano sotto i suoi occhi, alzandosi e abbassandosi a cascata, come i tasti di un pianoforte, sotto la pelle palpitante. "Puttana miseria!" pensò sgomento. In oltre otto anni di esperienza medica, con svariati turni di calvario al pronto soccorso, non aveva mai assistito a nulla di così agghiacciante. Diamine, i tessuti umani non potevano comportarsi a quel modo!

Fu sommerso da un'ondata di vertigini. Si aggrappò al sedile come a un salvagente, mentre l'orrenda metamorfosi accelerava il suo corso.

Vene bluastre pulsanti gli attraversarono il bianco degli occhi. Si ramificarono come rampicanti, finché i suoi sensibili occhi castani assunsero un'orrida tinta cobalto. Chiazze di colore innaturale gli sbocciarono su faccia e collo, come macchie di capillari rotti. La pelle si scurì. La carne pallida, esangue, si tinse di un rozzo grigiore.

Un dolore acuto gli si diffuse dalle gengive. I denti, a cominciare dai canini, divennero più aguzzi e pronunciati. Presto non poté nemmeno più chiudere la bocca, con quelle zanne affilate che gli spuntavano dalle gengive. Ci sarebbe voluta una bocca molto più grande.

Le unghie crebbero a un ritmo inusitato trasformandosi in artigli ricurvi giallastri che affondarono nel tessuto del sedile. La pelle sintetica consunta si

squarciò di colpo.

I rumori laceranti destarono l'attenzione di Pierce. Il poliziotto dai capelli lunghi si voltò indietro sul sedile. Esaminò Michael attraverso il divisorio metallico.

— Cazzo! — esclamò. — Si sta trasformando qui in macchina. Fermati, forza!

In preda agli spasmi della trasformazione, Michael sferrava calci alla grata che lo separava dai due sedicenti poliziotti. BUM! L'impatto con il metallo sommerse addirittura il frastuono della musica alla radio.

Taylor si girò di scatto. Rimase sgomento trovandosi faccia a faccia con Michael. La Mutazione era già a uno stadio avanzato. Occhi bluastri sfavillavano sotto la fronte sporgente. Il naso si era allungato, fino ad assumere le sembianze di un muso bestiale, con le narici nere dilatate. Canini e incisivi affilati sporgevano dalla mascella prognata schiumante. Michael spalancò le sue nuove fauci per dare sfogo a un ruggito feroce.

Colto di sorpresa, il conducente perse il controllo dell'auto. La macchina sbandò bruscamente a destra, infilandosi in un vicolo cieco pavimentato a ciottoli. Un muro di mattoni sembrava correre precipitosamente incontro all'auto. Taylor premette sui freni. Il veicolo si arrestò, stridendo. I passeggeri furono sbalzati in avanti. Il corpo di Michael urtò la grata metallica, piegando le sbarre spesse.

Per nulla turbato dall'arresto improvviso dell'auto, l'americano scatenato cercò di uscirne a forza. Sferrò un calcio violento a uno dei finestrini laterali. Il vetro si incrinò, con un disegno a ragnatela. Un altro calcio ben assestato lo mandò in frantumi.

Presi dal panico, Pierce e Taylor saltarono giù dalla vettura. — La siringa! — gridò Taylor al compagno, mentre si precipitava dal passeggero ribelle, per cercare di placarlo. — Svelto!

Dall'esterno dell'auto, Pierce si chinò sul sedile del passeggero per rovistare nel cassetto. Ne estrasse un anonimo astuccio di plastica. Lo aprì. Conteneva varie siringhe, tutte cariche. Pierce ne agguantò una. Si cacciò la punta fra i denti per togliere il cappuccio protettivo dell'ago che poi sputò sull'acciottolato sudicio del vicolo.

Nel frattempo Taylor spalancò lo sportello posteriore dell'autopattuglia. Afferrò Michael per braccia e gambe. Sfruttando tutto il suo peso, si sforzò di tenere inchiodato al sedile l'umano semitrasformato. Michael non aveva

ancora raggiunto la massa e le dimensioni complete di un lupo mannaro altrimenti il poliziotto non avrebbe avuto speranza di bloccarlo, neppure mutando a sua volta. — Presto! — gridò concitatamente a Pierce. — Iniettaglielo! Iniettaglielo!

Quegli ordini gridati non significavano nulla per Michael. Il suo intelletto era praticamente sommerso dall'ondata possente di rabbia primordiale. Ora voleva solo sfuggire alla prigionia soffocante dell'auto. Fiutava l'ansia dei due frenetici poliziotti. Quell'odore acre non faceva che infuriarlo ancora di più.

Passò al contrattacco. Agguantò Taylor per la mascella. Sbatté violentemente la testa del poliziotto contro la struttura metallica della portiera. Twack! Taylor barcollò all'indietro, reggendosi il cranio ammaccato. Momentaneamente stordito, l'agente dai capelli rossi cadde in ginocchio, fuori dall'auto. Il volto paonazzo, stravolto dal dolore e dalla collera. I denti digrignati, lo sguardo torvo fisso sul turbolento prigioniero, nella macchina.

Michael non ebbe il tempo di approfittare della momentanea impotenza di Taylor. Il secondo poliziotto si gettò su di lui, siringa in pugno. Michael avvertì una fitta lancinante sotto il mento. Pierce gli aveva affondato l'ago dell'ipodermica nella gola. Come spinse lo stantuffo, una sensazione improvvisa di bruciore si diffuse, attraverso la vena giugulare, per tutto il corpo di Michael.

Rovesciò indietro la testa, lanciando un ululato d'agonia.

25

Kraven si avvicinò, nervoso, alla barriera di plexiglas che isolava la camera di rigenerazione. Spiò Viktor, attraverso la parete trasparente. Era in piedi, come in attesa. La figura torreggiante avvolta in una veste di seta. Gli effetti delle continue infusioni di sangue fresco erano più che evidenti. Kraven fu sconcertato nel vedere quanta sostanza aveva ripreso il corpo emaciato di Viktor. L'Anziano somigliava sempre di più al se stesso di un tempo. Il che poteva solo nuocere ai piani del reggente da lui designato.

"Come diavolo faccio a strappare il controllo del casato a un essere come questo anche contando sull'aiuto di Lucian?" Kraven si rodeva il fegato, di fronte all'iniquità della situazione. "Accidenti a te, Selene! Non potevi lasciare Viktor al suo posto, sottoterra?"

— Ho chiesto di Selene. Non di te — dichiarò Viktor. La voce era molto meno arida e raschiante di prima.

Kraven chinò il capo, sottomesso. — In spregio ai tuoi ordini, è fuggita, mio signore.

La furia balenò sul volto spigoloso di Viktor. — Con la tua incapacità stai mettendo alla prova la mia pazienza.

— Non è stata colpa mia! — protestò Kraven. — Le ha preso una fissazione! — Alzò le mani al cielo, esasperato. — Pensa che io sia al centro di chissà quale assurdo complotto.

— E ne ho qui la prova! — squillò una voce carica di sfida.

"Per gli dei, no!" Kraven sbiancò in volto quando Selene gli passò accanto. Trascinava per la gola un lycan di mezza età. Kraven credette di riconoscerlo. Era uno dei subalterni di Lucian.

Selene spinse il lycan dinnanzi a Viktor. Lo costrinse rudemente a inginocchiarsi. Il prigioniero era contuso, insanguinato. Gli abiti logori crivellati dai fori di proiettile. Kraven era certo che Selene aveva inflitto personalmente quei danni al miserabile esemplare della razza lycan.

Ma perché aveva portato quella creatura fin lì? Di che genere di prova stava parlando?

— Voglio che tu ripeta loro quello che hai detto a me.

Anelli d'acciaio a D emersero dal pavimento. Pesanti catene di ferro si trascinarono sul lucido lastricato di pietra. Solidi ceppi scattarono con un clangore metallico. Singe si ritrovò a quattro zampe, mani e piedi in catene, come un villano terrorizzato che strisciava implorando pietà di fronte al suo re.

Ma negli occhi venati di rosso brillava ancora un guizzo ribelle. "Potete sottomettere il mio corpo, non la mia mente. Lucian è il mio vero signore e padrone. Non voi, parassiti succhiasangue!"

Nella cripta faceva un freddo insopportabile. Singe rabbrivì, incatenato ai ceppi. Il corpo dolorante per le molte lesioni e ferite aperte. Alla casa sicura, Selene gli aveva estratto dalla schiena un buon numero di proiettili, per mantenerlo in vita. Ma Singe sentiva l'argento residuo infiltrarsi lentamente nelle vene e nelle arterie, per avvelenarlo, poco a poco.

Alzò lo sguardo, furtivo, per farsi un quadro della disperata situazione. Era intrappolato nella cripta, di fronte a non meno di tre potentissimi vampiri ognuno dei quali non mostrava per lui la minima pietà. L'Anziano dietro allo schermo di plastica lucida doveva essere Viktor. Con una chiamata al cellulare, Lucian aveva informato Singe dell'inattesa resurrezione, evento che aveva complicato non poco i loro piani. Pur ostentando spavalderia, il licantropo austriaco non poteva nascondere un senso di disagio, al cospetto di un'entità così primordiale e possente. Grazie alle sue ricerche, conosceva fin troppo bene le capacità sovranaturali di quell'immortale. Viktor occupava addirittura il terzo o quarto gradino nella discendenza della stirpe vampirica. Il che lo rendeva realmente pericoloso.

L'altro vampiro maschio lo preoccupava meno. Singe riconobbe in lui Kraven, il subdolo reggente che s'incontrava in segreto con Lucian. Al momento Kraven sembrava decisamente in difficoltà. A Singe bastò guardarlo negli occhi, per capire che desiderava disperatamente di fuggire dalla cripta, ma era costretto a restare lì a cercare di cavarsela, bluffando.

"Credo bene che è nervoso." Singe si godeva tutto il disagio di quel vampiro arrogante. "Con i segreti che ha da nascondere."

Poi, naturalmente, c'era Selene...

— Diglielo! — ordinò brusca l'Agente di Morte. — Voglio che tu ripeta loro esattamente quello che hai detto a me.

Singe esitò. Rivelando subito tutto ciò che sapeva non avrebbe più avuto

alcun valore per loro. Forse c'era un modo per manovrare quei vampiri, mettendoli uno contro l'altro.

Ma Selene non gli lasciò il tempo di riflettere. Lo agguantò per il braccio. Gli affondò le dita in una ferita da proiettile aperta, sulla spalla.

— Ahhhh! — gemette Singe, stridulo. Il dolore lancinante gli fece quasi perdere i sensi. — Va bene! Va bene! — Non c'era speranza di resistere a lungo a quella tortura. Non aveva altra scelta: doveva raccontare tutto a quelle sanguisughe.

Selene allentò la stretta. Ma non gli lasciò il braccio, e non tolse le dita dalla piaga. Un promemoria di quanto doveva aspettarsi, se avesse osato ancora sfidarla. Ansante per il dolore traumatico, diffuso in tutto l'organismo, Singe dovette inspirare a fondo, prima di poter parlare.

— Per anni — incominciò — abbiamo cercato di combinare le discendenze...

Drogato, intontito, Michael si rese conto solo vagamente che lo stavano trascinando in una galleria umida e tetra, nel sottosuolo della città. Un treno della metropolitana passò sferragliante qualche metro sopra di lui. Il fragore fece tremare quelle catacombe fatiscenti. Se fosse stato più lucido, più sveglio, forse Michael avrebbe temuto di finire sepolto vivo.

Aveva i polsi saldamente ammanettati dietro la schiena. Un pezzo di spessa rete di nylon gli avvolgeva la parte bassa del viso impedendogli di fiatare. Di buono c'era che quanto gli avevano iniettato aveva arrestato, almeno per il momento, la grottesca metamorfosi provocata dalla luce lunare. Era di nuovo umano, in tutto e per tutto. "Serve una ricetta per quella roba" si chiese, confuso "o la danno tranquillamente al banco?"

I falsi poliziotti, Pierce e Taylor, non dicevano nulla mentre trascinavano Michael per un dedalo di corridoi sotterranei. Sbuffavano per lo sforzo, reggendo il prigioniero ciascuno per un braccio. Con la coda dell'occhio Michael scorre vagamente rudi figure che andavano e venivano, impegnate in altre faccende, in quella specie di sottomondo infernale. Uomini e donne di tenebra, occhi, denti scintillanti nell'oscurità, vagavano furtivi per le gallerie. Certi rosicchiavano ossa dall'inquietante aspetto umano. Alcune femmine offrivano il seno scoperto ai poppanti, ma quei neonati deformi parvero a Michael più simili a lupi che a esseri umani. Bambini animaleschi che si rincorrevano, in mezzo agli adulti, guaivano e uggiolavano come cuccioli

sovreccitati. Qua e là, nel tortuoso labirinto, Michael intravide uomini e donne dagli occhi spiritati che si accoppiavano senza ritegno. Rantoli, mugolii bestiali facevano da colonna sonora al barbaro scenario delle catacombe. Amanti forsennati sgroppavano frenetici, unghie e denti affondati nelle carni tremule dei compagni. L'aria fetida del sotterraneo era intrisa di odori acri. Sudore, pelo, sudiciume.

Michael strizzava gli occhi appannati, squarciando poco a poco la nebbia narcotica che gli ottenebrava la mente. Sempre più consapevole del sordido ambiente in cui si trovava. Il tanfo delle gallerie gli arrivava anche attraverso il bavaglio di nylon che aveva sul viso.

"Dove sono?" si chiese, impaurito e disorientato. "E cosa diavolo ci faccio qui?"

—... abbiamo cercato di combinare le discendenze — proseguì Singe. Tornò con la memoria al soffocante laboratorio nei sotterranei della città. Ricordò quando aveva messo una goccia di sangue lycan su un vetrino, per esaminare il campione al microscopio.

Poi aveva aggiunto un'altra stilla di sangue. Stavolta preso da un gocciolatoio di plastica con l'etichetta VAMPIRO. Al microscopio, poteva distinguere le caratteristiche fisiche che differenziavano le cellule sanguigne dei vampiri da quelle dei lycan. Le due specie erano coesistite per pochi istanti nel minuscolo mare di plasma.

Poi, come sempre avveniva, si era verificata una reazione istantanea. Le cellule sanguigne opposte si erano aggredite a vicenda consumando l'emoglobina nemica in un'orgia bellicosa di reciproca distruzione finché non era rimasta una sola cellula vitale.

— Per anni abbiamo fallito — ammise Singe. — È stato inutile. Perfino a livello cellulare, le nostre specie sembravano destinate a distruggersi. — Si fermò a ripensare mestamente agli innumerevoli esperimenti falliti. Ma la stretta dolorosa delle dita di Selene lo costrinse a continuare. — Questo finché non abbiamo trovato Michael.

Un complesso albero genealogico che copriva l'arco di varie generazioni era affisso al muro della stazione del metrò. Il luogo sembrava convertito in una sorta di laboratorio improvvisato, o di infermeria. Sopra al diagramma figurava la dicitura ALBERO GENEALOGICO DI CORVINUS.

Michael osservò interdetto il foglio ingiallito, mentre Taylor e Pierce lo

legavano al tavolo rialzabile. Per non rischiare che Michael fuggisse, lo assicurarono con robuste strisce di rete di nylon come quella con cui lo avevano imbavagliato. Michael aveva i polsi bloccati dietro al gelido tavolo metallico. Le braccia ripiegate in una postura estremamente scomoda.

"Non promette nulla di buono" pensò. Da che parte stavano, i suoi aguzzini? Con i vampiri o i lupi mannari? A giudicare dai comportamenti animaleschi cui aveva assistito nel tragitto fin lì, Michael era più incline per la seconda ipotesi. "Lupi mannari" pensò, sgomento, ormai superata la soglia dell'incredulità. La parziale trasformazione nell'auto della polizia aveva travolto le ultime barriere di scetticismo. "Sono prigioniero dei lupi mannari."

Ed era uno di loro. In qualche misura.

"Cazzo" pensò, cercando un risvolto ironico in quella situazione assurda. "Otto anni di studi, un monte di debiti, e adesso mi tocca diventare un licantropo." Scrollò incredulo la testa dolorante. "Da non crederci."

I due lycan, come li chiamava Selene, inclinarono verticalmente il tavolo. Michael si ritrovò proprio di fronte all'albero genealogico. Molti dei nomi sul diagramma erano attraversati da un segno nero come se per qualche motivo fossero stati cancellati dalla lista. Lo sguardo perplesso di Michael percorse rapidamente il diagramma, fino alla parte più bassa. Lì scoprì un nome che gli era estremamente familiare. Cerchiato in inchiostro rosso.

— Cercavamo un individuo con un tratto speciale — proseguì Singe. La spalla gli dava ancora fitte dolorosissime, dove Selene gli aveva crudelmente affondato le dita nella piaga. — Un diretto discendente di Alexander Corvinus, nobile ungherese che salì al potere nei primi anni del Quinto secolo, appena in tempo per vedere la peste devastare il suo villaggio.

Mentre parlava, il lycan prigioniero teneva d'occhio Kraven. Voleva vedere l'effetto delle sue parole sull'infido reggente. Kraven aveva i sudori freddi. Senza dubbio temeva che il lycan denunciasse il suo ruolo nella cospirazione. Singe sorprese l'intimorito vampiro mentre lanciava uno sguardo nervoso all'uscita.

"Lo credo che è nervoso" pensò il lycan.

— Solo Corvinus sopravvisse al flagello. Stranamente, il suo corpo riuscì a trasformare il morbo, a plasmarlo a proprio vantaggio. E così divenne il primo vero immortale. — Gli sfuggì una smorfia di dolore. Singe era consapevole che le sue prospettive di vita eterna si andavano riducendo di

minuto in minuto. — Alcuni anni dopo, generò almeno due figli, che ereditarono la stessa peculiarità.

Dietro la parete traslucida, Viktor crollò la testa, impaziente. — I tre figli del clan Corvinus, già — osservò, in un tono tetramente divertito. — Uno morso da pipistrello, uno da lupo. Uno destinato a percorrere la triste via della caducità, come umano. — L'Anziano sbuffò, sprezzante. — È solo una ridicola leggenda. Nient'altro.

— Sarà ridicola — concesse Singe — ma le nostre specie hanno indiscutibilmente un antenato comune. E la mutazione del virus originario è direttamente collegata alla stirpe di Alexander Corvinus.

Seduto sul suo trono, Viktor indicò il pavimento della cripta. Su una botola di bronzo lucido era intarsiata una lettera M. — Abbiamo un discendente di Corvinus che giace là sotto. Neppure a un metro da te.

Singe sapeva che Viktor si riferiva all'Anziano immortale conosciuto come Marcus. — Sì, è vero — rispose. — Ma lui è già un vampiro. A noi serviva una fonte pura. Incontaminata. La copia esatta e precisa del virus originario. Abbiamo appreso che era nascosta nel codice genetico dei discendenti umani di Alexander Corvinus.

Ricordò il momento memorabile in cui il sangue di Michael era risultato positivo al test di laboratorio, sotto gli occhi esultanti suoi e di Lucian. Singe aveva trovato una rapida conferma al risultato mettendo su un vetrino un piccolo campione del sangue di Michael, per poi mescolarlo a un'analogha quantità di sangue di vampiro conservato.

Al microscopio aveva visto le cellule di sangue vampirico legarsi rapidamente all'emoglobina mortale di Michael per generare delle piastrine uniche, a due cellule. L'intero processo si era svolto nel giro di pochi secondi con una rapidità che aveva sconcertato lo stesso Singe.

Ma l'esperimento non si era concluso lì. Aveva subito introdotto nel campione una goccia di sangue lycan. Proprio come aveva sempre immaginato, le doppie piastrine si erano legate alle cellule lycan, generando il prodotto desiderato: una straordinaria piastrina a tre cellule. Sangue sovrumano che fondeva le caratteristiche migliori di tutte e tre le specie.

— La stirpe di Corvinus permette una perfetta unione — spiegò ai vampiri assorti.

Viktor storse il viso, in una smorfia di disgusto.

— Non potrà mai avvenire tale fusione — proclamò con enfasi. — E il

solo parlarne è bestemmia.

Singe alzò la testa, per quanto glielo consentivano i ceppi. Guardò Viktor, un guizzo ribelle negli occhi.

— Lo vedremo — ridacchiò. — Appena Lucian si sarà iniettato...

— Lucian è morto — lo interruppe l'Anziano.

Un sorriso furbesco balenò sul volto di Singe. — Secondo chi è morto?

Le dita crudeli di Selene lasciarono il braccio di Singe. L'Agente di Morte si voltò per affrontare Kraven. Sconcertata, scoprì che il subdolo reggente era scomparso.

La vampira serrò i pugni, frustrata. Nella fuga di Kraven trovò la conferma definitiva della sua colpevolezza.

— Lo sapevo!

Kraven si precipitò su per le scale della cripta, temendo la collera di Viktor. Era tirato in volto, madido di sudore. Immagini paranoiche gli affollavano il cervello. Quel lycan dalla lingua sciolta stava per rivelare che Lucian era ancora vivo, che in realtà Kraven non aveva ucciso il famigerato condottiero lycan sei secoli prima.

A quel punto Kraven non avrebbe trovato scampo. Né a Ordoghaz, né altrove.

Ancora una volta era tutta colpa di Selene. "Sia maledetta quella puttana ingrata!" pensò, furente. Se solo avesse accettato la generosa offerta di regnare al suo fianco tutte quelle catastrofi non sarebbero mai accadute. "E questo perché mi ha preferito un lurido lycan rognoso!"

Irruppe senza fiato nel grande salone. Come sempre l'ambiente sontuoso era affollato di languidi, eleganti immortali. Per l'atteso arrivo di Amelia, i sofisticati vampiri mondani avevano indossato gli abiti da sera più chic. I gioielli più raffinati e costosi brillavano al collo e ai lobi delle vampire di gran classe, i cavalieri sfoggiavano medaglie e decorazioni guadagnate in secoli di fedele servizio al casato e agli Anziani. Alla babele di conversazioni animate faceva da sottofondo la delicata melodia del Quartetto per archi n. 1 di Bartók. Premurose cameriere circolavano con brocche di cristallo piene di tiepido plasma vermiglio e riempivano i calici di sangue clonato.

Di solito Kraven si sarebbe sentito perfettamente a suo agio in quella cerchia, ma adesso vedeva con sospetto e timore i loquaci immortali. "Staranno parlando di me?" si inquietava. "Ho già perduto i loro favori, grazie a Selene e alla sua perfidia?" Si torse le mani, nervoso. Notò l'inviato di Amelia, Dmitri, accanto alla finestra che dava sui giardini. Il volto scarno aggrottato per l'impazienza, il diplomatico senza età consultava di continuo l'orologio da tasca e spiava il viale d'accesso, fuori, da dietro i pesanti tendaggi di velluto. Ovviamente si chiedeva che fine avesse fatto la sua eminente sovrana. Quanto ci avrebbe messo Dmitri per attribuire a Kraven la responsabilità del mancato arrivo di Amelia?

Kraven abbassò gli occhi, per non incrociare quelli dell'inquieto

ambasciatore. Non poteva certo spiegare a Dmitri che Amelia era stata accolta alla stazione da un branco di famelici lupi mannari, anche perché i piani originali di Kraven per mettere a segno un colpo di stato stavano andando molto rapidamente a rotoli. "Doveva essere il mio momento di gloria" pensò, risentito. "Avrei assunto orgogliosamente il comando della stirpe dei vampiri, al culmine di una crisi storica."

Invece, era diventata la sua Waterloo.

Perlustrò con lo sguardo il salone affollato in cerca di qualche cortigiano di cui potesse fidarsi. Soren e i suoi, purtroppo, non erano ancora rientrati dalla missione in città. Così si trovava malauguratamente a corto di sostenitori fidati. Sulle prime Kraven non vide altro che frivoli libertini e gaudenti, gente che gli si sarebbe rivolta contro di sicuro scoprendo la sua collusione con Lucian. Poi, con suo notevole sollievo, notò Erika. Stava servendo da bere, all'estremità opposta della sala. La flessuosa domestica, che Kraven aveva lasciato completamente nuda nel suo ricco salotto privato, indossava di nuovo la tenuta da cameriera, un abito nero a lustrini. La pelle d'avorio vistosamente più pallida del consueto, segno che non si era ancora ristabilita del tutto dalle attenzioni voraci di Kraven.

"Ma certo" si disse il reggente, ripensando all'infatuata devozione della ragazza. Non era come Soren, ovviamente. Ma d'altra parte, che scelta gli restava?

Si fece strada rapidamente tra la calca di immortali. Giunto alle spalle di Erika, le prese il braccio con fare possessivo. La minuta vampira bionda trasalì e per poco non rovesciò una caraffa di sangue. Alzò il viso, puntando sul reggente i suoi occhioni viola.

Kraven si chinò su di lei, per sussurrarle qualcosa all'orecchio.

Nella gelida atmosfera della camera di rigenerazione Selene finì di staccare i tubicini delle flebo da braccia, schiena e petto di Viktor. L'Anziano si alzò dalla sedia con evidente difficoltà. Non aveva ancora riacquisito del tutto le forze, le ossa fossilizzate scricchiolavano come cardini arrugginiti.

— Ti prometto fin d'ora, figlia mia — proclamò, solenne — che Kraven pagherà con la vita.

Al momento Selene era più preoccupata per la vita di Michael, ma ebbe la prudenza di frenare la lingua. Dopo la colpevole fuga di Kraven dalla cripta, Viktor sembrava avere dimenticato le recenti trasgressioni di Selene.

Saggiamente, Selene giudicò che non era il momento di ricordare all'Anziano tutto il suo impegno per tenere Michael lontano dalle grinfie dei lycan. "Dopo, quando avremo affrontato Kraven e Lucian, potrò convincerlo che Michael non ha colpe in questa storia."

Al contrario, Singe, il lycan prigioniero, si sentiva libero di parlare senza ritegno. Incatenato al pavimento, dall'altro lato del divisorio in plexiglas, sorrise malevolo ai suoi carcerieri. — Presto questo casato andrà in rovina — profetizzò, sghignazzando.

— Non prima di te — fu la truce replica di Selene. Viktor le rivolse uno sguardo eloquente. Attenta a ogni desiderio dell'Anziano, Selene uscì subito dalla camera di rigenerazione. Afferrò Singe per il collo. Una maschera di odio implacabile sul volto, serrò la gola del lycan in ceppi, più che mai pronta a soffocare quell'essere insignificante.

— No, aspetta! — gracchiò Singe, con voce strozzata. — Tu, tu sola saprai tutta la verità!

"Quale verità?" Selene si volse indietro, a Viktor, che alzò una mano in segno di risposta. Obbediente, Selene allentò la stretta sul collo scheletrico del lycan.

Singe tossì, ansimante. Risucchiò nei polmoni famelici l'aria gelida della cripta, prima di cominciare a spiegare. — Se Lucian riuscisse a impadronirsi del sangue di un Anziano, come Amelia o come te... il sangue di Michael gli permetterebbe di assorbire senza danno quello di vampiro, legandolo alla sua emoglobina di licantropo.

Viktor inorridì, nauseato. — Abominio — sussurrò, rauco. Il colore svanì dal suo volto già pallido.

Selene si sentiva smarrita. Viktor sembrava sapere ciò che intendeva lo scienziato lycan. Ma lei non riusciva ad arrivarci. "Maledizione" pensò. "Io sono una guerriera, non una biologa."

— Lucian sarà il primo di un nuovo ordine di creature — affermò Singe, nel suo gutturale accento austriaco. Malgrado le ferite dolorose, malgrado l'argento che poco a poco gli avvelenava il sangue, gli brillava negli occhi l'esaltazione scientifica. Si accalorò nel discorso. — Metà vampiro, metà lycan. Ma più forte di entrambi. — Spostò lo sguardo da Viktor a Selene. — È quello che teme, da secoli. Una nuova razza. — Accennò con il capo all'Anziano. — Guardalo.

Selene si voltò in direzione di Viktor. Costernata, vide che il regale

Anziano era davvero turbato. Gli occhi bianchi di Viktor erano fissi nel vuoto. Come se i suoi più foschi timori si fossero avverati.

"Allora è di questo che si tratta?" Un brivido corse per la spina dorsale di Selene. "Lucian vuole trasformarsi in una specie di ibrido mostruoso?"

E la chiave di tutto era il sangue di Michael.

I fasci di luce delle torce perlustravano all'interno della carrozza ristorante la scena dell'orrendo massacro. Il sangue imbrattava pavimento, pareti, finestrini, soffitto. I corpi dilaniati di Amelia e del suo seguito erano disseminati ovunque, come avanzi di un festino cannibale. Membri di spicco del casato del Nuovo Mondo e del Consiglio fatti a pezzi, sbudellati. Quei resti mutilati dalla furia di artigli e zanne testimoniavano tutta la ferocia dei loro aggressori.

Mason, un veterano degli Agenti di Morte fedele a Kahn, non aveva mai visto uno spettacolo simile. Certo, aveva assistito a molte violenze nel corso della lunga campagna contro i lycan, ma la spaventosa enormità del massacro lo scosse profondamente. Scrutò i volti degli altri due Agenti di Morte presenti. Erano turbati quanto lui da quanto avevano scoperto a bordo del treno assaltato. L'aria stessa era permeata dall'odore di carne viva e sangue. Sangue di vampiro, versato senza uno scopo.

Lo sguardo attonito di Mason tornò a posarsi con riluttanza sul corpo gelido ai suoi piedi. Lady Amelia, la più anziana e potente di tutte le vampire, giaceva senza vita sul pavimento del treno privato. Il corpo bianchissimo, prosciugato fino all'ultima goccia di sangue. Un'espressione di orrore supremo scolpita sul viso.

Mason distolse lo sguardo. Aveva visto abbastanza.

Estrasse un telefono cellulare dal lungo soprabito nero. Compose il numero del castello.

— Qui Mason — disse, brusco. — Devo parlare con Kahn.

La porta massiccia in quercia del grande salone si spalancò di schianto. Il violento rumore mise a tacere conversazioni e musica. Un silenzio sgomento scese tra i convenuti. La folla di vampiri eleganti si aprì come il mar Rosso. Kahn attraversò la sala, affiancato da un drappello di Agenti di Morte in assetto da guerra.

Nascosto in fondo al salone, Kraven comprese subito per chi erano venuti.

Vedendo la furia che ardeva negli occhi scuri di Kahn, Kraven capì che non poteva aspettarsi clemenza dai suoi ex compagni. "Lo sanno." Non aveva alcun dubbio. Il suo cuore immortale batteva furioso, come gli zoccoli di un cavallo imbizzarrito. "Sanno tutto!"

Arretrò, nell'ombra. Kahn e i suoi soldati setacciavano la folla, in cerca del reggente ormai in rovina. La fortuna assisté Kraven. Il venerabile Dmitri pretese una spiegazione immediata per la brusca intrusione degli Agenti di Morte. L'accesa discussione offrì a Kraven il diversivo che gli occorreva per sgusciare furtivo tra la folla e sfuggire all'ispezione degli uomini di Kahn.

Trovandosi di fronte un'invitante porta aperta, Kraven uscì dal salone a rotta di collo. Corse come un pazzo verso il portone del maniero. Sperava con tutto il cuore che il mezzo di trasporto richiesto fosse già lì ad attenderlo. "Non posso farmi raggiungere da Kahn e dalle sue truppe d'assalto!" pensò, tremebondo. Sapeva che Viktor l'avrebbe fatto torturare in eterno per i crimini commessi contro il casato. "Devo riuscire a scappare!"

Non trovò guardie nell'atrio e uscì indisturbato dal portone, sullo spiazzo esterno. Con il cuore trepidante di gioia, vide la limousine nera fermarsi, con uno stridore di gomme, proprio di fronte all'arco in pietra dell'ingresso. Soren balzò giù dall'auto e si affrettò ad aprirgli la portiera. Kraven montò senza indugi, sistemandosi sul sedile posteriore.

"Gli dei siano lodati." Sudato, boccheggianti, Kraven si lasciò sprofondare sul morbido sedile di pelle nera. Era stremato dalla tensione della fuga precipitosa. Soren girò attorno alla limousine per prendere posto al suo fianco. Impugnava una P7 carica. Lo spietato luogotenente era pronto a difendere il suo signore da chiunque avesse osato seguirli.

Sapendo che doveva lasciarsi alle spalle Ordoghaz al più presto, Kraven alzò la mano per segnalare all'autista di partire. Stava per chiudere la portiera quando un grido stridente risuonò dalla soglia del castello.

— Mio signore! Aspetta! — gridò Erika, concitata, precipitandosi fuori, verso la limousine. Si era infilata una giacca consunta di pelle, sopra al vestitino leggero, ma il gelo della sera la invase fino alle ossa. Non c'era tempo di mettere abiti più caldi, se voleva unirsi a Kraven, nella sua fuga temeraria da Ordoghaz.

"Eccomi, amore mio!" pensò, scalpicciando rapida sui tacchi alti giù per gli scalini dell'ingresso. Non conosceva i particolari dello scandalo che aveva

travolto Kraven e non le importava conoscerli. Le bastava il fatto che si fosse rivolto proprio a lei, nell'ora dell'estremo bisogno. "Ha scelto me... Erika!" Non gli serbava più rancore, nemmeno per come l'aveva piantata in asso, il giorno prima, nel suo salotto privato. Ormai era chiaro che era stata un'emergenza delle più gravi a strapparla dal suo abbraccio appassionato. "È venuto il mio momento" esultò. Alla fine gli aveva provato che era l'unica vampira su cui poteva davvero contare. Sempre.

Già galoppava con la fantasia, più lontano dei suoi rapidi passi. S'immaginò in fuga con Kraven verso un esotico nido d'amore dove il reggente in esilio l'avrebbe finalmente ripagata della sua incrollabile devozione, concedendo il dono generoso del suo affetto eterno a lei, e soltanto a lei. Pensò con trepidazione ai luoghi dove li avrebbe condotti quella fuga spericolata. Londra? Parigi? La Riviera?

Aveva già fatto mezzo giro del mondo nelle sue fantasticherie in technicolor, quando giunse trafelata alla portiera della limousine. Seduto dietro, Kraven alzò su di lei uno sguardo impaziente. Gli occhi castani la scrutarono, indagatori, per sapere se aveva fatto esattamente quanto richiesto.

Ebbe la risposta nel sorriso trionfante di Erika. La domestica pescò da sotto la giacca l'arma che aveva trafugato dal dojo di Kahn. Come le aveva descritto Kraven, la pistola prototipo con le cartucce al nitrato d'argento era un'arma estremamente minacciosa. Solo a stringere il calcio della massiccia pistola, Erika si sentiva un'Agente di Morte.

Kraven sorrise, togliendole l'arma di mano. Erika gliela lasciò di buon grado. Si preparò a raggiungerlo a bordo della limousine. Con un moto di disappunto, vide che sul sedile posteriore c'era anche Soren. "Diavolo!" impreccò fra sé. "In tre siamo in troppi..."

Ma prima che potesse salire sul macchinone, Kraven le chiuse la portiera in faccia. Erika rimase a bocca aperta, impietrita dallo choc, mentre la limousine partiva di gran carriera verso i cancelli. Kraven non la degnò neppure di uno sguardo, prima di filarsela via senza di lei.

Erika vide svanire nella notte i fanalini di coda dell'auto. Restò lì, muta, sul ciglio del vialetto. Sconvolta dalla crudeltà del tradimento di Kraven. "Ora basta!" esplose. Aveva esaurito la pazienza. Pestò il piede sul marciapiede scolpito, rischiando di rompersi un tacco. "Ho chiuso per sempre con Kraven."

Si chiese se a Viktor piacevano le bionde...

Selene staccò l'ultimo tubicino. Qualche goccia di sangue traboccò dal beccuccio di bronzo. Prese Viktor per il braccio, per aiutarlo ad alzarsi dalla sedia, ma lui si ritrasse, rifiutando il sostegno. — Ce la faccio da solo — disse, cupo.

Per la prima volta dal Risveglio, Viktor usciva dai confini claustrofobici della camera di rigenerazione. Attraversò la spaziosa cripta, soffermandosi dinnanzi ai portelli di bronzo che contrassegnavano le sepolture degli Anziani. Selene si chiese se aveva sempre intenzione di resuscitare Marcus, come previsto dai piani. Solo allora, si ricordò che Amelia doveva giungere al castello da un momento all'altro. Se non era già arrivata.

Passi affrettati si avvicinavano alla cripta, dalla direzione della saletta di sorveglianza. Per un istante, Selene pensò che Kraven fosse tornato. Tanta audacia la sconcertava e offendeva al tempo stesso. "Come osa mostrare di nuovo la sua faccia dinnanzi a Viktor" si indignò "dopo che ci ha ingannati per anni?" Il giustiziere di Lucian, un impostore!

Ma invece dell'infido reggente, fu Kahn a irrompere nella cripta. Il veterano Agente di Morte si fermò di colpo appena vide Viktor. Fece un profondo inchino di fronte all'Anziano.

— Mio signore — annunciò. — I membri del Consiglio sono stati uccisi!

Selene non credeva alle sue orecchie. L'intero Consiglio? Lanciò uno sguardo a Viktor. Vide che il possente Anziano era inorridito quanto lei. Il sangue appena infuso defluì dal suo volto, facendolo sbiancare.

— Che ne è di Amelia? — chiese, tetro.

Kahn guardava per terra. Non riusciva a sostenere lo sguardo del suo signore. Ma non poté tacergli la terribile verità. — L'hanno dissanguata.

Sul volto maestoso di Viktor l'orrore lasciò il posto alla rabbia. Le guance infossate si tinsero di rosso. Selene non lo aveva mai visto così adirato. Neppure ore prima, quando l'aveva condannata a subire il giudizio.

Da parte sua Selene rimase muta dinnanzi alle notizie catastrofiche di Kahn. Per quanto detestasse Kraven, non lo avrebbe mai creduto capace di tramare un simile delitto. Ma ormai non dubitava più che il reggente scomparso fosse coinvolto fino in fondo nel complotto per uccidere Amelia e il Consiglio. "È lampante: voleva prendere il controllo dell'intera stirpe vampirica!"

Incatenato a terra, poco distante, Singe sorrise maligno. — Ecco, è già

cominciata — gracchiò.

Viktor si mosse, fulmineo. Così rapido che Selene quasi non si accorse del suo affondo. L'Anziano infuriato spezzò il cranio di Singe con un solo colpo alla testa. Il lycan si abbatté senza vita sul gelido lastricato di pietra. Il volto rugoso maciullato, reso quasi irriconoscibile.

Selene non fu nemmeno tentata di assaggiarne il sangue.

Viktor si allontanò dall'ignobile carcassa ai suoi piedi. Si avvicinò a Selene e le prese il mento, con delicatezza. — Perdona se ho dubitato di te, figlia mia — disse, gravemente. — Ma non temere, avrai la mia assoluzione...

Selene si sentì sollevata e riconoscente. Il suo signore non l'aveva abbandonata. "Sapevo che avrebbe scoperto in tempo la verità!"

— ... nel momento in cui ucciderai il discendente di Corvinus, Michael.

"Uccidere Michael?" Selene arretrò involontariamente di un passo. Il suo morale appena risollevato crollò di nuovo, vertiginosamente. Come poteva Viktor pretendere che uccidesse Michael a sangue freddo? Non era colpa di Michael se il suo DNA era tanto pericoloso. Lui era innocente, anche se contaminato dall'infezione dei lycan. "Deve pur esserci un altro modo!"

Impietrì, cercando di nascondere lo sgomento per la sentenza di Viktor. Ma l'Anziano si era già voltato per uscire a passo svelto dalla cripta, tallonato a breve distanza da Kahn.

Selene rimase indietro a lottare con le sue turbolente emozioni. Una pozza di sangue rosso vivo si allargava dal cranio infranto di Singe. Si spargeva sul pavimento di marmo della cripta. La marea scarlatta lambì le suole degli stivali di Selene, minacciando di circondarla.

"Sangue" pensò, frastornata. "Sangue lycan. Come quello di Michael."

Michael aprì gli occhi, frastornato. Si ritrovò nella vecchia stazione del metrò riadattata. "Devo essermi addormentato di nuovo" si rese conto, lottando per tenere sollevate le palpebre pesanti. Cercò di alzare la testa, ma gli ricadde subito sul duro acciaio del tavolo operatorio.

Una voce parlò dall'ombra dell'infermeria improvvisata, fuori dalla sua vista. — Ti hanno iniettato un enzima per impedire la Mutazione. Ci vorrà un po' di tempo, prima che ti passi lo stordimento.

Michael riconobbe il nitido accento britannico dello sconosciuto che lo aveva morso, fuori dall'ascensore, due notti prima. "Tu!" pensò, vendicativo. "Sei stato tu a farmi questo. A trasformarmi in un... sa Dio che cosa."

Se fosse stato libero, sarebbe saltato giù dal tavolo per avventarsi a mani nude sullo sconosciuto, ma aveva ancora i polsi ammanettati dietro al lettino. Robuste strisce di nylon gli immobilizzavano il resto del corpo. Sembrava più una mummia egizia pronta per la sepoltura che non un licantropo nascente.

Si fece avanti uno dei due poliziotti lycan, le cui divise erano probabilmente fasulle quanto il loro aspetto umano. Era quello con i capelli lunghi, Pierce, che gli aveva praticato l'iniezione sull'autopattuglia quando la trasformazione incompiuta aveva scatenato la furia di Michael. Pierce gli sventolò sotto il naso una siringa vuota. Dal sorrisino sadico era evidente che voleva fare il bis.

Il lycan non perse tempo a massaggiare o disinfettare la parte. Affondò brutalmente l'ago nel braccio di Michael. L'americano fece una smorfia di dolore. Poi perse completamente il controllo. "Andate a farvi fottere!" pensò furibondo. "Sono stufo di essere trattato come un animale!"

Si dibatté inutilmente trattenuto dai legacci. I suoi sforzi disperati valsero solo a spezzare l'ago alla base. La siringa cadde a terra, frantumandosi in mille pezzi. Lo sconosciuto, nell'ombra, ringhiò spazientito.

A Pierce non piacque affatto essere messo in difficoltà alla presenza del misterioso inglese. Ruggendo di collera, affibbiò a Michael un tremendo manrovescio. Lo colpì così forte che per poco l'americano non svenne di nuovo. Ciondolando la testa da un lato, Michael batté più volte le palpebre.

Non riusciva a schiarirsi la vista. Nella sua testa, le campane suonavano a martello.

— Smettila! — ringhiò lo sconosciuto restando sempre fuori dalla vista. Benché stordito, Michael avvertì lo sforzo dell'inglese senza nome di contenere l'irritazione. Il suo tono era severo, ma controllato. — Adesso... va' a vedere perché Raze tarda. D'accordo?

Pierce lasciò Michael di malavoglia. Gli lanciò un ultimo sguardo bieco, prima di uscire a passi strascicati dall'infermeria. Non appena il falso poliziotto fu fuori portata, Michael sfogò la sua sofferenza con un gemito. Scrollò il capo, cercando di schiarirsi la testa rintronata dal ceffone.

L'enigmatico sconosciuto uscì silenzioso dall'ombra. — Ti chiedo scusa per lui. Pierce ha bisogno di una lezione di buone maniere.

Quando la vista tornò nitida, Michael constatò che il suo interlocutore era effettivamente il tipo con la barba. Quello che aveva visto per la prima volta la notte del massacro nella metropolitana, quando era iniziata quella folle storia. Ne riconobbe i tratti ingannevolmente garbati e signorili e il medaglione che gli pendeva dal collo. L'impatto con la Jaguar di Selene non aveva lasciato il minimo segno su di lui. "Chi diavolo sei?" Michael fissò l'inglese dalla voce suadente con un misto di odio e paura. "E cosa vuoi da me?"

— A proposito di buone maniere, dove ho lasciato le mie? — disse con noncuranza lo sconosciuto. Si avvicinò al tavolo d'acciaio eretto in verticale. Era abbastanza vicino per mordere di nuovo Michael, se gliene fosse venuto l'estro. Invece si chinò per togliergli il bavaglio. — Perdonami. Io sono Lucian.

Quel nome non gli diceva nulla.

— Devo andarmene — gemette Michael, lottando con i legacci. — Devo tornare alla mia vita.

Lucian scrollò il capo, con un sospiro. — Non si torna indietro, Michael. Non c'è luogo dove andare. — Parlava adagio, scandendo le parole, come se si rivolgesse a un bambino un po' lento a comprendere. — I vampiri ti ucciderebbero a vista. Solo per essere quello che sei. Uno di noi.

Si fece ancora più vicino. Guardò Michael dritto negli occhi. — Tu sei uno di noi.

"No!" si ribellò istintivamente Michael. "Io sono un essere umano. Non un mostro!" Ma in cuor suo sapeva che Lucian stava dicendo la verità. Come

gliel'aveva detta Selene. "Sento che sto cambiando, da dentro."

Sosso dalle inquietanti affermazioni di Lucian, Michael non si accorse che il lycan barbuto aveva in mano una nuova siringa. Finché, a un tratto, sentì l'ago affondargli nella vena. Abbassò lo sguardo, sgomento, al cilindro di vetro che si colmava di sangue. — Che cosa fai? — chiese, apprensivo.

Lucian non staccò gli occhi dalla siringa, continuando a tirare il sangue di Michael. — Metto fine a questo barbaro conflitto.

— Io non ho niente a che fare con la tua guerra — protestò Michael. Non sapeva nemmeno da quale parte stare. Lupi mannari o vampiri? Lucian o Selene?

— La mia guerra? — chiese Lucian, aspro. Michael capì di avere toccato un nervo scoperto. Il lycan barbuto estrasse la siringa, ormai piena, dal braccio di Michael. Il sangue uscì copioso dal foro lasciato dalla siringa. Evidentemente il cerotto non era previsto.

La mano libera di Lucian gravitava attorno al ciondolo lucente che portava al petto. L'attenzione di Michael fu attratta dal misterioso talismano. La vista del medaglione innescò in lui un flusso di ricordi bizzarri, inspiegabili. Michael strabuzzò gli occhi, sommerso da una nuova ondata di suoni e immagini allucinatorie.

La sua mano scorreva delicata sul bordo di un tavolino da trucco dorato. Esplorava teneramente una collezione di pettini, fermacapelli, boccette di profumo. Alzò gli occhi allo specchio d'ottone sopra al tavolino. Vide la sua immagine riflessa.

L'immagine di Lucian.

— Lucian? — mormorò Michael, con voce flebile. Si contorceva spasmodicamente contro il tavolo operatorio. Adesso, in qualche modo, capiva. Tutti quei ricordi appartenevano a Lucian.

A.D. 1402. Lucian e tre suoi fratelli lycan percorrevano un corridoio tenebroso. Stavano tornando al loro rifugio, negli alloggi della servitù. Le torce ardevano sui bracci montati alle pareti annerite di pietra. Fuori, il sole era tramontato. Non c'era più bisogno di loro per difendere il castello dagli umani ostili. I loro signori vampiri erano di nuovo in grado di difendersi da soli.

Un clangore di armature pesanti echeggiò nel corridoio. Una coppia di Agenti di Morte avanzava verso Lucian. I temibili guerrieri marciavano

protetti da corazze di pregevole fattura. Tutt'altra cosa dalle armature antiche di pelle, dalle cotte di maglia indossate da Lucian e dalle altre sentinelle lycan. Stemmi araldici erano cesellati sulle piastre pettorali dei vampiri. Lastre d'acciaio capaci di resistere ai paletti di legno, alle frecce dei superstiziosi mortali, fuori dalle mura del castello.

Dietro agli Agenti di Morte in corazza, una processione regale di nosferatu purosangue avanzava per il corridoio. Gli indumenti eleganti, molto più raffinati delle semplici vesti di Lucian, erano bordati di pelliccia, ornati di preziosi ricami in filo d'oro. Ogni passo era accompagnato dal fruscio di abiti e mantelli nei tessuti più preziosi. Rasi, sete, damaschi, broccati. Le dame vampire si trascinarono dietro, come ombre di seta, le ampie falde delle vesti.

Lucian e i suoi fratelli si fecero da parte per cedere il passo al drappello di nobili. Chinarono il capo, rispettosamente. Ma a differenza dei compagni, Lucian non seppe resistere alla tentazione di lanciare uno sguardo furtivo al nobile corteo, mentre gli sfilava davanti.

E allora la vide! Sonja. La splendida principessa vampira dei suoi più ardenti desideri. I capelli corvini le ricadevano sulle spalle come una coltre notturna. Una coroncina d'oro le ornava delicatamente il capo. Occhi azzurri scrutavano il mondo da un viso bianchissimo, di una grazia impareggiabile. Un lucente medaglione istoriato pendeva da una catenella al suo collo da cigno. Il prezioso ornamento era annidato nel solco fra i seni d'avorio, sopra l'abito borgogna a ricami.

Al suo fianco avanzava Viktor, signore indiscusso del castello. Un mantello di broccato dai riflessi d'oro gli copriva le spalle imponenti. Il bavero rigido alzato dietro la nuca. Un intricato medaglione d'argento, ben più elaborato del pendente di Sonja, gli ornava il petto. I calzoni di raso scuro erano stretti alla vita da una raffinata cintura d'oro. La fibbia scintillante recava un disegno analogo a quello del medaglione. Infilati nella cintura portava una coppia di pugnali d'argento.

Lucian s'illuminò in volto, alla vista della principessa. Incantato, non riusciva a distogliere gli occhi da lei. Sentendosi osservata, Sonja si voltò. Incrociò il suo sguardo. Era scoperto! Lucian ebbe un fremito d'ansia. Ma sul viso radioso di lei apparve un sorriso. Incoraggiato da quella reazione, Lucian ricambiò il sorriso. Ne ottenne uno ancora più franco. Una scintilla di malizia negli occhi acquamarina.

Ahimé, l'ardito scambio di effusioni non sfuggì all'occhio vigile di Viktor.

Scuro e accigliato in volto, storse le labbra all'ingiù. Ma non disse nulla... Non ancora.

Un improvviso balzo in avanti nel tempo, a spezzare lo scorrere incessante dei ricordi.

Lucian fissava di nuovo lo specchio indorato, incurante dell'argento sotto il vetro lucido. Il riflesso di Sonja si unì al suo, quando lei venne a stringergli vicino. Le morbide curve del corpo di lei premute contro le membra robuste di lui. Si baciaron. Sonja gli prese delicatamente la mano e se la portò al ventre. Sotto la veste di satin, il grembo si gonfiava della vita preziosa che le cresceva dentro. Lucian trattenne il respiro, emozionato. Sentiva la creatura muoversi nel ventre dell'adorata principessa. La nuova vita generata dal loro amore.

Lucian sorrise. La baciò di nuovo. Sentì crescere, ancora una volta, la passione. Ma prima che potesse ripeterle quanto l'amava, la porta del salottino si spalancò. Viktor irruppe nella stanza. Il volto, una maschera livida di rabbia... Ancora un'interruzione nei ricordi. Un nuovo, vertiginoso salto in avanti nel tempo.

La cripta medievale era gelida e umida. Le torce fiammeggianti proiettavano ombre distorte sui polverosi muri di pietra. I ratti svicolavano negli angoli, allarmati dall'improvvisa attività che animava la sala cavernosa. Da un recesso buio dell'alto soffitto a volta, una finestra tinta di nero lasciava filtrare la luce delle stelle nel fetido sotterraneo. Viktor e gli altri membri del Consiglio erano appollaiati su alti pilastri di pietra. Come uno stormo di malefici gargoyles scrutavano sdegnosi il pavimento della cripta. Le loro sontuose vesti di velluto contrastavano nettamente con lo squallore del luogo. Borbottavano cupi tra di loro, quando tre Agenti di Morte in armatura trascinarono Lucian al centro della cripta.

Gli sprezzanti vampiri guerrieri lo costrinsero in ginocchio. Livido e dolorante per il trattamento che le guardie gli avevano già inflitto, Lucian fu incatenato al pavimento. La pietra gelida lo fece rabbrivire fino alle ossa. Non riuscì a impedirsi di tremare. Soffriva la fame, la sete. Non riceveva cibo né acqua dal momento della cattura. Eppure, temeva più per Sonja e la creatura nel suo grembo che non per se stesso.

Udì un gemito di orrore. Alzò gli occhi. Vide Sonja, pochi metri sopra di lui. Appesa a un diabolico strumento di tortura. L'abito ridotto a brandelli, sul suo corpo esile. Ceppi di ferro e corregge di cuoio le serravano crudelmente

le membra. Gli occhi bianchi da vampira erano venati di rosso. Lacrime vermiglie le scorrevano a rivoli sulle candide guance levigate. Lucian non sopportò di vederla straziata a quel modo. Ringhiando come un cane rabbioso, cercò invano di strapparsi alle pesanti catene che lo imprigionavano.

Ma lui e la sua principessa non erano i soli prigionieri, in quel luogo desolato. Sgomento, Lucian vide un nutrito gruppo di Agenti di Morte armati di spade condurre i suoi compagni llicantropi in una gabbia di ferro. I servitori disorientati, uggiolavano, guaivano penosamente, mentre i soldati vampiri li chiudevano dietro a una porta di metallo. La cella aveva sbarre in lega d'argento, per meglio intrappolare i lycan prigionieri.

Lucian si sentì spezzare il cuore. Non era giusto che loro venissero puniti per il suo crimine, se di crimine si trattava. La rabbia prevalse su tutti i timori per la propria vita.

Soren, il brutale luogotenente di Viktor, si fece avanti.

Sfoggiava una barba nera, di cui si sarebbe disfatto nei secoli a venire. Brandiva una lunga frusta d'argento, gli anelli lucenti finemente lavorati in forma di vertebre umane.

Lucian strinse i denti, preparandosi al colpo che stava per ricevere. Ma nulla poteva aiutarlo a sopportare il dolore straziante della frusta che si abbatté sul suo corpo nudo. Colpo dopo colpo. Le vertebre d'argento gli strappavano la pelle a lembi. Squarciavano le carni indifese. Penetravano roventi fino all'osso. La sofferenza era insostenibile...

Sonja si dibatteva nei ceppi. Lanciava disperate invocazioni a Viktor e ai suoi sinistri compagni. — Noooo! Lasciatelo! — gridava, per difendere Lucian. — Basta! Basta!

Ma la frusta continuava a schioccare, impetuosa. Alle sue spalle, Lucian sentiva i fratelli e le sorelle lycan impazzire di rabbia, nel vedere torturare un loro simile. Si gettavano contro le sbarre venate d'argento. Ringhiavano come le bestie feroci che avevano dentro. Senza il chiarore liberatorio della luna, non potevano disfarsi delle sembianze umane. Sfogavano la loro furia come creature selvagge. Si stracciavano le rozze vesti di lana. Digrignavano i denti. Dalle imprecazioni rabbiose passarono agli ululati e ai ringhi lupeschi. Il branco sfogava il suo furore primordiale contro i padroni d'un tempo.

"Non dimenticheremo mai questa notte" giurò Lucian, mentre la frusta implacabile si abbatteva di nuovo nella sua carne...

Nell'infermeria dei lycan, Lucian assisteva preoccupato agli spasmi dolorosi che scuotevano Michael Corvin. Agitava la testa da una parte all'altra. Gemiti angosciosi gli uscivano dalle labbra spaccate e sanguinanti. Era come se un invisibile torturatore lo stesse scorticando vivo.

"Ma cos'avrà mai?" si chiese Lucian, non senza un moto di compassione per lo sfortunato americano. L'enzima che gli avevano iniettato non poteva provocare una reazione come quella. Poteva trattarsi delle fasi iniziali della sua prima metamorfosi completa, ma Lucian ne dubitava. Aveva assistito al mutamento iniziale di molti lupi mannari. La sofferenza di Michael non somigliava alle violente avvisaglie di una trasformazione licantrica: malgrado i dolori evidenti, la pelle e le ossa di Michael rimanevano chiaramente quelle di un umano.

"Se solo ci fosse Singe." Lucian si chiese dove fosse finito lo scienziato austriaco. Lo aveva incaricato di sorvegliare il castello dei vampiri. Erano diverse ore che non aveva notizie da lui e dal suo contingente di soldati lycan. Michael aveva bisogno delle cure mediche di un esperto. Lucian aveva estratto il sangue che gli occorreva, ma preferiva tenere in vita il giovane americano. Ormai anche Michael era un fratello lycan, dopotutto.

Il giovane si contorceva, gemeva. Prigioniero di un incubo infernale che Lucian non riusciva a immaginare.

Soddisfatta infine la loro smania di sangue, Viktor e i membri del Consiglio uscirono in silenzio dalla cripta. Balzarono senza sforzo giù dai trespoli di granito. Sfilarono via, verso l'arco di pietra dell'ingresso. Le lunghe vesti frusciavano sul pavimento. Poi, una porta massiccia di quercia si chiuse di schianto. Lucian rimase lì, intrappolato, nella tenebrosa sala di tortura.

Stremato, sanguinante, si accasciò al suolo, umido e vischioso del suo sangue. "È finita?" si chiese. Pregò che il tormento fosse finalmente concluso. Forse Viktor si sarebbe accontentato della sua distruzione. Forse avrebbe risparmiato Sonja e gli altri. Non riusciva a credere che l'austero Anziano potesse infliggere una condanna eterna alla splendida principessa. Per non parlare del figlio che portava in grembo.

Uno stridore metallico echeggiò nella sala cavernosa. "Che cos'è?" Lucian sollevò il capo. Vide due Agenti di Morte dal volto truce lottare con una

pesante ruota di ferro montata alla parete. Sulle prime, la ruota rugginosa non si mosse. Ma gli sforzi congiunti dei due vampiri riuscirono a farla girare in senso orario.

Vecchi e usurati ingranaggi di metallo cominciarono a muoversi, cigolando. Il panico si dipinse sul volto terreo di Lucian, quando comprese l'intento delle guardie. Anche Sonja capì ciò che stava succedendo. I suoi occhi spauriti fissarono quelli di Lucian, sbarrati dal terrore.

"Pietà, no!" implorò in silenzio, la gola troppo arida per riuscire a parlare. Ma gli ingranaggi continuavano a girare, inesorabili. Proprio sopra alla testa di Sonja, una botola di legno massiccio cominciò lentamente ad aprirsi. Sul lato interno della botola era scolpito un sole fiammeggiante. Al centro, un teschio dai denti digrignati.

Un tuono rimbombò fragoroso, fuori dal castello. La pioggia gelida penetrò dall'apertura, insieme a una sciabolata mortale di nebulosa luce solare.

"No, il sole no! Su di lei no!" Lucian si gettò in avanti, disperato. Le catene robuste si tesero, trattenendolo. I ceppi di ferro gli affondavano nella carne, ma lui non sentiva nemmeno il dolore. Lottò con tutte le forze, riducendosi a un ammasso schiumante di sangue e sudore. Ma non poteva fare assolutamente nulla per salvare la donna che amava.

Non poté fare altro che assistere alla scena raccapricciante. Il rosso vivo delle prime ustioni apparve sulla delicata pelle bianca di Sonja. Gli implacabili raggi solari toccarono la carne vulnerabile della principessa, che cominciò a dissolversi. A liquefarsi, come al contatto di un acido.

"Nooooo!" urlò Lucian, rauco. Il suo grido raschiante di disperazione si unì a quello di Sonja, in un estremo, angoscioso momento di comunione...

Lucian fissava come stregato la lacrima che solcava la guancia di Michael. "Dov'è, adesso?" si chiese il condottiero lycan. "Cosa sta vivendo?" Lucian sentiva un'affinità inspiegabile con il tormentato americano. "Qui non si tratta di semplice dolore fisico. Soffre come se qualcosa gli straziasse il cuore."

Continuò a osservare Michael, mentre il giovane pativa le immaginarie torture dei demoni invisibili che popolavano la sua mente.

Sul pavimento della cripta medievale, Lucian era scosso da brividi incontrollabili. Prosciugato di lacrime e di emozioni. Erano trascorse molte

ore. Il sangue, sotto di lui, si era asciugato da tempo. Il sole assassino era finalmente tramontato. La pallida luce delle stelle si spandeva dall'apertura nella volta.

Sonja era morta. Tutto ciò che restava della sua adorata principessa era una statua grigia, senza vita. Ossa carbonizzate e cenere. Le braccia arse strette in un futile tentativo di proteggersi dalla luce fatale del giorno. Sul volto straziato della statua di cenere un'espressione di pena angosciata, per sé e per il bambino che aveva in grembo. Un solo oggetto di metallo lucente ravvivava la figura grigia, opaca. Il medaglione, ancora appeso al collo incenerito di Sonja.

La porta massiccia di quercia si spalancò. Il vento irruppe, ululante, nella stanza desolata. Raffiche impetuose investirono i fragili resti di Sonja. Fino a disintegrarla, sotto gli occhi di Lucian. Scosso da violenti singhiozzi, vide vorticare attorno a sé le ceneri, come foglie d'autunno. Nel giro di pochi secondi della sua amata non rimase alcuna traccia.

Entrarono due Agenti di Morte. Il più alto impugnava un'enorme ascia bipenne. Un ceppo imponente, in pietra, fu trascinato al centro della sala. Lucian venne sbrigativamente costretto a posare la testa sui solchi macchiati intrisi del sangue e del macabro odore delle molte vittime precedenti. La morte di Sonja non bastava. Viktor pretendeva anche la sua.

Non c'era da stupirsi.

Il nobile Anziano entrò, al seguito degli aguzzini. Indossava vesti dai colori cupi, luttuosi. Il volto tetro e solenne, attraversò la sala. Raggiunse lo strumento di tortura dove fino a poco prima era incatenata la principessa incenerita. Inevitabilmente, le suole dei suoi stivali lustrati scricchiolarono sui frammenti d'osso carbonizzato. Gli unici resti della splendida, tenera Sonja. Se quel rumore raccapricciante lo turbò, nulla trasparì dalla sua espressione cupa e severa.

Ignorando del tutto Lucian, si chinò per raccogliere dalle ceneri il medaglione lucente. Per un momento, gli si inumidirono gli occhi. Un'espressione di dolore sincero gli balenò sul viso. Ma fu solo un attimo. La maschera gelida e distante scese di nuovo sui suoi tratti aristocratici. Risollemandosi dalle ceneri di Sonja, si volse finalmente verso Lucian. Negli occhi, un lampo di odio glaciale, sprezzante.

La spietata disumanità di Viktor infiammò Lucian, che ricambiò lo sguardo con altrettanto odio. Il sangue gli ribolliva nelle vene come lava

vulcanica. — Bastardo!

Cercò di avventarglisi contro, con tutta la furia del lupo che era. Ma le catene lo trattennero, ancora una volta. Gli Agenti di Morte stizziti si gettarono nuovamente su di lui. Tempestarono di colpi il suo corpo straziato. Piedi e mani rivestiti di metallo forgiato si abbattono su di lui come una pioggia di meteore. Finché Lucian si accasciò sull'umido lastricato, ansando, gemendo.

Ma anche se il suo corpo giaceva a terra, annientato, in lui ardeva una furia inestinguibile. Come le fiamme eterne dell'inferno. — Ti ucciderò! — gracchiò dalle labbra spaccate e tumefatte. — Ti ucciderò, demone succhiasangue!

Viktor si avvicinò. Lo afferrò per i capelli. Gli tirò indietro la testa, brutalmente. Fissò il volto gonfio, insanguinato del lycan. Una smorfia di disgusto sul suo viso austero.

— Tu avrai una morte lenta. Te lo posso garantire. — Il ghigno sadico la diceva lunga sulle sue atroci intenzioni. — Lasciate perdere la scure — ordinò ai suoi uomini. — Portatemi i coltelli.

In quel momento, sopra l'apertura nella volta, la luna piena spuntò da dietro un banco di scure nubi temporalesche. I raggi corroboranti del luminoso satellite, sacro a Lucian e al suo clan, lo illuminarono. Lucian avvertì i prodromi della Mutazione. Gli occhi iniettati di sangue si dilatarono a dismisura. Il colore svanì dalla sua vista sostituito dalla torbida visione in bianco e nero del lupo. Nuove forze rinvigorirono le sue membra torturate. Il corpo acquistò peso e volume, nello spazio di un istante. Ruvido pelo nero gli germogliò da ogni poro, ricoprendo le piaghe che gli segnavano la schiena. Udito e olfatto si acuirono all'estremo. Poteva quasi assaporare l'allarme nel sangue di Viktor, quando l'Anziano si rese conto di colpo dell'errore commesso.

"Non avresti mai dovuto permettere che la luce della luna mi trovasse" pensò Lucian, vendicativo. "Ora la mia forza è al culmine!"

La trasformazione fu istantanea. Sotto forma compiuta di lupo mannaro, Lucian si avventò ancora una volta contro il suo persecutore. Stavolta, le catene di ferro non resistevano all'impeto della sua forza sovrumana. Lucian si gettò su Viktor. Le zampe protese in avanti. Con una mossa repentina, strappò di mano a Viktor il medaglione scintillante.

Viktor si ritrasse, per sfuggire alle unghie del lupo. Arretrò barcollante sul

pavimento della cripta. Andò a sbattere contro le sbarre di ferro della cella. Un ruggito furibondo si levò dall'interno della gabbia. Il clamore bestiale lo allarmò. Viktor si gettò lontano dalla cella un attimo prima che un braccio peloso lo afferrasse, attraverso le sbarre di metallo.

L'Anziano girò su se stesso. Sconvolto, vide che tutti i lycan prigionieri si era tramutato in belva. Ora la gabbia era gremita di mostri ruggenti. Menavano zampate, rodevano le sbarre, cercando disperatamente una via di fuga. L'odore pungente del branco di bestie pelose invase l'aria malsana della camera di tortura.

Mentre Viktor era paralizzato dalla sorpresa, i due Agenti di Morte si gettarono su Lucian, dal lato opposto della sala. Le catene spezzate gli pendevano dai polsi. Lucian si voltò, con un guizzo sovranaturale. Le catene rotte mulinarono in aria, incontro ai guerrieri all'assalto. Si abbattono con violenza sul petto dei nemici a fracassarne le costole.

Un sorriso quasi umano distorse il muso lupo di Lucian. Si sentiva molto meglio così, nella parte del fustigatore... Grida concitate risuonarono fuori dalla cripta. Lucian si mosse con l'intenzione di chiudere la porta massiccia di legno ma era già troppo tardi. Una squadra di Agenti di Morte irruppe nella sala. Brandivano spade e lance placcate d'argento. — Prendetelo! — tuonò Viktor ai suoi soldati. — Uccidete quell'infida belva!

Erano troppi. Anche in forma di lupo, Lucian non poteva competere con così tanti nemici, né contare sull'aiuto dei suoi simili, che continuavano a lottare per liberarsi dalla cella. I suoi occhi cercarono disperatamente una via d'uscita. Si fermarono su una finestra di vetro scuro, incassata in un'alcova buia, a più di sei metri dal pavimento. "Eccola!" esultò Lucian.

La finestra era altissima, ma le sue poderose zampe posteriori potevano portarlo fin lassù. Con uno scatto possente balzò sullo stretto davanzale di pietra, sotto l'alcova. Indugiò un istante sul cornicione, tagliato contro il vetro scuro. Si volse a guardare la scena dell'orrenda fine di Sonja, il pavimento cosparso di ceneri. Nella zampa stringeva il piccolo medaglione, come fosse il tesoro più prezioso sulla faccia della terra.

Poi volse lo sguardo minaccioso su Viktor. Il tirannico Anziano si nascondeva, impaurito, dietro la sua orda di vampiri guerrieri. "Un giorno" promisero gli occhi infiammati di odio del lupo mannaro "pagherai per quello che hai fatto alla mia principessa e alla mia gente. "

Le balestre caricate con dardi d'argento si levarono per colpirlo. Lucian si

rese conto che non poteva indugiare oltre. Volse rapido le spalle alla sala, per gettarsi testa avanti attraverso la finestra annerita. Tra un'esplosione di vetri infranti, lampi opachi nel chiaro di luna, Lucian precipitò verso il terreno sottostante. Per fortuna vide che le opprimenti segrete si trovavano sotto le mura esterne del castello. Dinnanzi ai suoi occhi si apriva, invitante, la foresta.

Frammenti di vetro nero piovevano sul terreno sassoso, fuori dalla fortezza. Lucian toccò terra su tutte e quattro le zampe. Poi si eresse su quelle posteriori, tenendosi in piedi come un umano, malgrado la folta pelliccia che gli ricopriva tutto il corpo. Lanciò un ululato trionfante alla luna, sua salvatrice. Un tumulto di voci, grida rabbiose echeggiò dalle tetre mura del castello.

Alle sue spalle, la fortezza incombeva sinistra fra le creste frastagliate dei Carpazi. Di fronte, la foresta impenetrabile di folti pini montani prometteva salvezza e libertà. Lucian si slanciò a grandi balzi verso il rifugio dei boschi.

La notte invernale fu squarciata da grida animate, da tonfi pesanti di passi in corsa. Una brigata di Agenti di Morte si precipitò fuori dai cancelli del castello. I guerrieri vampiri, furibondi, si gettarono all'inseguimento del licantropo lanciando minacce, insulti, vane intimazioni alla bestia in fuga. Sotto i pini torreggianti risuonò il clangore metallico delle armature, nell'aria il ronzio dei dardi d'argento scagliati dalle balestre. Le punte acuminate si conficcarono nel tronco di un abete, a una spanna dalla testa di Lucian.

Lucian correva per sfuggire ai suoi risoluti inseguitori. Correva lesto quanto glielo permettevano le zampe doloranti. Il medaglione di Sonja stretto nella zampa pelosa, fuggiva disperatamente al tragico passato. Verso un imperscrutabile futuro...

Le pupille di Michael riaffiorarono nelle orbite. Finalmente, le visioni da incubo lo abbandonarono. Batté le palpebre, stordito. Trasse una serie di respiri affannosi, prima di alzare lo sguardo verso gli occhi vigili di Lucian. Il lycan barbuto lo scrutava con evidente curiosità e preoccupazione. Non poteva immaginare che Michael aveva appena rivissuto le ore più angosciose della sua vita.

Michael aveva lo stomaco in subbuglio. "Adesso capisco" pensò, frastornato. — Ti hanno obbligato a vederla morire. Sonja. Così ebbe inizio la guerra.

Lucian rimase a bocca aperta. Era come se la Jaguar di Selene lo avesse investito di nuovo. Il medaglione fregiato, il medaglione di Sonja, gli scintillava sul petto. — Come fai a saperlo? — chiese sgomento, in un soffio.

— L'ho visto — rivelò Michael. — Ho visto i tuoi ricordi. Come se fossi stato là. — Evidentemente, il morso di Lucian gli aveva trasmesso qualcosa di più che il virus che provocava la licanthropia. — Ma perché? Come ha potuto farle questo?

La voce di Lucian si fece amara. — Io ero solo uno schiavo, naturalmente. E lei... lei era la figlia di Viktor.

"Sua figlia?" La mente di Michael lottava per dare un senso alle nuove sconvolgenti rivelazioni. Selene aveva parlato di Viktor nei termini più lusinghieri. Aveva detto che era stato lui a salvarle la vita, dopo che i lupi mannari le avevano sterminato la famiglia. Com'era possibile che quello stesso vampiro avesse condannato a morte la propria figlia?

— Tenevano schiavi i lycan?

Lucian annuì. Si appoggiò al bordo di un rozzo banco da laboratorio, visibilmente turbato dalla conversazione. — Eravamo i loro guardiani diurni. I cerberi delle leggende antiche. Un tempo eravamo liberi. Gli Agenti di Morte dei vampiri ci davano la caccia. Avevano paura che attirassimo la furia dei mortali non solo contro di noi, ma anche contro i vampiri. Ma nel Quindicesimo secolo, quando io e Sonja osammo amarci, noi lycan eravamo completamente addomesticati. Proteggevano i vampiri, di giorno. In cambio, loro ci offrivano un rifugio, cibo, vestiti. Ma nelle notti di plenilunio ci tenevano sottochiave perché la nostra furia distruttrice incontrollata non mettesse a repentaglio tutti quanti.

Sospirò, sul filo dei ricordi. — Era un'epoca di sospetti e superstizioni. In tutta Europa, i presunti lupi mannari venivano arsi sul rogo. Innocenti e meno innocenti finivano impalati, decapitati dai preti e dalla plebe impaurita. Fummo costretti a collaborare con i vampiri, per sopravvivere. Ma loro approfittarono della situazione.

Il veleno del rancore riaffiorava nella sua voce, alimentato da una rabbia indomita, sopravvissuta ai secoli. — La nostra unione era proibita. Viktor temeva la mescolanza delle specie. Al punto di uccidere Sonja, la sua unica figlia. Bruciata viva... per avermi amato.

Michael, stupito, lo vide rimboccarsi la manica. Lucian si appoggiò al muro scrostato della vecchia stazione sotterranea. — Questa è la sua guerra.

La guerra di Viktor — riprese Lucian, fremente d'ira. — Ha passato gli ultimi seicento anni a sterminare la mia specie.

Si affondò l'ago nel braccio, per iniettarsi nelle vene il sangue di Michael. — Ma il tuo sangue, Michael, metterà fine a tutto questo.

"Il mio sangue?" si chiese Michael, sbalordito. Non riusciva ancora a spiegarsi quella parte. "Che cos'ho io di tanto speciale?"

Un bussare alla porta interruppe la travagliata conversazione fra Lucian e Michael. Lucian si allontanò dal prigioniero americano, quando Pierce e Taylor entrarono nella riadattata stazione del metrò. I due lycan avevano lasciato le false uniformi da poliziotto in favore della tenuta abituale in pelle marrone. — Abbiamo visite — annunciò Pierce.

"Ma certo" pensò Lucian. Non c'era bisogno di chiedere chi fossero i visitatori. Solo Kraven e i suoi tirapiedi conoscevano il rifugio segreto.

Lucian annuì. Si estrasse l'ago dal braccio, con tutta calma. Mise un dito nell'incavo del gomito, premendo sul foro della puntura. Ora gli scorrevano nelle vene le eccezionali cellule di Michael. Aveva compiuto un nuovo passo avanti verso l'apoteosi tanto attesa. Adesso gli occorreva soltanto il sangue di un vampiro anziano per completare il processo, per conseguire la vittoria che aspettava da secoli.

Vicino com'era al successo, Kraven e i suoi ceffi rappresentavano per lui solo un fastidioso inconveniente. Kraven doveva avere mandato tutto a rotoli, al castello, se veniva a cercare rifugio nella tana sotterranea dei lycan. "Che idiota" pensò Lucian, sprezzante.

Presto non avrebbe più avuto bisogno della sua infida collaborazione.

Si avviò verso l'uscita, impaziente di portare a termine la storica impresa di quella notte. — Aspetta! — vociò Michael, mentre Lucian si allontanava, risoluto. Il comandante dei lycan si era quasi scordato del prigioniero americano. — Che cosa faranno a Selene? — chiese il giovane, inquieto.

"Quella troia schifosa!" pensò Lucian. "Mi ha imbottito di pallottole d'argento, l'altra notte!"

Sarebbe perita insieme al resto della sua spregevole razza.

L'alloggio privato di Lucian si trovava nelle profondità dei sotterranei. Un posto odiosamente lontano dai fasti sontuosi cui era abituato Kraven. Estremamente buio e squallido, lo stanzino desolato rispecchiava la natura infelice e oppressiva del suo proprietario, ora assente. Nudi scaffali di metallo, carichi di mappe arrotolate e scatole di munizioni ultraviolette, erano

addossati ai muri di mattoni sgretolati. Una brutta scrivania d'acciaio occupava un angolo del bugigattolo soffocante. Sul piano metallico era stesa una mappa dettagliata di Ordoghaz, con le difese e la pianta dell'interno. La posizione esatta della cripta degli Anziani era contrassegnata con un cerchio rosso. Su una mensola Kraven vide un teschio ingiallito dagli inconfondibili denti di vampiro. Non poté fare a meno di chiedersi a chi appartenesse.

Le finestre sudice davano sullo stanzone centrale del cavernoso bunker, grande quanto un hangar. Un numero eccessivo di lycan, almeno per i gusti di Kraven, si aggirava per l'ampio spazio. Andavano e venivano per le passerelle rialzate, lungo i binari della metropolitana come tante luride, bestiali formiche operaie. L'aria fetida del rifugio era appestata da odori di petrolio, feci animali, orina di lycan.

Kraven si teneva un fazzoletto di seta premuto su bocca e naso. Ma serviva a poco, con quel tanfo. "Come ho fatto a cadere così in basso?" si chiese con amarezza. "Dovrei regnare da un palazzo, non nascondermi sottoterra, nella tana di queste sudice bestie!"

I soldati lycan circondarono Kraven e il suo sparuto drappello di guardie. Denti digrignati, gli uomini bestia spianarono le armi contro i vampiri, in attesa dell'arrivo di Lucian. Kraven pregò che nessuno di quei barbari guerrieri avesse il grilletto facile.

Dopo diversi minuti di tensione, Lucian entrò nella stanza. Guardò Kraven e gli altri con malcelato fastidio.

— Avevamo fatto un accordo! — lo accusò Kraven. Come osava quell'animale presuntuoso trattarlo come un intruso?

— Sii paziente, Kraven — replicò Lucian. La falsa cortesia mascherava a stento il tono seccato, derisorio. Il comandante lycan indicò gli uomini di Kraven, rivolgendosi ai suoi. — Voglio parlare a quattr'occhi con Lord Kraven. Prego, accompagnate i nostri ospiti in salotto.

Kraven stentava a credere che ci fosse un salotto per gli ospiti, in quello squallido canile puzzolente. Tuttavia, fece un cenno a Soren, per intimargli di obbedire. Dopotutto era importante serbare una parvenza di autorità, anche se gli eventi gli stavano rapidamente sfuggendo di mano.

"Seicento anni di trame" rifletté, acido "e tutto sta andando per aria nel giro di quarantotto ore!"

Soren si lasciò condurre con riluttanza fuori dall'alloggio di Lucian,

insieme alle altre guardie del corpo. Lanciò uno sguardo inquieto sopra alla spalla a Lord Kraven, finché il suo signore e il capo dei lycan non furono fuori vista. Non gli piaceva affatto lasciare solo Kraven.

Un branco di immondi lycan li scortò ad armi spianate per il tortuoso labirinto di catacombe. Due di quei feroci subumani erano noti a Soren. Pierce e Taylor, una coppia in cui si era già imbattuto nei precedenti incontri con Lucian. Purtroppo Raze non era tra loro.

Vampiri e licanthropi marciavano in tetro silenzio. Si scambiavano solo ghigni e sguardi ostili. Il tragitto accidentato si concluse sul retro di quello che sembrava l'ennesimo bunker abbandonato. Il lycan dai capelli lunghi, Pierce, pretese che i vampiri consegnassero le loro armi.

In inferiorità numerica e sotto il tiro dei lycan, Soren fu costretto a ordinare ai suoi uomini di cedere le armi. Guardò in cagnesco Taylor e Pierce mentre consegnava la sua HK P7. Un lycan più insolente lo perquisì, in cerca di armi nascoste. Dinnanzi allo sguardo torvo e al contegno minaccioso del vampiro, la perquisizione fu rapida e sommaria.

Soddisfatti, i lycan di scorta si fecero da parte per lasciare entrare Soren e i suoi nella sala convenuta.

Il luogotenente di Kraven inarcò un sopracciglio, insospettito, affacciandosi alla porta. Il cosiddetto salotto aveva un'aria sorprendentemente confortevole. Una ricca moquette rossa ricopriva il pavimento della sala stretta e lunga. Le panche originarie erano state divelte e sostituite da comodi divani e poltrone imbottite. Pesanti tendaggi damascati coprivano le finestre. Lampadari smerigliati color ambra diffondevano una luce dorata nell'ambiente. C'era perfino un tavolino basso, in legno d'acero, carico di riviste da sfogliare, soprattutto vecchie pubblicazioni dedicate a caccia e natura.

Con un po' di fantasia, sembrava quasi di essere al castello.

Quasi.

"Non mi piace" diffidò Soren. "Che se ne fanno di un posto del genere, quei cani rognosi? Quanto spesso ricevano ospiti di riguardo?"

Si voltò verso l'entrata. Con un ghigno malefico, Pierce chiuse la porta. Soren sentì scattare un solido catenaccio.

"Per le fiamme dell'inferno!" Con un grugnito, corse alla finestra più vicina. Tirò giù la tenda. Sotto ai pesanti tendaggi, le finestre di solido plexiglas erano rinforzate con sbarre lucenti in titanio, spesse almeno tre

centimetri. Soren batté rabbiosamente i pugni sulla plastica resistente. I suoi più cupi timori erano confermati.

Quello non era un salotto. Era una trappola.
— Figlio di puttana!

Nell'alloggio di Lucian, Kraven aspettava che il capo lycan lo trattasse con il dovuto rispetto. "Sono il tuo alleato in quest'impresa" pensò, irritato "non una pedina da sacrificare."

Lucian, visibilmente spazientito, inspirò a fondo per calmarsi, prima di rivolgersi a Kraven in tono pacato.

— Il Consiglio è stato eliminato. Presto avrai ciò che volevi. I due grandi casati e un trattato di pace ferreo e duraturo con i lycan. — Abbozzò un sorriso complice.

— Che spero non verranno dimenticati al momento di dividersi le spoglie.

Le suadenti rassicurazioni di Lucian non bastarono a placare l'ansia di Kraven. — Come posso prendere il potere — chiese, indispettito — ora che Viktor è stato risvegliato? È impossibile batterlo. Diventa ogni attimo più forte!

La cosa non sembrava impensierire Lucian. — Ed è precisamente per questo che ho bisogno di Michael.

Indirizzò a Kraven un sorriso enigmatico.

L'armeria.

Sei o sette lycan erano affaccendati nei preparativi. Innestavano caricatori. Pulivano le armi. Si organizzavano per un attacco in forze al castello dei vampiri. Maschi e femmine in mimetiche militari e logore tenute marroni. Occhi febbrili, sui volti tutta l'impazienza di combattere, di condurre l'antica guerra fino alla soglia di casa del nemico.

Lo schianto secco di uno sparo elettrizzò subito i soldati, nel vecchio bunker. Afferrarono le armi, d'istinto. Che le vigliacche sanguisughe avessero sferrato un assalto preventivo?

La porta si spalancò. Pierce e Taylor si affacciarono alla soglia. Stringevano al petto semiautomatiche di grosso calibro.

— Al pozzo d'ingresso alfa! — gridò Pierce. — Muoversi!

L'alloggio di Lucian.

Kraven e Lucian si scambiarono uno sguardo stupito. L'inconfondibile crepitio delle armi echeggiava per i meandri dei tunnel. Per un attimo, Kraven temette che Soren e i suoi fossero stati giustiziati sommariamente dalle forze di Lucian. E invece no. Gli spari sembravano provenire da un'altra direzione. Anche se non era facile orientarsi nei labirinti di quella topaia.

Gli balenò in mente un'altra spiegazione, ancora più allarmante. "Agenti di Morte!" capì, sbiancando in volto. "Kahn, Selene, e il resto di quegli assassini in pelle nera. Forse addirittura lo stesso Viktor in persona."

Il cuore immortale gli martellava in petto.

"Sono venuti a stanarmi!"

La grata di metallo arrugginito era esattamente dove si ricordava Selene. Ora, però, l'inferriata era stata divelta, gettata da una parte. Restava solo l'apertura nera di un pozzo, nel pavimento del tunnel di drenaggio. Selene ripensò alla sua fuga precipitosa per quella galleria, braccata da un lupo mannaro infuriato.

Erano davvero trascorse solo due notti? Da allora, tutto il suo mondo sembrava sconvolto. "Prima sapevo qual era il mio scopo. A chi dovevo lealtà" pensò amareggiata. "Adesso non ho più certezze."

Lei e Kahn scavalcarono i corpi senza vita di due guardie lycan. Ciascun cadavere aveva un foro di proiettile in mezzo alla fronte. Avevano difeso l'ingresso al rifugio sotterraneo dei lupi mannari. Non per molto. Ma Selene doveva presumere che il breve scontro a fuoco fosse stato udito, nelle inesplorate catacombe sottostanti.

"Con buona pace del fattore sorpresa" pensò.

Kahn alzò la mano. Un segnale agli Agenti di Morte alle sue spalle. La squadra d'assalto, composta da altri sei agenti, scattò avanti. Gli uomini raggiunsero nuove postazioni difensive nel tratto di tunnel appena conquistato. Gli abiti di pelle nera opaca aiutavano i silenziosi Agenti di Morte a confondersi nel buio circostante. Imbracciavano fucili d'assalto AK-47 caricati con munizioni d'argento e dotati di mirini notturni a infrarossi.

Selene preferiva affidarsi alle sue fedeli Beretta. Tenne le due pistole spianate, mentre Kahn si avvicinava, prudente, al pozzo aperto. Sbirciando sopra la spalla di Kahn, Selene vide che la sommità del pozzo era protetta da rete metallica e filo spinato. A quanto sembrava, i lycan non gradivano visite.

"Tanto peggio" pensò, con freddezza. In un modo o nell'altro, avrebbe

trovato Michael.

Kahn sganciò dal cinturone una granata rivestita d'argento. Tirò la spoletta. Lanciò la bomba a mano verso il pozzo. Selene trattenne il fiato, mentre l'ordigno esplosivo rimbalzava tintinnando sul cemento. Con un ultimo rimbalzo svanì oltre il ciglio dell'apertura.

A Selene parve di udire qualcosa che si muoveva, proprio lì sotto.

29

Dall'interno, si vedeva che il pozzo era in realtà la tromba di un vecchio ascensore, con scalette metalliche a pioli montate sulle pareti. Taylor e gli altri lycan si arrampicarono su per le scalette, verso la fonte sconosciuta degli spari.

In teoria, c'erano due compagni di sentinella in cima al pozzo ma Taylor non nutriva troppe speranze per la loro sorte. Se erano stati loro a sparare, avrebbero già dovuto chiamare rinforzi.

"Sanguisughe maledette!" Era tipico dei vampiri, sferrare un attacco a sorpresa proprio quando stava per compiersi il piano magistrale di Lucian. "Hanno paura." Si sforzò di vedere la situazione dal lato positivo. "Sanno di avere i giorni contati."

Fu allora che piombò giù la granata.

Taylor spalancò gli occhi, allarmato. La bomba d'argento a frammentazione urtò contro le pareti di cemento con un tintinnio, poi cadde con un tonfo nella pozzanghera fangosa in fondo al pozzo.

— Oh, cazzo! — imprecò Pierce, qualche piolo più in basso di lui.

Come tutti gli altri lycan che stavano salendo le scalette, Taylor si appiattì contro i pioli di metallo. Per esporre all'esplosione la minore porzione di corpo possibile.

Un lampo, da sotto, fu seguito immediatamente da uno schianto che fece tremare la terra. Un geyser di fango eruppe su per il pozzo, assieme a una pioggia di shrapnel d'argento incandescente. Le schegge tossiche dilaniarono i vestiti e le membra dei lycan, facendo a pezzi Taylor e gli altri. Gli indumenti di pelle ridotti a coriandoli sanguinolenti, Taylor lanciò un grido di agonia. Perse la presa sulla scaletta e volò all'indietro, giù per il pozzo.

Si schiantò a terra una frazione di secondo dopo Pierce. Ma tutti e due erano già morti, prima ancora di toccare il suolo.

L'alloggio di Lucian.

Il tremore di un'esplosione scosse l'angusta stanzetta. La pesante scrivania d'acciaio sussultò come uno sgabello traballante. Le finestre vibrarono. Le

lampadine vacillarono e scoppiarono. Il teschio, appartenuto a un formidabile Agente di Morte, cadde dalla mensola. Si frantumò in minuscoli frammenti d'osso, sul duro pavimento di cemento.

Il sudore scendeva sul volto aristocratico di Kraven. — Viktor — mormorò, atterrito. Lucian rise, di fronte alla vigliaccheria dell'infido vampiro. Gli spari, l'esplosione, erano allarmanti, certo. Ma Lucian non aveva difficoltà a mantenere il controllo dei nervi. Negli ultimi seicento anni, si era trovato in situazioni ben più drammatiche.

"Io spero che Viktor sia qui" pensò. Le sue dita accarezzavano il prezioso medaglione che portava al collo. "Abbiamo un vecchio conto da regolare, io e lui." Il temibile Anziano era potente. Ma presto Lucian sarebbe stato ancora più forte. "Tutto quel che mi occorre è il sangue di Amelia."

Una seconda esplosione fece tremare il sottosuolo. Lucian udì il lamento stridulo del metallo contorto, fuori dal suo rifugio privato. Corse alla finestra. Accostò il viso al vetro macchiato.

Lo stanzino affacciava direttamente sul vasto spazio centrale del bunker. Passerelle, scalette, vecchi binari contorti della metropolitana coprivano le pareti altissime della sala cavernosa come un'edera di rugginoso metallo. L'ansia negli occhi grigi, stretti a fessura, Lucian vide esplodere un enorme condotto di ferro, quasi alla sommità del bunker gigantesco. Un torrente d'acqua ad alta pressione si rovesciò sui livelli più bassi del rifugio. Un diluvio artificiale si riversò nel sotterraneo, come una tempesta improvvisa.

Lucian si mordeva il labbro. "Le cose si complicano" pensò, inquieto. Pregò che l'inondazione non impedisse a Raze di venire a consegnargli la siringa decisiva. "Devo avere nelle vene il sangue di un Anziano, per raggiungere l'ultimo livello di evoluzione immortale."

— C'è un'altra uscita? — chiese Kraven, spaventato. Come un topo già pronto ad abbandonare la nave che affondava. Il reggente fuggiasco si torceva le mani. Frugava la stanzetta con lo sguardo nervoso. Forse sperava in un passaggio segreto che conducesse direttamente fuori dal bunker.

Lucian si allontanò dalla finestra. Guardò con disgusto il suo presunto alleato.

— Non ti è mai passato per la mente che avresti dovuto sudare sangue per attuare il tuo golpe?

Sfilò dalla cintura una pistola agli ultravioletti. Mise in canna una pallottola luminescente. Il vampiro fece una smorfia, alla vista della cartuccia

scintillante. Lucian gli indirizzò uno sguardo minaccioso. — Non pensarci neanche a sguagliartela.

Il comandante lycan girò sui tacchi, per avviarsi alla porta. Quanto prima avesse trovato Raze per ricevere l'iniezione decisiva, e tanto prima avrebbe potuto esigere la sanguinaria vendetta su Viktor e i suoi parassiti succhiasangue.

BAM-BAM-BAM! Una serie di impatti violentissimi alla schiena. Lucian crollò faccia avanti sul suolo polveroso di cemento. La spina dorsale in fiamme. "Argento." Riconobbe subito il calore atroce. "Mi ha sparato addosso!"

Sollevò a fatica la testa da terra. Guardò indietro, oltre la spalla. Kraven torreggiava su di lui. In pugno, una pistola fumante dal profilo insolito. Il frivolo vampiro sogghignava, contemplando i risultati dell'attacco a tradimento.

"Pagherai per la tua perfidia" giurò Lucian. "Appena avrò sputato fuori questi proiettili maledetti." Chiuse gli occhi.

La fronte aggrottata in uno sforzo supremo di concentrazione, il lycan cercò di liberarsi dell'argento micidiale che aveva in corpo. Esattamente come aveva fatto qualche notte prima.

Il tempismo era decisivo: doveva espellere le pallottole prima che il metallo tossico lo avvelenasse in modo irreparabile.

Ma il terribile veleno gli circolava già nelle vene. Sgomento, confuso, Lucian sollevò una mano. La guardò. Le vene sul dorso già s'ingrossavano, cambiavano colore a vista d'occhio. Le nervature grigio cupo si estendevano dal polso fino ai polpastrelli. Pulsavano, sotto la pelle.

"Che infame invenzione è mai questa?" Sgranò gli occhi per l'orrore. Un rantolo agonizzante gli sfuggì dalle labbra.

— Nitrato d'argento — sogghignò Kraven. Si fece avanti per strappare la pistola dal pugno paralizzato del lycan. — Questa non te l'aspettavi, eh?

L'armeria.

Nuovi lycan affluivano nel bunker affollato. Afferravano fucili e munizioni dalle rastrelliere montate alle pareti.

Altri, disdegnando le forme di combattimento umane, si strappavano di dosso i vestiti per accelerare la Mutazione. Dalle dita protese si estendevano artigli. Zanne affilate come lame sporgevano dai muscoli allungati. Un folto pelo

nero rivestiva la pelle nuda, che assumeva un colorito bluastro, sotto la pelliccia ruvida e spessa. Grugni frementi fiutavano l'aria. Le fauci digrignate schiumavano bava.

Combattenti armati di fucile si muovevano spalla a spalla con irsute belve erette sulle zampe. Alle imprecazioni si mescolavano ringhi animaleschi. Il branco correva a difendere la tana.

La battaglia finale era cominciata.

La camera di prigionia.

Soren camminava avanti e indietro per il salotto fasullo. I pugni serrati lungo i fianchi, soffiava, a denti stretti. Sentiva, di fuori, l'inconfondibile clamore della battaglia. Trovarsi escluso dal combattimento, intrappolato in quella prigione riccamente arredata, lo mandava in bestia.

Altre grida, altri spari echeggiarono all'esterno. Gli uomini, frustrati, guardavano Soren, come a chiedergli una soluzione. Gli occhi castano scuro del luogotenente perlustravano l'interno della prigione camuffata. Lo sguardo si fermò su un tubo cromato verticale del diametro di circa cinque centimetri. "Quello dovrebbe andare" decise.

Soren afferrò il condotto con entrambe le mani, per strapparlo dalla parete. Si rivelò più robusto del previsto, ma anche più adatto allo scopo. Tendendo tutti i muscoli, riuscì a strapparlo via alla base. Si rigirò tra le mani la sbarra, poi la puntò come un ariete contro la porta d'acciaio.

Lycan armati avanzavano cauti per il corridoio che conduceva al pozzo d'accesso violato. Il suolo era intriso di sangue, disseminato di resti dei loro compagni dilaniati. Frammenti di micidiali schegge d'argento erano ancora conficcati nei muri sbriciolati, tutto attorno a loro.

Altri lupi mannari, completamente trasformati, si univano alla schiera. Strisciavano fuori dalle grate di drenaggio aperte, arrampicandosi su dalle loro tane, un livello più in basso. Le teste mostruose dalle orecchie appuntite sfioravano il soffitto fuliginoso. Le zampe lasciavano impronte gigantesche nel sangue vischioso che impregnava il pavimento. Il pelo ritto alla collottola, le bestie ringhianti snudavano acuminate zanne giallastre. Occhi crudeli di cobalto scintillavano nell'ombra.

I lycan, mescolati ai lupi mannari in piena Mutazione, si avvicinavano guardinghi all'arco in pietra da cui si accedeva al pozzo d'ingresso. Ovunque

le macabre tracce delle esplosioni devastanti. Pareti di mattoni sventrate. Brandelli sparsi dei compagni di branco dilaniati. La scena del massacro era satura di fumo. L'odore acre di esplosivi e polvere da sparo offendeva le narici sensibili dei lupi mannari. Fiutare le prede si rivelò ancora più difficile. Da sopra risuonò un debole scatto metallico. Le orecchie delle bestie si tesero nella direzione del rumore.

Troppo tardi. Dalla sommità del pozzo insanguinato si scatenò un fuoco di sbarramento furibondo. Lupi e lycan furono costretti ad arretrare, sotto la micidiale pioggia di proiettili.

Sfidando la gravità, Selene e gli Agenti di Morte piombarono giù attraverso la cortina di fumo, come angeli della morte vestiti di pelle.

Le bocche da fuoco sprigionavano vampate abbacinanti, mentre le raffiche falciavano la prima linea difensiva dei lycan. Gli schianti fragorosi degli spari sommersero le grida e gli ululati dei licantropi. Corpi umani e animaleschi crollavano sul pavimento della galleria. Si mescolavano all'orrido agglomerato di fango, sangue, carcasse sventrate che già ingombrava il corridoio.

Riavutisi dalla sorpresa, i lycan superstiti serrarono i ranghi, decisi a dare battaglia. Gli assediati risposero al fuoco, scatenando un vero e proprio inferno. Proiettili d'argento incandescente si incrociavano con le pallottole luminose agli ultravioletti, nell'aria densa di fumo.

Selene sparava senza sosta con le due Beretta gemelle. Esaurito il caricatore di una pistola, mise via l'arma, impaziente. Ci stavano mettendo troppo tempo. I lycan opponevano una resistenza tenace. E lei non aveva tempo da perdere.

Doveva trovare Michael.

La camera di prigionia.

Un clangore metallico echeggiò nella cella lussuosa. Soren martellava la porta con la barra d'acciaio che aveva strappato dalla parete. La porta sussultò, nella cornice, fino a scardinarsi completamente. Si abbatté di colpo al suolo nella galleria di mattoni, all'esterno.

Soren fu il primo a uscire, tallonato dal resto della sua squadra di sicurezza. Gli fremeva la mano, privata della sua fida P7. Si sentiva nudo, senza un'arma da fuoco carica da brandire.

Da dietro un angolo sbucò un lycan corpulento, la camicia logora

imbrattata dei resti di un pasto interrotto. Evidentemente, lo aveva attratto il fragore della porta abbattuta. Impugnava con una mano un coltello da macellaio, con l'altra un paletto di legno.

Soren vibrò la spranga di metallo, come una mazza da baseball. Colpì il lycan all'addome, con uno scricchiolio gratificante di costole rotte. L'essere subumano crollò a terra. Soren gli assestò qualche altra sprangata al cranio, per andare sul sicuro.

"Preferirei fare a pezzi Raze" pensò, torvo. "Intanto, questo sudicio selvaggio può andare."

Quando fu certo che il lycan non si sarebbe più rimesso in piedi, Soren arretrò d'un passo. Raccolse coltello e paletto del brutto. Li passò a due dei suoi uomini, tutti disarmati. Purtroppo il lycan abbattuto non aveva addosso armi più letali.

"Tanto peggio" si disse, brandendo la spranga insanguinata. Non aveva bisogno di proiettili per annientare la feccia lycan.

Strizzò gli occhi per perlustrare i tunnel quasi bui. Cercò di ricordarsi il tragitto per tornare fino all'alloggio di Lucian dove aveva lasciato Kraven, in compagnia dell'infido capobranco. Ma perché quelle bestie odiose dovevano vivere in un dedalo così intricato?

"Di qua" decise alla svelta. Fece segno agli altri vampiri. — Avanti. Forza, forza. Avanti! — Impugnando la barra di ferro come un randello, si allontanò dalla camera di prigionia, alla testa dei suoi uomini.

Era ora di dare una lezione ai loro "alleati" lycan.

Raze stringeva saldamente l'astuccio con la siringa che conteneva il sangue dell'Anziana, mentre correva in cerca di Lucian. Il rifugio era stato attaccato, questo era evidente, ma l'elisir scarlatto contenuto nella siringa, combinato con il sangue mortale che Lucian si era già iniettato nelle vene, avrebbe dato la vittoria certa al branco. Sempre che Raze riuscisse a portare in tempo il sangue a Lucian.

"Quelle sanguisughe arroganti avranno una brutta sorpresa" sogghignò, impaziente. Presto, Lucian sarebbe diventato inarrestabile.

Nel giro di pochi minuti, Raze giunse all'alloggio privato di Lucian. Irruppe nella stanza, senza annunciarsi. Rimase sgomento, dinnanzi alla figura ben nota che giaceva sul pavimento sudicio in una pozza di sangue. Un medaglione lucente gli pendeva al collo.

— Lucian! — Il luogotenente lycan non credeva ai suoi occhi. Il loro comandante supremo era riverso a terra, faccia in giù. La giacca di pelle marrone, sulla schiena, era squarciata da fori di proiettile. Dalle ferite aperte fuoriusciva uno strano liquido metallico. Era fin troppo chiaro che il leggendario immortale aveva trovato la sua fine.

"Quei maledetti succhiasangue ci hanno tradito!" s'infuriò Raze. Uccidendo Lucian, avevano tolto ai lycan l'ultima speranza di vittoria sugli odiati vampiri. "Non dovevamo fidarci di quelle schifose sanguisughe!"

Passi rapidi in avvicinamento, da fuori. Raze strappò lo sguardo furente dal cadavere martoriato di Lucian. Vide Soren e i suoi attraversare di corsa la sala centrale del bunker. "Soren!" Una cascata d'acqua si riversava giù da una conduttura spezzata, all'altezza del soffitto.

Raze vibrava di un furore incontenibile. Per quel che ne sapeva, l'odiosa guardia del corpo di Kraven aveva esploso i proiettili che avevano ucciso il più grande licanthropo di tutti i tempi. L'astuccio sfuggì dalle dita tremanti di Raze. La siringa piena di sangue prezioso si infranse sul duro cemento. Pazzo di rabbia, Raze si avventò sui vampiri, tuffandosi attraverso la finestra.

Raze si gettò su Soren in mezzo a un'esplosione di vetri rotti. La spranga di ferro insanguinata sfuggì di mano al luogotenente di Kraven. Fra ringhi e grugniti, i due ruzzolarono sul pavimento fradicio del bunker. Balzarono in piedi, fronteggiandosi a pochi metri uno dall'altro.

Gli scagnozzi di Soren si slanciarono in avanti ma il vampiro li trattenne. Sul volto, un sorriso assetato di sangue. Anche lui, come Raze, aspettava da tempo quel duello. Si sfilò la giacca di pelle. Avvolte attorno alle spalle, portava una coppia di fruste d'argento. Indirizzò un ghigno beffardo alla sua nemesi. Poi srotolò entrambe le fruste, con un unico, rapido movimento.

L'infermeria.

Ruggiti, spari, grida, esplosioni rodevano i nervi di Michael. Stava lottando freneticamente per liberarsi dal tavolo operatorio sollevato. Era solo, nello squallido laboratorio. Intanto, fuori dalla vecchia stazione del metrò riadattata, infuriava una vera e propria battaglia campale.

"Devo andarmene da qui!" Si stava facendo prendere dal panico. Le vene tese come cavi d'acciaio, lottava per spezzare la catena delle manette che gli intrappolavano le braccia dietro al tavolo. Il freddo metallo gli affondava nei polsi, minacciava di arrestargli la circolazione. Ma Michael continuò a dare strattoni. Qualunque cosa era meglio che rimanere rinchiuso lì, in mezzo a

una guerra, incapace di difendersi.

Nei recessi della sua mente, si rifaceva sentire un ululato sinistro. Qualunque cosa gli avessero iniettato i "poliziotti", a quanto sembrava l'effetto cominciava a svanire. Si trovava parecchi metri sotto il livello del suolo. Eppure, in qualche modo, Michael avvertiva l'ascesa della luna nel cielo remoto. La sentiva, piena e luminosa, diffondere i suoi raggi sulla città. L'influsso del satellite penetrava attraverso densi strati di pietra e cemento per innescare una reazione oscura, primordiale, nell'animo di Michael. Aveva la pelle d'oca. Ogni pelo del corpo drizzato, come sull'attenti. Il cuore batteva all'impazzata, pompandogli nelle vene nuova forza e adrenalina. "L'ultimo tentativo" pensò, caparbio. Tese al massimo i muscoli frementi.

SNAP! La catenella che univa le manette si spezzò. Adesso aveva le braccia libere. Aveva spezzato in due una solida catena di metallo.

— Puttana miseria! — bisbigliò.

Soren si sentiva bene, con le fruste d'argento strette in pugno. Come ai vecchi tempi, quand'era comandante della guardia nella vasta residenza di Viktor, sui Carpazi. Prima che i maledetti lycan si sollevassero in rivolta.

"È ora di ricordare a quei cani rognosi qual è il loro posto" si disse.

— Andate! — ordinò, arcigno, ai suoi. — Continuate a cercare Lord Kraven.

Nella sala principale del bunker, con l'acqua alle caviglie, era pronto ad affrontare il bestione nero, Raze. L'acqua, da sopra, pioveva a cateratte. Poco a poco, lo stanzone cavernoso si andava allagando.

— Niente paura — rassicurò gli altri vampiri, mentre si avviavano per i tunnel laterali. — Non ci metterò molto.

Le fruste schioccarono, una dopo l'altra, a cercare il sangue. Due squarci gemelli si aprirono sugli zigomi di Raze. Il lycan ringhiò. Si portò la mano al volto. Ritrasse le dita macchiate di rosso vivo.

Soren sorrise, soddisfatto. Le guardie di Lucian non si erano accorte delle due fruste che teneva attorcigliate alle spalle. La prossima volta, avrebbero fatto meglio a perquisirlo più attentamente. Se ci sarebbe stata una prossima volta.

Gli occhi scuri fissarono Soren, con rabbia. Poi, da un momento all'altro, mutarono colore. Divennero di un blu brillante. Un ringhio sordo salì dal petto poderoso di Raze. Poco a poco assunse un timbro più cupo. Con uno scricchiolio sonoro di ossa e cartilagini, il cranio rasato del lycan cominciò a estendersi. A deformarsi.

Soren era sicuro di sé. Credeva con incrollabile certezza nella propria superiorità. Eppure ebbe un fremito d'apprensione, vedendo l'avversario trasformarsi sotto i suoi occhi.

L'alloggio di Lucian.

Nuove esplosioni scossero il sottosuolo. Ridestarono i sensi di Lucian, nonostante il nitrato d'argento che lo avvelenava. Il corpo che sembrava senza vita si contrasse sul pavimento. Poco a poco, si sforzò di aprire gli occhi.

Gemente di dolore, si sollevò a sedere. La schiena addossata al solido

muro di mattoni. Aveva i vestiti inzuppati di sangue. Sentiva sulla lingua gonfia il sapore letale dell'argento. Istintivamente, cercò il medaglione di Sonja. Scoprì, con sollievo, che gli pendeva ancora sul petto.

Stava morendo, lo sapeva. Ma non era ancora finita.

Il dormitorio dei lycan era rivoltante come Kraven si era immaginato. Materassi sudici gettati per terra. Ossa rosicchiate e bottiglie mezze vuote di vino e di birra ovunque. In mezzo a tanto squallore, pile di riviste pornografiche di un'oscenità estrema, mucchi di panni sporchi. Il tanfo acre, pungente era insopportabile.

Adesso i giacigli erano vuoti, tutti i lycan erano stati mobilitati per difendere il loro rifugio. Kraven era solo, nel sordido stanzone. Si guardò attorno, alla svelta. Cercava la via più rapida per tornare alla superficie e sfuggire alla catastrofe in cui stava precipitando la sua vita eterna.

Fuori, nel corridoio, risuonarono dei passi. Kraven impietrì, spaventato. Non sapeva se temere di più i feroci lycan o gli Agenti di Morte vendicatori. Forse era preferibile farsi divorare da un'orda di lupi mannari piuttosto che incappare nell'ira inimmaginabile di Viktor.

"Se non altro, non devo più preoccuparmi di Lucian" si consolò. Era felice di avere imbottito d'argento il condottiero lycan. Gli dava una soddisfazione perversa. Per anni si era assunto il falso merito della morte di Lucian. E ora, finalmente, aveva ucciso davvero il leggendario mostro. "Non è più una menzogna. Ma ormai è troppo tardi per trarne qualche vantaggio!"

I passi che aveva udito erano quelli di una squadra di soldati lycan, che transitarono rapidi per il corridoio. Kraven, per non essere visto, si ritrasse nell'ombra del sordido stanzone.

"Deve pur esserci una via d'uscita da questo disastro." Con il fiato sospeso, ascoltò i ringhi dei lycan. Un sudore freddo gli incollava alla pelle la tunica di seta. "Ho vissuto troppo a lungo, e troppo bene, per morire in una maledetta fogna!"

Finora la tenacia dei lycan non era valsa a nulla, di fronte alla destrezza degli Agenti di Morte. Selene e Kahn continuavano a bersagliare il corridoio d'accesso come inarrestabili macchine per uccidere. I nemici che non cadevano si davano alla fuga dinnanzi a loro. Selene faceva fuoco a volontà con la Beretta. Sparava a zero appena vedeva balenare una zanna giallastra,

un artiglio, un ciuffo di peli.

Eppure sentiva dentro un vuoto inspiegabile. Era a questo che aveva consacrato tutta la sua esistenza. Ma allora perché le sembrava così inutile? Non provava soddisfazione a uccidere lycan su lycan. Non finché Michael restava introvabile, in pericolo di vita.

"Viktor pretende che io uccida Michael" si rammentò. "E Kahn e gli altri saranno ben lieti di dare una mano."

Le esplosioni avevano aperto un grosso squarcio nel muro di mattoni del tunnel. Selene si fermò a spiare fuori dalla breccia. Vide un'immensa sala centrale, grande come un hangar. "Un vecchio bunker del tempo di guerra" immaginò. Il rifugio sotterraneo sembrava grande abbastanza per accogliere un intero esercito di lycan.

Vivide lampade fluorescenti brillavano dall'interno di una stazione del metrò abbandonata, sul perimetro della sala centrale. I begli occhi castani di Selene si spalancarono. Dalle finestre della stazione aveva intravisto la figura di un uomo legato che si dibatteva, cercando di liberarsi. Riconobbe immediatamente il prigioniero in difficoltà. Michael!

Kahn guidò la squadra d'assalto per il corridoio infernale, oltre un'intersezione che sembrava deserta. Teneva gli occhi bene aperti, le orecchie tese, pronto a cogliere la minima avvisaglia di pericolo. Per ora l'incursione stava filando liscia ma Kahn preferiva non correre rischi. Il labirinto buio del rifugio sotterraneo era un posto ideale per imboscate e trappole esplosive. Ci voleva la massima prudenza, e una buona dose di fortuna, per concludere l'operazione senza perdite.

Ma non avevano avuto altra scelta: bisognava attaccare. Il brutale sterminio di Amelia e dell'intero Consiglio imponeva un'immediata rappresaglia. Soprattutto se il famigerato Lucian era realmente vivo, e tramava contro il casato. Inoltre era necessario catturare Kraven per fare giustizia del reggente fuggiasco.

Il sangue freddo di Kahn si rimescolava al pensiero del tradimento perpetrato da Kraven. Eppure, anche lui era stato un Agente di Morte. "Mai nello spirito" comprese Kahn, con il senno di poi. Si era scoperto che la più grande impresa d'armi di Kraven, uccidere Lucian, era solo una montatura costruita ad arte per i suoi scopi. "Dovevo capirlo prima" si rimproverò Kahn. "Selene aveva cercato di mettermi in guardia."

Almeno l'ostinata Agente di Morte era stata discolpata, bene o male. Kahn non aveva dubbi: Selene avrebbe dimostrato il suo valore, eliminando quel Michael che inquietava Viktor. Kahn aveva combattuto molte battaglie al fianco di Selene. La sua vocazione di guerriera era indiscutibile.

Kahn udì un fruscio nel buio, dietro di sé. Si voltò per assicurarsi che Selene fosse sempre lì, a coprirgli le spalle. Rimase stupito, non vedendola.

— Selene?

Kahn ruotò sui tacchi. Intravide appena le falde dell'impermeabile nero che svanivano, svolazzanti, dietro un angolo. La vampira si dileguò per un corridoio laterale, diretta chissà dove.

— Selene!

Lo squarcio nel muro era troppo stretto per passare. Selene fu costretta e cercare un'altra strada per raggiungere Michael. Corse giù per una galleria fangosa, la Beretta spianata dinnanzi a sé. L'acqua sudicia colava per i muri macchiati di muffa. Le ragnatele rallentavano la corsa di Selene. Come dita filamentose che cercavano di trattenerla.

Una schianto di mattoni e calcinacci alle sue spalle. Selene si girò di scatto. Due lupi mannari scatenati irrupero attraverso un arco ridotto in macerie. Le bestie gigantesche ringhiarono, vedendola. Si lanciarono subito all'inseguimento. Zanne snudate, smaniose di farla a pezzi. La bava schiumante dagli angoli delle fauci.

Selene fuggì a rotta di collo, sparando indietro oltre la propria spalla. Gli spari echeggiarono fragorosi nel corridoio oscuro. Il primo dei due lupi mannari crollò sul suolo melmoso. La belva irsuta ruzzolò su se stessa, schizzando fango e argilla dappertutto. Il fumo saliva dai fori argentati dei proiettili, nella folta pelliccia. L'odore di carne bruciata saturò la galleria.

"Fuori uno" pensò Selene, senza darsi un attimo di tregua. Succhiando nei polmoni l'aria fetida, continuò a correre a tutta velocità per il tunnel. Per quello che ne sapeva ogni secondo poteva essere prezioso. Pregò che Lucian non avesse già prosciugato a Michael anche l'ultima goccia del suo agognato sangue.

Non distante, alle sue spalle, il secondo lupo mannaro si gettò all'inseguimento. Squarciò la cortina di fumo acre che si alzava sfrigolando dal compagno moribondo. Le poderose zampe posteriori lo proiettavano avanti a rapidi balzi.

Selene sentiva praticamente il fiato caldo della bestia sulla nuca. Si gettò oltre un angolo. Era sempre, approssimativamente, nella direzione di Michael. Arrischiò uno sguardo sopra la spalla. "Merda!" Aveva ancora il licantropo alle calcagna. Correva, alzando schizzi dalle pozze fangose. Un vero cerbero uscito dagli inferi.

Selene si voltò per guardare avanti... e si trovò di fronte un altro lupo mannaro, sbucato dal nulla. Un ringhio disumano le squarciò le orecchie. La zampa mostruosa fendette l'aria per colpirla.

I decenni di dura esperienza in combattimento si fecero valere. Selene guizzò in aria. Sfiò appena il soffitto a volta del macabro tunnel. Con un'agile giravolta, superò di slancio l'imponente licantropo, sparandogli addosso in volo.

L'argento squarciò il cranio della bestia. Il mostro schiantò al suolo, senza vita. Una frazione di secondo più tardi, gli stivali di Selene toccarono terra, meno di un metro al di là della creatura uccisa. Ben salda sulle gambe, espulse subito il caricatore vuoto dalla Beretta. Per innestare uno nuovo.

"Fuori due. L'ultimo." Si girò con una rapidità micidiale. Per aprire il fuoco sul lupo mannaro in arrivo. La canna della Beretta vomitò morte incandescente. Selene inchiodò in aria la creatura, proprio sopra la sua seconda vittima. Fiori scarlatti sbocciarono sul petto irsuto del mostro.

Il lupo mannaro rovinò al suolo, in preda a spasmodiche convulsioni, a meno di venti passi da lei. Agitò selvaggiamente le zampe dagli artigli affilati. Richiuse furibondo le mascelle sul nulla. La bava schiumante dalle fauci si tinse di rosso ma la creatura si rifiutava di morire.

Selene si fece avanti, calma. Gli esplose nel cranio due colpi a bruciapelo. "Fuori tre."

Kraven avanzava nervoso verso il pozzo da cui si risaliva alla rete metropolitana della città. Cadaveri dilaniati di lycan e lupi mannari erano disseminati per il corridoio d'accesso. Segno che Kahn e gli Agenti di Morte si erano già aperti una strada per quel tratto del tunnel. Quindi era improbabile che Kraven si imbattesse in loro mentre usciva dal mondo sotterraneo.

O almeno, così sperava.

I fori di proiettile, i frammenti di shrapnel d'argento testimoniavano l'aspra battaglia combattuta in quel corridoio. Più Kraven si avvicinava al pozzo

abbandonato dell'ascensore, più era fitto il groviglio di membra dilaniate. Si ritrovò immerso fino alle ginocchia in quella poltiglia sanguinolenta, costretto al guado fra i macabri resti del passaggio degli Agenti di Morte.

Pochi avrebbero riconosciuto in lui il raffinato reggente di Ordoghaz. Sudore, fango, sangue grondavano dai suoi abiti eleganti. La chioma fluente alla Byron era ridotta a un groviglio impastato sulla testa. Gli anelli tempestati di pietre scintillavano, beffardi, sulle sue dita tremanti. Sfaccettati ricordi della sua caduta vertiginosa. Nel pugno sudato stringeva la pistola trafugata, quella al nitrato d'argento.

"Selene me la pagherà per quest'umiliazione" giurò, truce in volto. Finalmente, raggiunse la base del pozzo dell'ascensore. Sotto le scalette si ammassavano i cadaveri smembrati dei lycan. Tra questi riconobbe Pierce e Taylor. La morte orrenda di tutte quelle vili creature non bastò a placare la rabbia di Kraven. "La pagheranno. Tutti quanti. Kahn e Viktor e tutti gli altri. Così come ha pagato Lucian."

Infilata la pistola nella cintura, Kraven cominciò a salire per la rugginosa scala a pioli. Ormai prossimo alla salvezza, già correva avanti con la mente, per tramare la mossa successiva. Dal metrò poteva raggiungere il pullman per l'aeroporto Ferihegy, che offriva numerose possibilità di fuga. Meglio evitare la stazione ferroviaria. Gli agenti di Kahn potevano essere ancora lì, a indagare sulla morte di Amelia. Quanto alla destinazione finale, forse era più prudente lasciare l'Europa dell'Est, se non addirittura il Vecchio Continente. L'Asia, magari. O il Sud America. "Quando sarò al sicuro in una fortezza impenetrabile" progettò "potrò cominciare a ricostruire il mio potere. Soren può assistermi, se sopravvivrà al bagno di sangue di stanotte. O magari quella sciocca domestica, al castello..."

Scalando un piolo dopo l'altro giunse infine alla sommità del pozzo. Si affacciò, cauto, a spiare dal ciglio dell'apertura. E sbiancò in volto come un fantasma.

Viktor in persona avanzava a passi minacciosi verso il pozzo spalancato. Il formidabile Anziano, ormai nel pieno del suo vigore, indossava abiti e ornamenti da monarca medievale e brandiva un enorme spadone a due mani. Un manto rosso scuro, dagli intricati ricami, era drappeggiato sulla sua figura regale. Sul petto scoperto pendeva il sacro medaglione. Una coppia di pugnali d'argento gli ornava la cintura. Emerse dall'ombra della decrepita galleria di drenaggio come se fosse uscito, trionfante, dalle ere più remote della storia.

Tre Agenti di Morte, nella moderna tenuta di pelle, marciavano alle spalle di Viktor. Ma Kraven non badò a quei guerrieri. Viktor da solo bastava a gonfiargli il cuore di terrore.

Kraven si morse il labbro per non lasciarsi sfuggire un gemito. Lasciò andare il piolo della scaletta. E volò giù, per oltre sei metri, nello spazio di un secondo. Atterrò con un tonfo sordo sul mucchio di fango e sangue. La massa putrescente di lycan trucidati, in fondo al pozzo, attutì la caduta. Kraven si rialzò subito. Fece per muoversi verso l'uscita ma scivolò nella poltiglia di sangue e viscere. Perse l'appoggio sui piedi, rovinando all'indietro nell'ammasso nauseabondo.

Solo una notte prima succhiava sangue fresco dal seno nudo di una splendida vampira. Ora strisciava come un verme in fondo a un pozzo maleodorante, immerso nel sangue lurido, nella sporcizia immonda delle bestie subumane massaccrate. Poteva mai toccargli sorte più ingiusta?

Ma non c'era tempo per meditare sull'ignominia della propria rovina. Stava arrivando Viktor, spada in mano. Kraven doveva andarsene, e alla svelta. Arrancò a quattro zampe nella poltiglia immonda. Poi, goffamente, riuscì a rimettersi in piedi. I vestiti inzuppati di quella mistura ributtante di sangue e fango pesavano sulle sue membra tremanti. Si affrettò a uscire dal pozzo. Emerse tra le macerie del corridoio adiacente.

"Selene me la pagherà cara" giurò di nuovo. "E con lei il suo amante lycan!"

L'alloggio di Lucian.

Con ogni muscolo che doleva, Lucian si issò in piedi a fatica. Ebbe un capogiro. Si addossò al muro, in attesa che passasse la vertigine. Sentiva il fuoco dell'argento liquido divorarlo dall'interno.

Preparandosi al peggio, si avvicinò il braccio al viso. Le vene tese gorgogliavano, si contorcevano come vermi a fior di pelle. Con una smorfia di orrore, vide la mano contrarsi, raggrinzirsi come una zampa artritica. In cuor suo sapeva che era troppo tardi. Neppure il sangue di Amelia poteva salvarlo, ormai.

Presto avrebbe raggiunto la sua amata Sonja. Per l'eternità.

— Non... ancora — grugnì. Digrignò i denti per il dolore. Si staccò, vacillante, dal muro. Gli si stava oscurando la vista. Ma non voleva mollare. Con lentezza esasperante, un passo faticoso dopo l'altro, uscì dalla squallida

stanza.

La fine era prossima. Ma Lucian aveva qualcosa di importante da fare, prima: uccidere Kraven.

L'infermeria.

Spezzare la catena delle manette non bastava. Michael doveva ancora liberarsi dalle robuste cinghie di nylon che lo legavano al tavolo. Lottò con tutte le forze. Fece appello alla misteriosa potenza primordiale che la luna distante aveva risvegliato in lui. Alla fine i molti strati di legacci sovrapposti cedettero. Aveva la mano destra libera.

"Ora si comincia a ragionare!" pensò, esaltato dal successo. "Forse ce la farò a svignarmela da questo manicomio."

Un cigolio rugginoso interruppe il suo momento di trionfo. Sul retro del laboratorio, dietro la tenda di plastica trasparente, la porta si aprì adagio. Passi pesanti. Non dissimili da quelli che aveva sentito, due notti prima, sul tetto del suo appartamento. Avanzavano decisi sul pavimento della stazione quasi buia. Una figura mostruosa entrò nell'infermeria. Il profilo disumano si stagliò dietro la tenda.

Michael fu sopraffatto dall'orrore. Con tutto quello che gli era capitato nelle ultime due notti, non si era ancora trovato a tu per tu con un autentico lupo mannaro. A quanto sembrava la sua fortuna era agli sgoccioli.

Il terrificante intruso avanzò, furtivo. Fiutò il vago odore di medicinali che aleggiava nel laboratorio improvvisato. Michael ne sentiva il respiro. Il raspare delle zampe sul pavimento. Un acre odore animale gli invase le narici, la gola.

L'americano terrorizzato si scosse dalla paralisi della paura. Lottò con i legacci di nylon. Cercò di strapparseli di dosso, prima che il mostro, dall'altro lato della tenda, lo scoprisse.

Non aveva speranze.

Con un ringhio spaventoso, il lupo mannaro s'impennò, dietro la tenda. Mostrò artigli affilati come scalpelli.

La bestia doveva misurare quasi due metri e mezzo, calcolò Michael. "Se un licanthropo divora un altro licanthropo" si chiese, irrazionalmente "è cannibalismo?"

La creatura avanzò verso di lui. Michael chiuse gli occhi, preparandosi all'assalto di artigli e zanne acuminate. Poi impietrì per la sorpresa. Una

raffica assordante fece schizzare sangue di licanthropo su tutta la tenda trasparente. La bestia, crivellata dai proiettili, travolse la cortina di plastica. Si schiantò a terra a una spanna da Michael. L'americano alzò gli occhi. Selene era lì, a pochi passi. Un filo di fumo saliva dalla canna della sua pistola.

"Questa sì che è una visione che ti rimette al mondo!" Selene non perse tempo. Si precipitò avanti. Piantò il tacco dello stivale sul collo del lupo mannaro per spezzargli le vertebre. La creatura abbattuta sussultò in preda agli spasmi. Selene, metodica, gli esplose altri tre colpi nel cranio.

— Ti devo portare via di qui — disse a Michael, che non si era ancora riavuto dallo stupore. — Sta arrivando Viktor. E non si fermerà finché l'ultimo lycan non sarà morto.

Michael fece una smorfia. Nella sua drastica affermazione, Selene lo aveva incluso implicitamente fra i lycan. Senza volere, gli cadde lo sguardo sulla carcassa mostruosa che sanguinava a terra. "Per carità, dimmi che non sono uno di loro!"

Ma per quanto fosse sconvolto e disorientato, ormai cominciava a sapere abbastanza su quella folle guerra. Doveva essere grato a Selene per quanto stava facendo per lui. — Uccideranno anche te — mormorò. — Solo perché mi hai aiutato.

— Lo so. — Selene gli strappò di dosso il resto dei legacci. Le robuste fasce di nylon cedettero alla sua forza sovrumana. Michael era finalmente libero. Scivolò giù dal tavolo operatorio, ritrovandosi in piedi, di fronte a Selene. Scrutò i suoi insondabili occhi castani. Si protese verso di lei, per abbandonarsi tra le sue braccia.

Le loro labbra si incontrarono. Per un lungo istante, dimenticarono il massacro, la follia che li circondava. Selene lo baciò con passione. Michael si sentì risvegliare come non gli era più accaduto dalla morte di Samantha. Forse valeva la pena di farsi mordere da un lupo mannaro, pensò inebriato. Per provare un bacio come quello. Da una donna come quella. "Non m'importa se è una vampira..."

Gli spari rimbombarono, fuori dall'infermeria. Selene si staccò da lui, con riluttanza. Sapevano entrambi che non potevano sottrarsi più a lungo allo scontro sanguinario. Un conflitto senza tempo stava precipitando verso la tragica conclusione. Se non si poteva fare qualcosa per fermarlo.

— Io so il perché di questa guerra — disse Michael.

31

Viktor e la sua squadra scelta di Agenti di Morte avanzavano per i tunnel devastati dalla battaglia. Senza incontrare resistenza. I cadaveri dei lycan sterminati erano sparsi sul suo cammino come petali di rosa.

"Kahn e Selene si sono battuti bene" approvò. Sapeva che l'avanguardia era in grado di ripulire quel nido di ratti anche senza il suo intervento. Tuttavia, era contento di tornare in battaglia dopo un secolo intero trascorso sottoterra. Sperava che Selene e gli altri gli avessero lasciato almeno qualche cane randagio da liquidare. Dopodiché sarebbe spettato a lui, e solo a lui, fare giustizia su Lucian e sul traditore Kraven.

Quello, più di ogni altra cosa, l'aveva indotto a lasciare l'ambiente confortevole di Ordoghaz per spingersi in quel sotterraneo abominevole, infestato di sudici lycan. In realtà era contento di sapere che Lucian era vivo. Significava che avrebbe potuto mettere di nuovo le mani sul vile seduttore di Sonja.

"Ho atteso seicento anni per punire Lucian" rifletté. "Ha disonorato mia figlia. Ha fomentato questa guerra maledetta. E questa notte la vendetta non mi sarà negata."

Inoltre, era anche smanioso di vedere Selene sopprimere la minaccia di quel Michael Corvin per riacquistare il suo benvolere. Selene era come una figlia, per lui. Fin da quando le aveva concesso l'immortalità. Non riusciva a credere che potesse tradirlo davvero, in nome di una sciocca infatuazione.

"Io la conosco bene" meditò. "Perché l'ho creata io."

"Dove diavolo sei, Selene?" si chiese Kahn. Stava guidando il resto della squadra d'assalto nei meandri più segreti del rifugio nemico. Non era da lei, abbandonare i compagni nel bel mezzo di una missione. "Non capisco. Ci deve essere sotto qualcosa."

Fucile spianato, Kahn avanzava cauto per un altro corridoio anonimo. Da diversi minuti, ormai, non incontravano seria resistenza da parte dei lycan. Ma Kahn non intendeva abbassare la guardia, finché c'era un solo lupo mannaro che respirava.

Forse per la centesima volta da quando era sceso nel sottosuolo, rimpianse

di non avere avuto il tempo di fabbricare più munizioni al nitrato d'argento. Lui e gli altri dovevano accontentarsi delle solite cartucce all'argento, dall'azione molto più lenta. Mentre quell'infido bastardo di Kraven aveva sottratto l'unico prototipo funzionante della speciale pistola al nitrato d'argento.

"Motivo di più per appenderlo a dissanguarsi come un quarto di bue, appena lo beccheremo" pensò, vendicativo. "Impalarlo lentamente su un paletto di legno sarebbe una fine troppo dolce per lui."

Un calpestio ovattato destò la sua attenzione. Fece un segnale con la mano al commando che lo seguiva. Gli Agenti di Morte, sempre vigili, si fermarono all'istante. Kahn avanzò, cauto, per esplorare il corridoio deserto.

Alzò la canna del fucile. Fece un passo avanti, sospettoso. Qualcosa di minuscolo, impalpabile, cadde a una spanna dalla punta del suo stivale. Kahn guardò su, per individuarne la provenienza. La sua vista acuta, ormai abituata all'oscurità dei tunnel, distinse subito i frammenti di intonaco polverizzato che piovevano giù dal soffitto.

— Attenti! — gridò. — Abbiamo compagnia!

Ma l'allarme giunse troppo tardi. Con un ruggito tremendo, un lupo mannaro assetato di sangue sfondò il muro di mattoni. Kahn si voltò verso la bestia alla carica. Ma non ebbe il tempo di sparare. Un secondo licantropo piombò giù dal soffitto, tra una pioggia di polvere e detriti.

Intrappolato fra le due sfrenate creature, Kahn ebbe meno di un secondo per reagire. Gli artigli dei lupi mannari si abbattono su di lui. Squarciarono pelle e carne immortale come fosse carta velina. Gli altri Agenti di Morte rimasero impietriti dall'orrore. Videro fare a pezzi sotto i loro occhi il loro stimato comandante. Poi aprirono il fuoco a zero, senza fare distinzione tra vittima e predatori. Fu l'ultima cosa che udì Kahn, prima che la sua vita immortale trovasse una fine violenta. Il crepitio delle armi automatiche che falciavano i due lupi mannari. Una grandinata di proiettili d'argento.

Fu l'epitaffio più giusto, per lui.

Kraven vagava per l'oscuro dedalo sotterraneo. Come un topo impaurito, intrappolato in un labirinto. Poco importava dove stesse andando, purché fosse lontano da Viktor. Sudicio e insanguinato, non era che una misera parodia del raffinato reggente di Ordoghaz. Stringeva la pistola al nitrato d'argento come un'ancora di salvezza. Ma dubitava che servisse a molto,

contro la furia dell'Anziano. Forse, neppure le munizioni ultraviolette sarebbero bastate a fermare Viktor, ora che il potente immortale aveva riacquistato tutto il suo valore.

Kraven non ci teneva affatto a verificarlo.

Schiacciando sotto gli stivali melma e sporcizia, Kraven avanzava silenzioso per una stretta catacomba. Il luogo era stato teatro di una violenta carneficina. Gli odori di sangue, putrefazione e polvere da sparo creavano una mistura rivoltante, nel cunicolo fumoso. Kraven si chiese distrattamente chi avesse avuto la meglio nello scontro. Gli Agenti di Morte o i lycan?

"Poco importa" rimuginò, cupo. "Tutte e due le parti mi vogliono morto."

Si guardò indietro, nervoso, sopra la spalla. Temeva di scorgere lo scintillio argenteo della spada di Viktor.

Poi volse di nuovo lo sguardo al sentiero tortuoso che aveva dinnanzi. D'un tratto, il suo cuore immortale perse un colpo. A meno di un metro da lui, era accovacciato a terra un lupo mannaro.

Kraven deglutì a fatica, la bocca asciutta. Per poco non era finito addosso a quel segugio infernale.

La bestia volgeva la schiena a Kraven. Sembrava intenta a consumare la carne di un Agente di Morte caduto. I corpi di altri due licantropi giacevano, nelle vicinanze. Sul pelo ispido delle carcasse, le tracce degli scarponi insanguinati di un gruppo di vampiri o di lycan in ritirata. Dalle fauci del mostro, concentrato sul pasto crudele, giungevano osceni rumori e scricchiolii. La bestia banchettava gongolante sui resti dilaniati di un simile di Kraven.

Chi stava divorando, esattamente, con tanta voracità? Kraven non intendeva restarsene lì, nella speranza di intravedere il volto del vampiro ucciso. Trattenne il fiato. Poi arretrò, silenzioso e furtivo. Per tornare sui suoi passi. Pregò che la bestia ingorda fosse troppo impegnata nell'orrido festino per accorgersi del suo arrivo... e della sua partenza.

Ma per quanto il vampiro si muovesse in silenzio, un fruscio, o forse il suo odore, destò l'attenzione del lupo mannaro. La belva sollevò il muso imponente dal torso dilaniato della preda. Ruotò le orecchie pelose nella direzione di Kraven. Un attimo dopo, si voltò, su tutte e quattro le zampe, per fiutare attentamente il tunnel.

Di Kraven non c'era più traccia.

Tutto il suo fisico muscoloso era compresso dentro un'alcova minuscola.

Schiacciato contro le pareti viscide di muffa, cercava di farsi piccolo, invisibile. Purtroppo, a differenza dei fantasiosi vampiri fiabeschi, non poteva trasformarsi semplicemente in pipistrello e volare via.

Rimase lì immobile, fradicio di sudore, mordendosi una mano per non lasciarsi sfuggire nemmeno un sospiro. Alla fine, la bestia affamata tornò al suo fiero pasto. Il rumore di ossa spezzate, di organi squarciati, seguì Kraven mentre si allontanava dalla scena orrida del massacro.

La sala principale.

Soren arretrò involontariamente, quando si completò l'oscena metamorfosi di Raze. Il muscoloso lycan nero non aveva più nulla di umano. Quello che Soren aveva di fronte, sul suolo allagato del bunker, era in tutto e per tutto un lupo mannaro. Una pioggia d'acqua gelida si riversava su di loro dal soffitto. Immersi in pozze luride, iridescenti, si studiavano girando in cerchio. Una danza mortale di zanne, artigli, fruste d'argento lucente.

"Avanti, bestiaccia" lo sfidò Soren, tra sé. "Vieni a provare le mie fruste!" Si sentiva un domatore di leoni alle prese con un carnivoro ribelle. Impugnando una sferza per mano, le faceva schioccare in aria. Il sangue vivido del lycan imbrattava già le estremità delle due verghe. "Regoliamo questo conto, una volta per tutte."

Lividi squarci rossi segnavano il muso del licanthropo, dov'erano andate a segno le fruste di Soren. Gli abiti stracciati del lycan giacevano ai piedi della creatura, ormai rivestita solo di un'ispida pelliccia nera. Occhi di cobalto fissavano Soren con intento omicida. Un ringhio cupo, cavernoso, saliva dal petto imponente del licanthropo.

Soren passò all'offensiva. Vibrò nuovamente gli staffili. I due cordoni d'argento fischiarono in aria. Ma anziché sottrarsi al loro morso, il lupo mannaro gettò avanti le zampe. Serrò gli artigli ricurvi su ognuna delle due sferze. Il fumo si alzò dagli arti del mostro. L'argento caustico bruciava i cuscinetti callosi delle zampe. Ma Raze non mollò la presa finché non riuscì a strappare le fruste dalle mani di Soren.

"Per le fiamme dell'inferno!" Il vampiro dai capelli scuri si ritrovò improvvisamente disarmato. Cercò istintivamente la pistola. Dimenticando che i lycan, diffidenti, gliel'avevano già requisita.

"Sono spacciato" si rese conto. "Ma che io sia dannato se mostrerò paura di fronte a un vile cane rognoso."

— Fatti sotto, figlio di puttana! — fu la sfida che lanciò a Raze.

Ringhiando come un intero branco di licanthropi, Raze si avventò su Soren a una velocità demoniaca. Piombò addosso al vampiro come un treno in corsa. Lo scaraventò all'indietro, in una pozza d'acqua torbida. Soren si difese con tutte le forze. I due immortali lottarono disperatamente, avvinghiati nel fango. Il vampiro affondò le unghie nel collo ispido della bestia. Cercò di allontanare dalla sua gola le fauci fameliche di Raze. Ma le zampe vigorose del licanthropo spinsero Soren con testa e spalle sotto la superficie della pozza. Tossendo, sputando, il vampiro lasciò la presa sul collo del mostro.

Il muso lupo di Raze si tuffò nell'acqua bassa della pozzanghera come un uccello da preda a caccia di pesce. L'acqua torbida si tinse di rosso vivo, mentre le zanne possenti stritolavano il cranio di Soren.

Il fedele luogotenente non ebbe neppure il tempo di chiedersi come si sarebbe salvato Lord Kraven, senza di lui.

Raze esultò, godendosi tutta la potenza e la rapidità del suo corpo da lupo. Stava gustando il cervello di Soren. Il piacere selvaggio di uccidere esaltava la bestia in cui si era mutato. Alzò il muso dalla pozza vermiglia. Con occhi, narici, orecchie, cercò avidamente una nuova preda.

Le sue smanie bestiali furono soddisfatte. Da uno squarcio in un muro vide altri quattro Agenti di Morte che perlustravano il corridoio adiacente. Li guidava Viktor in persona. I sensi acuiti di Raze notarono che l'Anziano indossava abiti e ornamenti arcaici di un'altra epoca. Ma alla belva trasformata non interessavano gli orpelli antiquati di Viktor. Quel che voleva era il sangue, la carne gustosa sotto le vesti del vampiro.

Soren era solo l'antipasto. Raze voleva di più.

Zanne snudate, si gettò contro il muro. Lo sfondò, per pararsi di fronte ai vampiri ignari. Si avventò prima su Viktor, smanioso di squarciare a morsi la gola dell'Anziano. Poi avrebbe fatto a pezzi gli altri. Così come aveva massacrato Soren. O quell'altro Agente di Morte, due notti prima, sui binari della metropolitana.

Quella era vita.

Ma senza battere ciglio, Viktor allungò la mano. Per afferrare Raze alla gola. Con una sola mano, alzò senza sforzo lo sconcertato lupo mannaro. Lo tenne a mezz'aria, lontano da sé. Raze annaspava, si contorceva nella morsa del vampiro. Menava inutili colpi a vuoto. Affondò le grinfie nel braccio teso

che lo teneva sollevato ma i suoi artigli acuminati non ebbero alcun effetto sull'impassibile Anziano. I gelidi occhi cristallini fissavano Raze con divertito distacco.

"Ma chi diavolo sei?"

Il cervello animalesco di Raze si sforzò di comprendere. Era impossibile. Non aveva mai avuto paura di un vampiro, lui.

Fino ad ora.

CRAC!

Viktor spezzò il collo al bruto in un istante. Lasciò cadere a terra l'animale senza vita. Come se niente fosse, rivoltò la carcassa di fianco con un piede.

"Interessante" pensò, imperturbato. Era da più di un secolo che non uccideva un lupo mannaro a mani nude. Scoprì compiaciuto che l'esperienza gli dava ancora soddisfazione. "A quanto pare, certe cose non stancano mai."

Un coro di voci rabbiose lo distolse da quelle considerazioni nostalgiche. Da dietro un angolo sbucò un quartetto di lycan ruggenti, vestiti di logori abiti moderni. Si gettarono alla carica su Viktor e il suo drappello. I volti truci distorti dall'ira, in preda a una furia scatenata, brandivano pistole e fucili.

— Gettate le armi! — tuonò, bellicoso, un esemplare particolarmente feroce. Puntò su Viktor la canna di un'arma dall'aspetto futuristico. — Siete sotto tiro!

"Vorrebbero prendermi in ostaggio." Viktor intuì subito le intenzioni dei lycan. Un sorriso sottile si disegnò sul suo volto austero. "Molto divertente."

Si mosse con rapidità sovrannaturale. Talmente veloce che apparve solo come una macchia indistinta in movimento. Con un gesto fluido sfoderò la spada a doppio taglio e si avventò sui lycan sbalorditi. Li fece a pezzi. Non ebbero nemmeno il tempo di esplodere un solo colpo con le loro inutili armi moderne. Nel giro di un istante tutti e quattro gli aggressori giacevano a brandelli sul lurido cemento.

Compiuto senza sforzo il suo dovere, Viktor abbassò la spada. L'Anziano non respirava nemmeno con affanno. Durante il breve, impari scontro, il suo polso non aveva subito la minima accelerazione. Si volse a guardare il suo seguito di Agenti di Morte. I vampiri più giovani lo fissavano con tanto d'occhi. Si gingillavano con le armi da fuoco, vergognandosi della loro completa inutilità.

Era ovvio che quegli Agenti inesperti non vedevano da troppo tempo un

Anziano in azione. Viktor sperò che non avesse prevalso il lassismo, durante il secolo in cui era rimasto ibernato. "Un'altra mancanza di cui Kraven dovrà rispondere" decise. "Appena il traditore sarà finalmente con le spalle al muro."

Viktor scavalcò i resti maciullati dei quattro lycan, accanto al corpo di quello abbattuto prima. Si addentrò a passo deciso nei meandri del rifugio nemico. Aveva perso fin troppo tempo in quegli scontri di poco conto. C'erano questioni ben più pressanti da risolvere. Ora e per sempre.

Tenendosi per mano, Michael e Selene si affrettarono per una serie di bunker comunicanti. Dalle finestre sudice delle stanze deserte, intravedevano a sprazzi il feroce combattimento. Vampiri, lupi mannari e lycan umanoidi si davano battaglia in tutti gli spazi del vasto, ramificato rifugio. Tra il crepitare degli spari, da ogni direzione echeggiavano grida stridule, bestemmie, ruggiti. Odori di sangue, morte, polvere da sparo infestavano l'aria.

"Non posso crederci." Michael era sconvolto dall'atroce carneficina. Era già tanto se riusciva a concentrarsi nella corsa tortuosa per il sotterraneo. Nonostante lo spettacolo spaventoso che gli si presentava dinnanzi a ogni svolta. "Sembra un'orrida versione transilvanica del D-Day!"

Emersero dal fondo di un cadente rifugio antiaereo. Si ritrovarono ai piedi di una scala a chiocciola di ferro. Conduceva ai livelli superiori del vasto complesso sotterraneo. Un vampiro vestito di pelle giaceva riverso sull'ultimo scalino. Il corpo annerito, carbonizzato da una raffica di pallottole agli ultravioletti. I resti inceneriti erano quasi irriconoscibili.

— Uno degli uomini di Soren — osservò Selene, con indifferenza. Si chinò per sfilare dal pugno del cadavere una pistola semiautomatica. Fece scorrere indietro il carrello. Un enorme proiettile d'argento calibro .50 scattò in canna. — Bene. È carica.

Mise l'arma tra le mani di Michael. Pesava quasi due chili. Lui la guardò, turbato. Ne saggiò il peso insolito. Fino a pochi giorni prima, aveva maneggiato di rado un'arma. Nessuno aveva mai preteso che la usasse contro un altro essere vivente. "Io sono un medico" obiettò la sua mente razionale. "Dovrei giocare al dottore, non alla guerra."

Ma a quanto sembrava, non c'era scelta. Non se lui e Selene volevano uscire vivi da quello spaventoso bagno di sangue. E Michael ci teneva a continuare a vivere, licanthropia o meno. Se non altro, per esplorare quello strano nuovo amore che aveva trovato con Selene.

Salirono le scale, circospetti. Alla fine giunsero a una porta ad arco, circa cinque metri sopra il livello del bunker principale. L'acqua gelida continuava a piovere dal soffitto della sala centrale. Michael sperò che all'uscita non li

attendesse il diluvio.

Selene gli fece strada. Con molto sangue freddo, varcò la soglia della stanza buia. Michael udì un ruggito spaventoso. Un lupo mannaro balzò fuori dalle tenebre. Vibrò un colpo dall'alto in basso. Gli artigli affilati come rasoi squarciarono spalla e coscia sinistra di Selene.

L'Agente di Morte cadde in ginocchio, con un grido di dolore. La pistola volò giù per le scale. Rimbalzò sferragliando sui gradini di ferro. Michael reagì d'istinto. Aprì il fuoco sulla bestia con la pistola che aveva in pugno. Il mostro lanciò urla strazianti, trafitto al petto dai proiettili d'argento. Annaspò, frenetico, il manto ispido rosso di sangue. Le vampate degli spari creavano un effetto stroboscopico, mentre la bestia si dimenava, in preda alle violente convulsioni della morte.

Quando il licantropo si schiantò a terra senza vita, a Michael parve di avere continuato a sparare per un'eternità. Quando si fu convinto che la creatura era morta davvero, si inginocchiò accanto a Selene. Ansioso di esaminarle le ferite. La pelle d'avorio era tesa sui tratti armoniosi del volto. Ma Selene si sforzava di ignorare il dolore. Minimizzò l'entità delle ferite.

— Me la caverò — insisté.

Con quegli squarci aperti e sanguinanti, un umano comune sarebbe entrato subito in stato di choc. Michael pregò che Selene sapesse quel che diceva.

— Questa l'ho già sentita — replicò, inquieto. A quanto ricordava, Selene aveva detto pressappoco la stessa cosa, prima di accasciarsi sul volante della Jaguar e portarli a fare un tuffo nel Danubio. "Speriamo che stavolta vada un po' meglio."

Selene abbozzò un sorriso. Gli prese la mano. Con estrema cautela, Michael l'aiutò ad alzarsi. Insieme scavalcarono il cadavere del lupo mannaro per rimettersi in marcia. Selene zoppicava vistosamente, ma ce la metteva tutta. Andarono avanti, in mancanza di un'alternativa migliore. Michael si chiese se avrebbe avuto il coraggio di portarla al pronto soccorso. Se e quando fossero riusciti a risalire alla superficie.

"La cosa migliore sarebbe una trasfusione immediata" ragionò, da medico. "Che altro puoi dare a un vampiro ferito, se non sangue in abbondanza? Sangue gentilmente fornito dai suoi buoni amici della Ziodex, senza dubbio."

— Avanti — mormorò lei, con voce flebile. — Da questa parte.

Da una rugginosa porta di ferro si accedeva a un vano che ospitava un generatore. Il voluminoso motore diesel, alto un metro e lungo tre,

scoppiettava in fondo alla stanza spoglia. Michael immaginò che servisse ad alimentare la modesta rete di illuminazione del sotterraneo. Le pareti avevano visto tempi migliori. Crepe e squarci nei muri offrivano una visuale diretta sullo spazio centrale del bunker. La pioggia continuava a riversarsi all'interno, per infrangersi a cascata cinque metri più in basso.

Il vano del generatore era illuminato da una sola lampadina nuda che pendeva dal soffitto. Michael non riusciva a vedere se erano finiti in un vicolo cieco o meno. Scrutò la stanza buia, in cerca di un'altra uscita. E si ritrovò faccia a faccia con un'apparizione spaventosa, coperta di sangue e melma dalla testa ai piedi.

Chi?

"Kraven!" ansimò Selene.

Il subdolo reggente faceva spavento. Gli abiti raffinati letteralmente incrostati di fango e sangue. Selene sgranò gli occhi allarmata. Nella destra, Kraven impugnava la pistola trafugata, quella al nitrato d'argento.

Selene cercò di gettarsi sulla pistola, per strappargliela. Ma era troppo debole. Non ebbe il tempo di mettere in guardia Michael. Né di tentare di fermare Kraven. La pistola schizzò verso l'alto. Esplose tre colpi a bruciapelo nel petto di Michael.

BLAM-BLAM-BLAM! Michael fu sbalzato all'indietro. Dagli squarci nella maglietta si vedevano le tre ferite sanguinanti. Le convulsioni lo colsero subito, per effetto dell'argento liquido che gli scorreva nelle vene. Vulcanici tremori gli scuotevano tutto il corpo. Una smorfia di agonia gli distorceva il volto. Dalle labbra gli uscivano bolle di schiuma rossa di sangue. Segno di gravi lesioni interne. Oltre che dell'azione corrosiva dell'argento.

Gli occhi lustrati, scintillanti come gemme, Selene si gettò al fianco di Michael. Dimentica delle sue ferite dolorose, inorridì vedendo le vene gonfie d'argento disegnarsi sulle guance e la fronte di Michael. Gemiti penosi gli sfuggivano dalle labbra, mentre il veleno di Kraven si diffondeva inesorabile in tutto il corpo.

Per un disperato momento, Michael riuscì a incrociare lo sguardo sconsolato di Selene. Poi strabuzzò gli occhi venati di rosso, finché non si vide altro che il bianco. Tutti i suoi muscoli si afflosciarono, mentre scivolava nell'incoscienza. La morte sembrava solo questione di secondi.

"No!" pensò Selene, disperata. "Non puoi morire adesso. Proprio ora che

finalmente ti avevo trovato!" Sentiva che con Michael sarebbero morte le sue uniche speranze di incontrare l'amore, la felicità. "Non sapevo nemmeno quanto mi mancassero!"

Chi avrebbe immaginato che la morte imminente di un lycan la potesse turbare tanto? "Altro che immortalità" pensò, amareggiata. "Io non sono mai stata viva per davvero. Da quando ho perso la mia famiglia, secoli fa. Ero solo quello che gli umani pensano che siamo: un morto vivente."

Il suo evidente sconforto mandò in bestia Kraven. L'afferrò rudemente per la spalla ferita. Per cercare di issarla in piedi. — Adesso basta — ringhiò, disgustato. — Tu vieni con me.

Selene non poteva crederci. Kraven era sempre convinto che lei gli appartenesse. — Mai! — fu la sua risposta. Lo avrebbe ucciso subito, se non avesse impugnato una pistola fumante. Mentre quella di Selene era volata giù per le scale. — Spero solo di vivere abbastanza per vedere Viktor strangolarti.

Gli occhi di Kraven ardevano di odio. — Ci avrei scommesso. Ma voglio dirti una cosetta sul tuo mentore amato e tenebroso. È stato lui a uccidere la tua famiglia, non i lycan.

"Cosa?" Selene pensava che la sua vita, le cose in cui credeva, non potessero conoscere stravolgimenti più profondi. Ma si sbagliava. La sconvolgente affermazione di Kraven la colpì come un lampo assassino di luce solare. Visioni della famiglia massacrata le balenarono nella memoria, come immagini di un incubo senza fine. Il martirio di madre, padre, sorella, nipoti. Rivide il cranio sfondato di suo padre. La poltiglia insanguinata del cervello.

"Viktor?" si chiese, vacillante. "Il responsabile è Viktor?"

— Ha fatto le regole e non le rispettava — proseguì Kraven, ghignante. Si stava gustando il turbamento di Selene. — Non sopportava il sangue degli animali. La sua sete chiedeva qualcosa di più stimolante. — Kraven si strinse nelle spalle, evocando le atrocità di Viktor. — Io conoscevo il suo segreto. E facevo sparire le tracce.

"No!" si disperò Selene. "Non può essere vero." Avrebbe voluto tapparsi le orecchie, per non sentire le ignobili accuse di Kraven. Eppure, nel profondo, sapeva che stava dicendo la verità. La spaventosa consapevolezza la sommerse, come una tetra marea. "Come ho potuto essere tanto cieca? Tanto ingenua?"

— È stato lui che strisciando di porta in porta — continuò Kraven, gongolante — ha fatto strage di tutti quelli che ti erano cari. Ma quando è arrivato da te, si è sentito mancare all'idea di salassarti. Tu gli ricordavi troppo la sua adorata Sonja, la figlia che aveva punito con la morte.

Selene annuì. Represse un singhiozzo. "Era come un secondo padre" ammise tra sé. "In tutti questi anni, non ho sospettato di lui neanche per un momento. Ho passato secoli a sterminare lycan, per un crimine che non hanno mai commesso."

Era totalmente smarrita. Sconfitta.

Ma Kraven non aveva ancora finito. La strattonò di nuovo, per la spalla ferita. Cercò di costringerla ad alzarsi. — E adesso vieni. Il tuo posto è al mio fianco.

"Il mio posto è con Michael" decise lei. Levò lo sguardo sull'odioso vampiro, completamente incrostato di sangue. Non occorsero parole per trasmettergli tutto il suo disprezzo.

— E così sia — disse Kraven, rinunciando finalmente alla sua insana infatuazione. Le premette sulla tempia la bocca della pistola al nitrato d'argento.

"Fallo!" lo sfidò Selene con uno sguardo sprezzante. Senza battere ciglio. Se Michael moriva, lei non aveva più motivi per vivere.

Kraven assentì, truce. Aumentò lentamente la pressione sul grilletto.

Una mano insanguinata lo afferrò per la caviglia, facendo trasalire sia lui sia Selene. Kraven abbassò lo sguardo, sorpreso. Vide la mano raggrinzita di Lucian che lo stringeva.

Il leggendario guerriero lycan era ridotto male, rispetto all'ultima volta che Selene lo aveva incrociato, nel palazzo di Michael. Il volto barbuto era livido, solcato da pulsanti vene grigiastre. Proprio come Michael. Il respiro affannoso e raschiante. Arrancava penosamente su mani e ginocchia, agitato da violenti tremori. Selene capì subito che Michael non era la prima vittima della pistola al nitrato d'argento.

La risata sardonica di Kraven confermò quel sospetto. Kraven godeva nel vedere Lucian ridotto in quelle condizioni. Si gustava la mortale agonia del lycan. Alla fine sembrava che fosse riuscito a sconfiggere il famigerato licantropo.

Ma Lucian aveva ancora un asso nella manica. Letteralmente. Mordendosi il labbro, chiamò a raccolta le forze residue. Alzò la testa per fissare Kraven

negli occhi, con odio. Improvvisamente una lama scattò fuori dalla manica della sua giacca e trapassò la coscia di Kraven.

Selene rivisse il ricordo lancinante della ferita alla spalla. Era la stessa lama che l'aveva trafitta, squarciando il tetto della Jaguar. Sperò che Kraven soffrisse quanto aveva sofferto lei per quella micidiale pugnata.

Kraven crollò a terra, gemendo. Nella caduta la lama gli si rigirò nella gamba, spezzandosi a metà. Un nuovo spasimo di dolore straziò il vampiro annaspante.

Sopra al corpo accasciato di Kraven, Selene e Lucian si guardarono, incerti. Lo sguardo del lycan moribondo si spostò da Selene a Michael, per poi tornare a fissarsi su di lei. Un'espressione strana, piena di malinconia, affiorò sul volto del temibile guerriero. Selene si chiese quanto avesse visto e sentito, negli ultimi minuti.

Lo sguardo di lei fu attratto inevitabilmente dal medaglione che brillava al collo di Lucian. "Il pendente di Sonja." Michael le aveva raccontato rapidamente la storia, nell'infermeria. Ora Selene sapeva com'era iniziata quella guerra infernale. "Lucian e Sonja." Anche loro avevano sfidato l'ira tremenda di Viktor. Per amarsi, a dispetto dei confini che separavano le due specie, avevano pagato un prezzo terribile per la loro passione. Proprio come lei e Michael, adesso.

Lucian aveva capito fino a che punto la storia si stava ripetendo?

Forse.

— Mordilo, avanti — gracchiò Lucian, arrochito.

Sulle prime, Selene non capì. Poi ricordò quanto spiegato dal lycan che aveva fatto prigioniero. "Metà vampiro e metà licanthropo. Ma più forte di entrambi."

Che fosse vero? C'era qualche speranza? In teoria il sangue di Michael aveva la capacità unica di assorbire attributi sia di vampiro sia di lycan. Ma Selene era pronta a correre il rischio di intossicare Michael ancora più gravemente? Basandosi solo sulla parola di uno scienziato pazzo, e per giunta licanthropo? L'incertezza sul viso, scrutò ansiosa Lucian. Lui la sollecitò, implorante.

— Fallo... non c'è altro modo, per salvargli la vita. Selene assentì. Si volse verso Michael. Un sorriso agrodolce si disegnò sul viso tormentato di Lucian. Poco distante, anche Kraven era accasciato sul sudicio suolo di cemento. Con una smorfia orrenda, si strappò la lama dalla gamba. Sgranò gli occhi,

sorpreso, quando vide Selene accostare le labbra al collo nudo di Michael.

Selene si arrese a un desiderio struggente che non aveva osato confessare nemmeno a se stessa. Spalancò la bocca e affondò i canini nella gola di Michael.

"Sì!" pensò, estasiata. "Finalmente!"

— Che diavolo stai facendo? — gridò Kraven a Selene. L'orrore, lo sdegno nella sua voce erano musica per le orecchie di Lucian.

— Tu mi hai dato la morte, cugino. — Il lycan moribondo usò il poco fiato che gli restava per schernire Kraven. — Ma ciò che volevo sì è realizzato comunque.

"Se solo ci fosse anche Viktor, ad assistere a questo momento" sognò Lucian. La sua guerra era finalmente conclusa. Si adagiò mollemente a terra. Il letale nitrato d'argento stava completando la sua opera malefica. Lucian lo sentiva. Il cuore gli ardeva nel petto, come fosse in fiamme. Esili volute di fumo giallo gli uscirono da labbra e narici. Gli organi interni consumati da una combustione vulcanica.

"È giunta l'ora, amore mio" pensò. Era sereno, malgrado il dolore cocente che lo divorava. Con gli occhi della mente, vedeva il volto radioso della principessa vampira che aveva conquistato il suo cuore, tanti secoli prima. "Non devi più aspettarmi. Saremo di nuovo insieme."

Ma Kraven non si accontentò di lasciare morire Lucian per avvelenamento da argento. Raccolse la pistola al nitrato da terra. Gliela puntò contro.

BLAM!

Lucian, campione dei licanthropi, era morto. Stavolta non c'erano dubbi.

Il sangue caldo di Michael le scorreva giù per la gola. Pur contaminato dal nitrato d'argento, che comunque era innocuo per lei, il sapore le infiammava i sensi. Le labbra premute sulla giugulare, assaporava con la lingua il rivolo vermiglio che sgorgava dal collo. I canini affondati nella sua carne, dovette lottare contro la tentazione di prosciugarlo. Fino all'ultima goccia di sangue.

"Per gli Avi!" Finalmente, Selene capiva cosa voleva dire, realmente, essere una vampira. "Non mi ero mai sognata che fosse così!"

Dovette ricordarsi che lo scopo di quanto stava facendo non era salassare completamente Michael. Ma infondergli il virus vampirico della Mutazione originaria. Con riluttanza, ritrasse i canini. Scrutò Michael, ansiosa. "Così basterà?" si domandò. Non aveva mai tentato di trasformare un mortale,

prima di allora. Né tanto meno un lycan. "L'ho salvato, o l'ho condannato a morte?"

Non ebbe il tempo di scoprirlo. Una mano possente la prese per il bavero, strappandola da Michael. Un istante dopo, la stessa mano la scaraventò contro il generatore. Selene sbatté contro il solido macchinario d'acciaio e rovinò a terra. Al rombo incessante del generatore si unì il ronzio che le echeggiava nelle orecchie. — Lui dov'è? — chiese Viktor. — Dov'è Kraven?

L'Anziano torreggiava su di lei. Indossava gli abiti austeri di un condottiero medievale. Una spada enorme gli pendeva dal fianco. Tre guardie del corpo immortali bloccavano l'uscita.

Selene era condizionata a obbedire a Viktor. Malgrado tutto ciò che aveva appena appreso, scrutò la stanza in cerca di Kraven. Ma dell'infido ex reggente non c'era più traccia. "Al diavolo!" s'infuriò Selene. Kraven doveva essersela filata mentre lei mordeva Michael. "Quel bastardo mentitore ha più vite di un gatto!"

Anche gli occhi implacabili di Viktor perlustrarono l'ambiente. La sua espressione, già cupa, si rabbuiò ulteriormente, quando si accorse che Kraven era sparito. Accigliato, volse allora l'attenzione su Michael. L'americano moribondo giaceva ancora a terra, inerme. Gli occhi strabuzzati. Dalle ferite al petto trasudava nitrato d'argento. Le membra erano percorse da spasmi incontrollabili. L'impronta vermiglia del bacio di Selene brillava umida e lustra sulla gola del giovane.

Viktor fissò torvo la ferita per un lungo momento. Poi si volse. Guardò negli occhi Selene. Le labbra aristocratiche contorte in una smorfia di estremo disappunto. Lo sguardo rattristato diceva chiaramente che, secondo lui, Selene lo aveva deluso di nuovo.

— Benissimo — disse, lugubre. — Provvederò io stesso.

Fece un passo verso Michael. Negli occhi da rettile ardeva il suo intento omicida. Michael era perso nella sua battaglia personale contro l'argento tossico che gli devastava l'organismo. Non tentò nemmeno di difendersi. Non si accorse nemmeno del pericolo.

— No! — gridò Selene. Si gettò avanti per fermare Viktor ma il vigoroso Anziano la scaraventò da una parte. Con un colpo erculeo la fece volare per tutta la stanza. Selene andò a sbattere contro il muro. Si graffiò la fronte sui mattoni scheggiati. Un fiotto di sangue le colò sul viso. Stordita, si accasciò a terra.

Viktor sibilava come un serpente. Afferrò Michael per la gola. Lo sollevò da terra con una sola mano. Denti snudati, l'Anziano sbatté selvaggiamente Michael contro il muro di mattoni che separava la stanza del generatore dalla sala centrale. Ci fu uno scricchiolio di ossa. Uno schianto di cemento sbriciolato. Con un rapido movimento, Viktor scaraventò Michael attraverso la parete fatiscente. Dalla breccia nel muro si vedeva la sala grande del bunker inondata di pioggia.

Sgomenta, Selene vide Michael volare giù dall'apertura. In mezzo a una valanga di mattoni e calcinacci. Precipitò per cinque metri, fino al pavimento allagato sottostante. Selene udì il tonfo nell'acqua, lo schianto raccapricciante delle ossa.

Viktor sorrise. Si pulì le mani, come se si fosse liberato di una spiacevole incombenza. Si volse indietro, a Selene, gli occhi febbrili di odio. La vampira stordita trasalì, vedendolo avvicinarsi. Lo fissò, ferita nel profondo. Come una figlia innocente punita ingiustamente dal padre ubriaco. Viktor si fermò, turbato dall'espressione mortificata sul suo viso rigato di sangue. La sua espressione si raddolcì. Poco a poco, la rabbia svanì dal suo sguardo.

— Perdonami, figlia mia — mormorò. Protese la mano. Voleva carezzarle delicatamente la fronte. Ma lei sfuggì, impaurita, al suo contatto.

Selene ripensò a tutto ciò che aveva appreso, lì nel sotterraneo. Sfidò Viktor con lo sguardo.

— Non sono stati i lycan! — lo accusò. — Sei stato tu!

Pur nel suo stato quasi comatoso, Michael avvertì l'urto tremendo della caduta sul pavimento del bunker. L'impatto violento gli mozzò il fiato nei polmoni. L'onda d'urto si riverberò per tutto il corpo. Si schiantò di schiena in una pozza oleosa. Semisommerso dall'acqua putrida, registrò a stento il nuovo ambiente in cui si trovava. Un'altra ondata di tremori devastanti gli scosse le membra.

Il sangue frizzava, fermentava nelle sue vene. Le ossa rotte si distorcevano, deformandosi, come possedute da demoni. Una strana sensazione, come un pulsare doloroso, si propagava dai segni infiammati del morso sul collo fino alle parti più remote del suo corpo squassato. Il lupo ferito gli ululava nel cervello. Più forte delle esplosioni, degli spari echeggianti per le sconfinite caverne artificiali. Sentiva iniziare la Mutazione.

Eppure, in mezzo a quel frastuono, Michael riuscì a udire la voce di Selene. Un grido, da molto più in alto.

— Non sono stati i lycan! — urlò furente a un ignoto rivale. Forse lo stesso che aveva scaraventato Michael contro il muro di mattoni. — Sei stato tu!

Malgrado il dolore, il trauma della trasformazione, lo spirito di Michael reagì alla voce della donna. La sua coscienza, sprofondata in un cuore di tenebra primordiale, risalì faticosamente alla luce.

Selene!

Le palpebre si schiusero, con uno sfarfallio. Su occhi inumani, di cobalto scintillante.

— Tutto questo è per colpa tua! — Selene accusò Viktor.

Per la prima volta da secoli, il turbamento, forse addirittura il senso di colpa, trasparì dal volto dell'Anziano. Si rivolse agli Agenti di Morte della sua scorta.

— Lasciateci!

I vampiri, obbedienti, si ritirarono subito. Si chiusero la porta alle spalle.

Selene si ritrovò sola con il suo immortale sovrano.

Si alzò in piedi, per fronteggiarlo. Senza paura. Michael era finito, brutalmente ucciso sotto i suoi occhi. Cosa le restava da perdere?

— Cosa vuoi fare, adesso? — lo sfidò, aspra. — Uccidermi? Come hai ucciso la mia famiglia? — Nella sua voce vibrava tutto l'odio che per secoli aveva rivolto nella direzione sbagliata. — E io che mi sono affidata a te. A te che hai ucciso la mia famiglia.

Viktor venne avanti, lo sguardo carico di compassione. — Sì. Ti ho portato via tanto, è vero — ammise.

— Ti ho fatto del male. Ma ti ho dato tanto di più. Non è un compenso onesto, la vita che ti ho concesso? Il dono dell'immortalità?

Dinnanzi alla confessione di Viktor, Selene si sentì sommergere dall'amarezza. — E la vita di tua figlia? — lo accusò. — Carne e sangue tuo.

Quelle parole colpirono Viktor, più crudeli degli artigli di qualsiasi licanthropo. Il dolore approfondì i solchi scuri sul suo volto. Guardò tristemente il cadavere di Lucian, che giaceva prostrato a terra. L'Anziano si accovacciò accanto al suo antico avversario. Gli strappò dal collo il pendente di metallo.

Selene provò quasi compassione per lui.

La Mutazione s'impadronì nuovamente di Michael. Proprio come era accaduto, ore prima, sull'auto della polizia. Il corpo si contorse, annaspando. Stravolto da una serie di spasmi parossistici che ridussero a brandelli i suoi vestiti inzuppati. Le ossa fratturate si ricalcificarono, assumendo nuove configurazioni. Pelle e muscoli si espansero. Acquistarono massa e densità con rapidità sovrumana. Un pelo nero lustro germogliò sulla pelle vibrante di Michael. Zanne taglienti si estesero dalle gengive. Alle estremità di mani e piedi crebbero artigli acuminati. Grattarono istintivamente il suolo roccioso, sotto l'acqua gelata. La spina dorsale si allungò, contorta. Tutto il corpo di Michael stava assumendo le sembianze primitive di un animale. L'ululato della bestia in lui sommerse il mondo esterno.

Viktor si rialzò lentamente dal fianco del lycan morto. Osservò il medaglione lucido che teneva nel palmo della mano. Antichi rimpianti, sepolti da secoli, riemersero in lui. Nello sguardo triste. Nella voce.

— Io amavo mia figlia — affermò. — Ma l'abominio che le cresceva in

grembo era un tradimento verso di me e verso tutto il casato. — Lanciò uno sguardo vendicativo al cadavere di Lucian. Fulminando con occhi minacciosi i resti senza vita di colui che era stato l'amante di sua figlia. — Non avevo scelta.

Selene indietreggiò dinnanzi a lui. Temeva di dover raggiungere Sonja e Lucian nell'altro mondo.

Michael Corvin non esisteva più. Al suo posto, sul pavimento del bunker, giaceva un lupo mannaro pienamente sviluppato. La pioggia che filtrava dal soffitto diede il battesimo al mostro neonato. Lo iniziò a un'esistenza nuova, completamente alterata.

Ma la trasformazione non era conclusa.

Il mostro luesco fu travolto da spasmi dirompenti. Inarcò la schiena, agonizzante. Le membra irsute ruppero la superficie iridescente della pozza. Spedirono schizzi d'acqua oleosa in ogni direzione. Un ruggito angoscioso eruppe dalle fauci possenti della creatura. La Mutazione cominciava a regredire. A riportare indietro Michael, attraverso le singolari metamorfosi genetiche che avevano preceduto l'evoluzione di vampiri e llicantropi.

All'ululato incorporeo che gli echeggiava nel cervello si unì un battere di ali invisibili. Le corde vocali in trasformazione produssero un urlo straziante. Stava soffrendo le doglie devastanti del parto di una forma di vita completamente nuova.

Viktor aveva gli occhi umidi. Ma la sua voce era gelida.

— Ho fatto quello che era giusto per proteggere la specie — proclamò, senza rimorsi. — Come sarò costretto a fare adesso, ancora una volta.

Sguainò la spada, macchiata di sangue ancora fresco. Cominciò ad avanzare verso Selene. Finché dal bunker giunse un lamento raccapricciante. Il grido spaventoso veniva dal fondo della sala centrale, molti metri sotto la stanza del generatore.

"Michael?"

Selene non osava aggrapparsi alla speranza che fosse ancora vivo. Ascoltò sconcertata il mostruoso lamento. Quel gemito tormentoso non poteva venire da un essere umano. E neppure da un lycan. "Sei tu?"

Spada in pugno, Viktor si volse verso la breccia nel muro. Attraverso lo

squarcio, scrutò il pavimento allagato sottostante. Aggrottò la fronte, confuso.

Michael Corvin era scomparso.

Viktor tornò a girarsi verso Selene per sapere da lei dove poteva essere finito il suo lurido amante. "Ucciderò Corvin con le mie mani, prima che questa notte sia trascorsa" giurò solennemente. C'erano voluti seicento anni per compiere la sua vendetta su Lucian. Ora non intendeva aspettare tanto.

— Dove... — stava iniziando a chiederle. Ma fu colto alla sprovvista da un calcio circolare al mento sferrato con estremo vigore dalla stessa Selene. L'impatto gli fece torcere la testa. La spada insanguinata gli sfuggì di mano e volò giù attraverso la breccia nel muro sfondato, cadendo con un tonfo sul pavimento allagato della grande sala sottostante.

Una rabbia omicida s'impadronì di Viktor. "Come osi colpire il tuo sovrano?" rimproverò mentalmente Selene. "L'hai voluto tu." L'infida cagna aveva firmato la sua condanna a morte. Viktor non avrebbe atteso di catturare il suo amante, prima di consegnare Selene all'oblio. "Dovevo ucciderti secoli fa, assieme alla tua miserabile famiglia!"

Puntò di nuovo lo sguardo su di lei. Si aspettava che Selene inscenasse un vano tentativo di resistenza. Ma ebbe la sorpresa più terribile della sua esistenza immortale. Si trovò faccia a faccia con...

Che cosa? Una creatura inquietante gli sbarrava il passo, per proteggere Selene. Viktor non aveva mai visto nulla di simile. Mai. Né vampiro, né lupo mannaro. Ma qualcosa di unico, a metà fra i due. L'ibrido immortale, dalle sembianze spaventose, somigliava più a un umano che a una bestia. E più a un demone che a un essere umano.

Gli occhi nerissimi scintillavano come argento vivo. Una lucentezza iridescente, metallica, emanava dal corpo muscoloso. Sembrava che una scultura classica avesse preso vita. Il petto glabro brillava alla luce fioca delle lampade tremolanti. Solo i pantaloni fradici salvaguardavano un minimo di decenza. Anche se i bei lineamenti erano tornati essenzialmente umani, denti e artigli acuminati tradivano una natura rapace.

— Michael! — mormorò Selene, sgomenta.

Viktor ebbe appena un attimo per reagire alla visione conturbante della creatura meticcia, per stupirsi della velocità sovranaturale con cui Corvin era tornato nella stanza del generatore. Poi, il pugno chiuso di Michael gli si abbatté sul petto con la forza di una palla di cannone. Il medaglione d'argento affondò nel torace dell'Anziano. Viktor precipitò giù, insieme a quel che

restava del muro sfondato.

Dopo un volo di cinque metri si schiantò sul suolo fangoso della grande sala. Lo slancio lo fece rotolare nella melma sudicia finché andò a sbattere contro un paio di gambe immobili, rocciose. Alzò lo sguardo, stordito. Vide Michael Corvin che lo scrutava con i suoi occhi neri disumani. "Cosa?" Viktor era annichilito. "Come diavolo ha fatto a scendere qua sotto così in fretta?"

Si voltò subito nella direzione opposta, per risollevarsi in piedi. Ma, ancora una volta, si trovò di fronte Michael. L'essere ibrido si muoveva con una rapidità sconcertante, persino per un immortale. D'un tratto Viktor conobbe qualcosa che non aveva mai sperimentato, in secoli e secoli di esistenza. La paura.

Si rifiutò di cedere al panico. "Non mi arrenderò di fronte a un mostruoso bastardo." Risoluto, si preparò a dare battaglia. Fronteggiò Michael, sotto la cascata di pioggia. "Il mio sangue è puro. La mia volontà suprema!"

Si fronteggiavano, minacciosi. Cercando una breccia per colpire. Gli occhi bianchi, da rettile, di Viktor contrastavano nettamente con le febbrili pupille nere di Michael. Due schiere di zanne d'avorio digrignate in una sfida primordiale.

Come reagendo a un messaggio subliminale, si avventarono simultaneamente uno sull'altro. Il passato si abbatté sul futuro. Vetusto vampiro e ibrido neonato si schiantarono uno contro l'altro con forza devastante. Tutto il sotterraneo fu scosso da vibrazioni sismiche. I due antagonisti si scambiavano colpi titanici. Lottavano come dei guerrieri.

L'intero bunker tremava.

I sussulti tellurici interruppero ogni altro combattimento in corso. Per tutto il vasto complesso sotterraneo, vampiri, lupi mannari e lycan smisero di battersi. Lo scontro epico catturò l'attenzione di tutti. Sgomenti, abbagliati, corsero alle passerelle, ai binari che si affacciavano sulla sala centrale, tramutata in arena. Sgomitando per una visuale migliore sullo scontro immane che si svolgeva di sotto. Anche lo spettatore più stolto e feroce capì che la storia del suo tenebroso mondo segreto veniva riscritta lì, ora, sotto i suoi occhi.

Michael non si era mai sentito così potente. Così inarrestabile. Un'energia sovrumana gli pulsava in tutti i muscoli, in tutti i nervi trasformati. I sensi

dieci volte più acuti del normale. Paura, turbamento, ormai appartenevano al passato. Michael non sapeva esattamente in cosa si era tramutato, grazie al bacio miracoloso di Selene. Ma sapeva che era diventato qualcosa di infinitamente più forte e maestoso che un semplice medico praticante americano.

"Fatevi sotto, vampiri e lupi!" Il coraggio, la vitalità che stava scoprendo in sé lo esaltavano. "Io non ho più paura."

Riconobbe Viktor dai ricordi di Lucian. Quanto aveva appreso sulla tragica storia di Lucian e Sonja accresceva in lui la smania di annientare lo spietato vampiro tiranno. Senza contare che Viktor aveva tentato di uccidere sia lui sia Selene. Michael vibrava colpi con le unghie affilate, ringhiava al nemico, digrignando le zanne. In cuor suo, sapeva di essere più forte di qualsiasi vampiro.

Ma Viktor aveva alle spalle secoli e secoli di esperienza guerriera. Riuscì a sorprendere Michael con una mossa furtiva. Si gettò sulle gambe dell'avversario, per atterrarlo. Nello spazio di un attimo, Michael si ritrovò inchiodato spalle a terra con Viktor sopra che lo martellava di colpi.

I pugni nudi del vampiro piombavano come una pioggia di meteore su volto e stomaco di Michael. Il corpo dell'americano sussultava sotto i colpi. La testa gli rimbombava come l'interno di un'enorme campana da cattedrale. Gli si offuscò la vista. Stava perdendo conoscenza.

Come ogni altra creatura nel sotterraneo, Selene assisteva con stupore e apprensione al furioso combattimento. Dal muro squarciato, seguiva lo scontro titanico tra Viktor e Michael. Sapeva che dall'esito di quella sfida dipendeva la sua vita immortale.

Ma era possibile che Viktor venisse sconfitto?

Con la coda dell'occhio, Selene colse un movimento alla periferia dell'azione. Il suo istinto di combattente veterana si destò subito. Selene si volse. Vide le tre guardie armate di Viktor saltare dalla cima delle scale per approdare sul pavimento del bunker, diversi metri più in basso. Atterrarono in una pozza, a pochi passi da Viktor e Michael. Spianarono minacciosi le pistole mitragliatrici.

Selene non attese che avessero a tiro Michael. Saltò giù dalla stanza demolita del generatore. Planò in aria, al di sopra del bunker per toccare agilmente terra alle spalle dei tre Agenti di Morte. Senza nemmeno fermarsi a

riprendere fiato, spezzò il collo del primo guerriero. Colpì il secondo con una gomitata alla gola, per strappargli di mano l'arma.

BLAM-BLAM-BLAM! La morte eruppe dalla canna della mitraglietta che Selene aveva tolto all'avversario. Tre secondi dopo, tre cadaveri giacevano al suolo. Il sangue dei vampiri si riversò nelle pozze d'acqua torbida che inondavano il pavimento del bunker.

Il massacro si concluse prima che Selene potesse capacitarsi di avere ucciso i suoi compagni, tre Agenti di Morte. Un senso d'orrore la paralizzò momentaneamente. "Perdono" pensò accorata. "Non avrei mai voluto uccidere dei miei simili."

Ma non avrebbe avuto alcun rimpianto a giustiziare Viktor per lo sterminio della sua famiglia mortale. Ruotò su se stessa, mitra in pugno, pronta a fulminare Viktor. Ma l'indomabile Anziano restava sempre troppo svelto per lei. Un colpo violento le fece volare di mano l'arma. Selene trasalì. Aveva di fronte Viktor. A meno di un metro di distanza.

— Quanto più doloroso del morso di un serpente — mormorò l'Anziano, citando il poeta — è avere una figlia ingrata!

Selene non ebbe il tempo di reagire. Il palmo aperto di Viktor la investì come un ariete, scaraventandola contro il muro più vicino. Pezzi di cemento duro come roccia caddero nell'acqua fangosa. Selene scivolò giù, nella melma. Un rivolo di sangue le colava dalla fronte.

Mentre Viktor era momentaneamente distratto da Selene, Michael ne approfittò per rialzarsi in piedi. Sgranò gli occhi d'ebano, vedendo il corpo martoriato di Selene accasciarsi nel fango. Sembrava priva di conoscenza... o peggio. Michael avanzò, con l'acqua alle caviglie, per accorrere al suo fianco.

— Selene!

Anche la voce era mutata. Si era fatta più cupa e risonante. Il grido angoscioso echeggiò per l'immenso sotterraneo, giungendo alle orecchie di licanthropi e vampiri.

— Selene!

Con immenso sollievo, la vide aprire lentamente gli occhi.

"Grazie a Dio!" gioì Michael, concentrato soltanto su di lei. Non le avrebbe permesso di morire. Non come Samantha. Stavolta aveva la forza per scacciare via la morte. Così come Selene lo aveva fatto riemergere dall'abisso. "A cosa serve questa potenza incredibile, se non posso salvare

l'unica persona che mi sta a cuore?"

Travolto dall'emozione, si era scordato di Viktor. Ma l'implacabile Anziano volò attraverso la cortina d'ombra e di pioggia a piedi avanti, come un rapace uccello da preda. Le punte ferrate degli stivali si abbattono con violenza devastante sulla testa di Michael. L'americano fu sbalzato in aria.

Andò a schiantarsi, faccia in giù, nell'acquittrino. Privo di sensi. Viktor si mosse verso di lui, pronto a infliggergli il colpo di grazia.

Selene vide Michael cadere sotto l'assalto di Viktor. Sangue gelido le gocciolava negli occhi. Lo asciugò con un gesto convulso. Si slanciò avanti, con la forza della disperazione, per salvare Michael. Ma il bunker girava vertiginosamente. Selene ricadde nel fango, disfatta. Troppo stordita per reggersi in piedi. Con gli occhi annebbiati, perlustrò il fondo allagato dello stanzone. In cerca di qualcosa da scagliare contro Viktor. Per distrarlo, almeno un istante.

Lo sguardo angosciato le cadde su una striscia d'acciaio argentato. Brillava, sotto la pioggia, a poche spanne da lei.

La spada di Viktor.

L'abominio andava cancellato.

Viktor avanzò risoluto nell'acqua, alle spalle di Michael. Afferrò per la nuca la creatura ibrida. Cominciò a stringere, per soffocare quella vita immonda. Michael annaspava. Le vene del collo si gonfiarono, tese sotto la pelle.

— È tempo di morire — decretò l'Anziano. — Poi toccherà alla tua infida concubina.

Viktor avvertì un riflesso di luce. Alzò lo sguardo.

Vide un lampo di metallo scintillante nella pioggia. Dietro al bagliore metallico, gli apparve Selene che atterrò alle sue spalle, come un giaguaro. Impugnava saldamente la spada dell'Anziano.

"Osa ancora sfidarmi? Non ha dunque limite, la sua perfidia?" Viktor lasciò cadere Michael nel pantano per volgersi ad affrontare Selene. Nei suoi occhi spietati di quarzo fiammeggiava il furore. Sfilò dalla cintura i due pugnali d'argento, impugnandone uno per mano. Aprì la bocca per maledirla. E rimase di sasso. Dalle sue labbra non sgorgarono parole, ma vivido sangue arterioso.

"In nome dell'Avo, ma che cos'è?" si chiese, confuso. Annichilito dalla pioggia scarlatta che gli zampillava dalla bocca. "Com'è possibile?"

Fece un passo incerto in avanti. Selene sollevò la spada. Il filo della lama d'argento era intriso di sangue fresco. Viktor rimase a bocca aperta. Altro sangue si riversò nell'acqua torbida.

Solo allora l'Anziano capì che Selene lo aveva già colpito.

"Ma se ti ho creato io!" protestò la sua mente, sopraffatta dal tragico epilogo. "Io ho fatto di te ciò che sei..."

Un'esile linea rossa si materializzò sul volto severo di Viktor. La striscia vermiglia partiva dall'orecchio sinistro dell'Anziano, gli attraversava la guancia, per arrivare fin giù al collo.

Viktor lasciò cadere i pugnali, ormai inutili. Si portò una mano al viso, nel frenetico tentativo di tenere assieme la testa immortale. Fu uno sforzo vano. Un brivido di dolore, tagliente come un rasoio, gli si irradiò in tutto il sistema nervoso. Metà del cranio scivolò via per cadere con un tonfo nell'acqua putrida.

Il corpo dell'Anziano rimase in piedi ancora un istante. Poi rovinò all'indietro, nel fango insanguinato. I suoi resti senza vita andarono a mescolarsi ai rifiuti che scorrevano sotto l'antica città.

Si era conclusa un'epoca.

"Questo è per la mia famiglia." Spada in mano, Selene fissava cupamente i resti mutilati dell'Anziano caduto. "E per tutte le altre vittime innocenti della tua ipocrita malvagità."

Il cuore le balzò in gola per la gioia quando vide Michael rialzarsi da terra. Guardò con occhi pieni di adorazione e meraviglia l'essere prodigioso in cui si era mutato. Aveva trasceso le origini umane, superato la maledizione del lycan, per evolversi in qualcosa di inusitato. E di bello a vedersi.

Chi immaginava che il futuro avesse in serbo potenzialità così straordinarie?

Michael la raggiunse, in silenzio. Il suo volto trasfigurato irradiava amore, una passione inesprimibile. Insieme fecero un lento giro di perlustrazione del bunker, pronti a sventare qualsiasi nuova minaccia.

Ma non incombevano attacchi. Gli spettatori, sulle passerelle e tutt'intorno, erano troppo sconvolti dalla vittoria travolgente cui avevano assistito. Nessuno sembrava impaziente di sfidare Selene o quell'ibrido vistosamente letale. Vampiri, lupi mannari e lycan spiavano dall'ombra. Nessuno aveva il

coraggio di azzardare una mossa.

"Mostri giudiziosi" pensò Selene.

Docili e silenziose, le varie creature della notte si ritirarono nei recessi più nascosti del vasto mondo sotterraneo. Nel giro di pochi minuti, il bunker risultò completamente vuoto. Così come i mortali, in superficie, dovevano immaginarselo.

Selene fu lieta di vederli andare via. Quella notte si era già sparso abbastanza sangue. Andò a recuperare il pendente di Sonja fra i resti di Viktor. Posò il talismano nel palmo di Michael. Dopotutto adesso era lui a custodire i ricordi e il retaggio di Lucian. Mano nella mano, attraversarono la grande sala allagata. Si incamminarono per il lungo tragitto di ritorno nel mondo, in superficie.

Selene si scostò dagli occhi i capelli striati di sangue. Sorrise, ricordandosi che solo due notti prima aveva pensato alla pace come a un'eventualità inquietante. Per paura di dovere affrontare l'immortalità senza nemici da distruggere.

Michael riassunse le sembianze umane. Selene gli strinse forte la mano, avvertendone il calore. Vedendolo sorridere, lei rise dei suoi sciocchi timori.

La guerra era finita. Ma Selene aveva trovato qualcosa di nuovo per cui vivere.

Forse per tutta l'eternità.

Epilogo

Erano trascorse ore, nella cripta silenziosa. Il corpo di Singe, lo scienziato lycan, era irrigidito dal rigor mortis, ma il suo sangue immortale continuava a espandersi lentamente sul pavimento di marmo della sala sotterranea. Fino a insinuarsi nell'intricato disegno che racchiudeva le tombe sacre degli Anziani.

La marea rossa superò il ricettacolo vuoto di Viktor. Poi quello di Amelia. Infine, con perversa inevitabilità, si fermò sulla piastra di bronzo lucido su cui era scolpita la lettera M.

Come Marcus.

Rivoli di sangue lycan filtrarono oltre il ciglio della botola intarsiata. Per colare fino alla cavità in cui riposava Marcus, l'ultimo Anziano sopravvissuto. Appeso a testa in giù, come un pipistrello addormentato. Il sangue corroborante si riversò sul corpo emaciato di Marcus. Scorre a rivoli sulle sue membra scheletriche. Fino a raggiungere le labbra esili, rinsecchite, nel volto da teschio.

Trascorsero i minuti. Poi, il cuore dormiente prese a battere. Con forza sempre maggiore. Un sospiro sfuggì dalle rosse labbra avvizzite. Due occhi famelici si ridestarono, nei profondi recessi delle orbite.

Occhi d'ebano, come quelli di Michael.

Occhi di ibrido.



l'Autore

Greg Cox

*Scrive novelization da sempre,
adora i fumetti e oltre a vampiri e licanthropi,
ammira Superman e i Fantastici Quattro.*

Greg Cox, scrittore americano di novelization ispirate a film di successo, fumetti e videogiochi, è nato nel 1959. Dopo aver pubblicato numerosi romanzi appartenenti ai vari cicli di Star Trek, fra cui The Eugenics Wars, The Q Continuum, Assignment: Eternity e The Black Shore, ha spostato la sua attenzione al mondo dei fumetti. Non tanto in veste di sceneggiatore, va precisato, quanto di "romanzatore"; ha così portato in libreria la versione letteraria di alcuni importanti cicli narrativi della Marvel (The Fantastic Four) e della DC Comics.

Per quest'ultima casa editrice ha scritto la novelization di Infinte Crisis, la story-line che rimette in discussione il destino di Superman, Batman e Wonder Woman. Infinite Crisis è una saga cosmica ad ampio respiro in cui il nostro universo viene attaccato da una dimensione parallela della realtà, quella in cui vivono alcuni eroi "in esilio": il Superman anziano di Terra-2, sua moglie Lois Lane, Superboy (cancellato dall'universo ai tempi di una precedente battaglia cosmica, Crisis on Infinite Earths) e Alexander Luthor di Terra-3. Costoro tentano di riportare in vita il vecchio multiverso a più Terre in modo da giustificare di nuovo la propria esistenza, ma per farlo dovrebbero cancellare la realtà attuale, che prevede una sola Terra senza Superboy, Alex Luthor e tantomeno il Superman invecchiato. Come si vede, un tuffo nella mitologia DC degno di appassionare anche un lettore di fantascienza, purché versato... negli Arcani del fumetto di superpoteri.

Cox ha scritto anche numerose novelization cinematografiche, in

particolare la serie horror-action Underworld. Questo ciclo è basato sull'idea che nel mondo contemporaneo esistano, all'insaputa dell'umanità, due potenti razze in lotta fra loro: llicantropi e vampiri. In Underworld — il film del 2003 interpretato da Kate Beckinsale e Scott Speedman per la regia di Len Wiseman — assistiamo alle avventure di una cacciatrice di llicantropi, Selene, e del lupo mannaro Michael. La differenza tra le battaglie notturne di Underworld e i classici del genere è che in questo caso l'enfasi non è tanto sui rituali magici e le atmosfere arcane, ma sullo scontro fisico tra quelle che potrebbero essere due gang notturne, due potenti fazioni rivali. Un'innovazione che è piaciuta ai più giovani e ha indicato un possibile indirizzo per l'horror-adventure di domani. Al primo capitolo della saga Greg Cox ha già dato due seguiti: Underworld Evolution e Blood Enemy che presenteremo in alcuni dei prossimi supplementi di "Urania".

A questo proposito, varrà forse la pena precisare che il tentativo di tornare all'horror da parte della nostra collana, saggiandone l'interesse presso i lettori, non si fermerà qui. Ai cicli cinematografici (o video-cinematografici) di Doom e Underworld seguiranno infatti altri volumi, sia di autori italiani sia stranieri, in modo da spaziare tra i vari aspetti dell'inquietante. Gianfranco Nerozzi, Kim Newman e Danilo Arona sono solo alcuni degli autori a cui stiamo pensando...

Chi ci seguirà, vedrà.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri

Editor: Marco Fiocca

Coordinamento: Luca Mauri

Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino

Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Supplemento al n. 1523 - giugno 2007

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano

n. 3688 del 5 marzo 1955

Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

20090 Segrate. Milano

Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - April, 2007 – Supplement to n° 1523

Urania is published every month

by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy